OPERE INEDITE O RARE

DI

ALESSANDRO MANZONI

PUBBLICATE PER CURA DI PIETRO BRAMBILLA

DA

RUGGERO BONGHI e GIOVANNI SFORZA

VOLUME V.

MILANO
ENRICO RECHIEDEI, EDITORE

1898

AL LETTORE

Di quello che resta dell'opera del Manzoni sulla *Lingua italiana*, pur troppo non condotta a fine, il Bonghi stampò la “ prima ” e la “ seconda minuta ” e nello stamparle scriveva: “ Nessuno... il quale
“ legga ciò che ne possiamo soltanto pubblicare,
“ rimarrà senza desiderio del molto che non fu
“ scritto... Che mezzi c'è egli di ricuperare al-
“ meno qualche parte del pensiero dell' autore?
“ Due soli: aggiungere agli scritti inediti sulla lin-
“ gua quel poco che in diverse volte pubblicò egli
“ stesso; rovistare nei manoscritti se qualcos'altro
“ vi si possa racimolare. La prima cosa è facile,
“ e s'è fatta; la seconda non è scevra di difficoltà. ”
Era appunto intorno a vincerle, e già aveva ricuperate e raccolte parecchie parti del pensiero

manzoniano, quando lo colse la morte; perdita delle più dolorose che in questi ultimi tempi abbiano fatto l'Italia, le lettere e gli amici.

De' frammenti, che compongono il volume, escono alla luce, per cura del Bonghi, le *Regole grammaticali* (1); i *Modi di dire irregolari*; la *Cri-*

(1) Al Bonghi, travagliato dal male che poi lo spense, nello stampare le *Regole grammaticali*, disgraziatamente, sono sfuggiti parecchi errori. Ne noterò alcuni. Pagina 3, linea 6, « Ma vogliam pure » è da mutarsi in « Ma VOGLION pure »; a pag. 5, linea 1, il « debba esser regola, e per tutti i casi d'un medesimo genere, o per la più parte », va corretto: « debba esser regola, o per tutti i casi d'un medesimo genere, o per la più parte »; e nella linea 13, dove è stampato: « indica insieme, o per conseguenza, una particolar », si deve leggere: « indica insieme, E per conseguenza, una particolar. » A pag. 6, linea 23, non: « inflessioni di vocaboli adoperati », ma « inflessioni di vocaboli ADOPERATE »; e a pag. 7, linea 25, dal « si può ora con un avverbio », va tolto ORA; parola aggiunta non si sa perchè. A pag. 9, linee 7 e 8, non: « *Pignori* = *al pegno* e *in pegno; Vi* o *da* o *dalla forza* »; ma *Pignori* = A o *al pegno,* e *in pegno; Vi* = *da* o *dalla forza.* A pag. 10, linea 4, non: « abbiam veduto modo, relazioni », ma « abbiam veduto MODI, relazioni »; e nella linea 23, della pag. stessa, non « accompagnati con nome o con verbi », ma « accompagnati con NOMI o con verbi. » A pag. 12, linea 24, non « appaiono », ma « APPAIANO »; a pag. 14, linea 28, « l'abbia » va mutato in « L'ABBIAM »; e il « 12 » della linea 41, in « 19. » A pagina 15, linea 10, il Bonghi stampa: « E son tutti atti che per quanto intentamente guardiamo o ci sforziamo, non ci riesce di scoprire, nè far nascere nella nostra se non accompagnati dalla parola. » Nel manoscritto invece si legge: « E son tutti atti che, per quanto intentamente guardiamo o ci sforziamo, non ci riesce scoprire, nè far nascere nella nostra MENTE, se non accompagnati dalla parola. » A pag. 16,

tica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee generali e sul metodo rispetto ad esse; e l'*Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio* (1). Quando il Manzoni dava mano all'opera sulla lingua scriveva al suo amico Gaetano Cioni di Firenze: « nel

linea 10, non « apparisca di subito », ma « apparisca così di subito »; e alla linea 14, non « in mente umana », ma « in UNA mente umana. » A pag. 17 il « mondo » della linea 26 va corretto MODO; e il « ritraggon » della linea 40 bisogna mutarlo in « RITRAGGAN. » A pag. 18, linea 33 e segg. c'è un brano imbrogliatissimo. La stampa dà: *indipendentemente da ogni scelta che ne sia fatta*; nel manoscritto invece vi sta scritto: *indipendentemente da ogni scelta che* SE *ne sia fatta*; e le parole che il Bonghi v'accoda dietro, e che non danno senso: « con tutto questo, anzi appunto per questo lo stesso « scambio dell'effetto per la causa dà in fuori manifesta- « mente nella sua ipotetica narrazione », vanno tolte via. Appartengono a un altro brano del testo, e a un brano, per giunta, che il Manzoni cancellò.

(1) Il frammento intitolato: *I modi di dire irregolari* si legge su quattro manoscritti diversi; e il Bonghi ha soltanto descritto il primo di questi manoscritti, sul quale ha condotto la stampa. Darò io un cenno degli altri tre.

2) *Di alcune maniere di dire opposte alle regole generali e ricevute. — Principii generali per servire d' Introduzione;* in fol. di pp. 20, senza numerazione. Nella prima pagina si legge: *Maniere di dire irregolari — Abbozzaccio dell' Introduzione.* La pagina 2 è bianca, e bianche son pure le pp. 11-20. Comincia: « Noi ci proponiamo di cercare »; finisce: « in un campo di questioni vastissime. »

3) *Di alcune maniere di dire opposto alle regole generali*

« lavorare mi vien fatto, contro quel che dice il « proverbio, di un nottolino una trave. » Alla serie de' nottolini divenuti travi, e che stralciò via, perchè colla loro lunghezza alteravano la misura del libro incominciato e venivano a romperne l'unità del disegno, appartengono que' quattro scritti; e probabilmente, se il Manzoni l'avesse ultimato, sarebbero poi passati nelle appendici, da lui più volte promesse; le quali, da quanto ne fa intendere, dovevano essere numerose. Ci sarebbero passati, non come stanno, senza dubbio, ma con una forma affatto nuova. Chè fu costume suo, e de' più costanti, lo sfrascare il pensiero dalla foga e dalla moltiplicità delle parole con cui gli usciva dalla penna nel primo affidarlo alla carta; per renderlo a mano a mano più denso, più netto, più lucido; lavoro al quale dava lena sempre crescente il rinnovarsi e tornarsi a rinnovare, tanto era incontentabile nel correggere, tanto era desideroso di raggiungere quell' alto ideale che gli stava dinanzi alla mente.

L'altro scritto, pur dato fuori dal Bonghi, l'*Esame del sistema del P. Cesari*, non era destinato alle

e ricevute; in fol. di pp. 22, delle quali soltanto sono scritte le pagg. 1-12. Comincia: « Cercare si debbano »; finisce: » è ragionevole di farne uso. »

4) *Di alcuni modi di dire non ridotti a regola, anzi opposti a regole generali e ricevute, ma usitati;* in fol. di pp. 16, delle quali sono scritte le prime sette. Comincia: « Cercare se debbano »; finisce: « è quella che chiamiamo convenienza. »

appendici, come egli ritiene. È un frammento, in parte appena abbozzato, dell'esame che il Manzoni si proponeva di fare, nel corpo dell'opera, non del sistema del P. Cesari soltanto, ma di tutti i sistemi proposti da' dotti per accertare che sia e dove stia la lingua italiana; e con questo esame di tutti i sistemi doveva avere il suo compimento il libro primo sulla lingua, nel disegno che gli fu guida quando prese a stendere la " prima minuta „; doveva poi formare esclusivamente il libro secondo, quando divisò di spartire non più in due, ma in tre libri, il lavoro. Notevole è il giudizio che il Manzoni dava del Cesari in una sua lettera al Rosmini, scritta nell' aprile del 1829. " In punto di " lingua, a me pare ch'egli abbia fatto ciò che può " fare, in qualsiasi materia, un uomo di molto in- " gegno e di molta attività, il quale combatta si- " stemi falsi e pratiche in gran parte e nel prin- " cipio viziose, fondandosi però anch'egli su un si- " stema arbitrario, e seguendo quindi una pratica " la quale, se al paragone dell'altre, merita spesso, " quasi sempre, d'esser detta di gran lunga migliore, " non può però dirsi assolutamente buona. „ In queste parole è riassunto quello che di lui scrive nel frammento pubblicato dal Bonghi.

All'opera sulla lingua invece sono affatto estranee, ma pure in qualche modo vi si collegano, per il soggetto che trattano, le pagine che il Bonghi intitolò: *Una discussione sui dialetti nel secolo XVIII;* breve storia d'una baruffa che si accese a Milano il 1760 per cagione del P. Paolo Onofrio Branda, il quale nel fare le lodi della

" lingua toscana " disse corna del dialetto milanese, e, tra gli altri, fu rimbeccato da Giuseppe Parini [1]. È questo, pur troppo, l'ultimo scritto, contenuto nel volume, a cui il nostro compianto Bonghi prestò le sue cure.

(1) Intorno a questa controversia furono pubblicati una quantità di opuscoli, a offesa e difesa; nè sarà sgradito l'averne qui l'elenco; ben inteso, di quelli che mi son venuti alle mani, chè non potrei giurare averli visti tutti:

Della | *Lingua Toscana* | *dialogo.* | *Recitato il giorno XXVII. Agosto* | *dell'anno MDCCLIX.* | *da alcuni Studenti* | *di Rettorica* | *nella Università di S. Alessandro* | *de' Cherici Regolari* | *di S. Paolo* | *in Milano.* | (In fine:) In Milano, MDCCLIX. | Nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, | Successore Malatesta. In-8° di pp. 56.

Della | *Lingua Toscana* | *Dialogo secondo,* | *Nel quale dichiaransi* | *alcuni luoghi del primo* | *recitatosi il giorno XXVII. Agosto* | *dell'anno MDCCLIX.* | *da alcuni Studenti* | *di Rettorica* | *della Università di S. Alessandro* | *de' Cherici Regolari* | *di S. Paolo* | *in Milano.* | (In fine:) In Milano, | nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, | Successore del Malatesta. In-8° di pp. 36.

Al Padre | *D. Paolo Onofrio Branda* | *milanese* | *C. R. di S. Paolo* | *e Professore della Rettorica* | *nella Università di S. Alessandro* | *Prete* GIUSEPPE PARINI | *milanese.* | In Milano, MDCCLX. | Appresso Giuseppe Galleazzi Librajo. In-8° di pp. 70.

Al Sig. Abate | *Giuseppe Parini* | *milanese di Bosisio* | *l'Autore de' due Dialoghi* | *intorno alla Lingua* | *Toscana.* | (In fine:) In Pavia, Per Giuseppe Bolzani Impressore della | Regia Città. Con licenza | de' Superiori.)(1760)(. In 8° di pp. 12. Ci va unito un carticino di 2 pp. (e una carta bianca) col solo titolo: *P. S.* e le note tipografiche in fine: In Milano, per Giuseppe Mazzucchelli Successor Malatesta. | Con licenza de' Superiori. 1760.

Ora, della parte modesta che ho avuta io nel condurre a fine la interrotta pubblicazione. Prima di tutto feci uno studio lungo, minuto, paziente de' numerosi manoscritti che il Manzoni lasciò sulla lingua; e frutto di quello studio fu un rior-

Avvertimento. | (In fine:) In Milano, MDCCLX. | Appresso Giuseppe Galleazzi Libraio. | Con licenza de' Superiori. In-8° di pp. 6 n. n.

Al Signor Abate | *Giuseppe Parini* | *Lettera di uno Scolaro* | *del* | *R. P. Branda* | *C. R. di S. Paolo* | *Professore di Rettorica* | *in Milano* | *In difesa del medesimo.* | In Milano, MDCCLX. | Nella Stamperia di Carlo Ghislandi | vicino a Santa Margarita. | Con licenza de' Super. In-8° di pp. 30.

Spassatemp | *del Tizziroeu, e del Mennapaes* | *capp della Badia* | *di Menegihtt* (sic) | *sora la resposta* | *Con l' annotazion, e la P. S.* | *al scior abbae Parin* | *dell' autor* | *di duu Dialegh* | *della lengua toscana* | = | Milan. MDCCLX. | In la Stampa de Antonj Agnell. | Con lissenza di Superior. In-8° di pp. 30.

Ragguagli | *di Parnasso di Quartuccio* | *Pintone Abnipote,* | *alla maniera di Bretagna,* | *di Trajano Boccalini.* | Stampati in Bengodi | Da Gelasio Smascella alle spese di Becchimmolle da Luco rosso. In-8° di pp. XVI.

Alcune lettere | *di* | CARL-ANTONIO TANZI, | *e d'altri,* | *in proposito de' due Dialoghi* | *della lingua toscana* | *del Padre* | *Don Paol-Onofrio Branda,* | *Barnabita.* | In Mantova MDCCLX. | Per l'Erede di Alberto Pazzoni, Regio-Ducale | Stampatore. In-8° di pp. 62.

Lettera | *del Signor* N. N. | *al Signor* | *Carlo Antonio Tanzi.* (In fine:) Piacenza MDCCLX. | Pel Giacopazzi con Privilegio di S. A. R. | E Licenza de' Superiori. In-8° di pp. 16.

Al sig. | *Carl' Antonio Tanzi* | *l'autore de' due Dialoghi* | *intorno alla Lingua* | *Toscana.* | (In fine:) In Milano, | Nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli. In-8° di pp. 16. Segue un carticino di pp. 4 non num. col solo titolo: *P. S.* e le medesime note tipografiche.

Al Padre | *Don Paolo Onofrio Branda* | CARL'ANTONIO TAN-

dinamento e una spartizione migliore de' manoscritti stessi, che, per verità, ne avevano bisogno grande. Vi trovai una quantità di brani, appartenenti a più e diverse stesure, tutte anteriori a quella che, non troppo propriamente, venne chia-

zi. | (In fine:) In Milano. MDCCLX. Nella Stamperia di Antonio Agnelli. In-8° di pp. 14.

Nuova | *Antibrandana* | *di* | Carl' Antonio | Tanzi. | Lugano)(MDCCLX.)(| Nella Stamperia Privilegiata della Suprema | Superiorità Elvetica nelle | Prefetture Italiane. In-8° di pp. XX.

Al Sig. Abate | *Giuseppe Parini* | *Sopra la sua Lettera scritta contro* | *l'autore de' due Dialoghi.* | (In fine:) In Milano, | Nelle Stampe di Giambattista Bianchi. In-8° di pp. XXXII.

Lucciade | *dol Compaa Struse Polente* | *Par jes nagg in tla Foppe ol Compaa Besbili,* | *e Defese* | *dla Lengue Fechine.* | In Milan. | Par Togn Egnell. In-8° di pp. 24.

La camaretta | *di Meneghitt* | *in conversazion* | *sora dó Letter* | *vuna del Scolaer* | *al Scior Abbae Isepp Parin*; | *l'oltra del Majster* | *al scior Carl'Antonj Tanz.* | In Milan. MDCCLX. | In la Stampa de Antonj Agnell. | Con lissenza di Superior. In-8° di pp. 70.

Della Lingua Toscana | *Dialogo* | *Novellamente ristampato* | *illustrato con perpetue note* | *e d' indici copiosi arricchito* | *A beneficio della studiosa Gioventù.* | (In fine:) In Milano. | Appresso Giuseppe Galleazzi. In-8° di pp. 100 e XVI in principio.

Al Sig. | *Carl' Antonio* | *Tanzi* | Bentivegna | del Mazzo. | (In fine:) In Pavia, Per gli Eredi Ghidini in Merzeria. In-8° di pp. 24.

Lettera | *di* | Giuseppe Parini *milanese* | *In proposito d' un'altra scritta contro di lui* | *dal Padre* | *D. Paolo Onofrio Branda* | *milanese.* | In Milano,)(MDCCLX. | Appresso Giuseppe Galleazzi. In-8° di pp. 68, e una carta per l'*Imprimatur.*

Al Sig. | *Carl' Antonio Tanzi,* | *un amico dell' autore* | *de' due Dialoghi* | *intorno alla Lingua Toscana,* | *Lettera quarta,* | *colla*

mata " prima minuta „ dell' opera: *Della Lingua Italiana;* e trassi di lì parecchi frammenti, che il Bonghi, se gli avesse conosciuti, certo li stampava, parte in nota, parte come appendice, alla medesima " minuta „; e che ora è forza dare invece separatamente. Lo stesso è da dirsi de' nuovi frammenti sui *Traslati*, pur rinvenuti tra que' fogli. Hanno poi relazione stretta coll'opera manzoniana sulla lingua le due lunghe lettere al P. Antonio Cesari, quella a Niccolò Tommaseo, e quella a Giacinto Mompiani, non che il giudizio che dell'opera stessa dette Antonio Rosmini.

Al Manzoni toccò la fortuna di veder finalmente unita l'Italia, sospiro continuo, desiderio ardente

Risposta insieme | alle opposizioni | fatte dal Sig. Abate | Pier Domenico Soresi | contro il primo Dialogo. | (In fine:) In Milano, nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, | Successore Malatesta. In-8° di pp. 62.

Verus Philalethes | ad | falsum Philalethem. | (In fine:) Mediolani,)(MDCCLX)(. Apud Joseph Galeatium. In-8° di pp. 16.

Al novello giudice | Delle presenti Controversie | uno scolaro | del Rev. Padre | Don Paolo Onofrio Branda. | In Milano, 1760. | Nelle Stampe di Giambattista Bianchi. In 8° di pp. LXXXIV, oltre l'Errata.

In difesa de' due Dialoghi | sopra la Lingua Toscana | Dialogo terzo | contro la prima Lettera | del | Sig. Abate Giuseppe Parini. | (In fine:) In Milano, nella Stamperia di Giuseppe Mazzucchelli, | Successore Malatesta. In-8° di pp. 108.

Medici Florentini | ad | D. Paulum Onophrium Branda | Cler. Regul. S. Pauli. In 8° di pp. 4 n. n. senza note tipografiche.

Ad medicum florentinum. (In fine:) Mediolani, in Regia Curia. In-8° di pp. 4 n. n.

di tutta la vita; e prima di chiuder gli occhi, anelava che la sua patria s'intendesse anche intorno alla lingua, che non voleva più di morti, nè di accademici, nè di pedanti, ma quale suona a Firenze in bocca a tutti: viva, fresca, schietta, padrona di sè e del proprio destino. E per fare uscire l'Italia « da « uno stato di cose che la rende, in fatto di lingua, « un'eccezione tra i popoli colti, e non ha altra « raccomandazione che cinque secoli di dispute in- « fruttuose »; non contento d'avere scritta la *Relazione* al ministro Broglio, l'*Appendice*, le due lettere al Bonghi intorno al libro *De vulgari eloquio* e al *Vocabolario;* riprese la penna, e con polso fermo e nitidissima scrittura, cominciò a dettare: *Della parte che possa competere agli scrittori nelle lingue;* ultimo lavoro da lui ideato, ultimo a cui volgesse la mente. Ahimè! fu un lampo fugace, e pur troppo sul bel principio

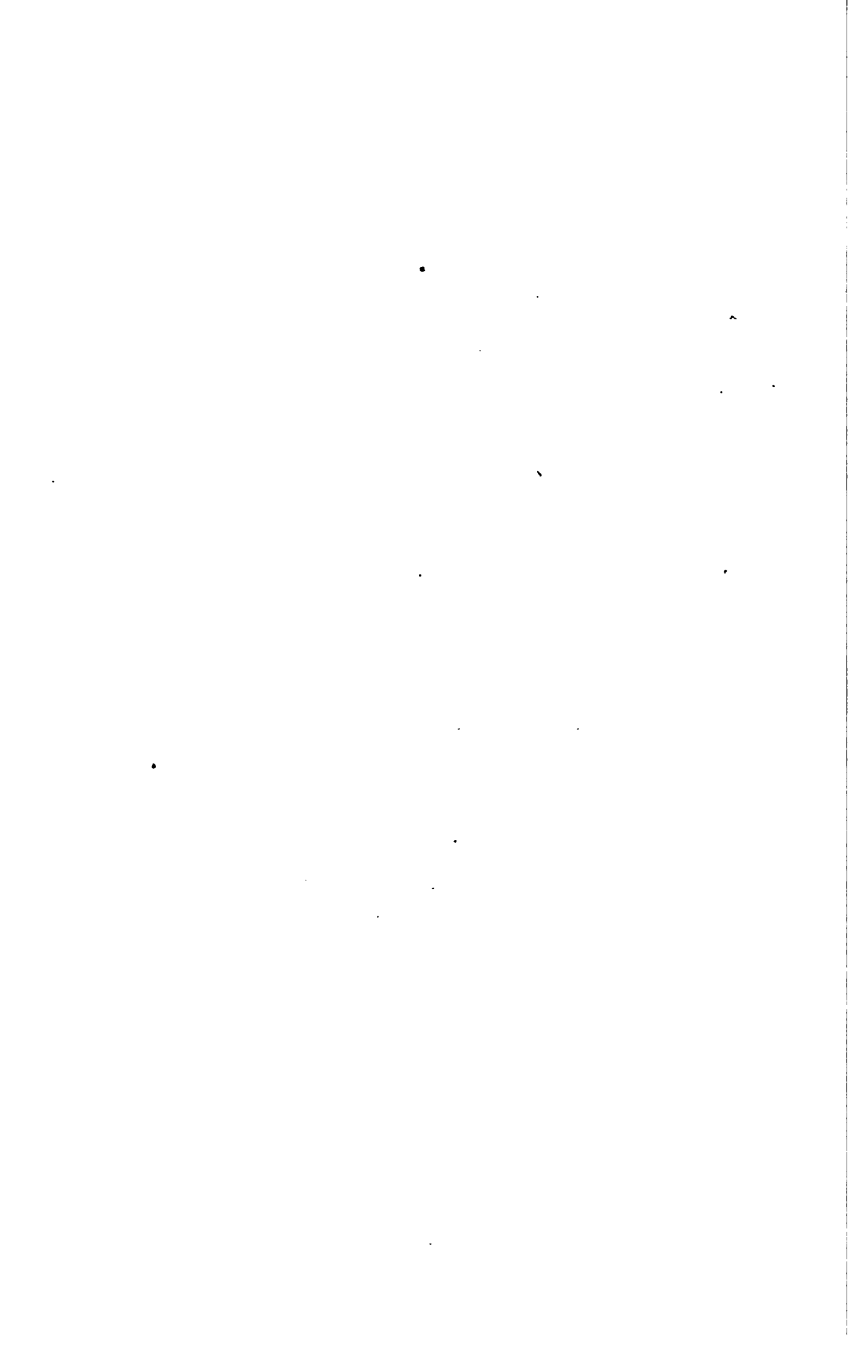
cadde la stanca man.

Con questo breve frammento si chiude la vita letteraria di Alessandro Manzoni, e si chiude pure il quinto e ultimo volume delle sue *Opere inedite o rare.*

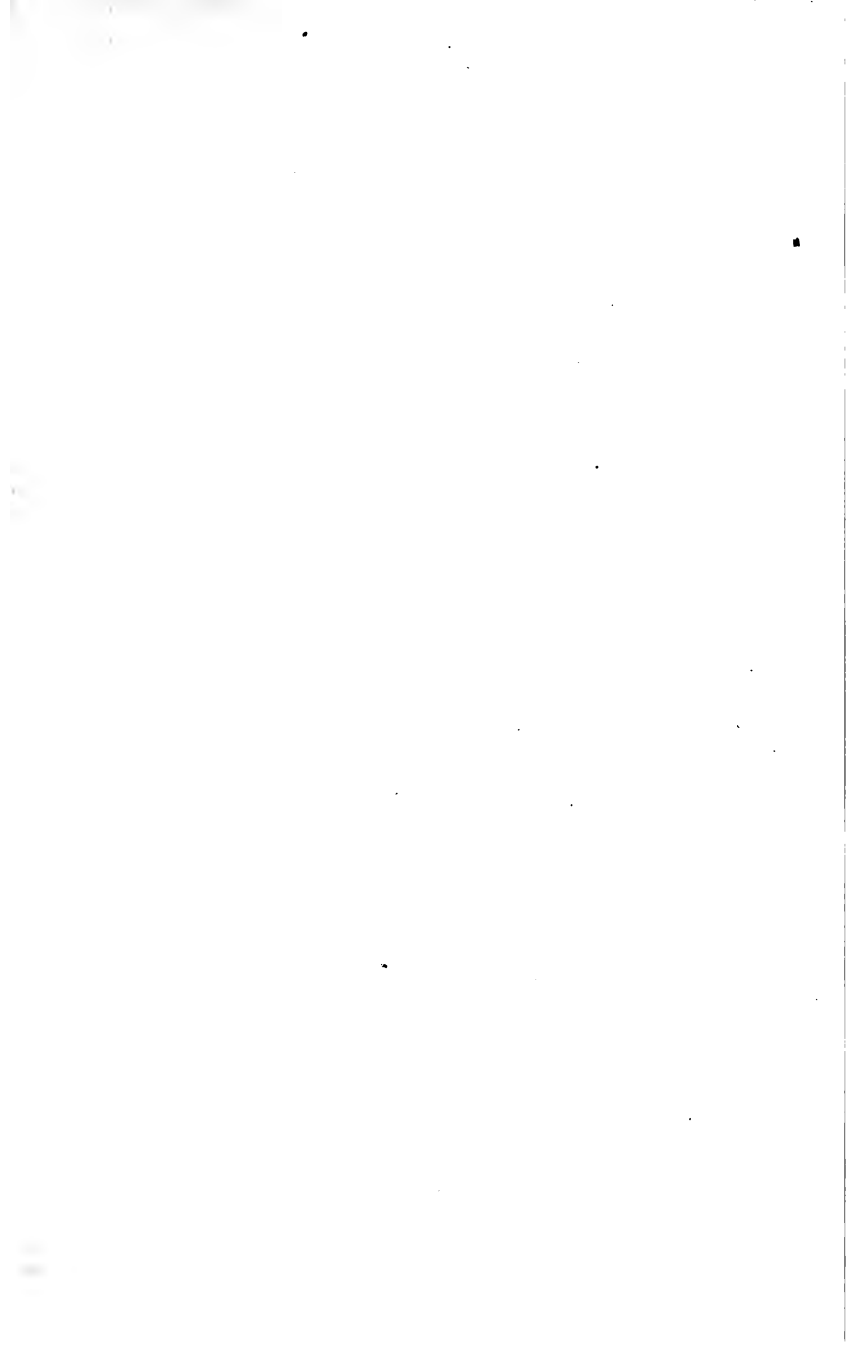
Dico ultimo, perchè quello che resta ancora di inedito tra le sue carte verrà fuori, per mia cura, negli *Scritti postumi;* dove ristamperò anche varie tra le cose già pubblicate dal Bonghi, ma con altro metodo e con criteri diversi.

GIOVANNI SFORZA.

Massa di Lunigiana, 16 giugno 1898.

LE REGOLE GRAMMATICALI.

AVVERTENZA

Della natura delle regole grammaticali, il Manzoni parla a pp. 111-138 della prima minuta e a pp. 241-248 della seconda minuta del libro sulla lingua. Il soggetto si trova più diffusamente e largamente trattato in un frammento di ben dodici fogli di scritto suo, il cui titolo s'induce bensì dal testo, ma non è posto dall'autore stesso. Anche a questo manca il principio e la fine; quantunque la scrittura mostri che sono già una copia. Il primo foglio porta il numero 11; l'ultimo il numero 22; vi sono poi tre altri fogli di scarto, segnati coi numeri 19, 20 e 21, che, salvo parziali ripetizioni della contenenza dei dodici, ne proseguono la materia. Le cancellature sono in genere poche; soprattutto quelle, che direi ostinate; giacchè non si contentano di due linee in croce su tutta una colonna o parte di colonna, ma procurano di rendere illeggibile ciascuna parola. La più lunga delle prime l'ho riprodotta in nota a pag. 14 e seg.

RUGGERO BONGHI.

LE REGOLE GRAMMATICALI

..... ([1]) Lo stesso si può, anzi si deve dire delle regole: e alcuni degli esempi che abbiamo testè addotti ad altro intento, basterebbero a somministrarne la prova.

Nè ci si opponga esserci leggi del linguaggio risultanti dalla natura di esso, anteriori ad ogni convenzione, e delle quali anzi ogni convenzione è una applicazione speciale. Chè appunto anche perchè tali leggi possono essere, e sono infatti, diversamente applicate, c'è molte e diverse lingue, e ne è possibile un numero indefinito; e infatti ogni lingua ha, come il suo speciale vocabolario, così la sua speciale grammatica, la quale non è altro che modi speciali di applicare leggi generali del linguaggio: e quando dico ha, non s'ha a intendere che gli abbia raccolti e compilati in due libri, il che non importa punto alla questione: gli ha in effetto.

([1]) Accanto si leggono queste postille: « È sicuramente legge naturale del linguaggio che ci sieno.............. ma leggi che determinino a priori, che rendan necessaria una forma più che un'altra, non ce n'è. C'è bensì attitudini (?) » Queste postille sono un principio diverso del frammento; e chi volesse principiare con esse, deve cancellare le parole: « Lo stesso — prova. Ed.

E donde tali diverse applicazioni, se non da altrettante convenzioni diverse?

È legge general del linguaggio che i vocaboli possano ricevere differenti modificazioni che li rendano atti a significare differenti modi d'essere, relazioni delle cose che esprimono. Sono convenzioni speciali che dànno ad una piuttosto che ad un'altra modificazion dei vocaboli una tale attitudine, che dànno, qui alla modificazione *Amerei*, là alla modificazione *Amarem* proprietà d'esprimere un modo, un tempo dell'idea *Amare*, una relazione con la persona che la esprime.

È legge general del linguaggio che ci possano essere vocaboli i quali esprimano relazioni tra cose significate da altri vocaboli. Sono convenzioni speciali che in alcuni casi danno in diverse lingue la proprietà di esprimere una relazion medesima a vocaboli aventi per sè una significazion diversa, e la negano a vocaboli aventi per sè la significazione medesima: convenzioni speciali, e non altro, fanno che sia frase italiana: *l'America è stata scoperta da Cristoforo Colombo*, e non sia frase francese: *l'Amérique est etée découverte de Cristophe Colomb.*

Sono, abbiam detto, leggi generali del linguaggio che si possano significar modi particolari delle cose, tanto con una modificazion de' vocaboli medesimi, quanto coll'opera di altri vocaboli. Sono convenzioni speciali che nelle diverse lingue si adoperi e valga uno piuttosto che l'altro di questi mezzi: convenzioni, quando simili, quando diverse, ma convenzioni sempre, nei modi di dire composti, nè più nè meno che nei vocaboli semplici.

Il medesimo poi che degli uni e degli altri si può, anzi si deve dire delle regole grammaticali: aver cioè anch'esse da convenzioni, simili o diverse che siano, il vigore che hanno nelle varie lingue. Proposizione che, molto più delle antecedenti, ha bisogno d'esser dimostrata, a cagione d'incerte e confuse e non meno

sparse e prevalenti opinioni, che la possono far parere strana, non che arrischiata. [1].

Che ci siano, in questa e in quella lingua, regole di mera convenzione, e perciò contingenti e mutabili, talvolta capricciose e di nessun vantaggio, anzi incomode, nessuno lo nega. Ma vogliam pure che ci siano, chi dice regole, chi dice leggi, chi dice principî, chi altro, comuni a tutte le lingue, indipendenti da ogni convenzione, connaturali al linguaggio, risultanti da relazioni necessarie tra il pensiero e la parola. Per veder che ne sia, la più certa e la più spedita è guardare a che servano e che cosa siano precisamente le regole grammaticali, quelle, dico, che, non per inconsiderata, nè per forzata estension di senso, ma con propria e ragionata e costante appellazione, si chiaman così. . . . . . .

. . . .

[1] E si potrebbe dimostrare con alcuni degli esempî stessi addotti pur ora ad altr'uopo: poichè si ponno in essi vedere forme grammaticali diverse, adoperate ad un significato medesimo, e forme identiche adoperate a significati diversi. Tanto tutte queste cose, vocaboli proprî, traslati, modi di dire composti, forme grammaticali si mescolano sovente insieme, si confondono, si tramutano, perchè, e sono d'una medesima natura, e hanno, come una sola e comune cagione, così un solo e comune intento: significare. Così vocaboli che erano in una lingua traslati, sono di fatto proprî in un'altra, come *cielo, anima, libro,* . . . .

. . . .

così vocaboli diventati veri furono modi di dire o stroncamenti di modi di dire composti, come *addio,* . . . . .

e troppi altri di cui sarebbe così agevole come fastidioso fare una lunga filza; oltre quelli che saranno in origine traslati o composti, senza che si possano riconoscere per tali, perchè il significato proprio e primitivo degli uni, e gli elementi degli altri siano non solo caduti in disuso, ma smarritane anche la memoria. . . . .

Siccome però questo punto delle regole grammaticali può incontrare particolari difficoltà, non tanto per la cosa in sè, quanto per incerte e confuse, e non meno sparse e accreditate opinioni, così ci è forza trattarlo con particolari argomenti, e con qualche esempio apposta.

È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significare le cose che la mente concepisce. Ma la mente concepisce in una cosa modi diversi, e tra le cose relazioni e connessioni diverse: e manifesto è che vocaboli aventi una costante ed unica forma e non astretti a nessun ordine, non potrebbero esprimere questi concetti della mente, far l'operazione che il linguaggio fa realmente. Bisogna dunque che il linguaggio abbia una attitudine particolare anche a ciò, che ci siano nella natura medesima del linguaggio, mezzi, guise, spedienti atti a produr tali effetti. E ci sono infatti: e sono appunto, quelle che si chiamano forme o regole grammaticali. Ma, e da questo fatto dipende la soluzione della questione, tali attitudini, o guise o mezzi o spedienti che vogliam dire, non sono di lor natura proprî esclusivamente ognuno ad un uopo, ad un effetto particolare: ce n'è in ogni caso più d'uno di cui si può valersi ad un uopo medesimo: come si può applicarli dove nessun uopo lo richiegga.

E sono quindi speciali convenzioni che, per una diversa applicazione di tali attitudini, per una, diversa, dirò così, scelta di tali spedienti, fanno, in diverse lingue diverse regole in casi affatto simili, e per un medesimo servizio: come sono speciali convenzioni che estendendo, per analogia, l'uso di *tali* spedienti, fanno, in questa e in quella lingua, regole superflue, e per avventura incomode; come sono speciali convenzioni che, per una incostante applicazione di tali spedienti, creano nelle lingue eccezioni alle regole: eccezioni valevoli ed efficaci nè più, nè meno che le regole a cui contraffanno; perchè vigenti in effetto per una medesima cagione. Sono insomma speciali convenzioni che fanno, come il vocabolario, così la grammatica d'ogni lingua, come le parole, così le regole delle parole. Dico: le fanno; perchè sono esse, ed esse sole, che di più spedienti, di più guise possibili, scelgono e determinano quale

debba esser regola, e per tutti i casi d'un medesimo genere, o per la più parte, o per alcuni, o a un bisogno per un solo. Un esempio potrà servire di schiarimento insieme e di prova.

S'io dico: *perniziosi certi sono ripari pericoli,* metto fuori una sequela di vocaboli, non esprimo un concetto; lo esprimo bensì dicendo: *certi ripari sono più perniziosi che i pericoli.* E una tal differenza d'effetto è manifestamente prodotta dall'intervento di altri vocaboli e dalla particolar collocazione di qualche vocabolo. Il *più* indica una spezialità di *perniziosi,* cioè perniziosi in maggior grado che altro; indica insieme, o per conseguenza, una particolar relazione tra le due cose nominate, una doppia relazione di somiglianza e di differenza: aver cioè entrambe una qualità, e averla in differente grado; e indica così la ragione che la mente ha di contemplar quelle due cose insieme.

Il *che* collocato dinanzi a *i pericoli,* annunziando che l'idea significata da questo nome non è proposta che in relazione con un'altra, fa che il predicato, o, come altri dice, l'attributo *sono più perniziosi* s'intenda applicato a *certi ripari,* il quale solo rimane semplicemente proposto, appunto per ricevere un attributo.

E quel *certi* posto dinanzi a *ripari* fa l'effetto speciale di detrarre all'assoluta generalità dell'idea, e di avvertire che non di tutti i ripari s'intende parlare: effetto che quel vocabolo non fa nel guazzabuglio di prima, a cagione, non tanto del verbo *sono* che c'è di mezzo, quanto del nome *pericoli* che vien tosto dietro al nome *ripari.*

Ma questi spedienti sono essi determinati e come obbligati ai diversi intenti dalla natura e dalle necessità del linguaggio, dimodochè, per significare le medesime o somiglianti spezialità, relazioni e connessioni d'idee, ci vogliano, dove appropriati vocaboli, dove un particolar collocamento di vocaboli?

No davvero: poichè ecco un'altra lingua, nella quale dicendo: *Graviora quaedam sunt remedia periculis* (1), si ottengono per tutt' altre guise gl' intenti medesimi.

Modificazioni di vocaboli operano in questa frase ciò che l'intervento d'altri vocaboli nell'italiana. La desinenza di *graviora* fa gli effetti del *più*; e la desinenza di *periculis* quelli del *che* e insieme dell'articolo *i* posto dinanzi al nome *pericoli*. Il *quaedam*, sebbene esso e tutte le altre parole tengono nella frase latina l'ordine medesimo che le italiane in quella non frase, ha l'efficacia voluta sul nome *remedia*; l'avrebbe nè più nè meno, se fosse posto dopo il nome; mentre in italiano *ripari certi* verrebbe a dir tutt'altro che *certi ripari*.

E troppe altre di queste differenze grammaticali si potrebber notare nelle due frasi proposte: ma gioverà piuttosto osservare qualcosa di quello che c'è di conforme; e se ne potrà cavare la stessa conseguenza.

Ci si vede infatti un medesimo spediente adoperato ad un medesimo intento: modificazioni, ossia inflessioni di vocaboli, adoperati a distinguere il plurale dal singolare. Ma vorremo noi dir però che sia spediente necessario? Non già; poichè, senza andar lontano, possiam vedere nella lingua italiana come se ne faccia senza in più casi, e come, per conseguenza, se ne potrebbe far senza in tutti. Abbiamo nomi che stanno nella medesima forma tanto nel plurale che nel singolare, come *città*, *virtù* ed altri. E abbiamo aggettivi, o più specialmente articoli (2) pure inva-

(1) P. Syri et alior. veter. sententiae.

(2) Gli aggettivi che servono a denotare gli oggetti, non a qualificarli, furono dal Dumarsais chiamati *metafisici*, dall'abate Girard *pronominali*, dal C. de Tracy *determinativi*, dal P. Soave *indicativi*. L'abate Beauzée propose che venisse ad essi estesa la denominazione di *articoli*. V. Encyclop. methodiq. Litterature et Gramm. *Adjectif Article.*

riati, che servono a significare pluralità, come *più*, *assai*, oltre i nomi, o meglio articoli numerali, quasi tutti invariati anch'essi. Quanto ai verbi, non rappresentando essi per sè nulla di numerabile, come osservò assai bene l'abate Beauzée or ora citato, non prendono l'inflession del numero che ad imitazione dei nomi e dei pronomi coi quali vengono posti in relazione [1]: la qual relazione potrebbe, senza questo spediente, venir sempre indicata per via di un ordine fisso di vocaboli.

Di più i nomi che pur ricevono la nota del plurale, possono, senza adoperarla, significare e pluralità e totalità, quando si accompagnino con articoli invariati che hanno questa o quella forza, come a dire *qualche riparo*; *ogni* o *qualunque pericolo*. Possono, per traslato, far questo effetto anche articoli declinabili: così *tal riparo* equivale a *certi ripari*; così l'articolo *il* può servire, e serve spessissimo, a significare la più assoluta totalità; e chi dice, per esempio: *la pianta vive, ma non sente*, viene a dire tutte le piante presenti, passate e possibili.

Lo stesso articolo poi si può, colla cooperazione di altri spedienti (tanti e tanto vari ne ha il linguaggio), volgerlo a significare pluralità circoscritte: si può ora con un avverbio, con un aggiunto, con una proposizione incidente; per esempio: *talvolta il riparo è peggior del pericolo*, il *riparo precipitoso* ovvero *quando sia posto a contrattempo*, etc. Si può del pari coll'adoperare un verbo meno determinato e meno affermativo, come: *il riparo può riuscir più pernizioso del pericolo*. Effetti consimili son quelli d'un altro articolo, il quale, nel senso proprio, indica unità, e nel traslato, può, con vari spedienti, indicare e una totalità e varie maniere di pluralità. Così chi dicesse: *un riparo umano è sempre incerto, spesso difficile, talvolta dannoso, di*

[1] Ibid. *Mot.* art. 1er; *Identité, Nombre.*

rado efficace, sarebbe appunto come dire: *tutti i ripari umani sono incerti; molti sono difficili; alcuni dannosi; pochi efficaci.*

In questi esempi s'è potuto vedere in concreto quello che avevam proposto in astratto: spedienti diversi, applicati o applicabili ad intenti conformi cioè regole grammaticali, o diverse in fatto, o che potrebbero esser diverse, in casi uguali; e però regole di mera convenzione.

Ora abbiamo noi forse osservato fatti singolari e di eccezione? Tutt'altro: abbiamo osservato pochissimi tra moltissimi fatti d'una medesima spezie, o d'un medesimo genere: applicazioni particolari di generalissime possibilità.

Di tre sorte son questi fatti da noi osservati:

Inflessioni.

Vocaboli significanti modi, relazioni e connessioni degli oggetti del pensiero.

Disposizioni di vocaboli.

A queste tre classi appunto si riducono le forme grammaticali, che sono come la materia delle regole.

Ed è facile l'accertarsi che nessuna di queste classi non somministra nessuna forma necessaria, obbligatoria ad uno speciale intento, nessuno spediente che non possa essere scambiato da uno spediente d'un'altra classe, o da un altro spediente della classe medesima. Sono verità che si dimostrano coll'esporle: e ci saremmo in effetto ristretti ad esporle, se non avessimo pensato, qui come altrove, che giova, anzi importa assai trattenersi a contemplare e a volgere dirò così, da vari lati verità evidenti, quando prevalgano opinioni le quali, se non ammettono espressamente, suppongono però implicitamente il contrario di quelle.

Cominciando pertanto dalle inflessioni, ognun vede di quante altre, scambiate da vocaboli apposta, al par di quelle che esprimono confronto o pluralità,

si possono citare esempi, senza pure uscir dalle due lingue, che ci hanno somministrato quel primo.

Alle desinenze latine dei nomi, dette *casi*, l'italiano supplisce in gran parte con preposizioni che variano per un caso medesimo, a seconda dei vari sensi che questo può esprimere; per esempio, *Mediolani* = *di Milano* e *a Milano* e *in Milano*; *Pignori* = *al pegno*, e *in pegno*; *Vi* o *da* o *dalla forza* e *con forza* e *a forza* e *per forza*. Così varie forme e trasformazioni del verbo, che nel latino sono indicate per via d'inflessioni, l'italiano le esprime coll'aiuto pur di preposizioni, o di congiunzioni o d'altri vocaboli: per esempio: *Dedissem* = *avrei dato*; *Amavisse* = *aver amato*; *Vivendi* = *di* o *del vivere*; *Dormitum* = *a dormire*; *Dictu* = *a dire*; *Scripturus* = *che scriverà* o *che sta*, o *che stava*, o *che starà per iscrivere:* e tutte le desinenze propriamente verbali del passivo, etc.

Si può anche osservare che talvolta il latino medesimo, e possiede i due spedienti, e ne adopera or l'uno or l'altro ad un solo intento. Così i vocaboli *magis quam* possono supplire e suppliscono in fatto non di rado all'inflession del comparativo, e a quella del *caso*, come in italiano il *più che* o *più di*. Anzi importava assai a quella lingua l'aver questo secondo spediente, poichè le convenzioni di essa non applicavano l'altro a tutte le specie dello stesso genere: *Nobis nihil est timendum magis quam ille consul* (¹), scrisse Cicerone, e; *Facie magis quam facetiis ridiculus* (²).

Ma se si avessero anche a raccogliere tutti i fatti di questo genere, non basterebbero a farci trovare la ragion generale che ne cerchiamo, e che deve apparire nella natura medesima della cosa; e a darci

(¹) Cic. ad Att. VII, 9.

(²) Ibid. I, 13. In margine: « *timendior et ridiculior* non sarebbe stato latino. »

occasione di scorger questa ragione, son più che bastanti quegli che abbiamo osservati ora: bastavano, per verità, anche i pochissimi di prima. In tutti noi abbiam veduto modo, relazioni, connessioni degli oggetti del pensiero, quando notate nei vocaboli con modificazioni di essi vocaboli, quando espresse da vocaboli separati, i quali presi da sè, fuori d' ogni contesto di parole, rappresentano in astratto uno o un altro di quei modi, o relazioni, o connessioni.

Ora, ogni immaginabil modo, o relazione, o connessione di oggetti del pensiero, o se altro c'è che sia o possa mai essere espresso da inflessioni qualunque, può di natura sua esser considerato in astratto e indipendentemente da nessuno speciale oggetto: può quindi avere un suo segno proprio; e questo segno posto accanto a segni invariati di nomi e di verbi, comunicare ad essi in concreto ed in ispecie l'atto che rappresenta in astratto e in genere.

Del resto, tale è l'affinità, anche materiale, di questi due spedienti, che l'uno può trasformarsi nell'altro; vocaboli cioè, i quali facciano qualcuna delle parti sopradette, e siano stati, in guisa costante e uniforme, accompagnati con nome o con verbi, per indicare un modo o una relazione qualunque, hanno potuto, alla lunga, incorporarsi con essi, e divenire inflessioni. Chi non sa, almeno per fama, quanti fatti di questo genere siano stati, principalmente in questi ultimi tempi, messi in campo da celebri e dotti linguisti? e non solo fatti sparsi per entro ad una o ad un' altra lingua, ma lingue intere, nelle quali, tutte le inflessioni, dovunque si trovino, o alla fine, o in principio, o nel corpo dei vocaboli, siano affissi che stanno pure e significano da per sè, e sono per conseguenza vocaboli. E senza esaminare la realtà di questi fatti, senza esser pure, a grandissima pezza, in caso di fare un tale esame, la cosa, per sè, li mostra possibili; e ne abbiam pure esempi, rari, se non m'inganno, ma evidenti nelle lingue più note.

Così la proposizione latina *Cum* è divenuta vera desinenza d'alcuni pronomi come si vede in *mecum vobiscum*, *quocum*, e in pochi altri. Che se una tal posposizione e un tale incorporamento avessero avuto luogo anche nei sostantivi (e non c'è ragione per cui non potessero), la lingua latina avrebbe un caso di più. Ed è anche possibile che più o meno inflessioni, in questa e in altre lingue, abbiano avuto in fatto una eguale origine, senza ch'essa vi si possa riconoscere, per essersi smarriti, non solo dall'Uso, ma pur dalla memoria degli uomini, i vocaboli con cui sono state formate.

Altri hanno affermato assai più; e mutando il possibile in certo, il particolare in generale, il contingente in necessario, hanno voluto che tutte le inflessioni di tutte le lingue siano state, in origine composizioni, appiocchi d'altri vocaboli. Il C. de Tracy, nella sua grammatica (Cap. III, Paragr. V) opina, anzi definisce ch' elle siano tutte preposizioni. Ma una tal sentenza non è fondata che su un supposto e su una negazione, egualmente arbitrari: sul supposto (ho detto arbitrario, e aggiungo anti-logico) che il linguaggio sia stato inventato da non so quali uomini, e le diverse lingue cominciate con non so che guida, e venute innanzi, prima con una classe di vocaboli, poi con un'altra, poi con un'altra [1];

[1] Nessuna storia, come ognun sa e, oserei aggiungere, nessuna favola fa menzione d'un tempo in cui gli uomini fossero senza linguaggio, come pure nessun viaggiatore non è mai venuto a raccontare d'averne trovati in tal condizione. E però quei filosofi, i quali, volendo ad ogni costo che gli uomini abbiano inventato il linguaggio, avevano bisogno di uomini che ne fossero senza, hanno dovuto farseli da sè, supporli, e supporre poi il come abbian questi potuto arrivare ad una tale invenzione. Doppio supposto, doppiamente anti-logico. Chè l'argomentar per supposti, l'attribuir cioè ad una causa conosciuta in genere un effetto di cui non si conosca positivamente la causa speciale, è per sè un partito affatto conforme alla ragione; e siccome l' uomo ha molto più cogni-

sulla negazione implicita d' una attitudine del linguaggio così manifesta e così naturale, come è quella

zioni generali di cause, che informazioni positive delle cause d'ogni effetto che gli venga veduto, o conosciuto comunque, così è questo un partito a cui si ricorre assai di frequente, e spesso senza avvedersene, appunto per la somma sua ragionevolezza. Il viaggiatore che s'abbatte a passare per un bosco piantato a mostacciolo, suppone addirittura e come implicitamente, che quella disposizione d'alberi è opera premeditata dell'uomo: cosa che non suppone d'un bosco ordinario. E di supposti egualmente fondati se ne fa da ogn'uomo, alla giornata, in gran quantità, senza onore, come senza studio: se ne fa anche diversi per un caso solo, e si sta in forse fra essi ogni volta che d'un effetto qualunque più cause appaiono possibili, e nessuna necessaria: se ne fa pur troppo, e non di rado, di falsi, quando cioè una causa si crede tale, e non è, o non potrebbe neppur essere causa di quel tale effetto, o per avventura non esiste nemmeno. Eguali fallacie, come pure una eguale, sebben più alta e squisita ragionevolezza possono trovarsi nei supposti scientifici, in quelli cioè, per mezzo dei quali uno vuol rendere ragione d'una serie, d'un complesso di fatti, più o men vasto, o di qualche fatto generale di cui s'ignori la causa. E questi supposti, o ipotesi che vogliam dire, sono, a quel che mi sembra, di due maniere; semplici le une; necessariamente duplici le altre; le une che chiamerei ipotesi costitutive; le altre, ipotesi di transizione. Differenza che, se è reale, come spero che apparirà tosto chiaramente, deve anche costare una differenza nell'applicazione; deve portare cioè che ognuna di queste maniere convenga esclusivamente ad un suo proprio genere di fatti.

Le ipotesi della prima sorte son quelle colle quali, per render ragione d'un fatto o d'un complesso di fatti, altri immagina e suppone una causa iniziale, congenita, dirò così, e connaturale al soggetto in cui questi fatti hanno luogo, cioè posta ed operante in quello fino dal principio del suo essere e permanente con quello, ovvero tale da potersi in esso costantemente riprodurre e perpetuare. Di tal sorte d'ipotesi sono, per esempio, quelle leggi dei corpi che altri ha saputo immaginare e supporre, per render ragione dell'ordine, dei movimenti e d'altri fenomeni dei corpi medesimi. E quando i fatti si trovino esser quasi una puntuale e continua esecuzione delle leggi supposte, l'ipotesi ottiene, come una giusta e durevole ammirazione, così un giusto e durevole assentimento: tanto più quanto i fatti son più generali, e inesplicabili per mezzo delle cognizioni che si hanno dalla comune esperienza e apparentemente men connessi gli uni cogli altri.

d'inflettar vocaboli, d'esprimere colla modificazione d'un segno una modificazione qualunque d'idea, a

L'altra maniera d'ipotesi consiste nel supporre dei fatti che abbian dovuto essere in altri tempi, e sian cessati, e nel supporre le cause, i modi, il processo, le operazioni e gli avvenimenti, per mezzo dei quali da quello stato supposto le cose siano passate a quello che si vede, e di cui si vuol trovare il come e il perchè. E a questa classe appartiene o, per dir meglio, vorrebbe appartenere l'ipotesi in questione. Ora, ogni ipotesi di questa maniera deve, per esser logica, aver fra l'altre due condizioni principalissime: e basterà enunciarle, perchè ognuno ne senta addirittura la ragione e la necessità.

L'una, che in quel supposto fatto anteriore si possano chiaramente riconoscere i mezzi o la capacità di produrre o di ricevere il supposto mutamento, la transizione al fatto che si vede; l'altra che si possa egualmente riconoscere la ragione della sua supposta esistenza, che si possa cioè riferirlo ad una causa conosciuta come atta a produrne di somiglianti.

Di cosa insomma che si ha da supporre stata e mutata, senza che si sappia nulla nè dell'uno nè dell'altro, è giusto e necessario che si abbia ad intendere come abbia potuto mutarsi, come abbia potuto essere. D'entrambe le quali condizioni manca assolutamente l'ipotesi di cui trattiamo: e per chiarircene, confrontiamola brevemente con un'ipotesi dell'egual genere, la quale le abbia.

Dalla forma, dalla natura d'un terreno, da fiumi che lo percorrono, e da altre circostanze uno congettura e suppone e assume di dimostrare che quel terreno sia formato da alluvioni. Ora, che cosa sia un fondo coperto dall'acque; come le acque possano essere assorbite e sollevate e fatte andar via da materie più gravi; come queste possano cadere in un fondo e prender così e tenere il luogo di quelle, la più comune, come la più sicura esperienza lo insegna. Nel fatto adunque che ci si domanda di supporre come anteriormente esistito, noi possiam tosto riconoscere, in genere e in astratto, la capacità di dar luogo al fatto attuale: i fatti, dirò così, di mezzo e di passaggio che abbiam da supporre avvenuti in un luogo, li vediam di continuo avvenire altrove. Certo che la probabilità del supposto particolare converrà che risulti da un particolare esame; ma tale appunto è la natura del supposto, che per far questo esame, noi abbiamo il paragone dell'esperienza. Non si tratta che di vedere qual cosa indichi essere, nel caso particolare, avvenuto ciò che noi sappiamo in genere potere avvenire; qual cosa indichi avere, in quel caso, operato forze che noi conosciamo operatrici, e nel modo richiesto.

quel modo che una idea l'esprime con un segno. Può parere strano e contraddittorio che il C. de

E l'esserci questi mezzi di paragone dipende, come ognun vede, dall'essere il fatto di cui si vuol render ragione in tal modo un fatto speciale: e ognun vede, per conseguente, quanta e quanto importante differenza corra tra un'ipotesi tale, e tutte le ipotesi immaginate e immaginabili d'una invenzione umana del linguaggio. Essendo il fatto, di cui con queste si vuol render ragione e nel modo medesimo, un fatto generalissimo, e senza eccezione, dico senza eccezione conosciuta; essendo cosa tanto inaudita uomini senza linguaggio, che si fanno un linguaggio da sè, quanto è cosa ordinaria... (1) letti d'acque, che si vanno colmando, manca ogni cognizione diretta, ogni idea positiva di fatti congeneri ai fatti che si hanno da supporre come intermedii. Si tratta, non di giudicare la probabilità di avvenimenti speciali, ma di scoprire la possibilità di avvenimenti *sui generis*, come dicono. Bisogna dunque farsi da una più alta e più vasta generalità: per discernere come e, prima di tutto, se la ragione umana abbia potuto inventare il linguaggio, bisogna cercare quali siano le operazioni della ragione umana priva del linguaggio. E dove cercar questo? Affè nella medesima ragione umana, esaminata in sè stessa. Ogni argomento cavato d'altronde sarebbe necessariamente arbitrario e fallace: poichè chi ha mai detto, e chi potrà mai accertarsi che ci sia qualche cosa d'identico alla ragione umana, meno la parola? E del resto che pazzia sarebbe cercar le operazioni d'un soggetto altrove che nel soggetto medesimo, quando l'abbia presente? Hanno supposto una ragione umana operante senza la parola; se la c'è tale, ogn'uomo che abbia uso di ragione, la potrà scorgere in sè medesimo. Vegga dunque chicchessia se, spogliando la sua ragione della parola, gli venga fatto di coglìervi o di farvi nascere operazione veruna, dico operazione attiva, quale sarebbe necessaria a volere e a creare il linguaggio. E come avrebbe questo a venir fatto, se il mezzo stesso col quale la ragione interroga, dirò così, sè stessa, e col quale si risponde, è pur la parola? Se le impressioni stesse che l'animo riceve, certo senza intervento della parola, questa entra tosto in campo, quando si voglia farci sopra un ragionamento qualunque? (*)

(1) Così termina un foglio segnato 18; e con *letti* comincia un foglio 12. Ma quantunque si seguano i numeri, il senso non segue.

(*) Non è possibile concepire atto razionale senza parola, più di quello che nell'ordine materiale, si possa concepire corpi senza forma, nè operazioni senza moto. E, per dirla colle parole dello scrittore che primo avvertì fermamente e distintamente il vizio comune

Tracy medesimo voglia poi che alcune inflessioni siano necessarie nei verbi. Eppur lo vuole, o certo

E invero per qual via hanno tutti gli autori di tali ipotesi fatto arrivar quei loro immaginati uomini ad applicare iteratamente, costantemente ad una cosa medesima, a più cose distinte, ma dello stesso genere, un medesimo suono orale, e a crear così dei segni verbali? Per via di paragoni, di giudizi, di generalità avvertite; nè per altra avrebber potuto. E son tutti atti che, per quanto intentamente guardiamo e ci sforziamo, non ci riesce di scoprire, nè far nascere nella nostra se non accompagnati dalla parola, immedesimati colla parola, informati dalla parola. È accaduto a quegli autori ciò che dovrebbe accadere a chi volesse trovare il come una macchina abbia creato la forza di che ha bisogno: in ogni operazione di quella ch'egli immaginasse a tal fine, sarebbe necessariamente supposta quella forza, ch'egli vorrebbe far nascere allora allora. Per condurre quel loro uomo alla scoperta del vocabolo, gli hanno fatto pensar periodi quanti era d'uopo; l'hanno portato al dialogo, a furia di monologhi, e hanno detto: qui comincia il linguaggio; non avvertendo che i monologhi sono anch'essi linguaggio. Il che si vedrà chiaramente in un esempio di scrittore a gran ragione stimato.

([1]) Per dimostrare la possibilità dell'invenzione umana della parola suppone egli due creature della nostra specie prive fino allora d'ogni commercio, le quali s'incontrino. La prima cosa ciascun dei due riconosce nell'altro un essere simile a sè. Dipoi l'uno vede fare all'altro atti ch'egli è pure avvezzo a fare, e, per analogia, indovina il colui pensiero. *Ma una terza scoperta s'appresta, e con essa nascerà il linguaggio. Avvertono entrambi che si sono intesi l'un l'altro, e allora cercheranno di farsi intendere. Parleranno.* L'uno, per esempio aveva veduto l'altro fuggire, e comprendendo che era per timore di qualche bestia feroce s'era dato anch'egli alla fuga. Un'altra volta è questi che fugge il primo, e l'altro, ragionando come quegli aveva fatto, gli corre dietro. A questo punto, colui che questa volta ha dato l'esempio, s'accorge che, come egli aveva indovinato la pensata dell'altro, così l'altro ha indovinato la sua. *Quando io imitai la sua fuga, dirà egli in sè stesso, egli è*

a tutte quelle ipotesi, da altri intravveduto e accennato, e primo pose davvero questa importantissima e fecondissima tesi, e diede, per questa parte, all'antica verità la formola espressa che il nuovo errore aveva resa necessaria: *L'uomo non ha potuto inventare i segni, perchè non può inventare senza pensare, nè pensare senza segni.* (De Bonald: *Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social,* Chap. 2).

([1]) Si trova una nuova stesura di questo stesso ragionamento a pag. 31.

lo vogliono le sue parole, in quella stessa grammatica, al paragrafo III del cap. IV, dove tratta *Delle*

ch'io aveva compreso la sua paura; egli che fugge ora, comprende adunque del pari il mio timore; legge nel mio pensiero, com'io leggo nel suo. DEGERANDO: *Des signes et de l'art de penser.* I part., I sec., chap. V). Per verità, quando uno *dice* così in *sè stesso*, è superfluo pensare a far nascere il linguaggio; è, come dicevano i latini, far ciò che è fatto. Ed era superfluo del pari, fino dal primo punto di quella immaginata azione, sebbene non apparisca di subito, perchè nel primo luogo l'autore espone, in forma narrativa, i pensieri dei due immaginati personaggi, e, nel secondo, mette fuori pensieri informi. Ma chi voglia dare una forma anche ai primi, e rappresentarseli quali abbian potuto nascere in mente umana, vedrà tosto che ciò che l'autore dice quivi di que' personaggi, li suppone in effetto dotati di linguaggio nè più, nè meno di ciò che fa lor dire dappoi. *Ciascun dei due*, dic'egli, *all'apprender forme esterne tanto analoghe alle sue, e al vedere, per dir così, un suo ritratto, deve, per l'associazione delle idee* (cap. 3), *immaginare il suo proprio io e tutte le idee di che è composto. Questa idea dell'io s'è associata, anche nei suoi giudizi d'abitudine, alle forme, agli abiti esterni, e la presenza di questi deve fargli supporre quella* (cap. 4). *Ma dove collocare quest'io così immaginato e supposto? L'uno e l'altro sente del pari che le forme, da lui apprese non sono le sue; sente non essere il suo proprio io quello che le anima. Che fa egli dunque? Trasporta col pensiero fuor di sè l'idea dell'io che ha immaginato: la pone in quelle forme che scorge, ma per mezzo alle quali il suo sentimento immediato non può penetrare* (cap. 4). *Presta dunque il suo io al suo simile; lo anima della sua vita; ha concepito l'esistenza d'un altr'uomo.*

Ora le cause a cui, nel citato capitolo terzo, viene attribuita l'associazion delle idee, sono il gioco naturale delle forze animali, il potere, l'azione volontaria dell'uomo sui proprî organi e principalmente la dipendenza reciproca che è ordinata tra gli organi del cervello, i quali servon da ministri alle sensazioni d'ogni sorta; in virtù della qual dipendenza, quando organi appropriati a diverse sensazioni siano stati scossi contemporaneamente, e la sensazione sia stata bene avvertita, e la scossa ripetuta; o quando le scosse di diversi organi si succedono immediatamente o quasi immediatamente; o quando tra le sensazioni corrispondenti a ciascun d'essi organi esista una prossima e sensibile analogia, si forma tra quelli un tal vincolo, dal quale consegue l'associazione delle idee. E poniam pure che tutte codeste operazioni cerebrali,

declinazioni dei verbi. Parole che noi tradurremo letteralissimamente, come siamo per fare in ogni si-

che questo gioco e legame di organi sian cose chiare; e dimostrate, sebbene, in verità, sian cose buie quanto si possa dire, cose indimostrabili in fino a che non si arrivi a notomizzare il cervello d'un uomo il quale stia attualmente pensando; cose supposte, per comprovare una prima supposizione perchè l'ipotesi chiama l'ipotesi, quando è arbitraria; cose, del resto, potute supporre e proporre con gran sicurezza anche da uomini di bonissima fede e di bonissimo ingegno, perchè quando s'è ricevuto un principio arbitrario, e non si tratta che dei modi speciali di applicazione, la fede e l'ingegno divengono di facile contentatura. Poniamo egualmente senza farci sopra nessuna osservazione, che non occorre qui, le associazioni di giudizi, e le cagioni e i modi di queste associazioni quali l'autor le stabilisce nel capitolo quarto pur citato da lui. Ma posto tutto ciò riman sempre ad osservare il fatto in sè stesso, e a vedere quali condizioni sian necessarie perchè esso abbia luogo Al che abbiamo il mezzo dello sperimento, mezzo non già iniziale ad ogni conoscenza, e generale ed unico, come, a gran dispetto della ragione, volle quella stessa filosofia che ha poi generate tali ipotesi; ma, nel suo ordine e a suo tempo, mezzo così efficace come ragionevole.

E lo sperimento dimostra così evidentemente come immediatamente, che per pensare: *quelle forme sono simili alle mie; è un io che veggo, ma non son io; è uno che vive al mondo ch'io vivo; è un altr'uomo,* son necessarie queste o somiglianti parole, è necessario *dire in sè stesso,* come s'è spiegato nell'altro caso il rispettabilissimo autore, con un traslato comune probabilmente alla più parte delle lingue; tanto è ovvio e agevole; non differendo il dire dal pensare, che per il materiale proferimento della parola. Lo sperimento dimostra egualmente che le idee le quali entrano a formare gli espressi giudizi sopra enunciati, l'idea *quelle,* l'idea *forme,* l'idea *sono,* tutte insomma prese ad una ad una, non possono esser nella mente, che alla condizion medesima, d'esservi cioè in forma di vocaboli.

I fatti immaginati per metter in atto un'ipotesi non sono, nè potrebbero essere altro che imitazioni o alterazioni di fatti reali; e per istimare la probabilità di quelli non c'è niente come confrontarli con questi, osservare quanto ritraggon dal vero, e ne serbino le condizioni essenziali. Nelle ipotesi in questione si vedon uomini aventi voglia e intento di significare, e cose da significare, e fede di poter essere intesi, si veggono dico, trovarsi a cercare, ad inventar qualche mezzo indiretto, manchevole, straordinario di farsi intendere; voci

mile occorrenza, volendo scansare più che ogni altra taccia, la taccia d'infedeltà.

inarticolate, gesti, visi, azioni mimiche d'ogni sorte. E somiglia senza dubbio a ciò che accade tra due uomini davvero, ognuno dei quali ignori affatto la lingua dell'altro, e non ne sappiano in comune una terza. Ma qui, cioè nel fatto reale, c'è la causa manifesta, tanto del volere, come del non potere al modo che si vorrebbe; vanno costoro cercando altri modi di significare le cose che avrebbero a dire, perchè non hanno parole comuni; ma hanno queste cose da dire, perchè ognuno ha le sue parole. In quelle ipotesi in cambio, si ha dalle due parti l'effetto, e rimane da creare insieme la causa; la stoffa c'è; manca soltanto la materia prima. Nè meraviglia che le cose vadano innanzi a questo modo, quando si voglion fatte senza i loro mezzi propri e naturali. L'uomo nel vero riceve la parola; essi voglion che la cavi da sè; ella passa da maestro a discepolo; essi la voglion far nascere tra due inventori. E però, anche nel distribuire le parti, nell'assegnare il mezzo del quale l'un dei due si sia servito il primo all'intento di significare, hanno l'infelice libertà della scelta. *Il primo, il più semplice mezzo che gli occorra*, dice lo stimabile autore, che abbiamo tuttora citato, *è rifare avvertitamente ciò che dapprima aveva fatto senza immaginarne le conseguenze, replicare cioè gli atti coi quali ha avuto la fortuna di farsi intendere*. Il Condillac invece immagina, e sto per dire, racconta che l'uno de' suoi due uomini abbia dapprima adoperato come segni gli atti che aveva veduto fare all'altro. Ed è per verità una conseguenza del modo con cui quel filosofo ha favoleggiata tutta la cosa. Con quell'abuso di termini che gli è singolarmente proprio, egli ha supposto ciò che doveva essere in questione; ha supposto *dei segni naturali, segni il cui carattere è di farsi conoscere per sè stessi, indipendentemente da ogni scelta che ne sia fatta* (*); con tutto questo, anzi appunto per questo lo stesso scambio dell'effetto per la causa dà in fuori manifestamente nella sua ipotetica narrazione.

Ora il vizio che appar manifesto nella narrazione ipotetica che abbiam brevemente esaminata, deve apparire egualmente in ogni altra dello stesso genere, che uno voglia esaminare. Chè ad ogni modo per nominar checchessia, è necessario un perchè, cioè un discorso, cioè parole. In ogni lingua, io credo, e in ogni tempo, dacchè ci son nel mondo diverse lingue, s'è andato inventando, più o meno, parole nove. E quando si

(*) *Essai sur l'origine de nos connaissances* 1.er partie, Sect. II Chap. IV, § 138.

Quando il verbo è attributo, dic'egli, *è di necessità che esprima la relazion di concordanza col*

inventato? Quando si sia riconosciuto, o creduto riconoscere, o immaginato una cosa qualunque, con un suo modo d'essere (reale o ideale, non importa), che la faccia distinguer da altre. Ogni parola nova, che che significhi, sia un oggetto sensibile, sia un ente spirituale, sia una qualità, sia una modificazione, sia una relazione, sia un'operazione, sia una privazione, sia una causa incognita e presunta di effetti conosciuti, sia un individuo, sia un genere, sia un fatto, sia un possibile, sia una verità, sia un assurdo, o che che altro, una parola nova è, dirò così, il rappresentante, il sostituto, e insieme il prodotto d'una definizione positiva o negativa, più o meno esatta, più o men copiosa, sensata o no. E con qual mezzo, dico con qual mezzo necessario, la mente umana si rende conto che una cosa sia, o possa essere, o non possa essere, in un modo più che in un altro, con qual mezzo definisce, paragona, distingue, raccoglie, se non con parole? Dire che la cosa è così attualmente, perchè avvezzati come siamo a ragionare col linguaggio, non sappiamo sbrigarcene, sarebbe dire che, in servizio di chi vuol pure che il linguaggio sia stato inventato da uomini, noi dobbiamo supporre non solo uomini in uno stato del quale non si ha esempio, nè notizia, nè indizio, ma uomini di natura diversa dalla nostra, uomini che, per avere un mezzo meno di noi, avevano una facoltà di più, e hanno creato questo mezzo con operazioni che a noi sono impossibili.

E al proposito dell'inventar parole che si fa davvero, ci si permetta una osservazione incidente, la quale, se non ha forza di provar direttamente, non è però senza forza. Delle parole inventate da questo o da quello ce n'è un grandissimo numero le quali si può con sicurezza risapere o riconoscere come siano state formate: che in nessun tempo, per avventura, se n'è tante inventate quante in Europa da un secolo in qua, e ad una ad una, in particolari occasioni, e a frotte, per questo o per quell'andazzo, dirò così, d'idee o di fatti, e a dizionari interi alla volta, con disegni generali e con intenti premeditati. E di tutte queste, quante se ne troverà che si possa dire con fondamento essere state inventate di pianta, senza derivazione e, dirò così, senza genealogia? Crediam noi che chi volesse darsi la briga di far questa cerca, arriverebbe così di leggeri ad accozzarne dieci? E all'incontro, a raccoglier le parole nove derivate certamente e manifestamente da altre parole, vive o morte, non si troverebbe altra difficoltà che nella moltitudine loro; lasciando stare le parole appropriate a novi significati, senza mutarle, che è un altro subisso. Scoperte, sistemi, inven-

suo soggetto. A questo fine deve segnare i numeri Vero è che soggiunge: *E però li segna sempre nelle.*

zioni, classificazioni, leggi, mode, la teoria e la pratica, il bisogno e il capriccio, l'osservazione e l'immaginazione, il sapere e la ciarlataneria, tutto è andato a cercare nell'arsenale delle parole vecchie di che formar le nove, per via d'una qualche relazione, vicina o lontana, importante o frivola, reale o sognata. S'è perfino, in certi casi, amato meglio, dirò così relazioni che parole al tutto inaudite... Così i botanici, non trovando spesse volte nè a prendere, nè a comporre, nè a derivare un vocabolo conveniente, per la sua significazione, a nominar questo e quel genere di piante riconosciuto da loro o creduto riconoscere, imposero ad essi nomi derivati da nomi d'uomini, i quali, per lo più, non hanno che fare con quella brigatella di piante, o con quella pianta, più che con altra cosa del mondo. È l'uno di que' scienziati, nè certo degli ultimi, l'Adanson, al quale piaceva che i nomi da imporre alle classi e ai generi stabiliti dai dotti e alle specie mancanti d'un nome sconosciuto, fossero appunto del tutto nuovi e, com'egli dice *semplici e primitivi, cioè senza significazione* (1), per essere nei significativi e derivati e difficile e anche impossibile così l'ottenere una comoda brevità, e una sicura ed esclusiva appropriazione al soggetto, come antivenire le mutazioni che possono essere cagionate dal progresso della scienza o dalle opinioni degli scienziati, (2) l'Adanson, dico, aveva immaginato di comporre i nomi che credeva dover fare, con lettere tratte a sorte, (3) volendo piuttosto raccomandarsi alla ventura, che ricorrere all'invenzione. Tanto all'uomo pare strano il far parole in tutto da sè, immaginare un suono per attribuirgli un significato. Eppure in fatto d'invenzioni principalmente si può dire che *il peggio passo che sia è sempre quel dell'uscio;* e se uomini avessero cominciato una volta a far parole da sè, quanto non dovrebbero gli uomini esser correnti e destri a farne altre di pianta, al modo medesimo, quando tante difficoltà sono tolte di mezzo!, quando l'articolazione delle voci non è una scoperta da fare, un'arte da inventare anch'essa, come sarebbe stata in quella ipotesi, ma una pratica che il più dappoco, purchè ci senta, non può non apprendere

(1) *Familles des Plantes*, Preface, pag. CLXXVII.

(2) Ibid., pag. CXXXI.

(3) De Candolle, *Théorie elémentaire de la Botanique.* Seconde Partie, Chap. 1.er, Art. 2, § 220.

lingue un po' perfezionate. Di modo che non si può sapere s'egli intenda parlar di tutte le lingue come

e non insegnare, anche senza avvedersene a chi viene al mondo dopo lui! quando ogni nuova parola può essere ed è naturalmente rischiarata, aiutata, e come introdotta da altre parole già note! [1]

È noto come da una tale impossibilità altri hanno tratto un argomento diretto contro le ipotesi in questione; segnatamente il sig. de Bonald, il quale primo avvertì fermamente e distintamente il vizio radicale e comune a tutte, che altri avevano intravveduto e accennato, e che consiste nel voler che sia effetto della ragione ciò che è in fatto un mezzo necessario ad ogni esercizio della ragione; e primo pose davvero quella importantissima e fecondissima tesi: *non aver l'uomo potuto inventare i segni, poichè non può inventare senza pensare, nè pensar senza segni* (*). E infatti, per qual via hanno tutti quei facitori d'ipotesi condotto que' loro immaginati uomini ad applicar ripetutamente e costantemente ad una cosa medesima, a più cose distinte, ma dello stesso genere, un medesimo suono orale, e a crear così dei segni verbali, un linguaggio? Per via di paragoni, di giudizii, di astrazioni; nè per altra avrebber potuto. E son tutti atti che per quanto intentamente guardiamo, o ci sforziamo, non ci riesce scorgere, nè far nascere nella nostra mente, se non accompagnati dalla parola, e informati, dirò così, dalla parola.

Per fare urlar quel loro uomo, l'hanno fatto parlar prima bell'agio da sè a sè; l'hanno portato al dialogo, a furia di monologhi, e hanno detto; qui comincian le lingue; non avvertendo che il monologo è lingua anch'esso. Per recarne un solo esempio, e d'uno scrittore molto stimabile e molto stimato, ecco come egli immagina la possibilità dell'invenzione umana del linguaggio. Suppone due creature umane prive fino allora d'ogni commercio, le quali s'incontrano. La prima cosa, ognuna riconosce nell'altra un'essere simile a sè. Di poi l'uno vede fare all'altro atti ch'egli è pure avvezzo a fare, e per analogia indovina il colui pensiero. *Ma una terza scoperta s'appresta, e con essa nascerà il linguaggio.* Osservano

[1] Qui termina la nota del foglio 22. Il rimanente è tratto dai fogli 19 e 20 distaccati. Però qui la nota comincia colle parole: « parola più di quello che, nell'ordine materiale si possa concepir corpi senza forme nè operazioni senza moto »; parole le quali ho tralasciate come quelle che si riattaccano ad altre precedenti in un foglio 18 che manca.

(*) *Essai analytique*, etc. Chap. II. *Législation primitive*, *Discours prélim.* Chap. I e seg. *Recherches philosophiques*, etc. Chap. II e altrove.

importavano i termini assoluti e generali della sua proposizione, o di alcune lingue soltanto. Ad ogni

entrambi che si sono reciprocamente intesi, e allora cercheranno di farsi intendere. Parleranno. L'uno, per esempio, vede l'altro fuggire, comprende che è per timore di qualche bestia feroce, e fugge anch'egli. Un'altra volta è questi che fugge, e l'altro dietro. A questo punto il primo s'accorge che, come egli aveva inteso l'altro, così l'altro aveva inteso lui. *Quando io imitai la sua fuga,* dirà egli in sè stesso, *egli è ch'io aveva compreso la sua paura; egli che fugge ora, comprende adunque del pari il mio timore; legge nel mio pensiero, come io leggo nel suo* (Degerando, *Des signes*, etc. 1. Part. Sect. I, Chap. V). Per verità, quando uno *dice* così in sè stesso, è superfluo a *far nascere* il linguaggio. Ed era superfluo del pari fino dal primo punto di quella immaginata azione; sebbene non apparisca così manifestamente, perchè quivi l'autore racconta come di suo i pensieri di que' due personaggi; e qui li mette in atto. Ma chi si provi a mettere in atto anche quelli, e rappresentarseli quali hanno potuto essere in una mente umana, ne avrà un discorso composto di parole, nè più nè meno.

Lo stesso dev'essere necessariamente di tutti que' sistemi filosofici, nei quali, volendo far la storia dell'intelletto umano, e rappresentare lo svolgimento iniziale del pensiero, si prescinde dalla parola; anzi chi ben guardi, l'invenzione umana del linguaggio è implicitamente supposta in ogni sistema di questa sorta; e l'uomo che vi è narrato e descritto, è lo stesso uomo immaginario di tutte quelle ipotesi. Se infatti, in tali sistemi, si mirasse a render conto del come incomincino le operazioni intellettive, del come il pensiero si svolga nell'uomo reale, nell'uomo che conosciamo, perchè non vi si terrebbe conto, fin dal principio, d'un fatto così generale all'uomo, come è la parola, d'un fatto che, se al ciel piace, ha qualche relazione col pensiero, e che coglie quest'uomo reale al suo nascere, lo assedia da ogni parte, preoccupa e provoca la sua mente ad ogni istante, e per ogni maniera? Epperò non maraviglia che, quando, in alcuno di questi sistemi si prenda finalmente a considerare il fatto della parola (il che non in tutti avviene: e ce n'è di quelli in cui si comincia e si finisce la storia dell'intelletto e di tutte le sue operazioni, senza cercar pure quanta parte vi possa avere un fatto di questa sorte, nè se parte vi abbia) non maraviglia, dico, che, quando prendono a considerare il fatto della parola, e vogliono spiegare come ella pur ci sia, la facciano inventare agli uomini. Nè maraviglia pure che taluni, i quali tenevan

modo il verbo può, come abbiamo veduto, fare assolutamente senza inflessioni, tanto rispetto ai

per fermo che il linguaggio è stato comunicato all'uomo, ma avevano anche giurato fede ad uno di questi sistemi, si sian poi trovati a fantasticare in che modo l'uomo abbia potuto inventare il linguaggio; come è accaduto fra noi al buono e per altro dotto e assennato P. Soave. Il linguaggio è così cooperante, così convivente, così individuo colla ragione umana, che non si potrebbe risguardarli come due fatti indipendenti l'uno dall'altro, i quali si trovino a caso insieme, e chi non ha voluto riconoscere o avvertir da principio che il linguaggio è un mezzo necessario della ragione, è tirato, come per forza, a volere che sia un trovato di essa.

Uno però ci fu che affermò l'una cosa e l'altra, e non per incidenza, nè una volta sola; e, appunto per aver posto mente più che altri al fatto della parola, senza metter mai in forse, per questo, i principj del sistema filosofico che aveva ricevuto e ampliato, contraddisse a sè stesso in un modo e a un segno che, anche in filosofia mi par che debba esser singolare.

È questi il Condillac; e, per citarne, fra i molti, alcuni luoghi dove questa contraddizione è più scoperta, egli dice al Cap. V, Parte II della *Logica*: « *All'analisi sola dobbiamo il potere astrarre e generalizzare. Essa è dunque che fa le lingue.* » E al capo II pur della Parte II aveva detto: « *Noi non possiamo analizzare che col mezzo d'un linguaggio; e, noi non pensiamo se non coll'aiuto delle parole.* » E in quello stesso Cap. V: « *se non avessimo denominazioni, non avremmo idee astratte; se non avessimo idee astratte, non avremmo nè generi, nè specie; e se non avessimo nè generi, nè specie, non potremmo ragionar sopra nulla.* » E quivi medesimo. *Parlare, ragionare, farsi idee astratte e generali è in sostanza una cosa sola.* Ma se noi teniam conto delle altre sentenze riferite sopra, *parlare e farsi idee astratte e generali*, sono anche due cose affatto distinte, poichè la prima è causa efficiente della seconda, e la seconda è, nè più nè meno, causa efficiente della prima.

E chi è poi quel filosofo che, *avendo immaginato* (sempre all'intento di far conoscere l'uomo) *una statua organizzata di dentro come noi, e animata da uno spirito privo d'ogni sorta d'idee, e al di fuori tutta di marmo che le impedisse l'uso d'ogni senso, riservandosi la libertà di aprirglieli a sua scelta*; chi è, dico, che dopo avere aperto a quella sua ineffabile creatura *il solo senso dell'odorato*, le dà, in espressi termini, *idee astratte e generali?* (*La statua ha le idee del contento e dello scontento. Queste idee sono astratte e generali.*

numeri quanto a checchessia altro; potendo il numero essere espresso da articoli che accompagnino

Traité des sensations, Part. I, Chap. IV, § 1 2). Quello stesso che nella *Logica* disse di poi: Se non avessimo denominazioni, *non avremmo idee astratte*. Vero è che nel *Corso di Studi, Grammatica*, Cap. V disse anche: « *Basta aver sensi, per aver già idee astratte*. Così, dopo avere sprigionato alla statua il solo senso del tatto, *Ecco*, dice, a parer mio, *come ella ragionerebbe*; e nel titolo del paragrafo; *Falsi raziocini ch'ella potrebbe fare*; per dir poi, nella *Logica*: *Se non avessimo denominazioni...., non potremmo ragionar sopra nulla.* Anzi aveva detto l'equivalente, prima di questa e di quella opera, nel *Saggio sulla origine delle cognizioni umane*. Parte I, Sez. I, Cap. II. Ivi, parlando di uno che, per infermità, era stato, fino ai ventitrè anni, sordo e, per conseguenza, muto, argomenta così: *E verosimile che, in quei primi ventitrè anni della sua vita, egli non abbia fatto un solo raziocinio. Ragionare è formar giudizi, e connetterli, notando la dipendenza che hanno gli uni dagli altri. Ora, non ha questo giovane potuto far ciò infino a che non abbia avuto l'uso delle cognizioni o delle particelle che esprimono le relazioni delle diverse parti del discorso.* Nè fa caso che dapprima il Condillac dica soltanto: *è verosimile*, poichè, e la prova che adduce è incondizionata, e la conseguenza che ne trae è espressa in termini di assoluta asseveranza: *non ha potuto.* O se qualche cosa può far caso qui, è una tale incoerenza tra il modo del proporre, e quello del dimostrare. Chi vuol poi vedere quante congiunzioni o particelle egli faccia spendere a quel suo uomo *restretto a senso del tatto*, legga nel *Trattato delle sensazioni*, Parte II, Cap. VII, § 34, il curioso monologo che fa spuntar nella mente di quell'uomo e che incomincia: *Le mie idee e le mie sensazioni, sono ben diverse, poichè*, etc.

Condillac fa ragionare la sua statua finò dalle prime sensazioni ch'essa riceve, e non s'accorge mica che per ragionare conviene possedere già prima de' principj, disse egregiamente un uomo nato a diffonder nuova luce sopra ogni materia a cui rivolga il suo forte e pacato intendimento (Rosmini, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Sez. VII, Cap. II, Art. III). Il Condillac, possiamo aggiungere, non si ricorda neppure che, secondo le sue proprie, e, affè, giuste e importanti osservazioni, per ragionare, conviene posseder già prima de' vocaboli. Fa qui, e non qui soltanto, nè, per verità, egli solo, come chi supponesse che l'uomo è stato dapprima una bella massa tonda, e per dimostrare come egli abbia potuto dare

il nome, o da pronomi che ne tengan luogo, e potendo insieme la concordanza del verbo col nome

. . . .

a sè stesso la forma che ha attualmente, dicesse che avrà cominciato a farsi, con tre dita della mano destra, un po' di punta di naso. Senonchè la necessità dei principi [1] per formar raziocini l'aveva espressamente e di proposito negata altrove, seguendo e mandando innanzi la dottrina del Locke; la necessità dei vocaboli, l'aveva invece espressamente asserita; e qual sia più strano, o quel negare, o questo contraddirsi, non sarebbe così agevole definire.

Un paio di volte per altro die' egli segno d'accorgersi di qualche discordanza tra le due tesi che andava sostenendo. *Ma, direte voi, gli uomini non conoscevano questo metodo* (l'analisi), *prima d'aver fatto le lingue; come dunque le avranno fatte col mezzo di questo metodo?* Così obietta egli a sè medesimo, nella *Grammatica* sopraccitata, Parte I, Cap. VI. E reca una risposta che non par vera. *Questa difficoltà prova soltanto che questo metodo fu da principio imperfetto del pari che le lingue.* Risposta, dico, singolare oltre ogni credere; poichè, invece di togliere la contraddizione, la rende più esplicita, e insieme rinnega apertamente quello che è intesa a mantenere: disdice l'assurdo e lo ripete. *Da principio,* dice, *le lingue furono imperfette.* Si ammetta pure, come se fosse chiaro e dimostrato; ne verrà sempre di conseguenza che gli uomini non le hanno fatte col mezzo dell'analisi, nè altrimenti; poichè, per essere in istato d'imperfezione, bisogna essere; e le cose che sono, non c'è verso di farle. Per dar dunque ad intendere a sè stesso di aver tolta quella sua perpetua e ripullulante contraddizione, non ha trovato altro modo che prender per sinonimo *fare e perfezionare, imperfetto e niente.* E su che poi si fonda egli, per asserire che le lingue furono da prima imperfette? Su una petizion di principio la quale vien qui a mescersi colla contraddizione: sul supposto da lui mantenuto e rinnegato ad un tempo, che gli uomini abbiano fatto le lingue da capo e di pianta, e a poco per volta. Tolto questo supposto, che fondamento, anzi che pretesto rimane egli più al suo asserto? Se il linguaggio non è stato cominciato dall'uomo, chi ha detto al Condillac, o con che prova viene egli a dirci che l'uomo l'abbia da prima avuto imperfetto? E che senso ha poi quella formola *lingue imperfette?* Non ne ha uno chiaro e risoluto: ne può aver due,

[1] Il Manzoni a brevissima distanza usa in questa parola una diversa grafia e una diversa ancora in un'altra dello stesso genere: *raziocini*. Ed.

venire indicata per mezzo d'una determinata collocazione d'entrambi. In queste due frasi: *Io sono qui* e *Più città sono in Italia*, il diverso numero del verbo si palesa senza equivoco, sebbene l'inflessione sia identica nei due casi, il che, per riguardo ad essi, fa come se non ce ne fosse alcuna. Il... ([1]).

l'uno inconcludente, l'altro assurdo: inconcludente, se vuol dire lingue che abbiano meno mezzi che altre d'esprimer concetti; assurdo, se vuol dire lingue che manchino di mezzi necessari ad esprimer concetti.

Ma noi stavamo per dimenticare, anzi avevam cominciato a dimenticare che il nostro assunto non è di esaminare il merito intrinseco di nessuna forma speciale di quella ipotesi; ma di veder semplicemente se l'ipotesi in genere abbia le condizioni che una ipotesi di tal natura deve avere, per essere ammessa all'esame, colla possibilità di cavarne un costrutto. Abbiam già dimostrato, o piuttosto osservato che manca di una essenzialissima, cioè che possiamo renderci presente la cosa, della quale si vuole che abbiamo a comprendere e a scandagliare le supposte operazioni. È uno che di pieno giorno ci fa passare per una stanza scura, e condottici poi fuori all'aperto, si fa a descriverci le cose che abbiam quivi dovuto vedere. Senza pure avvertire che le cose che ci descrive son quelle che vediamo lì fuori, appunto perchè ci fa chiaro, si può dirgli che di quello che si veda dove è scuro, non è senno il discorrere.

Quanto all'altra condizione, cioè che il fatto anteriore il qual s'ha da supporre come esistito, si possa attribuire ad una causa conosciuta come atta a produrne di tali, ella si trova del pari che la prima, nell'ipotesi fisica che abbiam proposta per paragone; e vi si trova tanto evidentemente da non poterè immaginar senza assurdo... Manca il seguito.

([1]) Il resto manca.

MODI DI DIRE

IRREGOLARI.

AVVERTENZA

Farò seguire a questi frammenti sulle regole grammaticali un frammento su un soggetto che è strettissimamente connesso con una trattazione sopra di esse. Credo anzi assai probabile che il Manzoni cominciasse dallo scrivere su quei modi irregolari dei quali trovo tra i suoi fogli sparsi annotati parecchi e poi parendogli che delle irregolarità non si potesse ragionare bene, se non dopo ragionato prima delle regole e insieme con queste, abbandonasse il primo soggetto e prendesse il secondo. Del che lascio altrui il giudizio, e mi restringo a dire che dello scritto sui modi irregolari noi abbiamo solo l'introduzione; ma questa, per compenso in quattro copie o stesure, delle quali due principiano: *Cercare se debbano*, etc., la terza: *Noi ci proponiamo*, etc., la quarta: *Alcuni modi di dire.* Non ci par dubbio che questa sia l'ultima; e questa stampiamo.

Essa è scritta a colonne su quattro fogli e mezzo cuciti, non numerati. Ha questo occhietto sul primo mezzo foglio: *Modi di dire irregolari — Traccia dell'Introduzione;* ma sulla prima facciata del secondo foglio, in cui comincia lo scritto, il titolo è alquanto diverso: *Di alcuni modi di dire opposti alle regole ricevute:* e poi, come particolare indicazione delle materie trattate, quest'altro: *Principii generali per servire d'introduzione.* Sull'ultimo mezzo foglio si leggono spaziati i titoli dei tre capitoli, di cui pare si sarebbe dovuto comporre l'operetta. I. *Nominativo assoluto.* II. *Concordanza razionale o sottintesa o di senso.* (Ogni cosa pieno. — L'esercito si mossero). III. *Pronome ripetuto.* Sono difatti tre fonti di modi irregolari, ma non sono le sole.

Delle altre copie, quella che principia: *Noi ci proponiamo* ha due fogli e mezzo: e porta scritto sul primo: *Abbozzami dell'introduzione:* le altre due numerano, una due fogli, l'altra due fogli e mezzo. Non sarebbe certo senza interesse per il lettore l'avere davanti tutte e quattro le stesure e compararle; ma di come il pensiero e la dicitura del Manzoni si andassero sviluppando e perfezionando da una copia all'altra di un suo scritto, n'abbiamo già avuti esempi molti in questi volumi.

DI ALCUNI MODI DI DIRE

OPPOSTI ALLE REGOLE RICEVUTE

PRINCIPII GENERALI PER SERVIRE D'INTRODUZIONE.

Alcuni modi di dire contrarii alle leggi, alle analogie grammaticali, ma pure usati più o meno, noi ci proponiamo di esaminare se debbono esser rigettati come solecismi, secondo il parere di alcuni, o se vogliano essere ammessi come eccezioni: nel qual caso dovrebbero divenir soggetto di nuove regole.

L'incertezza e le decisioni erronee (secondo noi) sui quesiti speciali che proporremo ci sembrano nascere dall'inavvertenza di alcuni principii dai quali dipende propriamente la soluzione. Ora questi principii derivano immediatamente da altri principii e da fatti notissimi, evidentissimi, non disputati da persona. Ci sia dunque permesso farci da questi: abbiam presa questa via come quella che ci è paruta la sola; sperando del resto che il picciolo e breve fastidio cagionato da un'evidenza volgare e, per così dire, gaglioffa, possa esser compensato dal trovare lo stesso grado di evidenza in cose o controverse o non osservate, e che furono di criterio a quistioni interminabili fin che si piglino per altri versi.

La lingua italiana, come tutte le altre lingue, ha

delle norme generali, applicabili ai casi simili, etc. (definire più presso alla cosa) che si chiamano regole.

E in essa, come certamente in molte, e probabilissimamente in tutte le altre lingue, queste regole sono in fatto violate in casi parziali. Non cerchiamo per ora nè da chi, nè da quanti, etc. Ci basta per ora di osservare soltanto il fatto, nel modo il più generale.

Queste violazioni ponno essere senza nessun motivo razionale, nascere o esser nate da ignoranza, da capriccio, da mescolanza di altre lingue, da una causa qualunque parziale e temporaria che ha ben potuto produrre il fatto, ma senza che alcuno possa dire in che siano perpetuamente utili, tali insomma che a considerarle in sè meritino titolo di viziose.

V' ha chi pretende in principio generale e assoluto che tutte le tali sieno assolutamente da rigettarsi. Esempi....

Questi modi sono certamente opposti a norme grammaticali ricevute: ma si disapprova chi ne fa uso? Si disapproverebbe se parlasse o scrivesse altrimenti: si considerano come anomalie, divenuto per esse titolo onesto, come eccezioni; anzi come regole. Ma se uno su quell'analogia dicesse.... Esempi....

Sarebbe disapprovato. Quale ragione si dà di una tale differenza? Che le prime sono sancite dall'uso. Ragione bonissima. (Vedere se convenga dire perchè la ragione è buona. Volendo esser breve, bisogna dir cose triviali e chiare soltanto in apparenza: andar più al fondo, porterebbe lungaggine. Sarà probabilmente meglio passarsene, e in questo caso non affermare neppure che la ragione è buona: basta che sia ricevuta) (1) (*).

(1) Nel supposto che si dicano i perchè, nei quali vi sarà la difficoltà di convellere le cose sancite dall'uso. Esempio della

(*) Qui nella 1a colonna del foglio il Manzoni pone una nota senza richiamo; ma ciò che essa appunta, è in attinenza colla materia in discorso.

Abbiamo dunque già una ragione che giustifica le violazioni: l'Uso. Non solo giustifica, ma converte in regole, prescrive violazioni, che non hanno nessun'altra buona ragione che le raccomandi.

Ma sono possibili, anzi esistono violazioni, che l'hanno la loro buona ragione.

Le regole hanno bensì una tendenza, una pretensione di generalità, ma non sempre dànno i mezzi in proporzione delle prescrizioni. Sono convenzioni, abitudini, fatte e venute come hanno potuto, con una certa inespressa tendenza bensì a somministrare i modi d'esprimere tutte le idee e le modificazioni d'idee, ma che in fatto non li somministrano sempre.

In questo caso la violazione può avere uno scopo d'utilità, e, rigorosamente parlando, essere un perfezionamento lodevole, un rimedio ad una mancanza.

E anche qui il sentimento generale va d'accordo colla ragione. In tutte le lingue colte c'è esempii di trasgressioni commesse volontariamente da qualche scrittore distinto, e non dico scusate, lodate da tutti, perchè vi ravvisano una riuscita di espressione felice, sincera, piena, alla quale le regole non davano il mezzo di arrivare.

tenacità di questo nella lingua latina. Piena d'irregolarità capricciose, noiose, difficili a conoscersi tutte. Tendenza degl'ignoranti a correggerle, e a ricondurre le parole alle norme generali. Eppure non si è corretta, e si è finito piuttosto coll'abbandonarla. Dire: *abbandonarla*, perchè questa parola sta egualmente colle due ipotesi: l'una che le lingue neolatine sieno nate dalla corruzione di quella: l'altra che le fossero coesistenti, e sieno divenute generali per lo decadimento delle lettere e della lingua scritta latina. Osservazione singolare. La guerra dura tuttavia. La lingua latina, benchè morta, serba rigidamente il suo uso con tutte le anomalie nelle gramatiche, negli scritti dei latinisti colti, etc.; i fanciulli che l'imparano, i pochi esperti che la scrivono, o la parlano, per necessità, la storpiano con isproposititi, la più parte cagionati dalla tendenza ad applicare fedelmente regole, di cui non conoscono le anomalie.

Ecco dunque una seconda cosa che può giustificare le violazione delle regole: il Bisogno.

Che s'ella può bastare, nel caso di violazioni fatte da un uomo solo, a giustificare una che è novità per tutti, quanto più non sarà valevole a giustificare quelle che sono di un numero di scrittori o parlatori, e che per conseguenza hanno per sè anche più o meno dell'Uso, quell'Uso che basta per sè a sancire anche quelle che non sono legittimate da nessun bisogno?

Ce ne ha infatti nella lingua italiana di queste in cui si trovano le due condizioni, e che non sono riprese da nessuno.

Esempi... (1)

Ma vi ha (e di alcune di queste noi ci proponiamo di trattare) delle irregolarità usitate più o meno, e pure biasimate da alcuni, e proscritte come solecismi; e proscritte per la sola ragione che sono contrarie alle regole.

Ora, dietro al fin qui detto, ci sembra di poter liberamente asserire, che questa ragione sola e nuda non è il vero criterio di tali quistioni, che applicata assolutamente a tutti i casi è fallace, perchè in molti casi è passibile di eccezioni. Bisogna dunque abbandonarla e fondare la ricerca sovra altri principii.

Noi gli abbiamo esposti: ci si permetta di ricapitolarli, per indicare succintamente il metodo che terremo nell'esame dei casi speciali.

La lingua italiana ha regole che in casi speciali sono trasgredite.

Queste trasgressioni possono essere inutili, o motivate da un Bisogno.

Inutili, l'Uso basta a legittimarle.

(1) Qui c'è uno spazio bianco, lasciato a bella posta dall'A. per mettervi gli esempi. Ed.

inusitate, il Bisogno basta a renderle anche lodevoli.

Le due condizioni riunite dell'Uso e del Bisogno avranno per conseguenza inevitabile tanto più di forza e una irregolarità sarà tanto più da ammettersi e da sancirsi, quanto più vi concorrano entrambe.

Noi proporremo adunque alcune maniere di dire irregolari e disputate, e cercheremo se e quanto esse abbiano di queste due condizioni.

Quanto all'Uso, addurremo degli esempii. Quanto al Bisogno, cercheremo se esse esprimano realmente modificazioni o relazioni d'idee che non si potrebbero da un modo regolare.

Sì nell'una, che nell'altra di queste due ricerche, non si può aspirare ad un grado di certezza, di evidenza incontrastabile, matematica. Oltre l'imperfezione nello scrittore, in questo caso, generalmente la materia per sè non è suscettibile che di quella certezza approssimativa, che nel suo massimo grado lascia sempre luogo a repliche ostinate, a sotterfugi, a sottigliezze puntigliose. Ma nella prima ricerca singolarmente, in quella che risguarda l'Uso, il pericolo è di gran lunga maggiore, e infinite sono le eccezioni che altri può fare agli esempii addotti; può trovarli speciali, antiquati, ignobili, che so io: mille qualità per le quali possa pretendere che non attestano veramente quello che per antonomasia si chiama l'Uso. Uso! La parola certamente destinata ad esprimere una idea essenzialissima in fatto di lingua, e la parola, oserei dire, la meno definita, la meno accompagnata da una idea, da idee accertate, comparate, la più indeterminata, etc. Ma se per dare la chiarezza necessaria (quanto per noi si può) alle questioni, che siam per trattare, e la certezza ragionevole alle soluzioni, abbisognasse mettere in chiaro quella idea, noi certo non ci saremmo messi a trattare

tali questioni. La discussione intorno all'Uso non può mai essere accessoria: essa supererebbe dassai dassai in estensione, come supera in importanza, la materiuola che abbiamo scelta a trattare. Però abbiamo posto studio ad antivenire al possibile le obiezioni, prendendo esempii da varii scrittori, quanto abbiam potuto, e da varii tempi, perchè vi se ne trovi dei varii generi ai quali le varie opinioni attribuiscono di poter essere testimonii dell'Uso, la parola adoperata da ognuna in senso diverso. Con tutto ciò, si potrà forse trovare nello stesso tempo che ve ne siano introdotti di quelli che non contano, e ne manchino di quelli che dovrebbero contare, Su questo punto particolare preghiamo il lettore di sospendere il suo giudizio finchè abbia veduta la Conclusione, nella quale si troverà non già una risposta a questa obiezione, ma una osservazione ch'essa ci ha somministrata, e che ci sembra importante, e che se non è falsa varrebbe più assai d'una giustificazione.

Abbiamo adoperati i termini grammaticali comuni, ad onta delle eccezioni date ad essi da grammatici filosofi (1). L'uso che noi ne facciamo non è per ragionare sul loro valore, sull'uficio, sulla classe alla quale appartengono razionalmente; ma puramente per indicare questa o quella parte del discorso. A questo semplice uopo i termini comuni come i più noti sono i più proprii, ancorchè esprimano una idea inesatta, e sieno fondati sur una classificazione viziosa.

(1) Segue cancellato: « i quali hanno proposte altre classificazioni ragionate. » Ed.

I.

Nominativo assoluto.

II.

Concordanza razionale — o sottintesa — o di senso.
Ogni cosa pieno.
L'esercito si mossero.

III.

Pronome [1] ripetuto.

[1] Segue cancellato: « doppio. » Ed.

UNA CRITICA
DELLA DOTTRINA DEL CONDILLAC
SULLA
FORMAZIONE DELLE IDEE GENERALI
E SUL METODO RISPETTO AD ESSE.

AVVERTENZA

Il frammento, che segue, è scritto in cinque fogli, i quali portano di mano del Manzoni i numeri 17-21. Manca del principio e della fine, ma alla metà della seconda colonna del foglio n. 18 principia una nota, che occupa tutti i rimanenti fogli. La nota ha occasione dalla sentenza del Condillac, oppugnata nel testo, che non si debba principiare dalle idee generali, e ne combatte la dottrina sulla formazione stessa di questa; ed è compiuta.

A cotesto frammento ne ho aggiunto un altro, di un foglio solo, segnato esso pure col numero 18; ma che è doppio. Se non che nei due fogli, se comincia allo stesso modo, non finisce allo stesso modo. In uno non va oltre le parole: « risulta dalla loro intrinseca ragione. Ma ». La ragione per la quale in questo il testo è tanto più breve, è, che in gran parte è riempito di una lunga nota, la quale manca nel primo; il quale, viceversa, ha una breve nota, che manca nel secondo. Io pubblico quello di cui il testo è più lungo; ma v'aggiungo la nota dell'altro.

Ruggero Bonghi.

*
* *

... cercato altro che una lingua? Caso, del resto, niente straordinario: anzi qual sentenza, ai nostri giorni principalmente, più ricantata di questa appunto, che l'intricarsi e l'invecchiar delle dispute viene dal non prendere, o dal non tener di mira il punto vero della questione? Sia pur dunque paruto strano al lettore il sentir proporre espressamente una regola tanto ovvia, tanto indispensabile, e naturalmente sottintesa, se questa impressione medesima di stranezza lo ha fatto avvertir più vivamente e lo fa più fermamente ricordarsi che la regola è indispensabile e dovrebb'esser sottintesa.

Ma da un'altra parte (singolar cosa! o piuttosto cosa da notarsi tutte le volte che occorre, le quali son molte), da un'altra parte, non che chiedere scusa all'avere espresso una verità troppo patente, s'avrebbe a giustificarsi della taccia d'aver posto per fondamento un grossolano errore antiquato. Chi non sa che filosofi, i quali pur poco fa tenevano il campo, e non l'hanno ancora del tutto perduto, pretesero esser questo ordine di ragionare, arbitrario, fallace, opposto al processo naturale e necessario dell'intelligenza, al modo reale con cui la mente arriva a conoscere? Ma chi non sa egualmente qualche cosa almeno di ciò che acuti e riflessivi ingegni hanno opposto a quella pretensione?

E ogni poco che se ne sappia basta a far conoscere quanto sia fondata. Noi osserveremo soltanto che non solo que'filosofi non hanno potuto divezzar l'umanità da un tal procedere, ma nè abbandonarlo essi medesimi. Solo hanno potuto porsi in contraddizione con sè, come con essa. Quegli fra loro, il qual forse più di proposito, e a più riprese, ha combattuto questo, ch'egli chiama *il pregiudizio che si debba cominciar dalle idee generali* (1), Condillac, facendosi poi altrove a confutare quel principio de'cartesiani, *che si possa affermar con verità d'una cosa tutto ciò che è contenuto nell'idea chiara e distinta di essa*, dice così: *Primamente filosofi come i cartesiani, i quali non sanno che sia un'idea, non possono nè anche sapere quel che la renda chiara e distinta* (2). Voleva dunque in questo caso anch'egli nè più, nè meno di Cicerone, che si avesse a conoscer prima ciò che costituisce il genere delle idee, ciò che è comune alle chiare e alle oscure, alle distinte e alle confuse, necessario insomma a tutte le idee possibili, per poter discernere in questa e in quella idea le qualità speciali che la diversificano da altre, e poter affermar tali qualità come esistenti in una idea e non in altro. Ma che dico, in questo caso? Non ha fatto di singolare in questo caso che, riconoscere, confessare indirettamente una legge, che ha seguìta da per tutto, anche dove la nega, anzi l'ha messa in opera per negarla: il che, per quanto possa parere strano, era però inevitabile, poichè la è legge che si può certo seguir bene o male, ma esentarsene è impossibile. Si propone infatti, si afferma, si nega, si dubita, si paragona,

(1) *Essai sur l'origine des connoissances humaines,* Partie I, sect. V, § 14.

(2) *Traité des Systèmes,* 1.ère partie, chap. VI, art. 2.

si ragiona insomma con parole, proferite o pensate, è tutt'uno. E non che ad un tal fatto possa abbisognare, nè servire la testimonianza d'un uomo; ma è cosa curiosa a vedere quanto espressamente e quante volte il Condillac renda testimonianza d'un fatto dal qual viene per diritta ed immediata conseguenza, che il cominciar dalle idee generali è necessità, altro che pregiudizio; d'un fatto quindi il quale contraddice direttamente a quella sua dottrina sul processo reale del ragionamento, e alla filosofia su cui tal dottrina è fondata. *Abbiam dimostrato*, dic'egli in uno de' molti luoghi dove tocca questo punto, *quanto le parole ci siano necessarie. Che se non avessimo denominazioni, non avremmo idee astratte; se non avessimo idee astratte, non avremmo generi, nè specie; se non avessimo generi nè specie, non potremmo ragionar sopra nulla* (1). Ora, è proprietà, anzi essenza di

(1) *Logique, 2.ème partie, chap.* 5. E vada pel suo maestro, il qual dice, pure espressamente: *Quantunque la migliore e più sicura via per giungere a una chiara e distinta cognizione, sia l'esaminar le idee e giudicarle in loro stesse, senza pensar punto ai nomi loro, pure ciò si pratica di rado, al creder mio: tanto è prevalso fra noi l'abito di adoperar suoni per idee.* LOCKE, *Saggio sull'Intelletto*; lib. IV, cap. 6, § I. E a prima giunta non si saprebbe, per verità, quale avesse a parer la più strana, o quella del maestro, il quale trova che la parola, rispetto al ragionare, è un di più e come un impedimento; o quella del discepolo, il quale, trovandola necessaria al ragionare, impone al ragionare leggi contrarie alle leggi di essa. A badarci però un momento, si vede che son due diversi, ma naturali e molto ordinari effetti d'una causa medesima, del non tener conto dei fatti a suo tempo. Hanno questi filosofi, come ognun sa, l'uno composta, l'altro ampliata e riformata una storia delle operazioni intellettuali dell'uomo. Ora la parola è un fatto; un fatto certamente in gran relazione coll'intelletto dell'uomo; e un fatto anteriore all'uomo, il qual nasce, per dir così, in mezzo alla parola, e si trova come colto, assediato, provecato da essa. Dico l'uomo che conosciamo noi e che conoscevano Locke e Condillac: e poichè in una storia non s'ha a parlare se non di

queste parole, che ci son necessarie per ragionar sopra che che sia, il significare una totalità. Già l'abbiam veduto d'una specie di parole, dei sostantivi che passano col loro significato proprio nel numero del più: il qual carattere estrinseco, e, per dir così, materiale, può servir benissimo a distinguerli, perchè risulta dalla loro intrinseca ragione. Ma è cosa manifesta che anche l'altra specie di sostantivi, quelli cioè che rappresentano, o sembrano rappresentare un soggetto unico, sia semplice o composto, necessario o contingente, sostanziale o astratto, individuo o collettivo, e però non vanno nel numero del più col loro significato proprio, o non vi vanno assolutamente [1]:

ciò che si sa di buon luogo, e di ciò che si conosce direttamente; poichè quei due filosofi professavano di valersi soltanto di questo secondo mezzo; dovevano nella storia loro esser presi in considerazione i fatti dell'uomo che conoscevano. Era dunque un fatto questo da tenerne buon conto in una tale storia. Ma a quei filosofi non è piaciuto; e, per verità, non senza ragione; chè un tal fatto non avrebbe permesso loro di porre insieme pur due fili del loro ordito: l'hanno lasciato fuori, e immaginata una serie delle operazioni intellettuali dell'uomo, che non conoscevano punto; d'un uomo il cui intelletto non avesse mai avuto che fare colla parola. Fatta poi la storia (come l'assedio dell'abate Vertot), allora hanno chiamato ad esame il fatto della parola: e non meraviglia che l'uno la trovi inutile al lavoro dell'intelletto, anzi atta quasi soltanto a guastare: non ha egli già senza di essa condotto a fine quel lavoro? E non maraviglia pure che l'altro, riconoscendo che la parola è necessaria all'operazione della ragione, imponga a questa operazione una legge contraria all'essenza della parola: quella legge era portata dalla sua storia: ivi l'esercizio della ragione s'era fatto cominciare dai particolari e questo pure come cosa necessaria; anzi la prima fra le necessarie: e una storia non si fa per disfarla poi.

(1) S'è detto, per esempio, *gli Dei*, non solo per istravolgimento d'idee, ma s'è detto e si dice per avvertita traslazione: *gl'infiniti* non si direbbe che negativamente, come lo diciamo ora appunto, cioè per dire che non c'è ragione di dirlo. Que-

è cosa manifesta, dico, che essi pure vogliono indicare una totalità, indicando appunto un soggetto come solo della sua natura o, per servirci d'un termine improprio, ma usitato, come solo del [1] suo genere [2]; e che importano pure tutte le condizioni essenziali a . . . . . .

***

...il far vedere negli scritti più celebri di quella filosofia come essa prenda le mosse dalle generali, per venire a dimostrare che non si dee prender le mosse dalle generali; come stabilisca principî, per provare che le prove non s'hanno a dedurre da

sta differenza estrinseca, effetto ed indizio anch'essa d'una differenza essenziale nei soggetti, ci è sembrato che potesse dar materia ad alcune osservazioni: le quali, poichè sarebbero qui troppo fuor di luogo, le abbiamo esposte in una nota che si troverà in fine di questo libro; chiedendo da ora licenza al lettore di far lo stesso quando ci occorrano altre simiglianti occasioni. V. la nota I.

[1] Segue cancellato: « suo genere. Se non che quegli altri nomi significano una totalità di cose; questi una totalità di cosa; quelli suppongono condizioni atte a trovarsi in più soggetti; questi, proprie esclusivamente d'un soggetto unico. » Ed.

[2] Come un tal termine, a malgrado della sua improprietà, anzi contraddizione (giacchè *genere* inferisce pluralità, e *solo* la esclude) abbia potuto passare nella consuetudine, è cosa facile a riconoscere. I nomi applicabili a più cose sono incomparabilmente il maggior numero; e però la forma della generalità colla quale adempiono la condizione comune ad essi e agli altri del significare una totalità, si è trasportata anche a questi altri, come si fa sovente dalle cose più appariscenti, perchè più frequenti, alle meno. Ed è questo più facilmente avvenuto, perchè quella condizione non è stata espressamente avvertita: è una di quelle cose che si può star senza riconoscerle esplicitamente, appunto perchè in fatto si suppongono sempre. Per esprimere quindi in un soggetto questa qualità del non esserci fuor di esso altro della sua

principî [1]; come impugni l'assunto e il processo della logica comune colle forme della logica comune, e sillogizzi perpetuamente contro il sillogismo; come sottintenda quello che nega, e supponga quello che vuol creare, anzi adoperi questo medesimo a stromento della sua creazione; come del rimanente impugni, etc.

natura, gli si è con quel termine come attribuita la generalità, la quale fa in un modo diverso il medesimo effetto: comprende tutto ciò che è, o può essere di una tal natura; si è considerata la generalità come finita, per dir così, e consumata in quel soggetto solo. Dal che si vede quanto l'idea di generalità sia nelle menti umane inerente ai nomi, poichè s'è estesa anche a quelli a cui propriamente non appartiene.

(1) Ne prenderemo per saggio qualche tratto dagli scritti di Condillac; e per non correr rischio d'infedeltà, tradurremo letteralissimamente. *Basta*, dice l'autor suddetto, (*Essai sur l'origine des connoissances humaines;* 1.ère partie, section II, chap. VII, § 64), *basta considerare che una proposizion generale non è altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari, per veder tosto ch'ella non ci può far discendere che alle cognizioni le quali ci hanno fatto salire fino ad essa, o a quelle che del pari vi ci avrebber potuto condurre. Per conseguenza, non che ne siano il principio, suppone ch'elle sono tutte conosciute per altri mezzi, o almeno che lo possono essere.* Questo *elle* si riferisce a cognizioni, e per quanto le *cognizioni conosciute* suonino stranamente, non si potrebbe qui sostituire altra espressione senza alterare il senso, o, per dir meglio, senza determinare un senso che non ci è determinato. Ma senza questo, le parole che abbiam citate son prodigiose parole. Esse contengono sulle proposizioni generali una proposizion generale quanto altra mai, ci abbia o non ci abbia pensato l'autore. *Una proposizion generale non è altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari*, è quanto dire appuntino: tutte le proposizioni generali passate, presenti, future e possibili non sono altro che il risultato, etc. E infatti Condillac pretende cavarne una conseguenza da cui nessuna di esse sia esclusa. Ora, quando si ammetta che Condillac non pretendeva che le sue cognizioni particolari si estendessero a tutte le reali e possibili proposizioni generali, tornerà del pari evidente che questa sua, la quale tutte le

abbraccia, non ha potuto essere (nemmen per lui) il risultato di quelle cognizioni, e che per conseguenza essa contraddice a quello che vuol significare. E' (si scusi una tautologia necessitata dal soggetto) una proposizion generale, la quale afferma che tutte le proposizioni generali non sono che il risultato delle nostre cognizioni particolari, non essendo però essa medesima il risultato delle cognizioni particolari di chi l'ha proferita, nè, per verità, di nessun altro, nè di tutti gli uomini insieme. Dimodochè accettarla sarebbe ammettere due cose incompatibili, opposte, come sono ciò che essa importa e ciò che essa è: si ammetterebbe per vero che ogni proposizion generale è il risultato delle nostre cognizioni particolari, e si ammetterebbe per vera una proposizion generale che non è punto il risultato di queste cognizioni.

Ma qualche cosa di forse più singolare si è che da codesto suo *non essere una proposizion generale se non il risultato delle nostre cognizioni particolari*, da codesto e da null'altro, l'autore deduce che una proposizion generale ci può condurre a quello che non conosciamo. Vero è che pone questa conseguenza in coda d'un'altra, la qual dice il contrario; ma questo non fa nulla, e non è che una singolarità di più. Che che abbia egli inframmesso tra il principio e codesta conseguenza, in qualunque ordine ne la faccia venire, noi possiamo esaminar come ne venga, prescindendo dal rimanente. S'io dicessi: basta considerare che il ripieno d'una botte non è altro che il risultato dell'imbottar che vi si è fatto, per veder tosto che la non può dare se non il vino che v'è stato messo... o quello che del pari vi si poteva mettere; ognun che udisse lascerebbe da parte la prima conseguenza, per chiedere un po' come diamine ne possa uscir la seconda: e avrebbe ragione, poichè sarebber due conseguenze, compatibili o no, affermate entrambe. Così, se noi facciamo astrazione dalla conseguenza che l'autore deduce per la prima dal suo principio, troveremo che riman questo: *basta considerare che una proposizion generale non è altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari, per accorgersi ch'ella... ci può far discendere... anche alle cognizioni le quali ci avrebber potuto condurre ad essa*; cioè a quelle cognizioni delle quali essa non è il risultato. E come mai, per amor del cielo, basta considerar quello per accorgersi di questo? Basterebbe anzi ammetter quello, per non saper più intendere come questo possa essere. Che in ogni proposizion generale l'uomo affermi oltre, ben oltre, infinitamente oltre, i particolari che gli son conosciuti, è un fatto; che l'uomo non abbia una buona ragione di proceder così, Condillac lo doveva credere. almeno implicitamente, poichè ha preso parte con tutti gli

uomini a questo fatto ogni volta che ha messo fuori una proposizion generale, cioè migliaia di volte, a non contar che gli scritti; ma che, per veder la ragione di un tal fatto, *basti considerare che le proposizioni generali non sono altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari*, no davvero.

E si vegga strano e ardito artifizio che usa con sè stessa una mente la qual si è posta tra un suo principio arbitrario e la realtà delle cose. Se l'autore avesse detto, o si fosse detto: quantunque una proposizion generale non sia altro che il risultato delle nostre cognizioni particolari, pure ella ci può far discendere, non solo alle cognizioni che ci hanno fatto salire ad essa, ma anche a quelle che del pari vi ci avrebber potuto condurre; chi non vede che avrebbe proposto la cosa nell'aspetto col quale sembra che una cosa tale debba presentarsi ad ogni intelletto? avrebbe adoperato le formole che indicano una opposizione apparente, per proporre una cosa nella quale di certo c'è una opposizione anche apparente. Ma perchè l'opposizione è di più intrinseca e totale, perchè il problema, come contraddittorio, sarebbe insolubile, l'autore non se l'è proposto come problema; e per far tollerare e tollerare egli medesimo la contraddizione, ha dovuto affermarla senza più. Ma si vegga anche come questo artifizio sia stato aiutato da un altro più comune. Non ha dètto l'autore espressamente che una proposizion generale ci può condurre a quello che non conosciamo, che sarebbe stato esprimere la contraddizione, l'ha detto e come concesso, come confessato indirettamente, implicitamente, e per via d'una supposizione, la quale sembra avere una certa forza, o piuttosto lascia trasparire un desiderio di sciogliere la difficoltà, che pure l'autore non ha proposta, e di tor via la contraddizione. *Una proposizion generale ci può far discendere alle cognizioni che*, al pari di quelle che ci hanno fatto salir fino ad essa, *vi ci potevano condurre*. Sia pure che vi ci potessero condurre: intanto vuol dire che non vi ci hanno condotti, che insomma noi non le avevamo queste cognizioni: e quali che siano le analogie tra l'essere e il poter essere, non ci hanno certamente a trarre fino ad attribuire al secondo le operazioni del primo, a fare intendere che il possibile entri a formare un risultato.

Abbiam detto: sia pure; ma chi ci badi un momento vedrà quanto sarebbe andar contro il vero più ovvio l'ammetter seriamente quella possibilità affermata così di passaggio dall'autore. *Le cognizioni particolari alle quali una proposizion generale ci può far discendere ci avrebbero potuto far salire fino ad essa?* O, come viene immediatamente soggiunto, *non che una proposizion generale sia il principio di quelle, suppone anzi che... almeno ci potrebbero esser conosciute*

per altri mezzi? Tutte? Quantunque Condillac lo abbia scritto, è cosa certa che avrebbe detto di no a chiunque gliene avesse fatto interrogazione. No: quando egli ha detto (prendo a sorte e scartabellando, proposizioni generali da codesto stesso *Saggio sulle cognizioni umane*) quando ha detto con Boileau: *Nulla è bello che non sia vero,* egli non credeva di poter con quegli altri suoi mezzi, con nessun mezzo al mondo, conoscere ogni bello particolare. Quando ha soggiunto: *però non ogni vero è bello,* non credeva poter con quegli altri mezzi conoscere ogni vero. E nondimeno, di tutti i belli, di tutti i veri particolari egli afferma qui; e se non di tutti, che senso hanno le sue parole? Quando pure ha detto: *noi non creiamo propriamente idee, solo combiniamo, componendo e scomponendo, quelle che riceviamo dai sensi,* egli non intendeva poter, con que' suoi altri mezzi, conoscere tutte le menti umane che sono state al mondo, che ci sono, che ci saranno, come suona appunto quel *noi.* E, per finirla, quando ha detto: *poichè le idee semplici non sono altro che le nostre percezioni...* non pretendeva di sicuro poter con que' mezzi conoscere tutte quelle che la sua scola chiama idee semplici, tutte le nostre percezioni. No, di nuovo: e qui e da per tutto egli ha fatto il contrario di quello che insegna la sua teoria: ha sempre messo fuori proposizioni generali, le quali supponevano che tutte le cose particolari contemplate in esse non gli erano e non gli potevano essere conosciute per mezzi particolari.

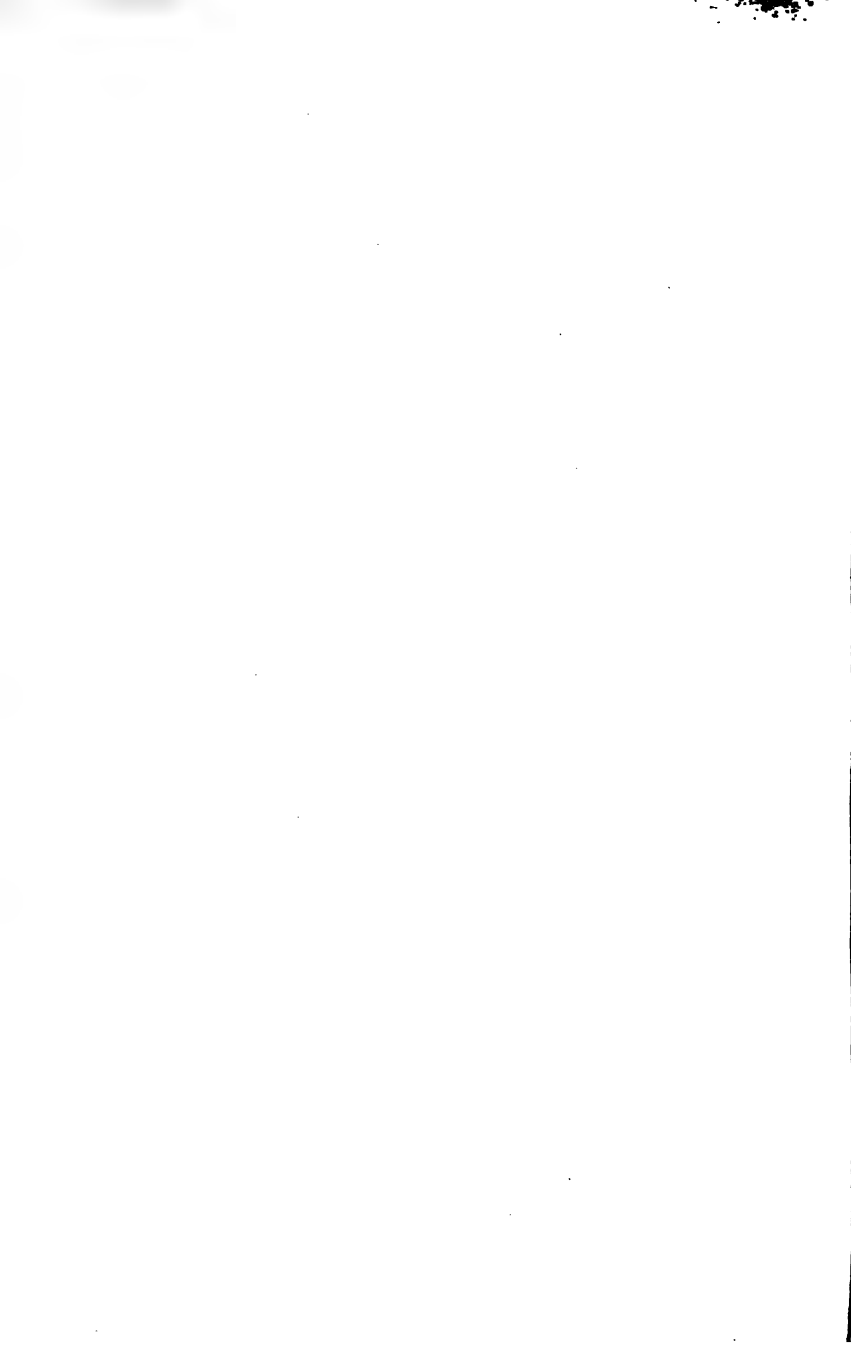
Ben è vero che sulla fine di quel cap. VII, viene egli a negare che le proposizioni generali, i principî possano essere applicati ai particolari che non si conoscono; nega cioè, nella conclusione, quello che aveva formalmente posto nelle premesse. *Si vuol conchiudere,* dic'egli al § 67, *che i principî non sono altro che risultati i quali posson servire a segnare i luoghi principali per dove uno è passato; che, somiglianti al filo del labirinto, inutili a chi vuole andare innanzi, non fanno altro che agevolarci il modo di tornar sulle nostre orme.* Ma per poter conchiuder codesto, bisognerà ammettere delle due l'una: o che Condillac intendeva d'esser passato per tutte le cose particolari e (a prender le sue parole, che che possano significar precisamente) pei luoghi principali di tutte le cose intorno alle quali ha affermato generalmente; o che intendeva non dover le sue proposizioni generali risguardar che i luoghi pe' quali egli era passato: supposizioni delle quali non si saprebbe dire qual sia la più strana. Ma, senza cercar altro, *inutili,* (secondo Condillac), *i principî, a chi vuole andare innanzi?* Se alcun dicesse, per esempio, che l'*analisi ci fa sempre risalire all'origine delle cose;* che *ha il vantaggio di non porre innanzi se non poche idee per volta, e*

queste nella gradazione più semplice; che *cerca il vero, componendo e scomponendo le nozioni, per compararle nel modo migliore alla scoperta che uno si propone;* che *lo cerca spiegando la genesi di ciascuna idea;* questi pronunzierebbe tante proposizioni generali, tanti principî. E se aggiungesse che *da codesto appare esser quello il solo metodo che possa recare l'evidenza ne' nostri raziocini, e per conseguenza il solo che convenga tenere nella ricerca della verità*, darebbe la più chiara e la più ferma testimonianza d'esser persuaso che i principî servono ad andare innanzi; e quanto innanzi! per tutta la ricerca del vero; si può egli dir di più? Or bene, le frasi che abbiam citate, sono, come il lettore se ne rammenta, o se lo immagina, di Condillac: nè per altro le abbiam prese fra mille, se non perchè esse precedono quasi immediatamente, quella che diffinisce essere i principî inutili a chi vuole andare innanzi, e di più servono a proporre a questo effetto un altro mezzo; un mezzo diverso da' principî, un mezzo d'un genere opposto. E si noti che in due modi l'autore vuol di fatto andare innanzi con quelle proposizioni generali, o con que' principî: 1.° affermando (come negli altri passi osservati di sopra) intorno a tutto un genere di cose, delle quali non conosceva che una parte, *segnando* così *luoghi pei quali non era* sicuramente *passato*. Dove dice, per esempio, *che l'analisi ci fa sempre risalire all'origine delle cose,* egli pronunzia non già soltanto sulle operazioni analitiche osservate e conosciute in fatto da lui, ma su tutte le osservate da altri, su quelle che lo potranno essere in progresso, e su quelle altresì che non sono state, nè saranno osservate da nessun uomo; parla del *sempre;* e, quello che è più, la sua proposizione, come generale, avrebbe la stessa forza se il vocabolo pur non vi fosse; e a non l'intender così non vorrebbe più dir nulla; pronunzia, dico, sul sempre, *pei principali luoghi* del quale nessun uomo è passato di sicuro, nel quale nessun uomo crede di trovar le sue orme. Vuol poi di fatto l'autore con que' principî andare innanzi anche in un altro modo: inducendo e ricavando da essi cose che non vi son punto comprese, cioè altri principî, e principî d'un altro genere, principî pratici da proposizioni meramente speculative, regole per la volontà da leggi necessarie. Dalle qualità che attribuisce all'analisi induce egli infatti che essa sia *il solo metodo il qual possa recar l'evidenza ne' nostri raziocini*; e da codesto induce pure che la *sia il solo metodo da tenersi nella ricerca del vero.* Altra utilità o altro uso de' principî, uso universale e inevitabile, ch'egli segue anche in questo luogo dove lo esclude...

ESAME DELLA DOTTRINA

DEL

LOCKE E DEL CONDILLAC

SULL' ORIGINE DEL LINGUAGGIO.

AVVERTENZA

Si trova tra i molti fogli distaccati, che s'incontrano nei manoscritti del Manzoni, quello che qui trascrivo: « Dell'aver qui espresso un tal sentimento, senza addurne le prove, e quando avevamo esclusa la questione, ci scusi la necessità in cui ci troviamo di antivenire una falsa induzione. Sostenendo noi, come facciamo, che le lingue hanno l'esser loro da consensi, altri può credere che ammettiamo che il linguaggio umano sia nato da consensi, o, come dicono, da convenzioni umane. E dico: può far credere, non perchè tra quel fatto e questo supposto ci sia nessuna vera relazione; ma perchè altri l'ha immaginata (citare il P. Soave e concludere:) In un altro scritto noi tenteremo di aggiungere, se pur ci verrà fatto, qualche cosa alle belle dimostrazioni che altri hanno date della contraddizione inerente ad ogni ipotesi della invenzione umana del linguaggio. Qui diremo soltanto che, dal poter che l'uomo ha sulle parole, indurre che abbia potuto inventar la parola è lo stesso che, dal potere che l'uomo ha certamente di dar nuove e variatissime forme alla materia, concludere che abbia potuto crear la materia. »

Questa è, come in cima al foglio è detto, una *nota*; e il foglio è segnato a lapis C. Ma non è facile connetterlo con molti altri segnati allo stesso modo.

Lo scritto che il Manzoni promette in questa nota, gittata giù rapidamente, non è certamente quello che si contiene nei due frammenti che pubblichiamo; ma questi ne avrebbero potuto far parte, come n'è una preparazione altresì la nota alle regole grammaticali e seguenti di questo volume.

Dei due frammenti, il primo si contiene in nove fogli, scritti, secondo il solito, a colonne, in tutte le quattro facciate, eccetto l'ultimo in una sola. Portano i numeri 19-26. Il 24 però è duplicato, ma contiene un brano, che nell'altro manca; e nel resto ripete le cose stesse.

Il frammento secondo occupa parimente nove fogli, numerati 27-35. È da osservare, che comincia collo stesso paragone, che si legge a principio della nota nel foglio 19

del manoscritto sulle regole grammaticali; ma n'è fatto altro uso, e segue altro sviluppo.

Si dovrebbe congetturare, che il Manzoni, tratto alla critica, all'esame della teorica del Condillac sull'origine del linguaggio, ritornasse a proseguirlo in una nota, come aveva fatto nel numero precedente; e si decidesse a farne una trattazione a parte; ma neanche questa finisse, e la ritentasse, secondo usava, più volte.

RUGGERO BONGHI.

. . . letti d'acque che si vanno colmando, manca ogni cognizione diretta, ogni idea positiva di fatti congeneri al fatto che si ha da supporre come primitivo e, per conseguenza, ai fatti che si hanno da supporre come intermedi. Dove cercherem noi dunque questi uomini, per farci sopra un tale esame? Per verità, dove soltanto si trovano: in quelle ipotepiche narrazioni. Ne sceglieremo cioè una, nella quale le condizioni intellettuali di quegli uomini, nel supposto stato antecedente al linguaggio, siano il più particolarmente descritte; e del pari desritti e ragionati sieno i mezzi pei quali si hanno da supporre passati allo stato d'uomini parlanti. Nè alcuna ci sembra che possa esser più il caso di quella del Condillac, come quella che è deduzione e parte d'una delle più celebri e particolareggiate forme della filosofia dalla quale l'ipotesi in questione ha avuto la voga, se non l'origine. Che, se non c'inganniamo, dall'esame di questa narrazione speciale, risulterà manifestamente il vizio inerente all'ipotesi medesima, e comune per conseguenza a tutte le ipotesi di tal genere che siano state o possano essere immaginate.

Suppone il Condillac *due ragazzi di differente sesso smarriti per deserti, qualche tempo dopo il diluvio, e prima che conoscessero l'uso di nessun*

segno (1). Non cercheremo qui se una tal supposizione faccia punto al proposito; questa ricerca avrà luogo nella seconda parte: qui la prendiamo qual'è.

Suppone poi che abbian vissuto da prima separati, e in questo stato attribuisce loro certe operazioni dell'anima, le quali sono: la percezione, la coscienza, l'attenzione, la reminiscenza, e un po' d'immaginazione (2). E questo pure noi supporremo con lui. Ma intendiamoci bene: non già queste operazioni quali possano esser davvero nell'uomo davvero, noi supponiamo in quegli immaginati soggetti: le supponiamo quali il Condillac le ha definite, e rispetto alla lor natura, e rispetto alla loro origine. E vedremo queste definizioni, quando si sarà al primo tirar delle conseguenze, quando cioè l'autore vorrà dare a quei soggetti, così immaginati, la capacità e l'intento di significare.

Quando vissero insieme, prosegue egli dunque, *ebbero occasione d'esercitar davvantaggio queste prime operazioni, perchè il loro commercio reciproco fe' sì che annettessero alle grida di ciascheduna passione le percezioni di cui tali grida erano i segni naturali. E le accompagnavano per l'ordinario con qualche moto, con qualche gesto, con qualche azione, l'espression di cui era anche più sensibile. Per esempio, quegli che pativa, per esser privo d'un oggetto che i bisogni gli rendevan necessario, non si contentava di metter grida; faceva sforzi per averlo, dimenava il capo, le braccia, tutte le parti del corpo. L'altro, commosso a tale spettacolo, guardava fissamente l'oggetto medesimo, e sentendo passar nel suo animo sen-*

(1) *Essai sur l'origine des connoissances humaines;* II.e partie, sect. I.

(2) Ibid., chap. I, § I.

timenti dei quali non era ancor capace di rendersi ragione, pativa di veder patire quel poveretto. Da quel punto si sente interessato a soccorrerlo, e ubbidisce a questa impressione, quanto è in poter suo. Così, per mero istinto, questi uomini si chiedevano e si prestavan soccorso. Dico per puro istinto, perchè la riflessione non poteva per ancora averci parte. L'uno non diceva già: Bisogna ch'io mi dimeni così e così, per fargli conoscere ciò che mi occorre, e per indurlo ad aiutarmi; *nè l'altro*: Io m'accorgo da'suoi moti che egli vuol la tal cosa; ora ne lo contento...

Fin qui si sarebbe dunque sempre alle mosse, senza aver dato un passo: non c'è nè l'intenzione di significare, nè la capacità d'intendere: tutte quelle azioni e quelle impressioni non hanno avuto virtù di farle nascere: ci vorranno dunque altre cause. Non così però l'intende il Condillac. Mentre nega per ancora a coloro una tale capacità d'intendere i segni, ha già seminato nella sua narrazione parole che la importano, che la suppongono, che l'affermano espressamente. Di modo che, quando lo voglia, non avrà da far altro che ripetere tali parole, o metterne fuora delle equivalenti, e avrà bellamente portato le sue creature a trovare i segni. E del rimanente gli affetti già ci sono. Dopo aver posto che l'uno non diceva così, nè l'altro così, soggiunge: *ma entrambi operavano in conseguenza del bisogno che più gli stimolava. Tuttavia,* prosegue; e quì è dove fa nascere quella intelligenza, *Tuttavia non potè darsi che le medesime circostanze si rinnovasser sovente, senza ch'essi non si avvezzassero finalmente ad annettere alle grida delle passioni e alle differenti azioni del corpo, percezioni che v'erano espresse in un modo così sensibile. Quanto più s'addomesticarono con questi segni, tanto più furono in grado di rammentarseli a lor voglia. La memoria loro cominciò ad*

avere qualche esercizio; poterono disporre da sè della loro immaginazione, e giunsero insensibilmente a fare con riflessione ciò che non avevan fatto che per istinto. Dapprima ognun dei due si fece un'abitudine di conoscere per tali segni i sentimenti che l'altro provava attualmente; di poi se ne servirono entrambi per comunicarsi i sentimenti che provavano.

Ed ecco i segni bell'e trovati. Ma guardiamo un poco come queste cose riscontrino con le condizioni supposte dal Condillac a que' due personaggi, e con le premesse fondamentali del suo sistema; e si vedrà fino a che segno possa un uomo abusar dei termini, e un sistema pugnar con sè medesimo.

Percezioni espresse nelle grida delle passioni, e nelle differenti azioni del corpo? Che vuol dire *percezioni espresse?* Abbiamo ben supposto col Condillac che quei due personaggi dovevano aver percezioni; ma, se al ciel piace, ognun le sue. E che è la percezione, secondo il Condillac medesimo? E' *la prima operazione dell'intelletto; l'impressione occasionata nell'anima dall'azione dei sensi* (1). Per conseguenza, l'uno percepiva il suo patimento (ci serviamo del frasario del Condillac, senza cercare, poichè non importa qui per nulla, quanto sia esatto e rappresenti il vero); l'altro percepiva quelle grida, quel dimenìo del capo, delle braccia e di tutte le altre parti del corpo: questo è tutto ciò che l'azione dei sensi poteva dar da percepire a ciascheduno. Ed ora con quelle *percezioni espresse,* con uno scambiar di carte, s'avrebbe a intendere di punto in bianco che quest'altro percepisse ciò che era l'oggetto, la causa, l'occasione, come un vuole, delle percezioni di quell'uno, ma non delle sue, punto nè poco. In che modo? Per via di quale operazione? dico di quelle che il Con-

(1) *Essai,* etc., I.ère Partie, sect. II, chap. I, § I.

dillac attribuisce a quei suoi due uomini. La coscienza? E che è la coscienza, secondo lui? *Quel sentimento che dà all'anima cognizione, delle percezioni* (1). E l'attenzione? *Quella operazione, per la quale la nostra coscienza cresce tanto vivamente, rispetto a certe percezioni, ch' elle paion le sole di cui si sia avuto cognizione* (2). E la reminiscenza? *Un nuovo atto della coscienza... la quale, non solo ci dà cognizione delle nostre percezioni, ma di più, quando elle si rinnovellino, ci avverte spesso che già le abbiamo avute* (3). E per maggior certezza, ecco anche l'epilogo del Condillac su questi punti. *Da principio non c'è nell'anima che una semplice percezione, la qual non è se non l'impressione che quella riceve alla presenza degli oggetti. Di quivi nascono ordinatamente le tre altre operazioni. La coscienza dice in certo modo all'anima, ecco una percezione: l'attenzione, ecco una percezione che è la sola che voi abbiate: la reminiscenza, ecco una percezione che avete già avuta* (4). Resta l'immaginazione, della quale il Condillac concede pure a que' due personaggi *un esercizio assai poco esteso*. E che è, sempre, a detta del Condillac, l'immaginazione?

Il primo effetto dell'attenzione, come l'esperienza insegna, è di far sussistere nello spirito, anche tolti gli oggetti, le percezioni che hanno avuto occasione da questi. Esse vi si conservano per lo più nell'ordine medesimo che avevano alla presenza degli oggetti. Per tal mezzo, si forma tra esse un legame dal quale hanno origine, come la

(1) Ibid. § 4.

(2) Ibid. § 5.

(3) Ibid. § 16.

(4) Ibid. § 16.

reminiscenza, così molte altre operazioni. La prima è l'immaginazione: essa ha luogo quando una percezione, per la sola virtù del legame che l'attenzione ha formato tra essa e un oggetto, si ridesta al vederlo. Vuol dire che, qualche volta, mentre l'una stava colle braccia penzoloni, all'altro, che aveva veduto altre volte quelle braccia dibattersi e far le lotte in aria, si saranno rese in certo modo presenti quelle percezioni passate. Ma con tutto questo, siam sempre lì: percezioni avvertite, predominanti, ricomparenti, richiamate, ma perchè ricevute da principio, e ricevute *per l'azione de' sensi.* Percezioni che si faccian conoscere a chi non le ha ricevute per questa via, come a dire *percezioni espresse,* è, mi si comporti questa espressione, un salto mortale, per contraddizione enorme, una mentita solenne alle premesse. E quando, per render la cosa più probabile, dice; *espresse in un modo così sensibile,* non fa altro che dare una nuova forma alla contraddizione poichè, come può egli riuscir più o meno sensibile ciò che non è sentito? Così, annettere *percezioni* altrui *a grida e ad azioni,* viene a dire annettere quello che non si può avere, poichè non s'è ricevuto. E *non potè far che non s'avvezzassero; si fecero un'abitudine,* sono del pari strane ed esorbitanti parole. L'avvezzarsi viene, come ognun sa, da atti ripetuti; qui s'avrebbe a intendere che dall'avvezzarsi nasca la possibilità di un atto primiero: uno s'avvezza, per aver cominciato; qui s'avebbe a intendere che si cominci a forza d'avvezzarsi. Dapprima, dice, non annettevano punto quelle percezioni a quegli atti; e sta bene: non ne avevano il mezzo. Finalmente, quando al ciel piacque, per la ripetizione di quelli, la cosa si fece: come se il moltiplicarsi delle occasioni potesse creare la possibilità d'approfittarne in chi non l'ha d'altronde. Una figura può ben passar mille volte dinnanzi a un cieco; nè

però egli la vedrà alla millesima, più che non avesse fatto alla prima.

Ma un'altra ragione par che adduca il Condillac dell'aver coloro dovuto annettere percezioni altrui alle grida altrui: ed è che quelle grida erano i *segni naturali* di quelle percezioni. *Il loro commercio reciproco fé sì che annettessero alle grida di ciascheduna passione le percezioni di cui tali grida erano i segni naturali.*

In sostanza però non è un'altra ragione, ma la medesima contraddizione alle prèmesse dell'ipotesi, come già era una contraddizione alle premesse generali del sistema su cui l'ipotesi è fondata. Chè in questo luogo il Condillac si contenta di accennar questi *segni naturali* e suppone in essi, senza più, l'attitudine a produr l'effetto voluto, appunto perchè di essi e degli effetti loro aveva già trattato di proposito nell'esposizione del sistema. Bisogna dunque che ci rifacciam da quivi; e vi troveremo tosto la contraddizione manifesta e supina.

Io distinguo, dice quivi adunque il Condillac, *tre maniere di segni.*

1° *I segni accidentali, ossia gli oggetti che qualche circostanza particolare ha legati con qualcuna delle nostre idee, talchè questi segni sono atti a risvegliarle.*

2° *I segni naturali, ossia le grida che la natura ha appropriate ai sentimenti della gioja, del timore, del dolore,* etc.

3° *I segni d'istituzione, cioè quelli che noi stessi abbiamo scelti, e che hanno colle nostre idee una relazione meramente arbitraria* (1).

(1) Je distingue trois sortes de signes: 1.° les signes accidentels, ou les objets que quelques circonstances particulières ont liés avec quelques-unes de nos idées, en sorte qu'ils sont propres à les réveiller; 2.° les signes naturels, ou les cris que la nature à établis pour les sentiments de joie, de crainte, de douleur, etc.; 3.° les signes d'institution,

Ora è da vedere per che modo quelle *grida* del numero secondo possano diventar segni.

Supponiamo un uomo che non abbia l'uso d'alcun segno arbitrario (1). E' appunto l'uomo che il Condillac ha messo in atto ne' suoi due ragazzi. E, dopo averlo supposto anche qui, spiega di che aiuto gli potranno essere *i segni accidentali:* il che non fa direttamente al nostro punto di questione; e però lo lasciam fuori. *Quanto alle grida naturali,* prosegue, egli, *quest'uomo le metterà tosto che provi i sentimenti ai quali sono appropriate. Ma, quella prima volta, non saranno segni rispetto a lui, perchè, invece di ridestare in lui percezioni, saranno soltanto conseguenze di percezioni.*

Quando poi egli avrà provato più volte lo stesso sentimento, e altrettante avrà messo il grido che deve naturalmente accompagnarlo, saranno l'uno e l'altro così vivamente legati nella sua immaginazione; ch'egli non sentirà più il grido, senza provare un certo modo il sentimento. Allora questo grido sarà un segno (2).

Intendiamoci: qual sentimento proverà egli (dico l'uomo supposto e composto dal Condillac) in certo modo? Quel medesimo che ha già provato, e nulla

ou ceux que nous avons nous-mêmes choisis, et qui n'ont qu'un rapport arbitraire avec nos idèes. I.re part. sect. II, chap. IV, § 35.

(1) Ibid. § 37.

(2) Quant aux cris naturels, cet homme les formera aussitôt qu'il éprouvera les sentiments auxquels ils sont affectés. Mais ils ne seront pas dès la première fois des signes à son égard, puisqu'au-lieu de lui réveiller des perceptions, ils n'en seront que des suites. Lorsqu'il aura souvent éprouvé le même sentiment, et qu'il aura tout aussi souvent poussé le cri qui doit naturellement l'accompagner, l'un et l'autre se trouveront si vivement liés dans son imagination, qu'il n'entendra plus le cri, qu'il n'éprouve le sentiment en quelque manière. C'est alors que ce cri sera un signe. Ibid. § 38.

più. Gli si farà di nuovo presente, per opera della *immaginazione*, il sentimento passato di *gioia*, *di timore*, *di dolore*, etc., che gli ha fatto altre volte metter quel grido; ma quel medesimo, e quello solo, perchè di quello solo ha in sè la cagione, che è l'averlo avuto, per via de' sensi. *Allora*, dice, *sarà un segno* [1]. Un segno? sia pure: passi il termine, purchè si spieghi secondo le premesse: sarà un segno, cioè un ricordo, un richiamo del sentimento già provato, e, torno a dire, nulla più.

Ma se il grido è messo da un altro? Chè a questo vuol venire il Condillac, per iscambiarci, anzi per iscambiare a sè medesimo le carte in mano. Dapprima ha parlato del grido che l'uomo ripeta, e a quel grido ha attribuito la virtù di fargli riprovare il suo proprio sentimento: ora parla d'un grido in genere: *non sentirà più il grido:* e lascia così che si possa intendere anche un grido messo da un altr'uomo.

Dico adunque che questo (sempre nelle condizioni poste dal Condillac) non fa, nè può far differenza nessuna. Di chi che il grido sia, o *ridesterà* in quell'uomo il suo sentimento passato, o non gli *ridesterà* nulla: sarà segno di questo, o non sarà segno. E infatti, si vuol egli che quell'uomo, che ode quel grido d'un altro, ne riceva la sensazion medesima che aveva ricevuta dalle sue proprie grida, o no? Se no, a monte il legame, a monte il segno: sarà una percezione nuova, colla quale non sarà legato nulla nè *vivamente*, nè debolmente. Si vuol egli dunque ch'egli ne riceva la sensazion medesima? Si ridesterà in lui ciò che, nella sua immaginazione, era legato colla perce-

[1] Segue cancellato: « Ma non vedete voi, mi si dirà forse, che il Condillac ha parlato dapprima del grido che l'uomo stesso ripeta, e a quel suo grido ha attribuito la virtù di fargli riprovare il suo proprio sentimento, e ora parla del grido in genere *(non sentirà più il grido)*. » Ed.

zione di essa. E che v'era legato? Il sentimento altrui?

Ma a questo appunto, come abbiam detto, voleva venire il Condillac: chè se la cosa non può stare col sistema, il sistema non ne può far senza. Ed ecco come, poche righe dopo, egli la dice tonda: *Segni naturali, il carattere dei quali è di far conoscere per sè stessi, e indipendentemente da ogni scelta anteriore, l'impressione che noi proviamo, occasionando negli altri qualcosa di somigliante* (1).

Agli altri (dico agli altri quali gli suppone il Condillac) far conoscere le impressioni che proviamo *noi?* Che ci fa egli celia? Che importa che questi altri abbian provato, o provino, impressioni somiglianti alle nostre? S'accorge molto l'animo della somiglianza o non somiglianza di due impressioni delle quali non riceve che una sola. Che importa che le nostre grida somiglino a quelle che essi abbian messe? Posson elle perciò far loro riprovare quello che non hanno provato mai? Non si ricordava il Condillac che, nel suo sistema, tutte le cognizioni che l'uomo possa mai avere di cose fuori del suo spirito, sono o sono state sensazioni (2)? O non badava che un uomo non ha, nè può aver sensazione dell'impressione d'un altro?

Ed ecco come i *segni naturali* si risolvono nella stessa contraddizione che le *percezioni espresse*, cioè nell'affermar conoscibili i sentimenti altrui ad un uomo immaginato e costituito senza la possibilità di conoscerli.

(1) ... signes naturels, dont le caractère est de faire connoître par eux-mêmes, et indépendamment du choix que nous en avons fait, l'impression que nous éprouvons, en occasionnant quelque chose de semblable chez les autres. Ibid.

(2) Da ultimo volle poi, come ognun sa, che anche le operazioni dell'anima non fossero altro che la sensazione stessa, diversamente trasformata.

Non si vuol qui omettere una curiosa avvertenza. Nella parte dell'opera donde son tratti i luoghi or ora citati, il Condillac non è punto inteso ad amplificare, nè tampoco a sostener l'efficacia dei *segni naturali*, ma anzi a circoscriverla, e a dimostrar la necessità dei *segni arbitrari*, per altre operazioni dell'anima, come, di qui a poco, vedremo. Singolare artifizio dell'errore, che sembra concedere, dove infatti usurpa.

E un altro artifizio consimile merita pure d'esser notato. Perchè mai, il Condillac, dopo d'aver fatto all'uno de' suoi personaggi *metter grida di patimento*, non ha poi fatto che l'altro vi *annettesse* alla bella prima *la percezione?* Quest'altro aveva pure patito e gridato anche lui: *il sentimento e il grido erano vivamente legati nella sua immaginazione;* altrimenti, con che ragione avrebbe detto il Condillac che le grida e tutti quegli atti erano, in quel caso, *segni naturali?* Se eran dunque tali per lui; se è proprietà di tali segni *il far, per sè stessi, conoscere agli altri l'impressione che noi proviamo;* se l'efficacia del legame è così immediata che *non si sentirà più il grido, senza provare, in certo modo, il sentimento;* perchè, dico, bisognò che *le medesime circostanze si rinnovasser sovente?* perchè l'*annettere alle grida delle passioni e alle differenti azioni del corpo, percezioni che v'erano espresse in un modo così sensibile*, fu egli un *finalmente avvezzarsi?* Il perchè è chiaro. La cosa era impossibile, e il Condillac voleva che fosse avvenuta: non c'era altro mezzo termine che rappresentarla difficile. Non che tra l'impossibile e il possibile ci sia un mezzo termine davvero, qualche cosa che partecipi di queste due, e sia atta a conciliarle nella mente d'un uomo che le avverta entrambe per quel che sono. Epperò qui non si trattava di conciliarle, ma di scambiarne una in qualche altra cosa che per qualche lato le rassomigli; e il dif-

ficile rassomiglia appunto all'impossibile in ciò che è impossibile per qualche tempo: e, fatto lo scambio, l'ostacolo è tolto: dal difficile al fatto, si va. Aveva posto il Condillac da principio che: *Le sensazioni e le operazioni dell'animo sono i materiali di tutte le nostre cognizioni: materiali che la riflessione mette in opera, cercando per via di combinazioni, le relazioni che sono, in quelli* (1). Qui voleva che un uomo mettesse in opera (e anche senza la riflessione, la quale *non poteva per ancora averci parte* (2); ma questo non conti) ciò che non poteva avere dalla sensazione, ciò che era bensì operazione d'un animo, ma d'un altro animo: e, ciò che può parere strano, ma che, spero, apparirà chiaro più innanzi, ha voluto questo appunto perchè aveva posto quello. Se il Condillac, usando del diritto che s'era dato da sè, colla teoria dei *segni naturali*, avesse fatto arrivar di primo lancio il suo uomo alla cognizione del sentimento altrui, altri gli avrebbe potuto obiettare, anzi egli stesso si sarebbe accorto che non teneva conto della opposizion manifesta che è tra una tal cognizione, e la capacità attribuita a quell'uomo. Così, invece, ha potuto far credere agli altri e a sè, che ne ha tenuto conto: ha confessato, anzi ha sostenuto che la cosa era impossibile, per un certo tempo; l'ha fatta stentare; ciò, che non poteva esser mai, l'ha fatto venir tardi. È la moderazion dell'errore: non richieder tutto, dove non gli vien nulla (3).

(1) Les sensations et les opérations de l'âme sont donc les matériaux de toutes nos connaissances: matériaux que la réflexion met en oeuvre, en cherchant par des combinaisons les rapports qu'ils renferment. Part. I, sect. I, chap. I, § 5.

(2) Vedi il brano citato alla pag. 59.

(3) Il brano che segue è tolto da un foglio duplicato, che prima portava il numero 23, mutato poi in 24 dallo stesso Manzoni. Ed.

Dopo questo non fa punto bisogno tener dietro al progresso della storia, ed esàminar la ragione degli altri mezzi, pei quali il Condillac fa pervenire le sue creature al ritrovamento del linguaggio intero, quale l'umanità lo possiede. Noteremo soltanto in quella storia una circostanza curiosa davvero; dico rispetto alle cose reali: chè, rispetto all'ipotesi e al sistema, è naturalissima. Secondo il Condillac, in quelle due creature, *l'organo della parola era talmente inflessibile che non poteva articolare se non pochi suoni, e questi assai semplici.* Ma *ebbero un figlio; il quale, stimolato da bisogni che non poteva far conoscere se non difficilmente, dimenò tutte le parti del suo corpo. La sua lingua molto flessibile si ripiegò in un modo straordinario, e pronunziò una parola affatto nuova. Il bisogno, che non cessava, cagionò di nuovo gli sforzi medesimi; il bimbo mosse la lingua come la prima volta, e articolò ancora il suono medesimo. I parenti stupefatti, avendo alla fine indovinato che cosa quegli volesse, tentarono, nel dargliela, di ripetere quella parola. La fatica che v'ebbero a fare mostrò che essi non sarebbero stati capaci d'inventarla da per sè* (1). Genitori che imparano a parlare dai loro bimbi è una pensata che sta a maraviglia col rimanente. Ad ogni modo, la strada che uno fa percorrere ad un uomo immaginario può ben essere oggetto di curiosità; ma non è più argomento di discussione, quando s'è veduto che quest'uomo era stato immaginato senza mezzo d'uscir di casa. Il primo passo, la condizion necessaria all'invenzion del linguaggio avrebbe dovuto essere l'intelligenza del segno, la facoltà cioè d'intendere, per mezzo di checchessia, ciò che altri intenda. Il Condillac sentì ben questo, e sia detto a sua lode, giacchè altri, prima e

(1) Ibid. § 6, 7.

dopo di lui, non se ne dieder pensiero. Epperò volle a ragione cominciar di là: e noi abbiam veduto, colla scorta de' suoi argomenti stessi, che quel primo passo era impossibile.

Ma che? Non può l'uomo, dalle grida, dai moti, dal viso d'un altro, il qual pure non articoli una sillaba, raccogliere che questi patisce, vorrebbe una cosa tale, ha bisogno di soccorso? Eh! senza dubbio lo può l'uomo reale, l'uomo che noi conosciamo; ma qui, come abbiamo pure avvertito sovente, non si tratta dell'uomo reale: si tratta dell'uomo di Condillac. Di questo, dico, abbiam dimostrato, forse più del bisogno, che non lo può. E se al Condillac è paruto, se ad altri par che lo possa, ciò viene da quell'artifizio, o piuttosto da quell'abbaglio dei falsi sistemi, che abbiam detto: prendere i colori del vero. Viene dall'attribuire ch'egli fa qui, come sempre, le operazioni dell'uomo reale ad un suo concetto fantastico, le operazioni dell'uomo nato e cresciuto in mezzo ai segni (e che segni! la parola [1], non che altro) a creature da lui supposte *non conoscenti l'uso di nessun segno;* viene dall'assumer come causa ciò che s'era impegnato a dar come effetto. A questo riescono i vanti d'una metafisica, che, accusando, non dico a gran torto, altre metafisiche, di non *presentar quasi altro che fantasmi, fa professione di non veder le cose se non quali sono in effetto, e d'esser semplice come la verità stessa* [2]. E infatti a chi legga la storia

(1) Qui ripiglia l'altro manoscritto. Ed.

(2) De tous les philosophes les métaphysiciens me paroissaient les moins sages: leurs ouvrages ne m'instruisoient point: je ne trouvois presque partout que des fantômes... Il faut distinguer deux sortes de métaphysique... la seconde, ne cherchant à voir les choses que comme elles sont en effet, est aussi simple que la vérité même. *Essai*, etc. Introduction.

dei due ragazzi, senza badare alla condizione in cui il Condillac gli ha supposti, non può egli parer di leggieri che questi mantenga quivi le sue premesse. Che c'è, vaglia il vero, di strano, di favoloso, di chimerico, nel supporre due creature umane che, non potendo intendersi per via di parole, s'intendono alla lunga e imperfettamente, ma pur s'intendono, per via di gesti, di azioni mimiche, di suoni inarticolati? Non somiglia forse un tal supposto a ciò che è in effetto, a ciò che avviene realmente fra due uomini, ognun de' quali ignori la lingua dell'altro, e non ne sappiano in comune una terza? Somigliano a capello, da una piccola circostanza in fuori: che questi due uomini del mondo reale son gente che parla. Non parlano, è vero, attualmente fra loro, perchè non hanno parole comuni; ma si possono intendere, perchè ognuno ha le sue, e con quelle si rende ragione di ciò che l'altro si sforza di significare. *Annettono*, non dirò percezioni, ma idee di sentimenti altrui *alle grida e alle differenti azioni del corpo*, perchè si può annettere quello che si ha; e le idee generali di quei sentimenti essi le hanno: e sotto che forma, se al ciel piace? sotto forma di parole. Ci vorrà forse del tempo, bisognerà che i medesimi atti *si rinnovellin sovente*, prima che l'uno arrivi ad intender l'altro; ma non già perchè quell'uno ignori che un altro può voler significare suoi sentimenti, bisogni, voleri, o che che sia altro. Questo lo sa a meraviglia; e lo sa perchè ha *l'uso dei segni*, coi quali se ne rende conto. E già, prima di scoprir che cosa mai quell'altro possa volere, egli, allo scorger quegli atti, ha detto a sè stesso: colui vuol qualche cosa. Ha bisogno di tempo, e di vedere e udir ripetuti quegli atti e quei suoni, perchè, sebbene questi possano esser segni per lui, sono segni imperfetti e mal noti, ch'egli cerca di tradurre, dirò così, in altri segni ben più spie-

ganti, e l'uso dei quali gli è famigliare, cioè in parole del suo linguaggio: il che egli può fare perchè ha la cognizione generica del segno, la qual comprende gli uni e gli altri. E si noti: potrà anche intendere alla rovescia, più o men volte, prima di coglier giusto; e che fa egli in quei casi? traduce male, dice a sè quello che l'altro non gli ha punto voluto dire. Non è un cieco che *alla fine s'avvezzi* a discernere un oggetto, perchè questo gli è passato dinanzi più volte: è un veggente che alla fine arriva a discernere la forma d'un oggetto, il quale, per la sua novità, per la lontananza, per la scarsa luce, non gli appariva dapprima distinto, o gli pareva tutt'altro. Ecco *le cose quali sono in effetto;* ecco *la verità stessa,* la verità intera, cioè colle sue condizioni essenziali. Quelle del Condillac son cose vere applicate ad un soggetto fittizio, al quale egli ha tolte tali condizioni; sono effetti destituiti della causa loro. Son cose come il Condillac ne ha posto tante nel sistema da lui abbracciato, e tante già ve ne aveva trovate; e le quali, per forse un secolo, hanno fatto dire a molti: questi non sono sogni sublimi, ardite chimere, sottili arzigogoli di filosofi immaginosi; son fatti, è esperimento, è il vero. Cose vere in fatti, come vere e reali son le palle che il giocator di bussolotti mostra, l'una dopo l'altra, alzando la mano: soltanto non è vero che sian venute fuori da quel bussolottino dal quale egli ha promesso e fatto vista di cavarle. Senonchè il giocator di bussolotti non crede egli stesso quello che vuol far parere: la filosofia è un gioco più singolare e più rischioso, che può ingannare anche chi lo fa.

Ma ai supposti fatti del Condillac noi abbiam contrapposto il fatto d'uomini aventi l'uso della parola. Altri potrà dir forse: e i sordomuti, che ne son privi, non s'intendono essi fra loro e cogli altri?

Sicuro: ma che hanno a fare i sordomuti cogli uomini del Condillac, *smarriti per deserti prima di conoscer l'uso di nessun segno?* I sordomuti son uomini venuti su, come gli altri, in mezzo ai segni; e, come dice egregiamente il signor de Bonald, *hanno per maestra l'intelligenza di quei che parlano* [1]. Intendono e si fanno intendere imperfettamente, perchè non hanno ricevuto, nè potevan ricevere la cognizione se non d'una specie di segni molto imperfetti; ma intendono e si fanno intendere, perchè pure hanno cognizione di questi. Se il Condillac avesse supposto due sordomuti *smarriti per deserti, prima di conoscer l'uso di nessun segno,* per far loro inventare un sistema di segni visuali, al modo che a quei due che ci sentono fa inventare un linguaggio, il supposto peccherebbe del vizio medesimo, dell'attribuire cioè a tali uomini la cognizione del sentimento altrui, avendogli costituiti senza mezzo a ciò!

S'è veduto che, prima di far che quel suo uomo *annetta percezioni alle grida e alle azioni del corpo,* il Condillac fa che sia *commosso a tale spettacolo,* che *senta passar nel suo animo sentimenti dei quali non era ancor capace di rendersi ragione,* che si senta *interessato,* che *un bisogno lo stimoli.* E in questo stato (chiaro e ben motivato, come ognun vede, in un uomo in cui ogni esercizio della mente deve cominciar dalla percezione), lo fa, non so s'io dica risolversi o che, ad operazioni corporee, *a prestar soccorso:* e la ragione di queste operazioni la ristringe in una sola parola: *per mero istinto.* La qual parola, sebbene non possa dar forza nessuna a tali argomenti, può suscitarne altri nella mente di più d'un lettore: talchè lasciandola

[1] Les sourds-muets sont éclairés par l'intelligence de ceux qui parlent. *Recherches philosophiques,* etc. Chap. II. *De l'origine du langage,* 2e édit., t. I, pag. 213.

passare inosservata, parrebbe che si schifasse un punto importante della questione.

Lasciam da parte, altri potrebbe dirci, le condizioni metafisiche che il Condillac pone alla sua ipotesi, e le spiegazioni metafisiche che ne reca saranno quel che saranno. Prendiamo la nuda ipotesi: due uomini ignari dell'uso dei segni, e posti in quelle circostanze esteriori. Si domanda se, *per mero istinto*, si presterebbero soccorso. Dir di no, sarebbe negare agli uomini quello che vediam le bestie potere e fare. Se dunque s'ha a dir di sì, bisogna dire insieme che una tale azione sarebbe accompagnata da un atto qualunque dell'animo. Qualche cosa avrebbe a passar per quelle menti; e che cosa vi passerebbe?

La domanda è imbarazzante: e però, invece di rispondere, faremo una supposizione e una domanda anche noi. Supponiamo un arboscello trapiantato in un deserto, o dove che sia, prima che abbia sentito nessun influsso di calore, nè d'umidità; e domandiamo se, per sola forza della sua organizzazione, metterebbe fiori, e quale sarebbe l'operazione che glieli farebbe mettere. Ci si risponde senz'altro, che un germe venuto in istato d'arboscello, senza benefizio di calore, nè d'umidità, è cosa impossibile, e che sull'impossibile non si ragiona. Il medesimo diremo noi: un uomo venuto in caso di prestar soccorso, prima di conoscer l'uso di nessun segno, è cosa impossibile; e sull'impossibile non si ragiona. L'esperimento (e questo è esperimento davvero, cioè fatti osservati nel loro soggetto, non applicati ad un soggetto arbitrariamente immaginato) l'esperimento insegna che l'uomo non è in caso di prestar soccorso, se non dopo aver ricevuto egli stesso per buon tempo il soccorso, che è quanto dire essere stato alla scola d'altri uomini, i quali affè conoscono i segni, e gli adoperano, con lui, intorno a lui, e gliene co-

municano così l'uso, anche quando non ne hanno espressa intenzione. I segni, e per quasi tutti gli uomini, quel principe dei segni, la parola, colgon l'uomo al suo nascere, lo assedian da ogni parte, preoccupano e provocano la sua mente, ad ogni istante, per ogni maniera. Quanti segni non ha dovuto sentire, vedere, conoscere il bimbo, prima di poter reggersi, non che camminare! prima di recarsi a bocca un alimento, non che andarne in traccia! Venir su tra i segni, o perire, è l'alternativa imposta all'uomo. Ad uomini immaginati fuori della condizione umana, come quei due, non si può negare, nè conceder nulla: non sono nè da più, nè da meno delle bestie: non sono in nessun modo, nè possono essere per mezzi naturali (1).

L'istinto adunque, che che si voglia intendere per questa parola, non può render ragione di nulla in questo caso, perchè nessuna cagione può operare in un soggetto incompatibile. Ad uomini così immaginati bisogna proprio negare, e quello che le bestie fanno, e ogni cosa, poichè bisogna negar loro la possibilità d'esistere coi mezzi naturali.

E, del resto, (giacchè abbiam toccato questo punto, nè si poteva lasciarlo fuori senza aver aria di sfuggire una difficoltà; e se rispetto alla via che tiene il nostro ragionamento, ella può parer digressione, è digressione inevitabile) del resto, dico, dai fatti di quel genere non si può cavare nessuna legittima induzione pei fatti dell'intelligenza umana. *Io non ho scritto il mio libro per ispiegar le azioni delle bestie,* rispose secco secco il Locke al suo traduttor francese, Coste, il quale, discorrendo con lui sulle idee innate, gli aveva fatto, per via di domanda, questa obiezione: *Che s'ha egli a*

(1) Qui termina il primo frammento, che abbraccia i fogli 19-26. Di quest'ultimo non è scritto che la prima colonna; il resto è bianco. Il frammento, che segue, è compreso ne' fogli 27-35. Ed.

pensare di certi uccelletti, per esempio, del cardellino, che, uscito del guscio, in un nido compostogli dal padre e dalla madre, se ne vola via pei campi, a cercarvi pastura, senza che nè padre, nè madre piglin più cura di lui; e l'anno seguente sa molto bene trovare e assortire i materiali che gli occorrono per congegnare un nido con altrettanta maestrìa che quello in cui egli è nato? Donde gli son venute le idee di quei diversi materiali, e dell'arte di costruirne quel nido? (1) Un altro celebre scrittore, che quando ha ragione, ha ragione potentemente, il conte G. De Maistre, si fa beffe, e, oso dire, non a ragione, di quella risposta, come d'una scappatoia. *Il Coste,* dic'egli, *avrebbe potuto sclamare come quel filosofo greco: Tu ti adiri, o Giove; dunque hai torto; ma si contenta di dire con un tono burlescamente serio: La risposta era a proposito, e il titolo stesso del libro ne è la prova. E infatti,* segue il De Maistre, *non è scritto sull'intelletto delle bestie. Ecco a che si trovò il Locke, per uscir d'impaccio. E si guardò bene dal proporre una tale obiezione nella sua opera, per non mettersi nell'obbligo di rispondere* (2). Ma, per verità, non era intorno alla questione che il Coste credesse avere ancora che dire. Udiamo lui stesso: *Ma io avrei ben potuto replicare con modo civile al sig. Locke che dalla sua risposta ne viene chiaramente non competere all'uomo di assegnar le cagioni, nè di porre limiti alle facoltà delle bestie* (3). La nota infatti è apposta ad un luogo del Saggio, dove il Locke discute appunto fino a che segno possan le bestie

(1) *Essai philosophique concernant l'entendement humain, trad. par Mr.* Coste. Nota al § 5, C. XI, L. II.

(2) *Soirées de Saint-Petersbourg, 5.éme entretien.* T. I.er p. 361.

(3) *Essai,* ibid.

comparare e comporre idee, e se ne abbiamo di generali. Sicchè quello del Coste era un argomento *ad hominem*, che, a levarne il modo civile, veniva a dire: perchè dunque mettere in campo le idee delle bestie nel Saggio sull'intelletto degli uomini? perché ragionare sovra *supposti incerti e arbitrari?* che così il Coste si spiega quivi stesso.

Che se il Locke avesse avuto a far con uno che, persistendo come il De Maistre, nella opinione delle idee innate, e tenendo l'obiezione per valida, non si fosse appagato della risposta, non veggo, in verità, che avesse dovuto far fatica a dimostrarla concludentissima. — Vi piace egli ad ogni patto, — mi par che avrebbe potuto dire — che le bestie abbiano idee innate? È porre e decidere insieme una curiosa questione: ma, come ho detto, io, nel mio libro, ne tratto un'altra. La mia è: se gli uomini abbiano idee innate [1]; e però ho cercato il fatto nel soggetto stesso, e ho detto le ragioni per cui m'è paruto che non ci sia, anzi che ci sia il contrario, cioè tutte idee acquisite. Ora vedete che forza possano aver mai induzioni di analogia contro una dimostrazione diretta. Dimostrate voi, o rivendicando le ragioni da me combattute, o mettendone in campo di nuove, che l'uomo ha idee innate; e poi discorreremo di codesta analogia; anzi, per ciò che risguarda la questione, non ne discorreremo punto; perchè, come ora è argomento inefficace, così sarebbe allora superfluo. E, per ve-

[1] Il Malebranche aveva già combattuto questa opinione (*Recherche de la vérité*, Liv. III. *De l'entendement pur;* Sec. part. *De la nature des idées,* chap. IV. « Que nous ne voyons point les objets par des idées crées avec nous »). E aveva, come ognun sa, assegnato alle idee una origine di suo trovato, come dipoi il Locke una tutt'altra. In una cosa però andaron d'accordo: nel non tener conto della parola in mezzo alla quale e in comunicazion colla quale si svolge la ragione d'ogn'uomo che venga al mondo, e nel rappresentar questo svolgimento come se avvenisse in tanti soggetti solitari.

rità, donde argomentate voi idee innate nelle bestie? Da certi fatti. Ma se l'analogia ha da valere, per via di fatti le si debbono lasciare scorgere anche negli uomini. Fate dunque che scorgiam questi fatti. Per me, son pronto a dire e a sostener tuttavia che l'uomo non ha, per esempio, l'idea innata delle virtù medicinali dell'erbe: e se mi opponete il fatto del cane che, senza insegnamento nessuno, si cerca e si trova le medicine nei prati, io vi addurrò le ragioni per le quali mi sembra potersi dimostrare ad evidenza che, rispetto all'uomo, la cosa è come io la dico; e rispetto al cane, vi dirò, senza vergogna, ch'io non so il come la cosa avvenga; e che guai, non solo a me, ma a tutti i filosofi, se non si potesse ragionar con fondamento delle facoltà e delle operazioni dell'intelletto umano, prima d'aver chiarito un tal *come*. E continuerò, col comune degli uomini, a chiamare la causa qualunque di quella e di mille altre stupende azioni delle bestie, col nome di istinto: savia parola che, accennando una causa sconosciuta di effetti manifesti, non pretende specificarla, e la pone soltanto come effetto anch'essa di più alta causa; e serve così al bisogno, senza oltrepassar la cognizione. A chi piace specificarla, nominandola *idee innate*, lo faccia pure a suo rischio e pericolo; ma sia bene avvertito che ciò ch'egli crede potersi e doversi, per induzione da atti esterni, supporre in un soggetto inaccessibile alla nostra cognizione immediata, non può, per nessuna ragione, esser trasportato ad un soggetto d'un altr'ordine, e soggetto di cui abbiamo una cognizione, non già perfetta, ma immediata, soggetto che possiamo interrogare e cimentare con esperimenti diretti, quale è il nostro proprio intelletto.

Queste cose, e certo in troppo miglior forma, avrebbe il Locke potuto francamente rispondere, se si risguarda puramente alla questione delle idee

innate; non già se si risguardi alla parte positiva del suo sistema. Con questa egli s'era tolta la facoltà di non ammettere una medesima causa delle azioni negli uomini e nelle bestie: sicchè quella sensatissima risposta era in bocca sua una contraddizione, un'arma eccellente per menarne un colpo in fretta, e poi gittarla via, non potendo chi l'adoperava maneggiarla a lungo, senza ferir sè stesso. *Dacchè hanno messo innanzi,* dice egregiamente il sig. O. De Bonald, *che la nostra facoltà di pensare è tuttaquanta nella nostra organizzazione, consentanei a sè stessi, hanno pure supposto un'intelligenza, se non eguale, simile almeno alla nostra, dovunque scorgevano un'organizzazione che somigli in qualche modo a quella dell'uomo* (1). Avendo il Locke posto nel suo Saggio che *I sensi introducono idee particolari, e mobigliano la vota camera della mente* (2); e che *La sensazione è come a dire l'entrar dell'idea nell'intelletto per via de' sensi* (3); e avendo definito l'idea: *Ciò che s'intende per fantasma, nozione, specie, o che che sia di che la mente possa essere occupata quando pensa* (4), il suo libro, (qual che

(1) Dès qu'ils ont eu avancé que notre faculté de penser était toute entière dans notre organisation, conséquents à eux-mêmes, ils ont supposé une intelligence, si non égale, du moins semblable à la notre, partout où ils ont aperçu une organisation semblable en quelque chose à celle de l'homme. *Recherches philosophiques sur les premiers objets des connoissances morales.* Chap. XIII, *Des animaux.*

(2) The senses at first let in particular ideas, and furnish the yet empty cabinet. LOCKE'S, *Essai*, etc. B. I, ch. 2, § 15.

(3) ... sensation; wich is, as it were, the actual entrance of any idea into the understanding by the senses. Ibid. B. II, ch. 29, § 1.

(4) I have used it (*the word « idea »*) to express whatever is meant by phantasm, notion, species, or whatever it is,

fosse il titolo di quello, e l'intenzion dell'autore) era scritto in fatti, anche *per ispiegar le azioni delle bestie.* Le quali, come hanno organi di sensi al par di noi, così, secondo tali premesse, avrebbero, al par di noi, idee, e con queste dirigerebbero le loro azioni: azioni, per conseguenza, che essendo mosse dalla medesima causa che le azioni degli uomini, potrebbero, anzi dovrebbero ricevere una medesima spiegazione. E però, con quella subita risposta, il Locke non faceva altro che uscire un momento della sua filosofia, e rifuggirsi al senso comune, il quale, se al ciel piace, è in possesso di far distinzione tra gli uomini e le bestie; e in faccia al quale, per conseguenza, l'obiezione non aveva punto di forza; mentre, in faccia a quella filosofia, ne aveva di molta. E infatti i successori del Locke, che s'erano già tanto innoltrati in essa da non potere nè volere uscirne così con un salto, non poterono parare una tale obiezione se non col pretendere, a dispetto di fatti, non so se più manifesti o più copiosi, che *ciò che i bruti fanno talvolta con somma prontezza, e senza neppure avvedersene, sia tutto effetto d'un abito acquistato a forza d'esperienza e d'esercizio* [1]. E che avrebbe

wich the mind can be employed about in thinking. Ibid. chap. I, *Introduction,* § 8.

[1] Soave, Traduz. del *Saggio,* etc. di G. Locke, compendiato dal Dott. Winne, Appendice II al cap. IX del libro II. Milano, 1775. E il Condillac, nel *Trattato degli Animali,* pubblicato in quell'anno medesimo: *Gli animali tengon dunque dall'esperienza le abitudini che si crede esser naturali ad essi.* (Les animaux doivent donc à l'expérience les habitudes qu'on croit leur être naturelles. Part II, chap. I). E già, nel *Saggio sulle origini,* etc., egli aveva definito l'istinto: *Una immaginazione la quale, all'occasion d'un oggetto, ridesta le percezioni che sono immediatamente associate con esso, e per tal mezzo, dirige, senza l'aiuto della riflessione, ogni sorta d'animali.* Ma, se una definizion cosiffatta potesse esser presa sul serio, quali percezioni, per amor del cielo, ponno essere

poi detto il Locke, se avesse potuto prevedere che, coi principî del suo libro, non che spiegare le azioni delle bestie, ma si arriverebbero a spiegare per mezzo di quelle azioni le facoltà dell'uomo? Se avesse potuto vedere il *Trattato degli animali* del più celebre tra i suoi discepoli, e leggere a prima fronte che *Poco importerebbe indagare che siano le bestie, se questo non fosse un mezzo di conoscer meglio ciò che noi siamo* (1)? E quando proponeva ai lettori il problema proposto a lui dal Molineux, (intorno al potere o non potere un cieco nato, che acquisti la vista, discernere con questa sola un globo da un cubo che già sapesse distinguer col tatto); e approvava le ragioni per le

immediatamente associate, nella immaginazion dei cardellini, ai bruscoli ch'essi raccolgono, per costruirne il nido? Le percezioni dell'ova che vi si avranno a deporre? degli uccelletti che usciranno da quelle ova? percezioni avvenire? o quali altre dunque? E nella immaginazion del cane, che non ha mai gustato gramigna, che percezioni ponno essere immediatamente associate alla gramigna? E dice *all'occasion d'un oggetto;* come se quelle azioni istintive cominciassero quando il bruscolo o la gramigna si parino casualmente dinanzi al cardellino e al cane, e non piuttosto dall'andarne essi in traccia. Ognun vede che filza di fatti simili si potrebbe opporre a quella definizione. Dopo la quale il Condillac esclama: *Per non aver conosciuto le analisi che ora ho esposte, e sopra tutto ciò che ho detto intorno all'associazion delle idee, i filosofi sono stati forte impacciati a spiegar l'istinto delle bestie.* Ecco le sue proprie parole: « En suivant les « explications que je viens de donner, on se fait une idée « nette de ce qu'on appelle *instinct*. C'est une imagination « qui, à l'occasion d'un objet, réveille les perceptions qui y « sont immédiatement liées, et par ce moyen, dirige sans « le secours de la rèflexion toutes sorte d'animaux. Faute « d'avoir connu les analyses que je viens de faire, et sur- « tout ce que j'ai dit sur la liaison des idées, les philosophes « ont été fort embarrassés pour expliquer l'instinct des « bêtes. » *Essai*, etc. I.° Part. sect. II, chap. IV, § 43.

(1) Il serait peu curieux de savoir ce que sont les bêtes, si ce n'était pas un moyen de connoître mieux ce que nous sommes. CONDILLAC, *Traité des animaux.* Préf.

quali il Molineux medesimo aveva sciolto negativamente quel problema; che avrebbe detto se avesse potuto indovinare che un altro suo discepolo, e non certamente il più oscuro, e uomo per altro assennato del par che buono, volendo recare *una esperienza* in conferma di quelle ragioni, avrebbe cominciato così: *Tre cagnolini, nati ad un sol parto, io mi son fatto ad esaminar diligentemente al primo istante che cominciarono ad aprir gli occhi. Postili su d'una tavola*, etc. (1)? Che avrebbe detto se fosse giunto a leggere in capo all'opera principale d'un altro (il quale, per verità, avrebbe a esser l'ultimo se non de' suoi discepoli, almeno dei ripetitori ed ampliatori delle sue dottrine) che *L'Ideologia è una parte della Zoologia*, e che *nell'uomo principalmente questa parte è importante, e merita d'essere studiata a fondo* (2)? E' probabile che all'uomo il quale aveva dato al Coste quella risposta sarebbe tutto ciò paruto un po' strano; ma è manifesto che quegli altri non avrebbero avuto da far molto a dimostrargli che tutto ciò veniva dal suo libro, come rami dal tronco. È probabile che non gli sarebbe andata troppo a genio, ma è chiaro che gli sta bene la lode singolare datagli da quest'ultimo: *Il Locke è, a mio credere, il primo fra gli uomini che abbia tentato d'osservare e di descrivere l'intelligenza umana, come si osserva e si descrive una proprietà d'un minerale, o d'un vegetabile, o una circostanza notabile della vita d'un animale: e però ha fatto di questo studio una parte della Fisica* (3).

(1) Soave, Ibid. Append. I.

(2) L'Idéologie est une partie de la Zoologie, et c'est surtout dans l'homme que cette partie est importante, et mérite d'être approfondie. De Tracy, *Idéologie proprement dite*. Préf.

(3) Locke est, je crois, le premier des hommes qui ait tenté d'observer et de décrire l'intelligence humaine, comme l'on

Un fatto però si opponeva à questo bel pareggiamento; un fatto che segna una divisione così apparente, come essenziale, tra gli uomini e le bestie, tra la ragione e l'istinto; un fatto che comprende e, dirò, così rappresenta un ordine intero di fatti, dei quali è il mezzo necessario; il fatto appunto di cui stiamo esaminando una supposta origine: la parola. Ma quella filosofia s'era già premunita contro un tal fatto, col non tenerne conto. Che importa che la parola sia comune, senza eccezione, a tutta l'umanità quanta ne conosciamo per nostra esperienza, o per relazione? ch'ella colga ogn'uomo che noi conosciamo, al suo nascere, come già abbiam detto? ch'ella abbià affè qualche relazione col pensiero? Quella filosofia (non dico quella sola) aveva composto una storia del pensiero umano, con tutt'altri materiali, e senza darsi briga di ciò, come se non ne fosse niente. Dalle impressioni degli oggetti sui sensi, e da certe operazioni dell'animo su quelle impressioni aveva dedotto ogni nostra conoscenza, ogni atto della ragione umana, appunto come se ogn'uomo nascesse da sè, in un suo mondo a parte, con niente altro intorno che oggetti materiali, e se la intendesse con quelli da solo a solo, senza aiuto, nè disturbo d'altre intelligenze comunicanti con lui. Sicchè quando a quella filosofia parve tempo di fare entrare nella sua storia il fatto della parola, potè risguardarla come un fatto accidentale e secondario, non essenziale, nè coetaneo necessariamente all'umanità, e quindi non atto a porre una differenza essenziale e perpetua tra l'uomo e la bestia. Potè e di più dovette, per non mettere in forse, anzi al niente la sua storia già fatta dell'intelletto formato e operante, senza intervento della parola: il primo assunto le creava

observe et l'on décrit une propriété d'un minéral ou d'un végétal, ou une circonstance remarquable de la vie d'un animal: aussi a-t-il fait de cette étude une partie de la Physique. Ibid.

insieme una necessità e un titolo per il secondo. Dai quali entrambi veniva poi non meno necessariamente che la parola s'immaginasse inventata dall'uomo: imperciocchè, non volendo che un tal fatto, il quale è pure nell'umanità, sia essenziale all'umanità medesima, e coesistente ad essa fin dal principio, bisognava trovargli una origine e una cagione: e donde se non dall'uomo? E già il Locke, senza cercare in che modo la cosa potesse essere avvenuta, e toccandola soltanto per incidenza, l'aveva affermata necessaria: come accade talvolta che le conseguenze dei principî che uno abbia posti o ricevuti, scappan fuori quasi da sè. *Sebbene*, diss'egli, *l'uomo abbia una gran varietà di pensieri* (venutigli dalle impressioni degli oggetti sui sensi, e da un lavoro indipendente, appartato, solitario, della mente su quelle, come sa ognuno che, per non parlar d'altro, sia contento di non contare, di non vedere i fatti più comuni e patenti) *e di pensieri che possono riuscire utili e dilettevoli agli altri come a lui; questi sono però tutti chiusi nel suo interno, invisibili e nascosti agli altri, nè possono manifestarsi da per sè. E non potendosi godere il comodo e il vantaggio della società senza comunicazion di pensieri, era necessario che l'uomo trovasse dei segni esterni e sensibili, coi quali queste invisibili idee, di cui si compongono i suoi pensieri, si facessero conoscere agli altri* (1). La quale affermazione incidente di-

(1) Man, though he as great variety of thoughts, and such, from which others, as well as himself, might receive profit and delight; yet they are all within his own breast invisible, and hidden from others, nor can of themselves be made appear. The comfort and advantage of society, not being to be had without communication of thoughts, it was necessary, that man should find out some external sensible signs, whereby those invisible ideas, wich his thoughts are made up of, might be made known to others. Book III, chap. II, § 1.

venne poi, come portava il corso naturale di quella filosofia, un tema di dimostrazione pei successori del Locke: ciò ch'egli aveva detto dover essere avvenuto, essi divisarono per che mezzi fosse potuto avvenire. Per far ciò dovevano mettere, dirò così, al lavoro quel loro uomo avente un intelletto formato dai sensi, senza aiuto della parola: e trovando, fuori dell'umanità, un soggetto identico a quell'uomo, era per essi cosa comoda insieme e quasi obbligatoria il servirsene, cavandone esempi, confronti, prove. Ora, in quella filosofia, il soggetto identico (quanto ad intelligenza) al suo uomo, era bell'e trovato. Gli organi dei sensi, dai quali essa fa venir l'intelligenza, le bestie gli hanno come gli uomini; e la parola che è lo stromento insieme e il testimonio di tutte le differenze che passano tra l'un genere e l'altro, mancava all'uomo creato da quella filosofia, come manca di fatto alle bestie. Era essa dunque spinta per una parte, strascinata per l'altra a far dell'uomo una bestia che, una mattina, abbia inventato la parola: e così fece. Noi non vogliamo certamente confondere e pareggiare le intenzioni degli uomini; osserviamo soltanto il corso naturale d'un sistema: e chi non sa che i sistemi talvolta conducono uno dove non vorrebbe, e dove non confesserà, nè crederà mai esser giunto? Del che nessuno forse porge una riprova più manifesta e più singolare che il Condillac, il quale rinnega la medesimezza dell'uomo e della bestia, nell'atto che la pone, nell'atto, voglio dire, che compone una bestia eguale punto per punto all'uomo che comporrà altrove: il qual comporre di suo capo egli chiama sempre *analizzare*. Abbiam poco fa citato in una nota il luogo singolare dov'egli intende spiegar davvero che cosa sia l'istinto, e compatisce gli altri filosofi che non c'erano arrivati. Ora ecco quel ch'egli soggiunge poco dopo: *La somiglianza che è tra le bestie e*

noi prova ch'esse hanno un'anima; la differenza prova che quest'anima è inferiore alla nostra. Le mie analisi rendon palpabile la cosa, poichè le operazioni dell'anima delle bestie si ristringono alla Percezione, *alla* Coscienza, *all'*Attenzione, *alla* Reminiscenza, *e a una* Immaginazione, che non è al loro comando... (1).

Vediamo ora le operazioni ch'egli attribuisce ai suoi due uomini che non parlano. Quantunque le abbiam già riferite in compendio, tornerà bene tradurre qui il luogo per disteso. *Fino a che i ragazzi, di cui ho parlato, vissero separati, l'esercizio delle operazioni dell'anima loro si ristrinse alla* Percezione *e alla* Coscienza, *che non cessano d'operare in chi è desto; all'*Attenzione, *che aveva luogo ogni volta che qualche percezione si faceva ad essi avvertire in un modo più particolare; alla* Reminiscenza, *quando circostanze da essi fortemente avvertite si rappresentavan loro prima che le associazioni formate da quelle fosser distrutte; e a un esercizio pochissimo esteso dell'Immaginazione:* le quali ultime parole egli spiega, due periodi dopo, con quest'altre: *l'esercizio della Immaginazione non era in poter loro* (2); come delle bestie aveva detto: *una Immaginazione che non era al loro comando.*

(1) La ressemblance qu'il y a entre les bêtes et nous prouve qu'elles ont une âme; et la différence qui s'y rencontre prouve qu'elle est inférieure à la nôtre. Mes analyses rendent la chose sensible, puisque les opérations de l'âme des bêtes se bornent à la perception, à la conscience, à l'attention, à la réminiscence, et à une imagination qui n'est point à leur commandement... I.re Partie, sect. II, chap. IV, § 43.

(2) Tant que les enfants dont je viens de parler ont vécu séparément, l'exercice des opérations de leur âme a été borné à celui de la perception et de la conscience, qui ne cesse point quand on est éveillé; à celui de l'attention, qui avoit lieu toutes les fois que quelques perceptions les affectoient d'une manière plus particulière; à celui de la réminiscence,

Occorre talvolta di dover dimostrare che, con diversi termini, un autore viene a dire in sostanza una cosa medesima; ma qui è risparmiata la fatica, poichè abbiamo identità di termini. Senonchè, rispetto ai due ragazzi, cioè al suo uomo immaginario, dice esser quelle le sole operazioni dell'anima di cui fosse ad essi possibile *l'esercizio,* nelle circostanze in cui gli ha supposti; e, rispetto alle bestie, aveva detto esser quelle le sole operazioni di cui l'anima loro sia assolutamente capace. Al che aveva pure soggiunto: *La nostra ne ha altre, delle quali mi fo ad esporre la genesi* (1). Ora è da veder quali; anzi basterà vederne alcune, appunto perchè l'autore le fa tutte generare da una sola cagione. E siccome il riferire anche su quelle alcune tutti i suoi pensamenti ci menerebbe troppo in lungo, così ne daremo soltanto un sunto breve, ma fedele quanto ci sia possibile, citando pure qualche luogo che sia più atto a dare un concetto sommario del complesso.

La prima adunque di queste *operazioni* è quella che il Condillac chiama *memoria;* la quale consiste nel ripensare a cosa di cui s'è avuto percezione, e a ripensarci senza che si rinnovelli la percezione medesima (2): operazione che differisce dall'altra ch'egli ha chiamato *reminiscenza,* in quanto è dell'essenza di questa che la percezione si rinnovelli.

quand des circonstances qui les avoient frappés, se représentaient à eux avant que des liaisons qu'elles avaient formées eussent été détruites; et à un exercice fort peu étendu de l'imagination... Ainsi l'exercice de l'imagination n'étoit point en leur pouvoir. Op. cit., Sec. Partie, sect. I.re

(1) ...et que la nôtre a d'autres opérations dont je vais exposer la génération. Loc. cit.

(2) I.ère Part. sect. II, chap. II, § 18.

Un'altra *operazione*, affine alla memoria, è il durare nel pensiero d'una cosa che non è più presente, pur senza conservarne la percezione. Questa egli chiama *contemplazione*, o piuttosto un modo particolare della contemplazione; giacchè ne pone un altro, il qual consiste nel pensare alla cosa assente, serbandone tuttavia la percezione, e che è affine alla immaginazione, come il primo alla memoria [1].

Un'altra *operazione* è il disporre della propria immaginazione. Abbiam veduto che questa consiste, secondo il Condillac, nel ridestarsi, alla presenza d'un oggetto, le percezioni altra volta associate a quello [2]. Ma fin che si sta in questi termini, finchè, a produrre un tal ridestamento, è necessaria la presenza accidentale dell'oggetto, l'immaginazione rimane passiva, o, per servirci dell'espressioni del Condillac, non è a disposizione, in potere dell'immaginante. Disporre della propria immaginazione è richiamare allo spirito l'oggetto stesso assente, e le percezioni che gli sono associate [3].

E qui, senza andar più oltre, domanderemo perchè abbia il Condillac negato a que' suoi due uomini l'esercizio di tali operazioni, *per fin che vissero separati.*

Perchè, risponde egli, mancava loro il mezzo di farle. E quale è, pur secondo lui, questo mezzo? L'uso dei *segni arbitrari*, o, come pur li chiama, per servire al suo supposto, *dei segni d'istituzione.* Perchè l'uomo (son tutte osservazioni in parte giustissime e insieme confessioni singolari di quel filo-

[1] Ibid. § 19.

[2] V. il luogo citato alla pag. 62 e I.re Part. sect. II, chap. IV, § 37.

[3] Ibid.

sofo) perchè l'uomo possa, come di fatto può, ripensare ad un oggetto, senza averlo presente e senza che si ridestino in lui le percezioni che ne ha ricevute, bisogna pure ch'egli abbia qualche altro mezzo a ciò. E quale sarà questo mezzo? *Il nome dell'oggetto medesimo, qualche circostanza che l'abbia accompagnato, e insieme un'idea astratta di percezione,* dic'egli (1).

La memoria, dice altrove, riferendosi a questo luogo, *non consiste che nel potere che noi abbiamo di richiamare i segni delle nostre idee, o le circostanze che le hanno accompagnate; e questo potere non ha luogo se non in quanto, per l'analogia dei segni che noi abbiamo scelti, e per l'ordine che abbiam messo nelle nostre idee, gli oggetti che noi vogliamo richiamare al pensiero tengono a qualche nostro bisogno presente. Insomma noi non potremmo richiamarci al pensiero una cosa, se non in quanto essa è legata per qualche lato a qualcuna di quelle che sono a nostra disposizione. Ora, un uomo il qual non abbia se non segni accidentali e segni naturali, non ne ha nessuna* (intendi idea di cosa) *che sia al suo comando. I suoi bisogni non possono dunque occasionare se non l'esercizio* (sottintendi passivo e involontario) *della sua immaginazione. E però egli deve esser privo della memoria. Di qui si può concludere che le bestie non hanno memoria, e che non hanno se non una immaginazione della quale non posson disporre* (2).

Dirà, è vero, nel Trattato degli animali, e in

(1) Il y a des occasions où tous nos efforts se bornent à rappeler le nom (des perceptions que nous avons éprouvées), quelques-unes des circonstances qui les ont accompagnées, et une idée abstraite de perception. I.ère Partie, sect. II, chap. II, § 18.

(2) *Essai,* I.re Partie, sect. II, chap. IV, §§ 39, 40.

espressi termini: *L'animale ha anche memoria* [1]; ma guai chi volesse tener dietro a tutte le contraddizioni che occorrono esaminando gli scritti del Condillac: basterà ben di quelle che dovremo riferire, perchè toccanti direttamente la question del linguaggio. Finiamo ora di citare i luoghi che risguardano il punto al quale ci troviamo.

Ma appena un uomo comincia ad annettere idee a segni scelti da lui medesimo (vuol dire senza fallo, scelti, inventati dall'uomo) *si vede formarsi in lui la memoria. Acquistata una volta questa, egli comincia a dispor da sè della sua immaginazione* (e sottintende il medesimo della contemplazione) *e a darle un nuovo esercizio...*

A questo punto si comincia a scorgere la *superiorità dell'anima nostra su quella delle bestie. Imperciocchè, da un lato, esse non hanno il potere di annettere le loro idee a segni arbitrari; e, dall'altro, pare cosa certa che una tale impotenza non vien soltanto dall'organizzazione. Il loro corpo non è forse così atto al linguaggio d'azione, come il nostro? Molte di esse non hanno forse fatto ciò che è necessario all'articolazione dei suoni? Perchè dunque, se fossero capaci delle stesse operazioni che noi, non ne darebbero prove?*

E a questo punto, diremo noi pure, si può, raccogliendo tutte le idee del Condillac che abbiamo esposte, e le nostre osservazioni, scorgere, come ad un colpo, a che egli sia stato condotto dalle teorie Lockiane, da lui abbracciate; che cosa abbia voluto; come abbia potuto quel che voleva.

È stato condotto ad immaginare e, dirò così, a fabbricare un uomo e una bestia perfettamente eguali, quanto ad intelligenza, e ad immaginar come necessario questo stato d'eguaglianza, e al-

[1] Il (l'animal) a encore de la mémoire. *Traité des animaux*. Partie I, chap. IV.

l'opposto come accidentale, lo stato di differenza, di superiorità dell'uomo. Accidentale questo, perchè lo fa dipendere da un altro fatto accidentale, dal trovarsi l'uomo in società. Che? un fatto accidentale la società? Guardi il cielo che noi diciamo simil cosa; ma è tale nel supposto del Condillac, che lo fa nascere da uno scontro fortuito, il quale poteva benissimo non aver luogo. Quei suoi due uomini (e si avverta qui di passaggio, ciò che avremo a trattar di proposito nella seseconda parte, che in essi egli intende rappresentare la storia reale dell'umanità, i fatti per cui essa ha dovuto passare) quei due uomini, i quali *vissero separati*, quanto tempo appunto, lo sanno i numi e il Condillac, ma tanto da venire in caso di prestar soccorso, potevano viver separati fino a morte di vecchiezza, rimanendo sempre circoscritti a quelle operazioni ch'egli attribuisce loro, in perfetta parità colle bestie. Se forse a questo perpetuo *viver separati* non osta quel proverbio: i monti stanno fermi, e gli uomini s'incontrano: chè nelle condizioni del supposto, io non ci saprei vedere altra difficoltà.

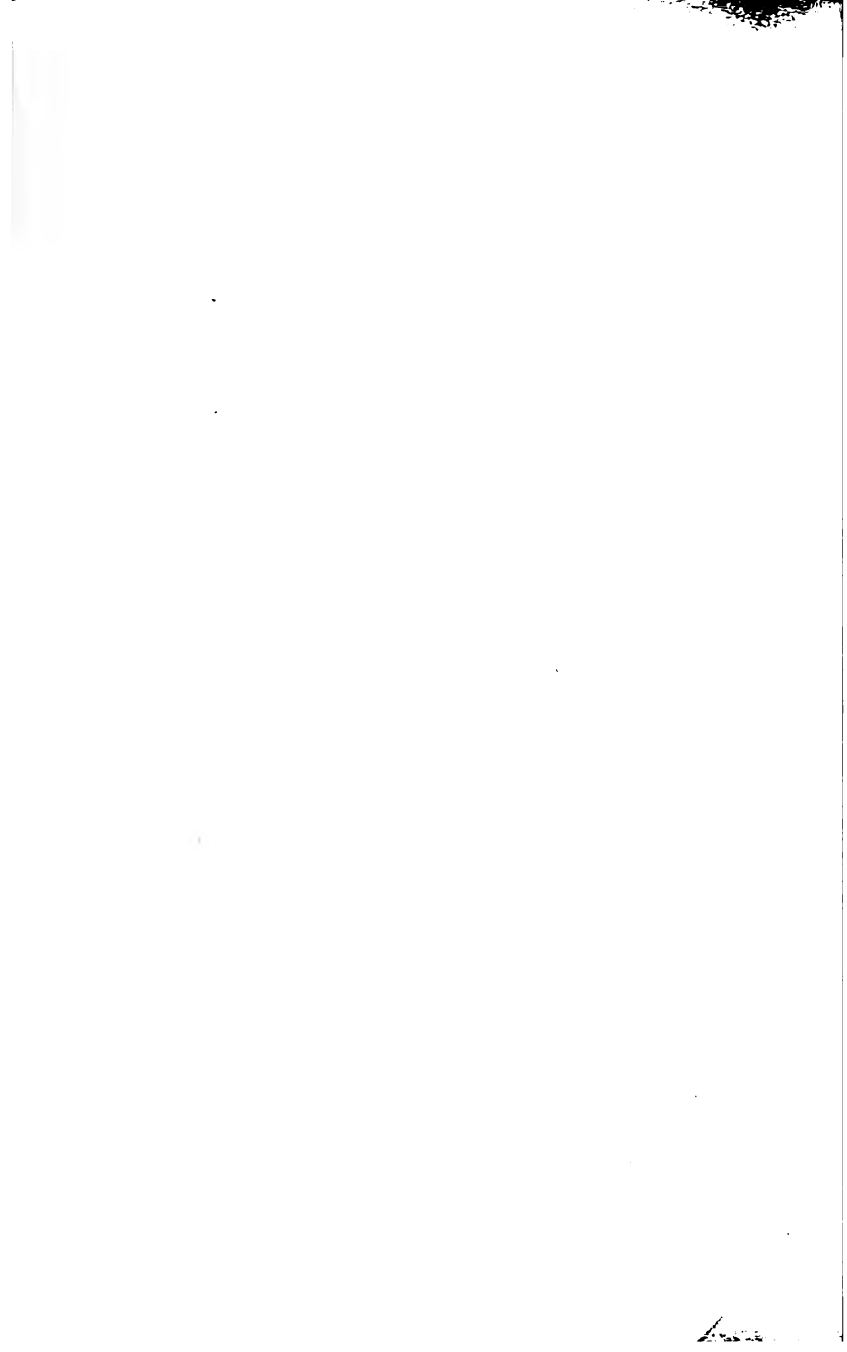
Fu poi condotto, e per una ragion medesima, ad immaginare quel supposto stato anteriore dell'uomo, come un fatto necessario. Imperocchè, se non è tale, se si può, senza assurdo supporre soltanto possibile il fatto contrario, cioè che l'uomo sia stato sempre superiore, com'è, alle bestie, si può, anzi si deve supporre che ne abbia sempre avuto il mezzo; il mezzo, dico, del quale il Condillac medesimo ha il primo, con sua gran lode, avvertito seriamente e dimostrato l'efficacia e l'imprescindibilità: *i segni arbitrari*, cioè, in sostanza, e in ultimo, la parola. E allora ne va a terra, anzi in nulla, tutto quanto l'edifizio Lockiano; allora appar manifesta senza rimedio la falsità dell'assioma che: *L'osservare che noi facciamo, sia gli*

oggetti esterni e sensibili, sia le interne operazioni della nostra mente, avvertendole e riflettendovi sopra da noi stessi, è ciò che somministra al nostro intelletto tutti i materiali del pensiero; e che *Queste sono le due fonti di conoscenza, dalle quali ogni idea che noi abbiamo, o che possiamo aver naturalmente, dee scaturire* [1]. Si vede allora che in questa composizion dell'uomo intelligente, uno stromento dell'intelligenza è lasciato fuori: e quale affè? quello il qual fa che l'uomo sia specialmente uomo, e lo distingue dagli altri animali. Per quanto la devozione ad un sistema faccia dimenticar le cose reali, non potevano a meno di non sentire così in confuso, di quando in quando, che l'uomo divenuto intelligente con quelle sole lor condizioni, ora com'ora non c'è: bisognava dunque, perchè il sistema avesse ragione, che dovesse esserci stato. Io non so se per tutto il tempo che la filosofia Lockiana tenne il campo, ci sia stato nessuno che le abbia domandato: dov'è di grazia l'uomo che voi dite? Quelli che non si occupan di filosofia, non fanno, in generale, ad una filosofia queste domande; e quelli che, occupandosi di filosofia, non assentivano al sistema Lockiano, avevan che fare a difendere altri sistemi più antichi, o a tirarne innanzi di nuovi, nei quali tutti il fatto della parola era egualmente lasciato da canto. Ma la domanda era come ingenita e latente nella cosa stessa; e il sistema Lockiano le andava in certo modo incontro, ponendo come accidentale l'uomo che noi conosciamo, e

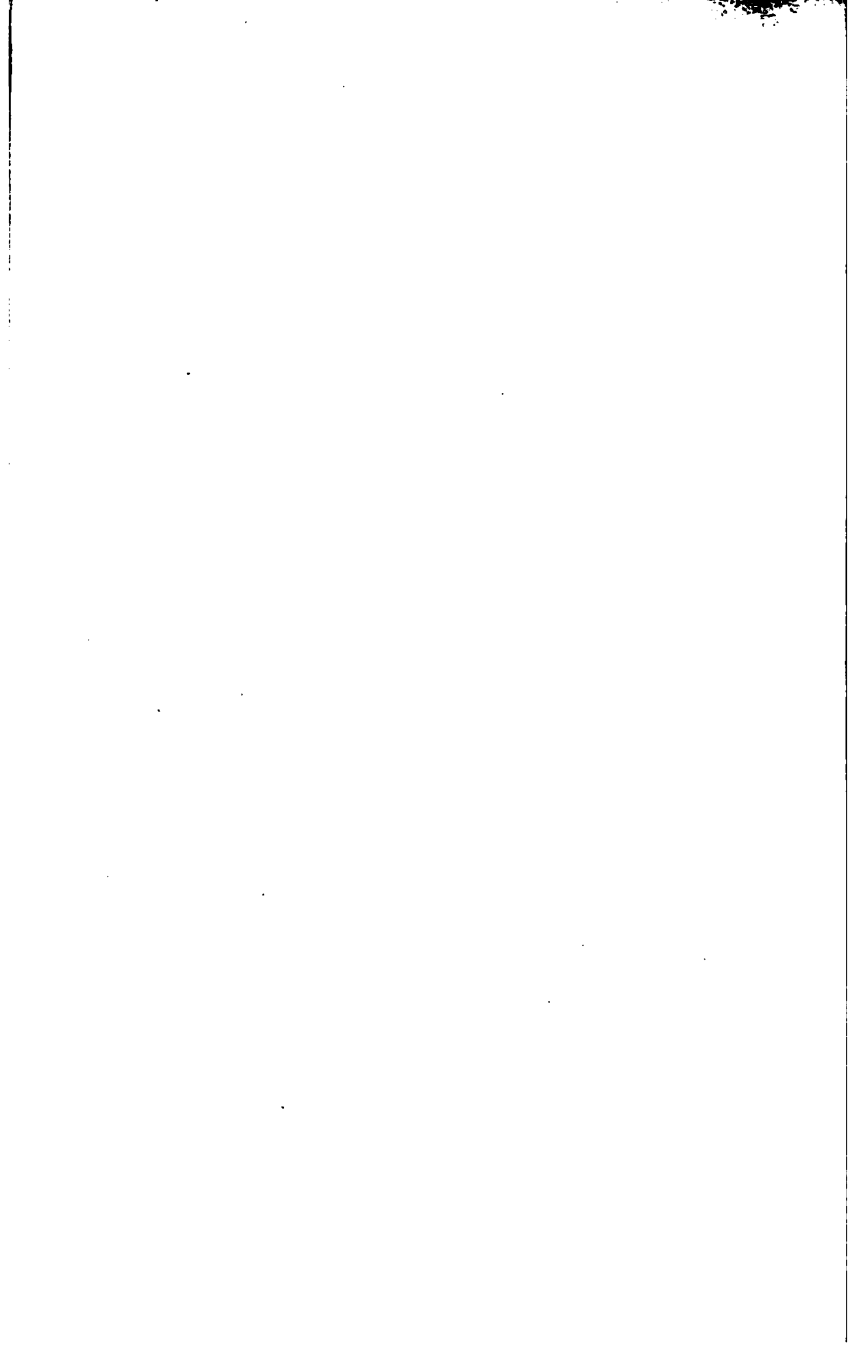
[1] Our observation employed either about external sensible objects, or about the internal operations of our minds, perceived and reflected on by ourselves, is that wich supplies our understandings with all the materials of thinking. These two are the fountains of knowledge, from whence all the ideas we have, or can naturally have, do spring. LOCKE's, *Essai*, book II, chap. I, § 2.

come necessario, e quindi stato infallibilmente altra volta, il suo. Strana cosa porre come necessario ciò che non si potrà proporre che in forma d'ipotesi; dire animosamente, a carte tante d'un libro: *quando darò la storia del linguaggio* [1], e al momento di mantener la promessa non poter cominciare se non dicendo: *Suppongo due ragazzi*, così e così. Ma a questo appunto il Condillac *è stato condotto* da una teoria arbitraria.

Per conciliar poi le esigenze del sistema colla realtà delle cose, per render ragione dei due diversi stati, l'uno supposto necessario, l'altro effettivo e innegabile, nel genere umano, egli *ha voluto* che l'uomo del Locke e suo, si sia fatto l'uomo che è. E avendo osservato (di che gli sia lode di nuovo) come la parola sia stromento indispensabile a farlo essere in atto quello che è, *ha voluto*, non di passaggio e per un impulso quasi inavvertito del sistema, come già il Locke, ma di proposito, e con apparato di dimostrazione, che il suo uomo abbia inventato il linguaggio, e creato così a se stesso il mezzo della sua propria trasformazione. Come finalmente *abbia potuto* questo, s'è veduto sopra.

[1] « Je satisferai à cette difficulté, lorsque je donnerai l'*Histoire du langage.* » Partie I, sect. II, chap. V, § 49. Luogo che dovremo citar di nuovo, per esaminare appunto la difficoltà che vi è accennata, e il modo con che è sembrato al Condillac d'averla sciolta.

AVVERTENZA

Questo frammento non ha titolo nel manoscritto, che si compone di due fogli, del secondo dei quali è occupata solo la metà della prima facciata. E' un primo getto, come appare già dall'elocuzione. Vi si scorgono però sempre i segni dello spirito sagace e arguto dello scrittore.

RUGGERO BONGHI.

UNA DISCUSSIONE SUI DIALETTI NEL SECOLO XVIII

La quistione insorta nel 17 [1]... tra il Padre Branda ed alcuni letterati milanesi serve mirabilmente a far conoscere lo stato letterario di questo paese in quei tempi. Era il Padre Branda, barnabita, maestro di rettorica alle scuole di S. Alessandro, tenute dalla sua Congregazione. Fece egli fare un esercizio, un esperimento ai suoi scolari, e questo consistette nella recita di due Dialoghi, scritti da lui ed imparati a memoria dagli scolari. In questi Dialoghi il Padre Branda, che aveva vissuto in Toscana, introduce i suoi interlocutori a parlare con molto calore (quanto lo permette l'uso pedantesco di frasi ricercate e fuori del linguaggio comune), a parlare, dico, delle lodi della lingua toscana, e del paese ove essa è parlata, e per contrasto a dire assai male del dialetto Milanese, e un po' anche del territorio. Le idee circolanti in quel

[1] Mancano le due cifre: la polemica fu agitata nel 1760; ho supplito più giù l'altra data; il manoscritto dà solo 178...; prove anche queste che il Manzoni nè correggesse, nè rileggesse. Ed.

tempo erano sì poche e sì poco importanti che questo fece una gran sensazione. La tassa sul Tè in America, l'esiglio del Parlamento di Parigi nel 1780, non suscitarono in quelle parti tanto incendio nei popoli quanto quei Dialoghi fecero in Milano fra i letterati. La città si divise in due partiti e la cosa andò a segno che gli scolari stessi vi presero parte. I Gesuiti avevano altre scuole in Brera; i giovanetti che le frequentavano, sposando le rivalità dei maestri, furono nemici degli scolari di S. Alessandro; entrambe le scolaresche ruppero il vincolo di benevolenza con che i comuni studj dovevano averli stretti; dimenticarono che l'una e l'altra, sotto diverse bandiere, andavano alla stessa impresa (la conquista cioè della Sineddoche e della Metonimia e di altri simili tesori, ch'era lo scopo dell'una e dell'altra scola, e di tutte le scole letterarie di quei tempi); ed ho inteso dire che s'insultavano, si minacciavano nelle strade, e si assalirono perfino in truppa, a segno che dovette accorrere la forza a separarli. I ragazzi facevano la guerra coi pugni e i letterati coi libri, ma è degno da osservarsi quanto questa guerra di libri fosse fatta senza giudizio, benchè vi militassero uomini di [1] buon ingegno e fra questi uno di altissimo, come il Parini. Il Padre Branda, per quel che riguarda il dialetto, aveva ragione senza saperlo; dico senza saperlo, perchè non conosceva i motivi per cui la sua opinione era vera ed importante. L'uso dei dialetti particolari è dannoso per molte ragioni: perchè questi, circoscritti alle idee più volgari, non ammettono quasi mai una idea generale, una di quelle idee che serve ad educare l'animo, e quindi veggiamo che ai nostri giorni quelli che si dilettano di scrivere, per esempio, in dialetto milanese, o immitano i costumi dell'infimo

(1) Cancellato: « garbo. » Ed.

volgo, o se parlano in nome proprio sono tacciati di scrivere non puramente, e ciò perchè il dialetto non è pari alla coltura del loro ingegno, e devono per forza togliere dalla lingua italiana. Perchè ritardano assai la civilizzazione dei popoli, che gli parlano: nessuno dubita ormai che gli scritti servano a perfezionare le idee del popolo; ma di che utile saranno al popolo gli scritti che non sono stesi nella sua lingua usuale? quindi veggiamo che di mano in mano che una nazione diventa più colta, i varj volghi, che la compongono, abbandonano i loro gerghi e fanno uso della lingua comune e scritta, come è accaduto in Francia. Ma non furono queste e le altre vere ragioni che mette in campo il Padre Branda nei suoi Dialoghi, e queste ragioni non pare che [1] facessero forza ai suoi avversarj. Essi pugnarono pel dialetto, come per le are e pei fuochi; giustificarono, lodarono quello che dovevano tendere a distruggere, invece di servirsi del loro ingegno a mostrare ai loro concittadini le loro imperfezioni, perchè se ne correggessero, gli animarono a conservarle; e questo si chiamava allora amore di Patria. Le quistioni interlocutorie e secondarie, che uscirono dalla principale, furono agitate allo stesso modo. Il Padre Branda oppone seriamente al Parini, ch'essendo egli nativo di Bosisio, non gli competeva di assumere le difese di Milano. Che risponde il Parini? Forse che ogn'uomo è chiamato a discutere le quistioni letterarie, quando abbia le cognizioni bastanti, che ogn'uomo è chiamato a confutare le idee false e storte? Ohibò! allega un testo di legge pel quale l'uomo natìo del contado si risguarda come appartenente alla città principale. Il Tanzi nella Antibrandana ricorda al Padre Branda, che il Senato di Milano aveva nel

[1] Cancellato: « venissero in mente. » Ed.

15... (1) fatto ardere per mano del (2) carnefice un libro del Vida in cui erano vituperati i Milanesi; e da questo fatto cava la sua conseguenza: voi, Padre Branda, siete da meno del Vida, il vostro libro è più ingiurioso del suo, dunque trattarvi allo stesso modo sarebbe farvi grazia: quasichè la sentenza emanata da un rozzo tribunale in rozzi tempi, mossa da avversioni municipali, e da false idee di onore dei paesi, dovess'essere in eterno il (3) segno della via da tenersi; quasichè non fosse un testimonio evidente di aumentata coltura il non vedersi allora simili sentenze. Pare che le parti si accordassero solo nell'evitare a tutto potere il punto della quistione.

(1) 1550. Ed.

(2) Cancellato: « boja. » Ed.

(3) Cancellato: « l'esemplare. » Ed.

IL SISTEMA DEL PADRE CESARI.

AVVERTENZA

Il Manzoni pare che avesse in mente di esaminare un per uno, con quella spietata acutezza ed arguzia sua, i diversi sistemi proposti per accertare, che mai la lingua italiana fosse e dove mai stesse. Non si può dire che intendesse cominciare da quello del Padre Cesari, ma si può affermare, che molti fogli esistenti tra i suoi manoscritti prendono cotesto sistema a esame. Però l'esame non l'ha compiuto, e non ne troviamo se non frammenti. Il più lungo di tutti è in dodici fogli, scritti in colonne, e numerati dall'autore stesso; altri son più o meno brevi. Appaiono gli uni e gli altri *disiecta membra poetae*. Nè si può affermare che il frammento più lungo sia una bella copia; tutt'altro, pare anch'esso un primo getto. Parecchi dei frammenti brevi appaiono dalla forma della scrittura scritti dopo e altri prima. Vuol dire, che, secondo l'usato, il Manzoni ha scritto e ricopiato più volte; e dello scritto, in parte, o in tutto, rifatto, sono andati dispersi o smarriti o bruciati più fogli a caso. Più d'uno dei frammenti brevi l'ho ricomposto con fogli appartenenti, come prova la diversità della scrittura, a copie diverse: mi è parso una inutile diligenza indicare dove ciò mi sia occorso. Nè ho curato ordinare questi frammenti secondo il tempo, in cui possono essere stati scritti; non avrei avuto altro criterio, se non la varietà della scrittura, e per qualcuno l'imperfezione dell'elocuzione, che nel Manzoni è segno che l'avrebbe ritoccata, rifatta più tardi; ma mi son parsi fondamenti labili e non sufficienti a fissare un ordine cronologico, nè poi ho creduto di molta importanza il tentarlo.

Lo scritto del Padre Cesari, che il Manzoni prende a esaminare, è quello intitolato: *Dissertazione | sopra lo stato presente | della lingua italiana | scritta | da* Antonio Cesari | *dell' Oratorio di Verona | socio ordin. dell' Accademia Italiana | di scienze | lettere ed arti | coronata | dalla stessa Accademia | il 14 Decembre 1809*. Era la risposta a un *programma proposto dall' Accademia* nell'anno innanzi in questi termini: *Deter-*

minare lo stato presente della lingua Italiana, e specialmente Toscana; indicare le cause che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi acconci per impedirla. La dissertazione del Cesari fu pubblicata per la prima volta nel 1810 dal Ramanzini in Verona; ma il Manzoni non deve averla letta che nella terza edizione, pubblicata da Giovanni Silvestri nel 1829, della cui « Biblioteca scelta » forma, con altri scritti dello stesso autore, il volume settantesimoterzo. Almeno, questa egli cita, e questa ha postillata.

Se non possiamo procurarci il piacere di leggere tutto intero e di fila lo scritto critico del Manzoni, ci è lecito di darci quello di vedere com'egli lo preparava. So, o piuttosto vedo, che ciò agli Italiani preme poco; sicchè è così scarso l'interesse che mostrano prendere alla pubblicazione di questi scritti postumi del Manzoni, tra i quali, se non ve n'ha alcuno che pareggi neanche alla lontana gli editi, pure hanno questo di prezioso, che mostrano come lavorasse un uomo che fu davvero grande, e come componesse il suo scritto. Per me, l'assistere al suo lavoro è di tanto maggiore interesse, che il suo modo è affatto diverso dal mio, e s'intende, che il mio importa così poco, come importa molto il suo. Lo scritto sul Cesari, che ci resta così frammentario, è uno di quelli in cui possiamo meglio cogliere il suo modo di comporre.

I primi suoi pensieri gitta sui margini del libro, ch'è oggetto del suo studio. La dissertazione del Cesari ha parecchie di tali postille marginali.

All'art. 11 pag. 8 il Cesari dice che il toscano nascesse, per così dire, *bello* e *formato, grave, regolato, gentile,* ecc., e poi aggiunge, che nei primi tempi gli scrittori, i cui nomi cita, *scrissero rozzamente;* al che il Manzoni contrappone ciò che trova scritto a pag. 64: *Come la lingua abbia preso buona forma, escono in campo gli scrittori che l' abbelliscono e le dàn grido,* e osserva: « Ora qui la lingua è formata, grave, etc., e gli scrittori scrivono il più rozzamente. »

Quivi stesso, dove il Cesari dice che Ricordano Malaspini scrivesse con tanta diligenza e purità, che poi Giovanni Villani medesimo da lui trasse le parole, le frasi, anzi gl'interi periodi, il Manzoni postilla: « La ragione è curiosa; come se il Villani traesse le parole e le frasi da uno storico suo antecessore, perchè le trovava gentili e pure. »

Alla pag. 11 dove il Cesari discorre della *bellezza di una lingua, la quale si sente, ma non si può definire,* sicchè *ove che manchi un nonnulla... l'anima il vede issofatto e se ne sente venire uno sdegno,* il Manzoni annota: « quale anima? qual che sia? No: poichè v'ha chi contraffà a codesto bello. Qual dunque? Se non si trova quale, la regola è non solo

vaga, ma inapplicabile. Se si trova, si esce dal *vago* e si trova altro. »

A pag. 12 il Cesari, a prova della dottrina sua sulla bellezza delle lingue e sul modo di giudicarne, cita il caso di Teofrasto, che la vecchierella ateniese riconobbe forastiero, e il Manzoni: « Sicchè, chi non è la vecchia Ateniese disperi non solo di poter acquistar codesta bellezza di lingua, ma di pur poterla conoscere. E qui troviamo gli altri Italiani citati come giudici della bellezza dello scrivere di quel secolo; il che va dirittamente contro a quel che dice Cicerone e a quel che si dice di Teofrasto. Vedi il luogo di *Cic. de cl. Or.* 46, dove par che parli promiscuamente di stile e di pronunzia. »

Seguono in molte pagine segni e richiami, parecchi che non serve notare. A pag. 64, dove il Cesari afferma che gli scrittori non scrivono *come il popolo parla; eglino scelgon le voci più appropriate, più gentili, più belle,* il Manzoni osserva: « Quale è il paragone della proprietà, bellezza e gentilezza delle voci? »

A pag. 65 il Cesari, checchè intendesse dire, afferma: *La lingua... non muore mai;* e il Manzoni: « Che vuol dunque dire lingua morta? »

A pag. 91 il Cesari scrive: *la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa, dal Trecento;* e il Manzoni in margine: « Dove è il Trecento, di grazia, perchè se ne possa prender la lingua? Non c'è più, mi pare. — Ma c'è lo scrivere del Trecento. — Ah sì? dunque uno *scrivere* è una *lingua*. »

I segni e le postille mostrano, come la mente del Manzoni si movesse a scrivere; alcuni appunti su mezzi fogli staccati ci dànno i primi appunti presi da lui. Io riprodurrò questi, così come mi paiono che debbano essere stati presi, in ordine, sto per dire, logico:

[1] Equivoco dell'espressione lingua corrente: lingua complesso di parole; o lingua complesso d'uomini parlanti o scriventi: nel primo senso è il rassomigliarsi contrario alla legge delle lingue; nel secondo è improprio. La dimostrazione cammina allo stesso modo: la lingua vi è supposta, non *sine quare*. Non troppo questa, non troppo

[1] Questi appunti si leggono tutti sopra un mezzo foglio, scritto dalle due pagine in gran fretta. Ed.

quest'altra, ma la lingua del 500. Ma è egli questo che noi cerchiamo? Noi cerchiamo, dobbiam cercare una lingua, la quale sia ciò che tutte le lingue, cioè, etc. Egli invece ce ne dà due, cioè nessuna.

Non ha veduto il P. Cesari che o restringeva la lingua al Trecento, o se ne lasciava in libertà una parte, cioè concedeva bontà ad una parte; la ragione per cui questa sarebbe buona, si potrebbe applicare al tutto; e a questa ragione si dovrebbe, si deve subordinare in riguardo alla lingua corrente, la lingua del Trecento.

E come sarebbe buona? A caso? senza ragione? Che? una parte della lingua sarebbe buona perchè somiglia alla lingua del 300, cioè per una ragione, e una parte senza ragione? Ci avrebbe dunque una ragione anche per questa. Sicchè mentre si stabilisce per ragion general quella, si ammetterebbe, si riconoscerebbe per una parte indefinita della lingua una ragion diversa, anzi contraria, e affermando, etc.

Non ha sciolto la questione, che è quale sia la lingua. Nè si dica che non era obbligato a proporsela. Parlando di lingua, doveva, o mostrarla, o supporla, arrivare a una lingua, o prender le mosse da essa; ma prender le mosse da un'idea chiara.

La ragion generale davvero della bontà della lingua è nella accettazione di essa. Per accettarla, bisogna che la ci sia, che sia una lingua davvero. Averla, farla, o prenderla. Non si ha: farla è una chimera ridicola: dunque.....

Dica il sistema che la buona lingua è tutta nello scrivere del Trecento, e lo provi; o confessi che non indica la buona lingua, quella che noi cerchiamo.

Sicuro che ha sottinteso una essenza propria di questa lingua, e che essa conservi *rassomigliandosi* ad altro; ma l'ha escluso insieme.

([1]) Se la maggiore o minore perfezione delle cose dimora nel più o meno partecipar della forma naturale ([2]); come era perfetta la lingua del Trecento: ella era pure una cosa; doveva partecipare dunque della forma sua naturale? ma quale era la sua forma naturale? era essa medesima? partecipava dunque di sè stessa: era perfetta perchè era perfetta.

L'errore è posto nel mezzo d'un laberinto; giri e rigiri bisogna farne assolutamente, tanto per allontanarsene, come per arrivarvi.

L'Uso, in genere, è la ripetizione degli atti medesimi, al rinnovarsi delle medesime occasioni; nel nostro caso, è l'adoprare i segni medesimi, sia lessicologici, sia grammaticali, a esprimere i medesimi concetti.

Dopo l'analisi dei sistemi, ricapitolare i costrutti positivi ricavati dalla confutazione di essi, e applicare insieme questi costrutti, questi princìpi al fatto della lingua italiana, sicchè l'epilogo dei generali sia unito alla esposizione della tesi particolare: e questo brevemente, anzi asciuttamente. La tesi poi, così asciuttamente esposta, si dichiarerà e si comproverà con due categorie d'argomenti principalmente, dei quali pure i sistemi ci somministreranno l'occasione o la materia.

([1]) Scritto sopra un mezzo foglio, dalle due facciate, in scrittura molto rapida. Ed.

([2]) Si riferisce alle parole del Cesari, p. 71: *la minore o maggiore perfezione delle cose dimora sul più o meno participar della forma lor principale.* Ed.

I. — Obiezioni II. — Concessioni

tutte forse comuni a tutti i sistemi: se no, anche le particolari a questo o a quello.

NB. L'ordine sarà quello che si troverà tornar meglio.

I. — Obiezioni	II. — Concessioni
Iniquità del predominio di un dialetto sulla lingua d'una nazione.	Preferenza concessa al dialetto toscano [1]. Presidenza data ai toscani nella formazione del Vocabolario e simili.
Varietà dell'Uso.	
Mutabilità della lingua parlata.	
Esser corrotta l'attual lingua toscana. Esser linguaggio plebeo.	
I riboboli.	
Gli errori di grammatica. Che in Toscana si parla e si scrive male.	
Che tutti i fiorentini dovrebbero parlar bene senza studio.	

(1) Segue, cancellato: « Superiorità del dialetto toscano, prima parte ammessa. » Ed.

[1] Al Cap. III: *La bellezza d'una lingua si sente, ma non si può definire.*

Notare qui nell'argomentazione dell'autore una singolare e perpetua petizion di principio, o ad ogni modo un vizio logico, a cui si darà il nome più appropriato, se questo non è.

Si sente, ma non si può definire. Ma come si sente, con che mezzo si sente, che è ciò che rende possibile il sentir qualche cosa di tale?

Ma che è, dic'egli...

NB. E' ragionevole prescrivere, imporre all'individuo una lingua fatta, e dire che stia a quella; perchè la lingua essendo consenso; l'individuo non potendo far consenso, un piccol numero d'individui non lo potendo pur fare al paragone d'un numero grande già consenziente in altro, l'individuo non ha alcun modo d'avere una lingua, che prenderla.

All'incontro, anzi per la stessa ragione, è irragionevole fare una tal prescrizione ad una universalità di uomini; è irragionevole e contradittorio; perchè come possono essi prender quella lingua? consentendo in essa: ora, questa forza di consenso applicata a qualunque altra produrrà lo stesso effetto? [2]

---

[3] Al Cap. III: *La bellezza d'una lingua si sente, ma non si può definire.*

[1] Su un mezzo foglio, scritto frettolosamente da una sola parte, e intestato: *Cesari*. Ed.

[2] Segue cancellato: « Di più: esiste consenso, o non esiste? Se esiste, ciò che è consentito è per sè valido; se non esiste, etc. » Ed.

[3] Scritto sulle due facciate di un mezzo foglio intestato: *Cesari*. Ed.

Notare come da quello che argomenta l'autore in questo capitolo, risulta, a guardarci entro con un po' di logica, tutt'altro che ciò ch'egli ne vuol dedurre.

Ma che è questa bellezza di lingua? Ella è cosa che può ben esser sentita, non definita, se non così largamente; chè nella fine questa bellezza non torna ad altro che a un non so che. Cicerone medesimo, che la sentiva e mettevala in carta, non ci seppe dire che cosa fosse.

Può esser sentita, dice, e benissimo affè. Ma come lo può? con che mezzo si sente? che è ciò che rende possibile il sentirla. Vediamolo con un esempio, e per far più presto prendiamolo da quel capitolo medesimo, saltando solo un periodo: *Chi ha mai renduto ragione e mostrato il perchè la lingua di Terenzio e di Tullio sia cosa eccellente e perfetta, e non così quella di Tacito?*

Suppongo certo, giacchè non abbiam bisogno qui di fare questioni incidenti, tutto quello che vuole inferire questa domanda; ma ne fo, dal canto mio, una sciocca invero, tanto è necessaria la riposta; ma si avverta che l'errore non si scopre che colla verità, e che la verità è necessaria. Domando adunque se un dotto chinese, il quale non intendesse punto di latino, potrebbe, al sentirsi leggere quant'un vuole delle opere di codesti scrittori, sentire l'eccellenza e perfezione maggiore nei due primi che nel secondo. Rispondo di no, non per rispondere, ma per avvertire e fissar questo punto, pur troppo evidente, ma che è il punto cardinale della questione: che per sentire la bellezza, l'eccellenza della lingua d'uno scrittore, di di più scrittori (che così importa l'esempio proposto dal P. Cesari) è necessario conoscere la lingua maneggiata, adoperata da essi; che il sentimento di questo non so che, suppone un tipo generale a cui si riferisca la cosa speciale dove il

non so che si trova. E siccome, non per confermar questo punto, ma per dichiararlo quanto è d'uopo a cavarne le conseguenze, ci può servire a maraviglia ciò che l'autor segue a dire, così gli terremo dietro.

Dirai meglio forse tutto per quest'altra via, notando cioè che tutta quella argomentazione è un paralogismo: giacchè e la proposizione e le spiegazioni risguardano il modo che uno scrittore, o individui qualunque adoperano la lingua, e le conseguenze importano un giudizio sul merito della lingua.

([1]) *Per la qual via* (le scritture, cioè le opere dei più segnalati scrittori toscani) *la lingua toscana si sparse per tutta Italia, e si formò la lingua che alcun vuol nominare Italiana; cioè la toscana adoperata dagl' Italiani scrittori; i quali ne' propri dialetti non potendo scrivere altro che sconciamente, per aver linguaggio ben formato e nobile, usarono quel di Toscana, e così fecero altresì gli scrittori del cinquecento ed i loro sopravvenuti;* pp. 11-12.

Ma se la lingua italiana è la lingua toscana adoperata dagli scrittori italiani, se è lingua viva, che altro può essere la lingua italiana vivente che la vivente lingua toscana? Perchè dove la lingua toscana vivente è conforme a quella che l'autore chiama buona, è già buona secondo lui; dove è diversa; ma è buona per la ragione unica, che era quella, per l'uso.

([1]) Scritto su un mezzo foglio, da una sola pagina. Scrittura meno sollecita; in cima, così su questo, come su quelli che seguono, è scritto: *Cesari.* Ed.

La ricchezza poi della nostra lingua... A voler considerarne due sole maniere, cioè il grave e il giocoso, ella ci dà per poco due compiute lingue... Chi vuol chiarirsene non ha che a leggere le Commedie Fiorentine, e'l Malmantile singolarmente...; pag. 56.

La nostra lingua, e il Malmantile? Ma se la nostra lingua è la lingua del Trecento, e quella del Malmantile è la lingua toscana parlata ai giorni del Lippi.

E tuttavia la mendica (la lingua francese) *vuol dire e dice tutto quello che vuole; e non ha però mai bisogno e sdegnasi d'accattar dalla ricca. Io vorrei pur sapere come ella possa far ciò, che bene il fa; e dimando se mai la mendica potrebbe insegnarne alla ricca il vero modo, che ella o non vuole usare, o non sa.*

Cosa singolarissima! dice: io vorrei sapere: ed è appunto quel che importa sapere; giacchè il paragonare una lingua che fa con una che non fa, è il vero mezzo di conoscere perchè questa non faccia: pone la questione egregiamente; e poi passa ad altro.

[1] Allora diventa tanto più difficile trovargli una formola generale, quanto esso non solo deve esprimere quello che non è, ma [2] deve, di più, rappresentare il complesso delle dottrine. Bisogna che si temperi, che si travisi, etc. Ma che che faccia...

Allora la formola generale che lo esprime, oltre la condizione di dire cosa opposta al vero, senza negare un vero troppo manifesto, deve anche dir cosa che riscontri col corpo della dottrina.

[1] Scritto su mezzo foglio, ma non intestato *Cesari*. La prima metà del foglio è scritta con grandissima fretta. Ed.

[2] Il resto del periodo, da *ma* a *faccia* è tutto cancellato. Ed.

Dimostrato che è assurdo l'imporre alla lingua italiana (supponendola esistente) che rassomigli (io m' intendo) alla lingua degli scrittori del 300, esaminare questa prescrizione in un senso temperato dalla necessità delle ragioni da noi esposte: si vorrebbe egli dire che la lingua debba prendere dal 300 quel che gli manca? La questione sarebbe male sciolta, ma è ben posta. Osserviamo i fatti: c'è lingua italiana convenuta, nel senso più stretto, parole sulle quali nessuno move questione, etc.: ce n'è di quelle sulle quali entra questione; ce n'è, o piuttosto non ce n'è tante altre necessarie: si tratta d'onde s'abbiano a pigliare le seconde e le terze. Ora, dico che gli scritti del 300, non sono, nè ponno essere questo compimento della lingua comune. Ma mi sovviene che mi son proposto di trattare anche la questione nella ipotesi che non ci sia lingua italiana, degna di questo nome. Stranezza della ipotesi; pure contemplarla, giacchè gli argomenti stessi, che servono a provare che lo scrivere di quel secolo non è atto a compire la lingua corrente italiana, se c'è, provano che non è atto a servir di lingua comune, se non c'è.

[1] Quando si verrà a dimostrare come tutti i sistemisti ammettano, però più o meno esplicitamente, la dottrina vera in fatto di lingua italiana, ricordarsi di quel s'è detto prima, che il P. Cesari ammette, volendo negarlo, dove sia la lingua italiana; e dimostrarlo col luogo seg. pag. 101. « Non c'è di lingua italiana nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori; e quando gl'Italiani scrivono non prendono, come dissi dinanzi, la lingua del proprio loro dialetto, ma dal Toscano, o meglio da' toscani scrittori. » E qui os-

[1] Scritto su un mezzo foglio, tutta la facciata *recto* e una terza parte dell'altra *verso*. Ed.

servare quel modo singolare di lasciar l'eletta tra il toscano e gli scrittori toscani, come se l'essere della lingua, che è la questione propria, potesse trovarsi o qui o là, come se si trattasse di bene o di meglio, quando si tratta del si o del no: che se è presso l'uno, non può esser presso l'altro, supponendoli, come qui si fa, due cose diverse. Segue poi: « nè c' è persona in tutta l' Italia che scriva come egli parla: e però questo universal parlare d'Italia non c' è. » Qui osservare errore manifesto ed esagerazione. Errore, per quel che riguarda i i toscani, i quali scrivon come parlano, quando scrivon bene; esagerazione, riguardo ai non toscani, dei quali c' è molti che parlano come scrivono [1]. Lasciando stare quelli che abitualmente parlano il toscano, come parla il milanese, per poco colto che sia, il piemontese, il veneziano, etc.? Spesso parleranno male. In buon' ora, o in malora per dir meglio: ma l' adoperar male il toscano vuol dire che lo sanno male, l'adoperarlo vuol dire che lo ritengono la lingua universale d' Italia.

---

[2] ... *e furono Dante, il Boccaccio e il Petrarca; i quali la recarono* (la lingua toscana) *a tal perfezione e bellezza;* pag. 9.

Che significa recare una lingua a bellezza, o per dirla con un modo più comune, abbellirla? e qui, farla bellissima? Una lingua non si abbellisce se non dandole dei bei modi che non avesse. Ora, perchè tre scrittori, con tre libri, o poco più se si vuole, abbelliscano una lingua, bisogna che quei

[1] Segue cancellato: « tutti anzi parlano o s' ingegnano di parlar come si scrive, quando parlano con uno... » Ed.

[2] Scritto in una pagina d'un mezzo foglio, intestato: *Cesari.* Ed.

libri loro contengano in sostanza una lingua nuova. Poichè se scrivono in quella lingua, come l'abbelliscono, quando non fanno che adoperarla? L'hanno adoperata maestrevolmente: bene: vuol dire che con quella lingua hanno fatto bello il loro stile, non che abbiano abbellito la lingua. — Ti spiegherai più chiaro, e ricordati che la cosa lo merita. — Se intende che con quella lingua dissero bellissime cose, avrà detto che misero in onore la lingua, non che abbelliron la lingua. Una lingua si abbellisce mutandola o aggiungendovi.

Passo che potrebbe servir di testo per esaminare il sistema. *Ora io dico: quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli;* pp. 9-10.

Perirebber le lingue; chè dietro al popolo mettendosi anche gli scrittori a svisarla e falsarla, in non troppi anni, a non metterci tosto riparo, la lingua perderebbe tutte le sue native fattezze, tralignando in un' altra; pag. 66.

Dietro il popolo? E il popolo di Toscana è il *libro moderno* dove c'è più lingua del Trecento. E sopra, alla stessa pagina, ha detto che nel 400 e nel 600 i più scrivevano corrotto, barbaro e falso. Scrivevano dietro il popolo? Come avrebbe fatto poi il popolo a tornare alla lingua del Trecento? Ha veduto che gli scrittori avevano corrotta la lingua (loro) e poi ne dà cagione al popolo.

(1) Indicarla se c'è: o farla: o prenderla. Provato che non ci può essere; e l'impossibilità del farla; resta prenderla. Ora, questo è fatto: non rimane che a riconoscerlo il fatto, a proseguirlo con opera unanime, etc.

Tre cose che fanno vivere questo sistema. La falsità degli altri, nessuno dei quali ha la forza di convincerlo di errore, nè di sostituirgli il vero. La parte di vero che è in esso, e per conseguenza la parte di utilità pratica. Il non esser conosciuto il sistema vero; il non apparire, il non predominare del fatto vero: del fatto vero, debole, poco efficiente.

I sistemi sono come piante parassite, che vivono sugli alberi, e vivono del loro languore.

I primi vi pongono una decisione che non c' è. I secondi, negando quella, non notano che non ce n'è un'altra assoluta.

O è lingua, e non deve diventare altro per esser buona. O non è lingua, e non può, nè diventare, nè rassomigliarsi, nè altro.

Ha risposto col più e col meno a una questione del tutto, col rassomigliarsi, col partecipare a una questione d' essere.

Il gran lavoro d' un sistema consiste nel non affermare direttamente, interamente nè una verità, nè due spropositi.

---

(1) Scritto sopra un mezzo foglio, da tutte e due le facciate. Ed.

Cotesta corrente lingua italiana o è lingua, ha le condizioni di lingua; se non è lingua, nè altro, quel nome gli è dato abusivamente; non può nè rassomigliarsi allo scrivere del Trecento, nè fare altro; non è niente, se non la falsa applicazione d'un nome.

Se è lingua, se ha le condizioni, è assurdo proporgli come mezzo di essere l'avere rassomiglianze.

Che sono infatti le lingue?

---

(1) Considereremo l'una ipotesi e l'altra, e per ispiegarci meglio, l'ipotesi che esista checchessia che si nomini lingua italiana, e l'ipotesi che per queste parole non s'intenda altro che la somma di tutti i parlari d'Italia, i quali, nè presi tutti insieme, nè per avventura un di loro, sia la lingua italiana che andiam cercando.

Ora, ragionando nell'ipotesi che ci sia fuori dello scrivere del 1300 una cosa, alla quale convenga il nome di lingua italiana, noi troveremo, ci pare fin d'ora, che a questo non so che, per la sola ragione che gli si dà il nome di lingua, non può in nessun modo convenire il modo d'esser buona che le è proposto; troveremo cioè e fermeremo qual sia la ragion vera della bontà d'una lingua. Ragionando nell'ipotesi che non esista cosa a cui convenga il nome di lingua italiana, troveremo che la cosa proposta da lui non ha certe condizioni essenziali d'una lingua, avvertiremo cioè e metteremo, per dir così, al libro, quelle condizioni essenziali delle lingue. Ma noi non vogliamo così prendere in parola lo scrittore, chè, come abbiam detto e giova ripetere, non è contesa questa nostra,

(1) Scritto su un mezzo foglio di carta, da tutte e due le facciate, molto frettolosamente. Ed.

ma ricerca d'un vero importante. E se ad alcuno parrà che non ammetta così esplicitamente la lingua italiana, etc. In fatto ci par che l'ammetta, la neghi, etc. E così doveva essere, perchè se avesse ammesso fermamente una lingua italiana indipendente dallo scrivere del Trecento, avrebbe veduto tosto che in essa si dovevano cercare le condizioni di essa, e che prima di proporre di rassomigliarsi, o altro, era da cercarsi che cosa fosse, come, perchè fosse e potesse essere: che in ciò stava la ragione del rassomigliarsi, o no, e d'ogni altra cosa che si potesse predicar di lei. Ma questa incertezza medesima ci serve, perchè così noi esamineremo la questione nelle due ipotesi opposte. E in vero questa forma di dilemma vien naturalmente fra le mani a chi si faccia ad esaminare un sistema arbitrario. Perchè questo dire di sì, di no, etc. Bisogna dunque fermare un caso e l'altro ed esaminarli entrambi, tenendoli discosti, per dir così, che non si confondano, etc.

Ma questa corrente lingua italiana, che dobbiam supporre, che è, etc.? Ma come provarlo, quando, come abbiam detto, l'autore non poteva darne, nè averne un'idea distinta. Ma questa nuova incertezza pure giova e non nuoce, perchè noi abbiamo appunto bisogno di considerare genericamente la lingua.

([1]) Abbiam detto che si ha da cercare prima se un sistema ci mostri o ci dia una lingua; e tale infatti è qui la question principale, perchè così richiede la singolare e deplorabile questione italiana intorno alla lingua. Altrove, e per non vagar nei generali, nella lingua francese per esempio, tutte le questioni suppongono già questa sciolta;

([1]) Scritto sopra un mezzo foglio, da tutte e due le facciate. Ed.

si disputa intorno a dei casi speciali di lingua francese, non già dove, quale sia questa lingua: noi invece disputiamo di ciò, volendo alcuni che ella sia qui, altri che là. Non dirò ora, che tutta la questione è qui, e che, trovato questo punto, tutto il resto vien dietro da sè, come una matassa ravviata vien dietro al bandolo; ma certo che ella è questione antecedente per necessità; perchè non si può dire, nè proporre, nè affermare nulla d'una lingua, come o non si proceda da una lingua riconosciuta senza contrasto, o non si mostri dov' ella sia, chi ne ammette una esistente, o non se ne indichi un' altra, chi non trovasse una lingua in nessuna di quelle che si propongono, nè altrove (1).

C'è un altro modo, non logico, in verità, che è molto seguito dall' autore, ed è di nominare, di ammettere una lingua senza indicarla, nè spiegarla: allora non c'è altro da fare che vedere che ne faccia di questa lingua, di esaminare il giuoco che le fa fare, se si adatti all' idea lingua. Egli ne ha dunque ammessa una; e si osservi un'altra ragione, perchè non poteva fare altrimenti.

(2) Dove si parlerà della lingua in cui ha scritto il P. Cesari.

Prendendo la lingua del Trecento egli ha preso in gran parte la lingua viva in Toscana, quella lingua che può morir tutta insieme, ma non si muta; ha preso dal Trecento i modi, le intonazioni della lingua parlata, quella lingua che era, per dir così, sbandita dai calamai, e non viveva che nelle

(1) Segue, cancellato: « Ma se un autore prescinde da questo preliminare e non comincia da capo, se nomina lingua senza spiegarsi quale intenda, come la fatto il P. Cesari nella sua proposizione, allora il modo di venire alla questione principale è di prender quella ch'egli ha posta e di... » Ed.

(2) Scritto su un mezzo foglio dalle due parti, senza l'intestazione: *Cesari*. Ed.

bocche. E si vegga come il suo dire, per esempio, dei ragionamenti sulla Bibbia, è più popolare, quantunque trecentista, anzi perchè trecentista, che quello di altri scrittori di consimili materie: nel suo c'è delle parole morte; in questi altri tutto l'impasto è diverso dalla forma del discorso; è una dicitura oratoria, di convenzione. È più popolare, dico, anche fuor di Toscana, anche in Lombardia, e quindi sicuramente in tutta Italia. Ho sentito dire che ai ragionamenti del P. Cesari v'era sempre folta udienza, in gran parte di persone illetterate; e lo credo: il P. Cesari parlava loro la lingua la più intelligibile per esse dopo il loro dialetto, la lingua che si rassomiglia più ai dialetti. E a chi legge quei ragionamenti, e le altre sue opere, se non vuole fermarsi precisamente a qualche modo strano, e impuntarsi lì senza badare ad altro, il piacere che dà quella dicitura è d'un genere speciale: si sente che noi possiamo avere una lingua, che già l'abbiamo in parte, tutti: il fare, per dir così, della lingua che noi adoperiamo nei dialetti; quel fare che, da una parte, si sarebbe creduto indegno della lingua scritta, e dall'altra si disperava di trasportarcelo, si ritrova in uno scrivere tacciato di coltura soverchia, di affettazione! si trova che il migliore è il più vicino, il più facile, ai toscani prima di tutto, e anche a noi per loro mezzo.

(1) Per accrescere, perfezionare una lingua, la prima cosa è riconoscere quello che si ha: quello buono, perfetto di sua natura, è quello di che si cerca avere il di più. Il P. C. invece propone un mezzo col quale si mette in forse, si butta sossopra anche quello: vuol disfare il fatto; gli è come dire a uno che ha bisogno d'un capitale, e che ne

(1) Scritto sulle due facciate di un mezzo foglio, intestato: *Cesari*. Ed.

ha una parte: buttate via quella, per la ragione che non sieno monete d'una tale età e d'un tal conio. L'avere più o meno di lingua comune in un paese diviso in dialetti, è sempre opera di molto tempo, e di fatica; opera impedita da ostacoli, etc., tanto più dove, come in Italia, non ci sia unità politica: e questo che s'ha, egli lo vuol far contar per nulla, e ricominciare; e il mezzo che propone non è buono, quand'anche si volesse accettarlo: metter via il fatto per tentare il non fattibile.

Quando pure il popolo non dovea parlar male il latino, o certamente non tanto male, quanto si parla e scrivesi oggidì comunemente il toscano. Errore di ragione, errore di fatto, anche ammessa la ragione arbitraria del P. Cesari. Egli intende parlar male il parlar diverso da quello a cui gli è piaciuto di dare e confermare in perpetuo il titolo di toscano. Ma in ragion comune (1), parlar male non vuol dir altro (sempre per ciò che risguarda la lingua) nè può voler altro dire se non parlar disformemente dall'uso (2). Parlar male quindi si dice d'uno, di alcuni; di tutti è un controsenso. Ora, come si può egli dire che un linguaggio sia mal parlato, quando quel *parlato* è appunto l'uso? L'uso non può esser cattivo; può bene essercene poco, debole, scarso, e allora si parla male quella

(1) Segue, cancellato: « parlarsi male una lingua non vuol dir altro che essere quella lingua incerta, poco identica, l'esservi cioè modi diversi d'esprimere una cosa medesima, l'esser divisa in lingue particolari, veri gerghi, e il mancare di molti vocaboli, modi necessarî. Ora, questo male non si trova, o ben di rado, e per poco, nei parlari; e sarebbe troppa maraviglia che dovesse aver luogo per eccezione nel toscano. È invece il male degli scritti. » Ed.

(2) Il brano, che segue, evidentemente fu aggiunto assai dopo. Ed.

lingua, cioè la non c' è buona, o ce n'è pochissima di buona. Quando la lingua fosse incerta, poco identica, cioè vi fossero più modi di dir le cose medesime, consuetudini opposte, gerghi insomma, divisi cioè i parlanti in molti usi, allora si potrebbe dire che quella lingua si parli male. Ma questo ha luogo ben di rado e per poco nei parlari, e sarebbe ben maraviglia che dovesse accadere per eccezione in Toscana. È invece il male degli scritti. Ora, la cosa si può verificare, si può sapere se ci sia uso in Toscana. Per me so che avendo tempestato tutti i poveri toscani che mi son dati nell'unghie per sapere modi toscani, ho trovato in essi quel senso dell'uso che si vede nei francesi, nei parlanti dialetti. So che, come la feminetta d'Atene, ridono delle parole non toscane, e come tutte le feminette del mondo [1].

Errore poi di fatto, mi pare, giacchè il parlar toscano attuale, è in gran parte quello degli scrittori detti di lingua. Non lo posso provare; ma il Cesari pure afferma senza prova: me ne rimetto al giudizio di quelli che hanno letto libri di lingua e parlato con toscani.

Quanto allo scrivere, dico che si scrive bene il toscano, in quanto si scrive il toscano che si parla, e viceversa. Pretendere che anche i toscani scrivano altrimenti che non parlano, è un voler togliere affatto d'Italia la lingua viva, ridurre anche loro alla nostra condizione; far della lingua italiana quello che è la latina. Ma per buona sorte la cosa non è riuscibile.

---

[2] La lingua nel senso proprio è buona per sè, perchè è lingua: lingua e buona lingua vuol dir

[1] Qui termina il brano aggiunto. Ed.

[2] Scritto su una facciata di un mezzo foglio, non intestato. Ed.

lo stesso: cercar la bontà d'una lingua in una rassomiglianza con che che sia altro, è dimenticar le condizioni essenziali dell'idea lingua.

La lingua nel senso traslato, cioè la dicitura d'un uomo, d'un libro, etc., è buona in quanto rassomiglia alla lingua, cioè in quanto è la lingua medesima messa in atto.

Poichè l'autore non dice che lo scrivere del 300 sia in tutto e per tutto la buona lingua, ma vuole soltanto che la lingua ne abbia, vuol dunque che questo sia una parte della buona lingua: sottintende dunque un'idea più generale di buona lingua. Quale è questa? Egli non la fa conoscere, anzi, pur sottintendendola, sottintende che non ci sia. Propone cioè una specie senza ammettere il genere.

Ma rimettiamo un po' le cose nella via della logica: consideriamo per lingua italiana una vera lingua, e quella che sola ha ragione d'essere adottata, anzi già lo è, e non le manca che di non essere contraddetta dai sistemi, e d'essere così diffusa in fatto, come è realmente adottata in principio, e allora intenderemo molto bene come una gran parte dello scrivere del Trecento sia buona lingua italiana.

Parte di questo scrivere è affatto identica all'uso toscano.

Parte, se non è d'uso generale e non conteso, ha un grado maggiore d'uso che le altre specie di lingua che le sono sinonime.

Parte, sebben dismessa affatto, merita d'esser riproposta all'uso, perchè non se le è sostituito nulla; e il solo essere stata d'uso già gliene costituisce un grado. Ecco una bella parte di scrivere del 300 collocata nella buona lingua italiana. Che se ne deve escludere? quella parte a cui s'è sostituito altro. Non è questo conforme a tutti i principî in fatto di lingua?

([1]) ... Sicchè noi ci troviamo sempre gli stessi elementi della questione che nelle altre: una lingua, cioè, affermata, riconosciuta; e possiamo con essa cercare se una lingua debba rassomigliarsi, etc. Fatto sta che l'autore non ha più inteso qui che colà di ammettere una lingua, e basta vedere le singolari parole che seguono. Citarle e farci l'opportune osservazioni e notare come era necessità del suo sistema questa confessione. Aveva bisogno di non ammettere costantemente una lingua per non ammetter le conseguenze, ma aveva bisogno di nominarne una, questa o quella, per trovar il soggetto della rassomiglianza. Noi dunque, non curando le variazioni ed escludendo le specie, ci atterremo a ciò che l'autore ha ammesso e dovuto ammetter sempre, cioè una lingua in genere, per vedere se le possa convenire, in quanto lingua, il modo proposto di bontà, il rassomigliarsi.

Siccome però queste nominate da lui le nega, e siccome non ne ammette costantemente nessuna, noi esamineremo anche l'altra ipotesi, quantunque strana, del non esserci nessuna lingua italiana.

E ora do a parte i frammenti, i quali dànno tutti lo spettacolo di una mente acutissima, che strozza e stritola il ragionamento, se può chiamarsi così, di un brav'uomo, la cui opera letteraria si può bensì dire, se non fu affatto lodevole, non fu neanche senza effetto utile; ma che pure non sapeva portare nella trattazione di un qualsiasi soggetto quel *loicare* stringato e retto, che, con tante altre qualità, era proprio del Manzoni.

RUGGERO BONGHI.

Brusuglio, 6 novembre 1893.

([1]) Scritto sopra un mezzo foglio e con grandissima fretta. Ed.

IL SISTEMA DEL P. CESARI [1]

Dov'è la buona lingua italiana, secondo il sistema del P. Cesari?

Negli scritti toscani del Trecento, rispondono molti: nè si curan poi di confutare, nè manco di discutere seriamente una tal proposizione; la quale, per verità, suona addirittura qualche cosa di così opposto alle nozioni e alle massime più evidenti e più comuni in materia di lingue, qualche cosa di così eccessivo insieme e di così insufficiente, di così immediatamente falso, che, per rigettarla, non fa mestieri d'una serie di argomenti, nè d'un distinto esame.

Ma, del rimanente, si provi un poco uno a confutarla di proposito. Potrebbe qualchedun altro fermarlo in sulle mosse, e domandargli che autore, che sistema intenda egli combattere, combattendo una tal proposizione: dove, con che parole abbia mai il P. Cesari profferito quella stretta e assoluta sentenza; potrebbe mostrargli e nella *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, e in altri scritti di quel valentuomo, parole che inferiscon tutt'altro, che dicono anzi il con-

[1] Dell'esame del sistema del P. Cesari in fatto di lingua, tra i manoscritti del Manzoni, si trova un primo abbozzo, che è quello che pubblico. Continua per dodici fogli, in colonne, numerate 1-12 dall'autore stesso. Restano poi ventiquattro fogli spaiati, che portano i numeri 6, 7, 7, 7, 8, 8, 8, 8, 8, 8, 9, 9, 9, 9, 9, 10, 10, 10, 11, 11, 12, 12, 13 e 14. Alcuni de' numeri son cancellati, altri no. E le ripetizioni voglion dire rifacimenti, come ci restano ora, parziali, duplici, triplici, quadrupli. Ed.

trario; potrebbe finalmente, e per soprappiù, contrapporgli gli scritti medesimi, nei quali uno scontra a prima giunta vocaboli e modi di dire che non sono in quei del Trecento; contrapporgli il vocabolario della Crusca ripubblicato da esso come l'indice più sicuro della buona lingua, e il quale non è certamente composto del solo spoglio di quegli scritti; e le giunte appostevi da lui medesimo, e ricavate in buona parte da scritti dei tre secoli posteriori.

Ed ecco appunto, non la sola certamente, nè la principale, ma una delle ragioni che fanno vivere molti sistemi arbitrarî: il non prenderli come sono, il volerli ridurre per forza ad una forma distinta, intera, unica, che non hanno, nè possono avere, il rigettarli in fretta e in furia, per una conseguenza assurda che se ne deduce, in cambio di esaminare direttamente quel che dicono, di guardarvi da ogni parte e vedere quali altre conseguenze se ne possan dedurre, e come il tutto stia insieme. Singolare e necessaria condizion dell'errore, che due qualità che dànno altrui il mezzo più valevole di riconoscerlo e di convincerlo, gli sieno insieme un mezzo di difesa contro obiezioni che possono esser legittime, ma che sono indirette, incompiute e precipitose. Gli opponete voi, per abbatterlo in un colpo, una verità manifesta? Vi risponde, vi mostra che non l'ha negata, che non intende negarla. Gli rinfacciate un manifesto assurdo? Protesta, ha già protestato, che non intende arrivar fin là: siete voi che spingete la cosa all'eccesso; avete il torto voi, che create una chimera per combatterla, voi che gli fate dir quel che non ha voluto, e trovate più agevole esagerare una dottrina, che discuterla. E avete infatti il torto di non avvertire che, se una dottrina è fallace, la fallacia deve trovarsi e potersi scoprire nella forma propria di essa, senza dargliene un'altra per induzione;

che, se da una dottrina si può legittimamente cavare una conseguenza che essa esclude; la dottrina stessa dev'essere necessariamente un composto di parti ripugnanti fra loro, un equivoco; e che nella dimostrazione di ciò, nell'analisi immediata della dottrina s'ha da rinvenire la ragion vera ed ultima del rigettarla; non in una induzione alla quale, (se uno si ferma lì, come si fa d'ordinario quando si comincia a quel modo, per voglia di finir presto) la dottrina medesima ha già risposto.

Un'altra cosa pur singolare e, a quel che mi sembra, del pari evidente, si è, che quelle due triste qualità, che abbiam detto, debbono trovarsi riunite in un più alto grado negli errori che hanno potuto cadere in una mente svegliata, colta, e sincera, come è appunto il caso: anzi a questi, se non m'inganno, usiamo, nelle cose che son materia del ragionamento umano, dare specialmente il nome, più rispettoso, d'errore: ciò che, senza tergiversazione, nè riserva, nega assolutamente e risolutamente un vero conosciuto, o propone un falso manifesto, lo chiamiamo sproposito. E tanto più debbono queste qualità operare, e, per dir così, ripullular nell'errore, quando esso voglia spiegarsi ed esporsi distesamente, prendere appunto corpo e forma di dottrina, dare, più o meno partitamente, la ragione e la norma d'un complesso di cose; il che fa appunto nei sistemi arbitrarî. Nati dall'amore o dall'odio, o da entrambi, dalla parzialità, da una stima illimitata, da una specie di dilezione e di devozion personale per un'idea, dall'avversione per un'altra, o per altre, non sono essi che uno sforzo continuo per estendere il regno dell'idea prediletta, per farla bastare o predominare a tutto, per collocarla sulla cima e nel mezzo delle cose nelle quali essa ha realmente, o può avere, una parte, per escluderne le idee che non le si possono subordinare, o quelle per cui si abbia una avversione egualmente per-

sonale. Ma le cose non si lascian così rifare, trasporre, cacciar via, nè manco travedere, nè dimenticare, se non fino ad un certo segno. Quindi, e nella pratica ripigliano esse, se non il loro posto, un qualche posto almeno, e talvolta un grande, anche maneggiate da chi non ne aveva voluto lasciar loro alcuno in un suo sistema; e nella dimostrazione del sistema stesso, bisogna [1] che trovi parole di senso indeterminato e largo, arrendevoli e cangianti, per così dire, le quali, non dico accordino l'inclinazion dell'autore coll'esigenza delle cose, il che è impossibile; ma che non vadano direttamente contro l'una, nè contro l'altra; tali che possano attribuire, e non attribuiscano espressamente all'idea prediletta quel carattere di assoluto, di generale, di necessario, che si vorrebbe, e che le cose non vogliono.

Così, nè in quella Dissertazione, che prendiamo ad esaminare, nè altrove, ch'io sappia, o ch'io creda, non ha detto il P. Cesari che lo scrivere del Trecento sia la buona lingua italiana; ma, innamorato e, anche per buone ragioni senza fallo, della lingua e dello stile di quegli scritti, volendo dare ad essi il più che fosse possibile, e non gli reggendo la coscienza di dar loro il tutto, trovò di dire che *tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.*

Alle quali parole chi vuol dare per forza un senso determinato e assoluto, (quale infatti il soggetto

[1] Segue, cancellato: « pure che accada il medesimo. Quindi, per venire e ristringerci a ciò che fa più direttamente al punto; quando l'autor d'un sistema arbitrario vuol pure (e convien sapergliene grado, che è un'agevolezza che non tutti questi autori fanno) presentarne il concetto generale, l'assunto, in una proposizione, bisogna che vi adoperi parole di senso indeterminato e largo, parole arrendevoli e cangianti, per così dire; tali insomma per sè, e composte in modo che possano acconciarsi... » Ed.

lo richiederebbe) non è maraviglia che dia loro quello che abbiamo detto fin da principio; perchè è quello che se ne può indurre più direttamente e più naturalmente; e, a voler dar loro il senso opposto, ne esce il più strano costrutto del mondo.

La proposizione: *tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli,* presa, come è, senza limite, nè restrizione di sorta, verrebbe infatti a dire che allora codesta lingua sarebbe assolutamente buona, allora cesserebbe in tutto d'essere sconcia, quando fosse assolutamente simile a quello scrivere, quando fosse quel medesimo, tutto quello e niente altro. Ho detto di più, che a voler dare alla proposizione il senso opposto, ne esce il più strano costrutto del mondo. Proviamo infatti: poniamo che il limite, che non è in quella specificato, nè accennato, vi s'abbia a sottintendere; e che il *rassomigliarsi* allo scrivere del Trecento, prescritto quivi alla lingua italiana, importi che essa debba divenir simile a quello scrivere, fino ad un certo segno soltanto, in alcune parti, in molte, in presso che tutte, se par meglio; serbandosi però, o divenendo, come un vuole, essendo insomma, per una parte qualunque, diversa da esso scrivere. Si domanda come s'abbia a intendere che dovesse essere questa qualunque parte diversa dallo scrivere del Trecento: buona o sconcia? Se sconcia; questo sarebbe l'assunto del sistema, proporre agli italiani una lingua in parte sconcia, sconcia tanto quanto, ma necessariamente, avvertitamente, consentitamente sconcia? Se buona; come buona? così a caso? senza una ragione? E sarebbe la *lingua italiana* così fatta, che una parte di essa, quella che si trovasse simile allo scrivere del Trecento, fosse buona col suo perchè; e un'altra parte non avesse ragione, nè, per conseguenza, indizio dell'esser buona, eppur lo fosse? Ma dall'altro lato,

se si vuole che la proposizione comporti, ammetta e bontà in quest'altra parte di lingua, e ragione di essa bontà, si vegga, di grazia, che cosa diventi la proposizione medesima. Verrebbe essa ad ammettere due ragioni diverse, anzi opposte, della bontà della lingua [1]; e ne indicherebbe una sola: e queste parole: *tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli*, vorrebbero, contro quel che suonano, come contro ciò che il soggetto richiede, vorrebbero insegnare come e perchè possa esser buona una parte soltanto, una indefinita parte di essa.

Per ispiegar meglio la cosa, a rischio di ripeterla; il rassomigliarsi più e più, proposto dall'autore alla corrente lingua italiana, indica per sè e nel modo più generale, una trasformazione progressiva; senza scegliere nè specificare nè l'un nè l'altro di due modi speciali, essenzialmente diversi, che una trasformazione progressiva può avere. Non dice punto che s' abbia a intendere una trasformazione che comprenda tutto il soggetto, la corrente lingua italiana, e abbia per termine del suo progresso l' identità di essa collo scrivere del Trecento; o se abbia a intendere una trasformazione circoscritta. E non è maraviglia, dico, o ripeto, che chi vuole intendere nella proposizione l'una di quelle due cose che essa non dice, v' intenda la prima. Certo chi volesse intendere una

[1] Segue, cancellato: « dunque nè l'una nè l'altra ragion generale e che comprendesse tutto il soggetto, e di queste due ragioni egualmente ammesse ed egualmente speciali, convenienti ad una parte sola della lingua nè... » Dette di frego a queste parole e tornò a scrivere: « e mentre professa di mostrare come la lingua italiana possa esser buona, indicherebbe di queste due ragioni una sola: dice: *tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto allo scrivere di quel secolo si rassomigli.* » Ed.

trasformazione non intera, ma circoscritta, vien subito in mente: circoscritta da che? Da qualche cosa che non dipenda dalla ragion d'essere, da una legge del soggetto medesimo? Chi vorrebbe dir codesto? Ma si dica il contrario, e si vedrà di nuovo che cosa diventi la proposizione. Come! Avrebbe codesta *corrente lingua italiana* una sua ragion d'essere, delle sue leggi proprie; e non se ne tien conto per nulla, nell'assegnarle lo spediente e il modo d'esser buona! Avrebbe una ragion d'essere, e non le si troverebbe altra ragione dell'esser buona se non nel diventare altro da quel che fosse! Non so, nè cerco ora che cosa abbia voluto intender l'autore per *corrente lingua italiana;* dico bene, che se ci s'intende cosa la quale abbia una sua ragion d'essere, e delle leggi sue proprie, lunge dal poter dire che *tanto ella sarà o buona, o sconcia, quanto più o meno si rassomigli allo scrivere del Trecento,* si dovrà dire che tanto le tornerà bene il rassomigliarsi a quello scrivere, o a che che sia altro, quanto la sua ragion d'essere, le sue leggi proprie lo richieggano e lo comportino.

Che se andiamo ad osservare il principio generale da cui l'autore ha ricavato codesta sua regola speciale di bontà per la lingua italiana, non troveremo, pur troppo, che da ripetere, in sostanza, lo stesso ragionamento. Si oda l'autore: « Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire (se mal non m'avviso), se ella sia, e quanto, vicina, o lontana dalla sua vera forma ch'ella aveva quando fiorì; secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno participar della forma lor naturale » (§ 1).

Non cerchiamo ora che cosa possa essere la vera forma, la forma naturale d'una lingua: sarebbe forse come cercare qual sia l'età naturale dell'uomo, la vera stagione dell'anno. Ad ogni modo non occorre: le parole *vera forma, forma natu-*

rale possono essere qui male applicate, ma non sono equivoche: suonan qualche cosa d'indeterminatissimo, ma di assoluto, e se altri può non saper che cosa voglian dire appunto in un caso, non possono certo dir due cose opposte; e perciò, bastano quali sono, e direi quasi pel loro suono, all'uso puramente logico che ne abbiamo a far qui, dove non si tratta ancora di discutere la ragion del sistema, ma solo di intendere come esso sia generalmente preso per altro che esso medesimo non si dà, e proposto da molti in altri termini che non l'ha proposto l'autore. Chi è equivoco, e vuole perciò essere osservato, è quel partecipare; parola, al pari del *quanto più* e del *rassomigliarsi*, atta per sè e indifferente a ricevere un senso assoluto, o un relativo; *quel partecipare della forma naturale*, al quale se domandate: fin dove? tanto che la si acquisti interamente e se ne perda ogni altra, o no? non vi risponde nulla. Chi però vuole ad ogni costo interpretar queste parole nell'un dei due modi, non maraviglia, ripeto, che si appigli al primo. A interpretarle nell' altro, a voler che lo spediente proposto qui alla lingua italiana sia di partecipare, ma non totalmente, *della sua vera forma*, della sua *forma naturale*, ognun vede che cosa n'esca. N'esce che la maggior perfezione possibile, di cui la *lingua italiana* sia capace, consiste nell'avere, o nell'acquistare una forma, che non è la sua vera, che non è la naturale; nell'aver cioè una forma falsa, non naturale. Per conoscer lo stato presente della lingua italiana, conviene, secondo l'avviso dell' autore, chiarire *se ella sia, e quanto, vicina o lontana, dalla sua vera forma ch'ella aveva quando fiori.* Sia pur così: chiarito questo, che avrem da fare? Andarvi più e più vicino? Ma che vuol dir più vicino? Lo stesso appunto che men lontano, cioè lontano tuttavia. Sicchè l'intento e il consiglio del sistema, il frutto

del nostro studio, la mira del nostro consenso, sarebbe d'avere una lingua lontana tanto o quanto, fuori insomma, da che? dalla sua vera forma! Ne sarebbe capace; poichè (senza guardare ora alla necessità logica che risulta dal vocabolo *lingua*, e accontentandoci di quel solo che l'autore ci dà in mano) l'*aveva* questa *vera forma*, *quando fiorì*; ma ora non si tratterebbe più che ne avesse una tale; sarebbe una lingua d'Europa, una lingua del mondo, una lingua che dovrebbe, o partecipar d'una forma, senza averne una, o averne una falsa, o non so che mi dire, averne una che non fosse falsa, nè vera!

Dov'è adunque il torto di quelli che dicono che il sistema del P. Cesari consiste in riporre la buona lingua italiana nello scrivere del Trecento? Fanno essi altro che indurre dalle sue parole cosa che non v'è espressa, ma che ne può venire, e il contrario della quale è manifestamente assurdo? Fanno altro che scegliere tra due significati possibili quello che, per duro ed esorbitante che sia, non implica almeno contraddizione immediata, e, se colle cose, non pugna almeno con sè medesimo? [1] L'abbiam detto fin da principio: indurre, invece d'esaminar la cosa direttamente e in sè; scegliere, invece di tener conto di tutto, e di abbracciare il complesso; e scambiar così un sistema, invece di conoscerlo: in questo ci pare che stia il torto. Chi dicesse che il sistema del P. Cesari consiste nel proporre agl'italiani una lingua sconcia, una lingua senza vera forma, avrebbe lo stesso torto, come la stessa ragione. La stessa ragione; perchè, ponendo che tanto essa sarà sconcia, quanto non si rassomigli allo scrivere del Trecento, ponendo che in

[1] Segue, cancellato: « quello che sembra almeno indicar qualche cosa di preciso, e da potersi trovare? quello che, non dirò soddisfa, ma risponde... » Ed.

quello scrivere è la vera forma della lingua italiana, e non ponendo però, anzi negando, che la lingua debba essere identica positivamente e negativamente a quello scrivere ([1]), il sistema dà luogo, chi non ne volesse prender che codesto, di cavarne una tal conseguenza. Avrebbe lo stesso torto; perchè, come nell'altro modo, farebbe pronunziare al sistema una stravaganza, e lo farebbe risponder direttamente alla questione, mentre schivar l' uno e l'altro è appunto la cura perpetua, come la condizione essenziale del sistema, quello che lo fa essere; e aggiungo, quello che lo può render soggetto importante di osservazione.

Non trattiamo così leggermente *il lungo studio e il grande amore* d'un brav' uomo; non buttiam via a questo modo una materia di sperimento già preparata, cioè un buon mezzo per cercare il vero che ci preme; non cangiamo un errore rinvolto, composto, moltiforme, e perciò fecondo d'insegnamento, in uno scempio sproposito, il quale poi non ci dia altra occasione che di profferire un *no* così sterile come agevole a profferire. Imperciocchè, quando avremo ben espressamente e risolutamente negato che lo scrivere del Trecento sia la buona lingua italiana; quando ci saremo anche fatti beffe di chi volesse imporci una tale dottrina, che se ne sarà avanzato? Avrem negato che una tal cosa sia la buona lingua italiana; che ne avrem cavato per affermare, per sapere dov' ella sia? Volgendo le spalle a un errore, senza manco volerlo conoscere, ci sarem però preservati dagli altri errori nella stessa materia? Ma dico, ci sarem preservati anche da questo medesimo? Non so: l'errore è ca-

([1]) Segue, cancellato: « le viene a lasciare un tanto, quanto poi sia, di sconcio, le viene a interdire la sua vera forma. Lo stesso torto; perchè lascia luogo, dà luogo a cavarne quella conseguenza. Lo stesso torto, perchè non... » Ed.

pace di applicazioni indefinite, nelle quali le diversità appariscenti della conseguenza nascondono la comunion [1] dell'origine. Guardare invece per minuto, cimentar da più lati, comprender bene un sistema erroneo, in una materia travagliata, contesa, corsa, dirò così, da molti sistemi, è un gran lume ad esplorare in questi altri i caratteri dell'erroneità, a discernerveli, se vi sono, a conoscer quindi la materia medesima. Ogni lato, ogni modo dell'errore che si scopra, ogni omissione, ogni contraddizion che si noti, è avvertire altrettanti modi, altrettanti lati del vero, altrettante condizioni, altrettante leggi del soggetto [2].

Il proprio adunque di questa, come, a quel che ci pare, di molte altre dottrine arbitrarie e sistematiche, si è d'inferire, d'importare due assurdità opposte e incompatibili, una speciale e una generale. Importa, da un lato, che nello scrivere del Trecento stia la buona lingua italiana; e lo deve importar di necessità, perchè quale altro titolo si troverebbe mai per proporre quello scrivere a chi domanda o dee domandare una buona lingua? Importa, dall' altro lato, che la lingua non abbia a esser tutta buona, buona assolutamente; e questo pure di necessità, perchè, come sostenere che una gente viva abbia a trovar la sua lingua nello scri-

[1] Segue, cancellato: « dell'origine; vanno a due capi opposti, ma vengono da un punto solo; quello che potrebbe farci temere che, rigettando il sistema del P. Cesari, noi fossimo in questo caso, si è appunto l' avvertire che non è il sistema proprio, la espressa proposta del P. Cesari che noi tacciamo di falso e rigettiamo; ma una... » Ed.

[2] Segue, cancellato: « Così si può ad un tempo acquistare una ragion vera e definitiva di rigettare un sistema falso, e raccogliere, per dir così, elementi del sistema vero, d'un sistema cioè che risulti non dalla propensione o dall'avversione d'un uomo per una o per un'altra cosa, ma dalla natura delle cose. La prima parte ci pare di averla adempiuta... » Ed.

vere, anzi negli scritti che rimangono d'una porzione di gente morta? Non afferma però l'uno, nè l'altro, e perchè pugnerebbero insieme, e perchè ognuno di per sè è un manifesto assurdo. Ma il costrutto (e qui è il vizio reale del sistema, e la ragion buona di rigettarlo) il costrutto di codesto non poter dire che nello scrivere del Trecento stia la buona lingua italiana, e non voler dire ch' ella stia in altro, si è che la proposizione non dice dove, né quale sia questa buona lingua italiana. Altri sistemi potranno forse prometterla e non darla; dire la è qui, la è colà; e chi guardi poi un po' attentamente la cosa da essi indicata, non trovar ch' ella sia nè buona, nè lingua, nè nulla; la tesi, che stiamo esaminando, non fa pur professione di darla, non indica una cosa che, a sua detta, abbia a essere la buona lingua italiana: non risponde alla questione, la elude. E, per inevitabile conseguenza, non somministra nessun indirizzo, nessuna norma per la pratica, nessun mezzo, nessuna ragione per risolvere nessun problema, in materia di lingua. Come si potrà infatti, non dico applicare a tutti i casi della lingua una regola che parla d' una parte soltanto di essa; ma, dico, applicare ad un sol caso della lingua una regola che parla d'una parte indistinta, indefinita di essa, d'una parte perciò affatto indiscernibile? Le lingue si compongono di parole: e sotto questo nome intendo vocaboli, locuzioni, sintassi, desinenze, tutti i modi dei segni verbali. La buona lingua non può esser altro che il complesso delle parole buone: sicchè, volendo parlare o scrivere in buona lingua, mi bisogna assolutamente trovar le parole buone. Ora, a che segnale potrò io, secondo la regola dell'autore, riconoscere qual sia parola buona, qual no? Quale è, dico, secondo essa regola, la qualità, la condizione che fa che una parola sia buona e da adoperarsi? Che paragone, che criterio mi dà

essa, per fare un discernimento così necessario, anzi unicamente necessario? Nessuno. Me ne darebbe uno, non dico appropriato alla cosa, ma tale da poter esser messo in opera, che che ne riuscisse poi, se dicesse, la buona lingua star tutta negli scritti del Trecento; poichè questo esservi o non esservi è una qualità di fatto che uno può benissimo riscontrare e verificare nelle parole. Ma la qualità del rassomigliarsi, dell' esser vicina allo scrivere del Trecento; nella quale la tesi dell' autore fa consistere la bontà della lingua, come riscontrarla nelle parole, nelle parti, cioè, negli elementi, nella materia medesima della lingua; quando non è una qualità che vi possa essere? [1] Certo, nella lingua d'un popolo, d' una età, nella lingua adoperata da un numero di scrittori, da uno scrittore, nella lingua d'un libro, questa qualità può esserci, ed essere, per conseguenza, riconosciuta. Chi dicesse, per esempio, che la lingua delle *Novelle* del P. Cesari, o quella della sua versione delle Commedie di Terenzio, si rassomiglia più allo scrivere del Trecento, che non la lingua delle *Novelle* del P. Soave, o delle *Commedie* del Goldoni, direbbe una verità sensibile. Ma che verrebbe ad aver detto con ciò? Non altro, se non che le prime *Novelle* e *Commedie* hanno un maggior numero di parole che sono anche nello scrivere del Trecento; non già che tutte le parole di che son composte abbiano un carattere di maggior rassomiglianza con esso. Avrebbe attribuito questa qualità al complesso di quelle opere, non come una qualità inerente a tutte le parti loro, e, per così dire, ritrovabile in ciascuna; ma anzi, come una qualità fondata sull' esser queste parti differenti fra loro.

[1] Segue, cancellato: « E perchè, riconosciuto un errore è cosa utile osservarne il processo, si vegga per quale equivoco abbia l'autore potuto esser condotto a proporre così un criterio inetto assolutamente ad ogni uso pratico. » Ed.

Perchè in una lingua, in un'opera, in un discorso, ci sia (più o meno, in qualunque grado) rassomiglianza collo scrivere del Trecento, bisogna appunto che le parole di che la lingua, l' opera, il discorso si compongono, sieno altre del Trecento, altre no: se tutte lo fossero, o se non lo fosse nessuna, sarebbe identità o diversità, non rassomiglianza. Ora, siccome (ripeto) son le parole che ho da adoperare, da trovare, per mettere in atto la buona lingua, e queste parole le ho da prendere ad una ad una, così ho bisogno che mi si indichi la qualità che costituisca le parole buone. Alla qual condizione così primaria non avendo, come ognun vede, pensato il P. Cesari [1], ha stabilito una regola assolutamente inapplicabile. Si provi infatti chi avesse bisogno di esperimenti per rimanerne convinto, si provi ad applicarla. Il miglior mezzo che si sia trovato e che potesse trovarsi per rappresentare, quanto è fattibile, il complesso d' una lingua, è, per consenso di tutti, un vocabolario e una grammatica. Si provi uno, non dico a fare, ma a cominciare il vocabolario o la grammatica della buona lingua italiana, con questa regola che: tanto sarà buona codesta lingua, quanto si rassomigli allo scrivere del Trecento. Trovi con essa il perchè delle parole da regi-

[1] Segue, cancellato: « ha proposto, e doveva proporre, una regola assolutamente inapplicabile. S'ha egli a discendere colle prove di fatto, e ricercando parte a parte il sistema, mostrare come in nessun luogo non vi si trovi nessun modo effettivo di porlo in pratica? Veramente la cosa è troppo manifesta *a priori;* nè occorre esperimenti per assicurarsi che quello che non può essere, non sia. Oltre di che, si tratta d'un sistema arbitrario: se vi c'inoltriamo, chi sa dove si riesce? potremmo incontrar per avventura nuove ambiguità, nuove contraddizioni, andando dietro alle quali, e non si finirebbe più, e si perderebbe la traccia, che pur ci sembra di aver presa, per arrivare a qualche cosa di positivo... » Ed.

strarsi; che ad ogni parola, se al ciel piace, ci vuole il suo perchè. Ma che serve lavorar sulle immaginazioni, quando abbiamo il fatto da vedere? Il P. Cesari ha dato fuori un vocabolario; e ha certamente inteso che fosse il vocabolario della buona lingua: ha egli seguito la sua regola nel comporlo? Egli è un domandare se ha fatto l'impossibile. Ha preso un vocabolario bell'e composto, nel quale erano registrate parole che sono negli scritti del Trecento, e parole che non vi sono: mantenne le une e le altre, e dell'une e dell'altre ne aggiunse. Con che ragione quelle e queste? Ne guardi il cielo dal cercarlo qui; basta che non fu quella del suo sistema. Non lo fu per le parole estranee allo scrivere del Trecento, delle quali, se con quella ragione si può dir qualche cosa, altro non si può dire, se non che le sono sconce. Non lo fu per le altre, perchè queste non si rassomigliano allo scrivere del Trecento; nè sono. Quella regola non conviene nè all'une, nè all'altre, perchè non conviene a nulla; come ogni regola che non sia prescritta a un tutto, o ad una parte determinata d'un tutto. E a volere, pur secondo la ragione della regola suddetta, qualificare in complesso la lingua di quel vocabolario, che se ne potrà egli dire? Poniamo che le parole ricavate dagli scritti toscani del Trecento vi sieno proporzionalmente in maggior numero che non ne era in quello degli accademici della Crusca. Si potrà dire che contiene una lingua migliore; non la buona; chè la buona quella regola non la dà. Migliore, dico, in quanto si può intendere che cosa sia il migliore dove non si ha idea del buono: e che migliore, per amor del cielo! Un migliore che posso, sempre stando alla ragione di quella regola, migliorar io, quando mi piaccia, per due vie, l'una più agevole dell'altra. Posso, cioè, ripescar negli scritti toscani del Trecento parole che non sieno

in quel vocabolario, e ficcarvele; ne posso spuntar molte che sicuramente non si trovano negli scritti medesimi; ed ecco un vocabolario il quale conterrà una lingua di tanto migliore, di quanto più si rassomiglierà allo scrivere di quel secolo. Altri potrà allo stesso modo migliorare il mio; nessuno arriverà mai a farlo buono; nè anche chi non lasciasse più nulla da aggiungere, nè da spuntare. Avrebbe messo insieme il vocabolario degli scritti toscani del Trecento, la totalità cioè delle parole che ad un certo numero d'uomini è venuto in taglio di adoperare in un certo numero di scritti, prendendole da una lingua, salvo quelle che avesser potuto formare per capriccio, o storpiare per ignoranza. Nè occorre a noi dire che questa totalità non sarebbe quello che si domanda e si cerca, la buona lingua italiana; la tesi non afferma che lo sia; non pone codesta buona lingua nello scrivere del Trecento, come in nessun altro luogo. Non dà una regola falsa; ne dà una inapplicabile al tutto, come ad ogni parte, ad ogni giudizio, come ad ogni operazione, in fatto di lingua. Strana cosa a dirsi! colla regola del P. Cesari non si può affermare che le opere del P. Cesari siano scritte in buona lingua. Strano davvero, ma, come abbiam detto, inevitabile e necessario effetto del modo con cui la questione è posta e risoluta. Una tesi che pone la mira ad un relativo, ad un tanto o quanto, dove si tratta d'un assoluto, d'un tutto; una tesi che propone una rassomiglianza indefinita e di sua natura parziale, dove s'ha a cercare un'essenza generale della cosa, una essenza attuata in tutte le sue parti, se ha da esserlo in una; una tesi insomma che non pone, nè cerca una buona lingua, una lingua positivamente buona, non deve poter somministrare i mezzi logici per rinvenirla all'uopo, nè per riconoscerla in fatto, dove che sia.

Gioverà finalmente avvertire un altro carattere

importantissimo di quella regola, voglio dire la singolarità. Non ha il suo autore pur preteso di averla ricavata dalla ragion generale delle lingue, non ha pur cercato s'ella fosse vigente in alcuna; l'ha cercata egli, l'ha dedotta da una sua argomentazione, l'ha fatta apposta per una lingua sola. E non si vuol dire che si trattasse di cosa peculiare a una lingua; si trattava della bontà, della condizione cioè (comunque s' abbia a intendere questo vocabolo, bontà) la più necessaria a tutte. Ce n'è delle lingue a questo mondo: anche troppe, se si riguarda al bisogno che gli uomini avrebbero d'intendersi presto e spesso fra loro; havvene una nella quale si sia convenuto, si usi di cercare una bontà approssimativa, e questa per via d'una rassomiglianza? Domandate a un francese, per esempio, se presso loro ci sia idea di buona lingua, riderà della domanda; ma se vi ha a rispondere assolutamente, dirà di sì, e che hanno non solo l'idea, ma la cosa, quello che chiamano *il* buon francese, anzi il francese senza più, appunto come i latini dicevano: *latinitas, sermo latinus, latine loqui.* Domandategli poi se per buon francese intendono una cosa che tanto sarà buona, quanto che so io? o una cosa buona addirittura; se intendono una cosa che si rassomigli, o una cosa che sia, non vi potrà rispondere in nessun modo, perchè non saprà che cosa abbiate voluto dire. Gli domandereste infatti se la cosa ch'egli ha chiamata assolutamente buona non sia però buona assolutamente; se la bontà le venga da una qualità, la quale, di natura sua, non può essere in tutta la cosa medesima; gli avreste quindi, in sostanza, domandato se questa sia buona senza esserlo. Per buon francese egli ha inteso (e, di grazia, che altro poteva intendere?) il complesso, la totalità di parole che, ad una ad una, hanno la qualità di buon francese: oh si vegga

un po' come c' entri o ci possa entrare il tanto o quanto, e il rassomigliarsi.

Ma; dirà forse taluno, così la intendono i francesi, perchè hanno il gran vantaggio d'esser d'accordo nel riconoscere una buona lingua: noi invece si litiga, si fa sistemi appunto su questo.

Sicuro che hanno quel gran vantaggio; ma a che può servirci un sistema in fatto di lingua, se non a procurar lo stesso vantaggio anche a noi? Quello che i francesi hanno, è quello che noi andiamo cercando: una lingua che possiamo d'accordo chiamar buona [1]. E quando una cosa si cerca, la prima condizione per trovarla è averne l'idea...

Primo frammento [2].

... afferma però di essa, col solo nominarla così, tutto ciò che è dell'essenza generale delle lingue. Quindi, prima di ammettere che questa qualunque lingua sia per esser buona o sconcia, secondo che si rassomigli o no (chè del quanto non ci occupiam più) ad un certo scrivere; anzi, prima pure di porre una tal questione, è da vedere se l'essenza delle lingue porti o comporti che sien buone per via d'una rassomiglianza, o di che che altro; come una lingua possa esser buona, come sconcia; se pur lo possa essere, sconcia; perchè, chi sa? finora di questo non s'è veduto, nè pur guardato nulla. E non le son certo questioni che, senz'altro

[1] Segue, cancellato: « Se il sistema che abbiam per le mani ce ne indicasse una come tale, sarebbe da esaminare come ella avesse le condizioni di buona lingua, ma poichè non la indica, non c'è da far questo esame, nè occorre assicurarsi. » Ed.

[2] È scritto sopra quattro fogli, che di mano del Manzoni hanno i numeri 6-9. Ed.

esame, portino con sè una risposta di evidenza immediata, o di antecedente universale assentimento. Che se altri volesse che l'autore abbia pur mirato a porre un principio generale per fondamento al suo sistema, e l'abbia posto di fatto con quelle parole che abbiam già avuto occasion di trascrivere: *secondo che la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno partecipar della forma lor naturale;* osservi, di grazia, come questo, lungi dall'essere un principio, ne supponga un altro: supponga, cioè, che tutte le cose abbiano una forma lor naturale, della quale però possan partecipar più o meno. Ora, è egli un principio codest'altro? E' cosa pure che si spieghi da sè, non che spiegar ciò che per avventura avesse bisogno di spiegazione? La forma natural delle cose è ella, dico, cosa tanto chiara, che possa servire a fare intendere (quello che certamente non s' intende troppo per sè alla prima) che cosa sia poi la forma naturale delle lingue? Troppa roba le cose; troppo varia, troppo mescolata, troppo indistinta materia; e a volercisi buttar dentro, per discernervi e cavarne quel tanto appunto che può fare al caso per la corrente lingua italiana, è faccenda da non uscirne nè a bene, nè mai. Si tratta d'una lingua: il genere che fa per noi è indicato, costituito dal nome medesimo. Nell'idea di lingua, idea generale quanto la question richiede e non più; nel concetto delle condizioni comuni a tutte le lingue si dee cercare e s' ha a poter trovare la soluzione (che nel sistema è supposta) del quesito preliminare: se la bontà d'una lingua e, per conseguenza, della corrente lingua italiana, possa venire da una rassomiglianza. Quivi dunque cercheremo questa soluzione [1].

[1] Segue, cancellato: « Ma colla miglior voglia del mondo d'entrare al più presto in questa ricerca, ci bisogna prima prevenire una difficoltà. Se alcun dicesse non esser punto

Prima però d'entrare in una tale ricerca, conviene, non tanto sciogliere, quanto avvertire una difficoltà sulla posizion dalla questione; difficoltà puramente verbale, a dir vero, e che non potrebbe esser fatta, nè presa in sul serio; ma che può servir d'occasione a metter più in chiaro le condizioni del sistema che esaminiamo, e l'importanza della questione medesima. Essa è fondata sul supposto che le parole *corrente lingua italiana* esprimano il riconoscimento d'una lingua. Ora, ci sono altre parole della dissertazione medesima, le quali sembran negare, negano anzi direttamente e in tutto la cosa affermata nel luogo che noi abbiam preso per testo della nostra discussione: queste, per esempio, del § XIII: *comune lingua italiana, ch' io non conosco;* e, se non basta, quest' altre del § XVIII: *non c'è di lingua italiana, nè meglio, nè peggio.*

Tutto questo però, come vede ognun che ci badi un istante, non tocca in nulla la nostra questione. Quello che fa per essa si è, non già, come abbiam detto, che per le parole *corrente lingua italiana* abbia l' autore inteso ammettere una tale o tal altra lingua; e neppure ch' egli abbia avvertitamente voluto ammettere una lingua in genere, con tutte le condizioni d' una lingua; ma che la ragion della cosa richiegga che in quel luogo se ne intenda ammessa una. E che lo richiegga è troppo manifesto. Si provi infatti a voler prendere le seconde parole dell' autore per una ritrat-

chiaro che con quelle parole *corrente lingua italiana* abbia il P. Cesari inteso indicare, riconoscer seriamente una vera e legittima lingua? Se ci mettesse dinanzi qualche altro luogo della dissertazione medesima, nel quale la lingua, che colle ridette parole sarebbe, secondo noi, ammessa, viene anzi espressamente negata; e appar manifestamente che per lingua italiana l'autore intenda, molto impropriamente, a dir vero, non una lingua davvero... » Ed.

tazion delle prime; si metta che, affermando non esserci lingua italiana, egli abbia sconfessato, ridotto al niente la cosa medesima che aveva nominata in principio come esistente; allora, certo, ogni questione sarebbe finita; ma come finita? perchè il soggetto verrebbe a mancare, e la proposizion del sistema si risolverebbe in un impossibile: chè, quanto mai si possa dire in favor dello scrivere del Trecento, non potrà fare che una lingua, s'ella non c'è, gli si abbia a rassomigliare [1]. E, del rimanente, dal contesto dei differenti luoghi dove stanno le parole la cui medesimezza produce quella contraddizion materiale, appare, se non con uguale chiarezza, quel che voglion significare di diverso, appare, dico, chiaramente almeno, che non voglion significare il medesimo.

Dove nega esserci una lingua italiana, una comune lingua italiana, l'autore vuol soltanto asseverare un fatto [2] troppo innegabile: che il parlar d'Italia non è una lingua, ma una somma, una congerie, una babilonia di lingue, o, se ad altri par meglio, d'idiomi più o meno differenti; che non c'è una lingua la qual sia per tutta Italia la lingua di quelli che ne intendono una sola, la quale, per conseguenza, si possa chiamar lingua propria e nativa degli italiani. Ma per contrassegnare una lingua con un nome nazionale, non si richiede tanto. Se si richiedesse, quante sarebbero le lingue attuali d'Europa, o qual sarebbe fra esse quella che prendesse il nome da una nazione? quando le nazioni tutte d'Europa (ed è un fatto troppo patente perchè ad affermarlo sia necessario conoscerlo partitamente) sono, per questo riguardo,

(1) Le parole che seguono furon poi cancellate dal Manzoni. Ed.

(2) Qui terminano le parole cancellate. Ed.

(in differenti gradi, a dir vero, ma ciò non importa) nella condizion dell'Italia. Quel che si richiede e che basta; quello, dico, che nella pratica generale delle nazioni europee fa che ad una lingua si dia il nome da una nazione, è che quella lingua sia ricevuta in tutta la nazione per la lingua comune; siano poi in fatto più o meno quelli che la parlino, che la intendano, o per averla imparata come idioma nativo, per aver cioè con essa imparato a parlare, o per averla appresa per istudio, per conversazione, come una lingua altra dalla loro nativa. Così e con questa ragione si dice: lingua francese, lingua inglese, lingua tedesca, lingua spagnuola: e se pur dura, o c'è ad ogni modo in alcune di queste o d'altre nazioni, presso alcuni, o presso molti, l'uso di nominare altrimenti la lingua che vi si vuol comune, di qualificarla, per esempio, con un nome di provincia, l'Europa non ne tien conto, e nomina quella lingua, come le altre, dalla nazione presso cui essa, se non è universale di fatto, è la sola in cui sia riconosciuto un titolo di universalità; se non è usata, nè forse intesa da tutti, è la sola che sia pure usata da per tutto, la sola che quelli, che non l'hanno succhiata col latte, apprendano poi per farsi intendere da per tutto e da un maggior numero di loro connazionali, e di stranieri.

Ma come accade egli poi che in un paese dove ci sono, e, se s'ha a dir così, fioriscono separatamente tante lingue speciali, ce ne sia per soprappiù una comune? Che ad gruppo, o ad una serie di popolazioni, parlanti lingue più o meno diverse, torni comodo e sia bello di averla, affine di non trovarsi ogn'uomo d'ognuna di esse fra quelle due, o d'imparare un subisso di lingue, o di non potersi intendere, o almeno intendere compiutamente, speditamente, aggradevolmente se non con quanta gente abita un piccol paese, è cosa che si capisce troppo bene addirittura; il curioso è

come ci sia questa lingua comune così utile; come si sia fatta una lingua che, in quanto lingua comune nazionale, è in una condizione così diversa dalle altre lingue. Questione che certo non si vuol toccare in questo luogo; ma intorno alla quale possiam però dire fin d' ora, senza tema d' errare, e a rischio soltanto di far ridere i lettori, che volendo che questa lingua comune sia una lingua davvero, si sarà fatta come le lingue si fanno. Intanto, poichè questo non basta a condurci dove abbiamo a riuscire, potremo, senza nulla affermar di positivo, e quindi senza notare altri sistemi coi quali non vorremmo ora aver che dibattere, potremo, dico, fare una ipotesi. Supponiam dunque che un aggregato di popolazioni aventi lingue più o meno diverse, abbiano riconosciuto per lingua comune una appunto di queste lingue particolari, o per avvertita risoluzione, o per una serie di fatti successivi, e, per così dire, passivamente; o perchè questa lingua particolare si sia per circostanze particolari resa cospicua a tutte o a una parte di quelle popolazioni, e per affinità colle lingue di esse, sia stata facilmente intesa e appresa da alcuni; o perchè sia stata adoperata con tutte quelle popolazioni da cui bisognava ascoltare, piacesse o non piacesse, il suo linguaggio; o per queste ragioni insieme e per altre ancora; per amore o per forza, in poco tempo o in molto, da una condizion di persone prima che da un' altra; comunque insomma: noi avremo certamente supposta una cosa possibile. Chè questo impiantarsi d'una lingua dove già ce ne fosse un'altra è fatto troppo moltiplicato e troppo noto perchè alcuno impugni la sua possibilità in genere. Avremo, di più, supposta una cosa colla quale vien tolta ogni difficoltà speciale dell' intendere come esista questa lingua comune, poichè . . .

Secondo frammento ([1]).

... d'esser d'accordo in riconoscere una lingua per buona.

Sicuro che hanno questo vantaggio; ma a che ci può servire un sistema in fatto di lingua, se non a procurarlo anche a noi? ([2]) Di che si litiga, in

([1]) Scritto sopra un foglio che ha il numero 7 e sopra un mezzo foglio che porta il numero 8. Ed.

([2]) Questo stesso pensiero è svolto più largamente dal Manzoni, in un foglio, che porta di sua mano il numero 10, da lui stesso poi cancellato. Qui lo trascrivo: « Sicuro che hanno questo vantaggio; ma che voglion i sistemi, che si vuole, che si dee voler dai sistemi, a che ponno i sistemi esser buoni, se non a procurar lo stesso vantaggio anche a noi? se non a far che una volta riconosciamo una lingua per buona, per nostra, per italiana? A questo la prima condizione è di mostrarcene, d'indicarcene una, quella che meriti d'esser riconosciuta per buona; e non dico indicarcela rettamente, darcela e mantenercela buona lingua (chè codesto si avrebbe a vedere in appresso), ma proporla per buona, pretenderla, battezzarla buona; tanto che noi sappiamo, se non dove è di sicuro, almeno dove il sistema pone la buona lingua che si abbia da riconoscere e da adoperar per buona. E questa prima, indispensabile condizione, la proposta del sistema non l'adempie.

Ecco in che strette pone e a che termine conduce anche i più nobili ingegni una arbitraria predilezione. Perchè infatti camminare in modo da dovere scansarsi da tutte le parti, e insieme rasentar sempre l'assurdo? esporsi a interpretazioni così strane come opposte, a sentirsi buttare in faccia quello che non s'è voluto dire, e insieme riuscire a non dir quello che è più del caso? Non si poteva egli cercare addirittura se e dove ci fosse una cosa, la quale avendo assolutamente le condizioni di buona lingua, potesse convenire agli italiani, e proporla poi ad essi, senza ambiguità, nè restrizione, non in tanto o in quanto, ma assolutamente per buona lingua? Eccome si poteva; e non dico il P. Cesari, il quale certamente in cose d'ingegno poteva molto più che la comune degli uomini; si poteva da chiunque ponesse mente alle condizioni essenziali della cosa. Ma quella predilezione fece ch'egli non volle cercar nulla di tutto questo,

questo fatto? Che si cerca in tutte queste discussioni, se non il modo d'andar d'accordo in riconoscere una lingua per buona? Ora, per farci andar d'accordo, bisogna, non dico ancora dimostrar veramente buona lingua quella che come tale si proponesse; ma innanzi tutto proporne una come tale, pretendere che lo sia. Buona tanto quanto, e tanto quanto sconcia, nè la vogliamo, nè, se pur la volessimo, c'è verso di porle le mani addosso. Buona addirittura la vogliam noi, e con noi la necessità della cosa; e per averla tale, fa mestieri, come per le altre lingue, una ragione, quella ragione che la faccia tutta esser buona.

E quale è questa ragione dalla quale nasce la bontà in tutte le lingue?

Pare anche a noi mill'anni di dirla: chè, da una parte, non c'è nulla di più facile, poichè, fra le altre cose, tutti la sanno; e dall'altra, non solo verremmo con essa ad aver posto il fondamento della questione, ma essendo tutto l'oggetto di questa il chiarire la buona lingua italiana, chiarito quel primo punto, s'avrebbe a essere, stimando così all'ingrosso, a un terzo dell'opera. Anzi, non già scoprire (che è cosa fatta da un pezzo), ma porre al suo luogo una tal ragione è tutto il costrutto che

non se ne curò, non se ne sovvenne. Ad una cosa aveva l'occhio e il cuor fisso, a quel benedetto scrivere del Trecento; non cercò che si trattasse di fare, ma che si potesse far di quello e con quello; e perchè lo scrivere del Trecento non dava di che rispondere alla questione, di che soddisfare al bisogno, egli non fece conto dell'una, nè dell'altro. C'era, se può passare questa similitudine, una persona da vestire, da vestir bene, s'intende; ed egli aveva uno scampolo di panno, il quale solo, secondo lui, era buona stoffa: venne con esso; e perchè non si sentiva di poter dire: qui c'è da fare il vestito; disse: qui è la buona stoffa; e però tanto il vestito sarà buono, quanto c'entri di questa. Strana risposta, anzi vera non risposta a chi domanda la stoffa da fare un vestito; cioè tanta che basti e tutta buona da fare un vestito. » Ed.

noi intendiam ricavare dall' esame di questo sistema. Ora, poniamoci una mano al petto: che ne abbiam noi esaminato finora? una proposizione staccata. Abbiamo cominciato da quella, perchè ci dava modo d'entrar direttamente e di primo lancio nella questione: modo che non si ha tanto agevolmente da sistemi che vivono dello scansarla. E ce lo dava con quei due termini di *buona lingua* e di *tanto quanto;* l'uno che, per la sua forza naturale, voglia o non voglia chi lo adopera, pone la question medesima, esprime e confessa, per così dire, il soggetto: l'altro, che, imponendogli un modo d'essere contradditorio, ripugnante, impossibile, non che lo stabilisca e lo dichiari, toglie, quanto è da esso, ogni mezzo di trovarlo. Ma quello che il sistema fa in questo luogo, lo fa egli da per tutto? Cerca egli sempre un tanto quanto di bontà nella lingua italiana? Questo è quel che bisogna vedere, a costo di dovere, trovando, sotto diverse parole, sempre il medesimo costrutto, rifarvi sempre sopra la medesima osservazione. Strano infraddue in che si trova talvolta un povero scrittore: se non prova, non fa nulla, e se si mette a voler provar davvero, secca. Noi però, la nostra elezione è fatta fin da prima che c'imbarcassimo. Quella del seccare, già non la sfuggiamo; anzi è faccenda già avviata: almeno non far le cose a mezzo (1). Sarebbe certo cosa più corta il rimettere il lettore al sistema stesso; ma dice il proverbio: chi vuol far vada, e chi non vuol, mandi. Ci sarebbe anche da dire che non può il sistema, senza contraddire apertamente alle parole che ne abbiamo

(1) Segue, cancellato: « A chi trovi che abbiam già troppo a lungo dimostrato in una proposizione quello che ora ci facciamo a dimostrar nel sistema, potremmo dire: Oh sapete che cosa è lungo? Cinque secoli di dispute, un dirsi e rispondersi e replicarsi, un giocar come al volante cogli stessi argomenti per tante generazioni, codesto è lungo... » Ed.

esaminate, attribuire alla lingua altra bontà che quella che le venga dal rassomigliarsi allo scrivere del Trecento. Ma che, se si contraddice? è ella cosa rara codesta in un sistema arbitrario? E se si contraddice, e pur contraddicendosi riman sempre o sempre ricade nel tanto quanto, o in cosa che torni al medesimo, gli è questo appunto che importa non di congetturare, nè di credere, ma di contemplare. Quando si tiene il filo d'un errore, e...

Terzo frammento [1].

... denotare, di riconoscer seriamente una vera, una legittima lingua? e ci mettesse dinanzi altre parole della Dissertazione medesima, colle quali pare anzi che si neghi espressamente l'essere, il nome di lingua a quella che nel primo luogo è incidentemente nominata? e concludesse che, per esaminar la dottrina dell'autore, noi ci attacchiamo a parole le quali esprimono tutt'altro dalla parte sua che una esplicita, ferma, avvertita dottrina?

In verità, noi saremmo del suo parere: ma, di nuovo, come si fa egli? A voler, non dico confutare, non dico esaminare, ma ricevere a chius'occhi l'insegnamento dell'autore che, per esser buona, debba la corrente lingua italiana rassomigliarsi allo scrivere del Trecento, bisogna pure per questa *corrente lingua italiana* intender qualche cosa di essente; che affè per rassomigliarsi bisogna essere; bisogna intendere una lingua, poichè, non solo lingua si nomina in quel luogo, ma tutto il libro

[1] Questo frammento è scritto sopra tre fogli, in colonna, ma la metà della colonna 4ª del primo è cancellata; così tutta la colonna 4ª del secondo; le due ultime colonne del terzo son bianche. Di carattere del Manzoni portano i numeri 7, 8 e 9, a cui poi fu dato di frego. Ed.

è fatto a dimostrare il modo d'aver buona questa lingua. Sicchè, qualunque fosse nella mente dell'autore il senso di quelle parole: *corrente lingua italiana*, la necessità di ammetterne una era nella cosa, quando si poneva dall'altra parte uno scrivere, nel rassomigliarsi al quale stesse la bontà della lingua, ma uno scrivere che non fosse però la lingua, tutta la lingua, lui. Si vegga infatti, non in prova, che cose tali non ne abbisognano, ma a maggior cognizione del sistema, e quindi del soggetto, come l'autore, dove nega poi di proposito la lingua italiana che qui ha affermata, e mostra d'intendere per quelle parole non una vera lingua, ma la somma, la congerie eterogenea dei dialetti viventi in Italia, ivi, dico, è poi costretto di nominarne, cioè d'affermarne un'altra. *Sì che*, dic'egli al § XIII, *riman fermo, che in ogni modo l'indole natural della lingua dee sempre signoreggiare, e dar l'atto e il colore al tessuto; salvo, che egli* (il Conte Napione nell'opera « Dell'uso e dei pregi della lingua italiana ») *pone per carattere, o genio nazionale, quello della comune lingua italiana, ch'io non conosco; ed io* (1) *quello della Toscana, che sola fu ed è; e sola ebbe scrittori, e ne fece alla sua norma degli stranieri.* E al § XVIII: *Non c'è di lingua italiana nè meglio, nè peggio: tutto è scorretto e barbaro, dal Toscano in fuori.* Colle quali parole pare che ammetta, anzi le parole ammettono, dichiarano espressamente che la lingua italiana che si cerca è trovata nella lingua toscana. Ma che queste non esprimano più dell' altre in questione, un serio e sentito riconoscimento della cosa, che pur significano, appar troppo manifestamente da

(1) Il Manzoni nota in margine: « il testo nell'edizione Silvestri ha: *ed in*, che pare errore. Verificare in altra edizione. » Quella principe ha pure: *ed in*, senza dubbio per errore di stampa, ciecamente poi ripetuto sempre. Ed.

ciò, che l'autore non si cura più, in questo caso che nell'altro, delle conseguenze, così vaste e generali come necessarie, d'un tal riconoscimento; non esamina, non avverte che cosa si conceda a una lingua, concedendole ch'ella sia; non cerca, non si fa caso, nè qui, nè dove è più da farsene caso, che sorta d'arbitrio sopra una lingua si venga a riconoscere in una società d'uomini dei quali si afferma ch'ella sia la lingua; non pon mente che, siccome quel giudizio sulla lingua toscana è giudizio su tutta la questione, (la quale, bisogna ripeterlo, sta nel veder presso chi si trovi la lingua che vogliam tutti avere italiana), così tutto ciò che egli sia per dire in questa materia debb'essere un'applicazione di quel giudizio; non s'avvede insomma che la lingua toscana, quando, dopo averle detto che *sola fu ed è*, egli viene a volerle impor certe leggi, gli potrebbe fare un argomento simile a quello che si dice fatto da Sisto V a un cardinale, che vantandosegli d'essere un di coloro il cui consenso l'aveva posto al pontificato, pretendeva poi ch'egli avesse a governarsi a modo suo: giacchè m'avete fatto papa, lasciatemi fare il papa. Ma, a volere in poco un grande esempio dell'indifferenza con che in questo sistema è risguardata quella che è pur la prima, la vera questione, basta leggere alcune parole che vengono immediatamente dopo quelle che abbiam citate le ultime: parole direi singolarissime, se non si trovassero nell'esposizione d'un sistema arbitrario, e se non avessimo in progresso a cavarne fuori di molto consimili da tutt'altri libri. Prosegue adunque quel testo così: *e quando gl'Italiani scrivono, non prendono, come dissi dinanzi, la lingua dal proprio loro dialetto, ma dal Toscano, o meglio, da' Toscani scrittori.* Dove prima è affermato espressamente qual sia, non quale possa o debba essere, ma qual sia di fatto, e per lo miglior modo del mondo, pel consenso

pratico cioè degl'Italiani, la lingua comune d'Italia, cioè il Toscano: poi vien subito negato con quel *meglio*. Dico negato, perchè senza cercar come stia il fatto della differenza supposta qui, senza cercar cioè se e come avvenga che gli scrittori toscani scrivano meglio che il toscano, che questo *meglio* sia così uniforme e sia tanto che gl' italiani ne possan prendere la lingua quando scrivono ([1]); senza cercar troppe altre cose, e supponendo pure che in affar di lingua la questione sia del meglio e del peggio, non del si o del no, certo è che al peggio non bisogna appigliarsi mai; e se prendere dai Toscani scrittori è meglio che prender dal Toscano, da questo non si vuol prendere al tutto. Ma questo *meglio* è già posto in dubbio dall'*o* che lo precede; sicchè forse si e forse no: e dove gl'italiani prendano la lingua quando scrivono, dove un povero italiano debba prenderla quando vuole scrivere, che qui è il tutto, è lasciato all'elezione d'ognuno ([2]), alla sorte, da giocarsi *à croix ou pile*, come dicono i francesi, o *a palle e santo*, come dicono i toscani ([3]); che come si dica in un'altra lingua, che sia la lingua comune d'Italia, non lo so davvero.

([1]) Prima scrisse: « senza cercare per qual mai ragione al mondo gl'italiani prendano o abbiano a prendere dagli scrittori toscani più che da chi che sia altri scrittori quando questi toscani... » Ed.

([2]) Il brano che segue fu cancellato dal Manzoni. Ed.

([3]) È lo stesso che *santo e parola*. Per *palle* s'intendeva l'arme de' Medici, formata appunto di palle, e scolpita sopra uno de' lati della moneta. Ed.

Quarto frammento [1].

... A voler quindi, non dico confutare, non dico esaminare, ma ricevere a chius'occhi l'insegnamento dell'autore, bisogna, sotto quella strana, a dir vero, e troppo sbadata medesimezza di parole, supporre una distinzion d'idee; bisogna supporre alle parole medesime diversi significati nei diversi luoghi. Veder poi distintamente entrambe queste idee, trovare entrambi questi significati, è un'altra faccenda. Dico entrambi; chè per l'uno non c'è difficoltà. Dove l'autor dice: *la comune lingua italiana, ch'io non conosco;* dove dice pure: *non c'è di lingua italiana nè meglio, nè peggio*, intende soltanto asseverare un fatto troppo innegabile, fatto però non punto singolare dell'Italia: chè anzi tutte quante le nazioni d'Europa sono, per questo riguardo, in differenti gradi, a dir vero, nella condizione di essa. Il qual fatto è che il parlar d'Italia non è, non costituisce una lingua, ma una somma, una congerie, una babilonia di lingue o, se ad altri suona meglio, d'idiomi, più o meno differenti fra loro; che non c'è in Italia una lingua la qual sia da tutti succhiata, come si dice, col latte, adoperata, intesa da tutti, la lingua insomma di quelli che ne intendono una sola, la quale, per conseguenza, si possa chiamar lingua propria e nativa di tutti gl'italiani, la qual si possa in questo senso denominar lingua italiana [2].

[1] Questo frammento si legge in quattro fogli, scritti in colonna con meno cancellature degli altri e numerati dal Manzoni 8, 9, 10, 11. Ed.

[2] In un altro foglio, pur segnato col numero 8, e che scartò, a questo punto, il Manzoni così proseguiva: « Ma, per contrassegnare una lingua con un nome nazionale non si richiede tanto. Se si richiedesse, quante sarebbero le lingue attuali d'Europa, o qual sarebbe fra esse quella che

Dove poi aveva proposto che una lingua italiana debba, per esser buona, rassomigliarsi allo scrivere del Trecento, lì... lì non ha certamente voluto, nè potuto intender per lingua italiana quel medesimo a che in quegli altri luoghi nega l'essere e il nome; lì la ragion della cosa esige che s'intenda ammessa una lingua: teniamoci a questo, che è chiaro e irrepugnabile, e sufficiente all'uopo nostro. Se cerchiam di più, se cerchiamo che cosa s'abbia a intendere di positivo per quelle parole: *corrente lingua italiana*, non ci sarà possibile dai luoghi del libro dove più può parere che di essa

avesse un tal nome? quando le nazioni tutte d'Europa (ed è fatto troppo notorio, perchè bisogni addurne, nè averne in pronto le prove) sono per questo riguardo nella condizion dell'Italia; in differenti gradi certamente; ma ciò non importa punto. Quel che si richiede e che basta, quello che, nella pratica generale delle nazioni europee fa che ad una lingua si dia il nome d'una nazione, è che quella lingua sia ricevuta in tutta la nazione per la lingua comune, siano poi più o meno quelli che la parlino, che la intendano, o per averla succhiata, come si dice, col latte, per aver cioè con essa imparato a parlare, o per averla appresa più tardi, dai libri, o dalla conversazione, come una lingua straniera. Così, e con questa ragione, si dice: lingua francese, lingua inglese, lingua tedesca, lingua spagnuola: e se pur dura o c'è ad ogni modo in alcuna di queste o d'altre nazioni, presso alcuni o presso molti, l'uso di nominare altrimenti la lingua che vi si vuol comune, di qualificarla, per esempio, con un nome di provincia, l'Europa non tien conto d'un tale uso, e nomina quella lingua, come le altre, dalla nazione presso cui essa, se non è universale di fatto, è però la sola in cui sia riconosciuto un titolo di universalità; se non è adoperata, nè forse intesa da tutti è la sola che vi sia pure adoperata da per tutto, quella nella quale scrivono tutti i nazionali che voglion farsi intendere fuori della loro provincia dal maggior numero possibile de' loro connazionali; la sola per cui gli stranieri sieno in comunion d'idee e di affari cogli uomini di tutte le parti di quella nazione. Questo fatto però così utile e così bello d'una lingua comune, più o meno in realtà, ma assolutamente in voto, per dir così, ad un aggregato di popolazioni aventi lingue o idiomi, se altri vuol di nuovo, più o meno differenti, è... » Ed.

si tratti, ricavare, non dico un senso costante in tutti, ma nè un senso intero e spiccato in nessuno di essi.

Facciamone un po' di esperimento; e veggiam da prima più per esteso il luogo che abbiam preso per testo, se mai ci fosse qualche cosa che determinasse il senso di quelle parole che quivi e nel sistema intero fanno una parte così essenziale.

Dopo aver posto che *il determinare lo stato presente della lingua italiana è un diffinire se ella sia, e quanto, vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì;* e dopo aver detto che il toscano, a differenza degli altri dialetti d'Italia, *nacque, per così dire, bello e formato; grave, regolato, gentile;* e che nel Trecento *prese una tal grazia, purità, gentilezza e proprietà, che mai la maggiore:* conchiude così: *Ora, io dico quello essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole aver fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanto sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo si rassomigli.*

Qui bisogna intendere che *lingua italiana* vuol dir *lingua toscana;* non che l'autore pronunzi ciò formalmente; ma fa di più, per così dire; lo dà per inteso. Infatti egli argomenta così... e il lettore a cui questo nostro loicare venga a noia, getti pure il libro; chè ce n'ha a essere assai; e la ragione l'abbiam detta: chè, siccome i sistemi arbitrari son composti d'idee in parte non aventi una vera relazione fra loro, in parte direttamente contrarie; le quali intanto sembrano potere stare insieme e fare un tutto, in quanto non vi sono nè espresse nettamente, nè accompagnate dalle loro conseguenze necessarie; così per conoscere intimamente questi sistemi, e per servirsene a di-

stinguere il vero, bisogna ridurre quelle idee alla loro precisa ed intera espressione, e far dire alle parole quel che voglion dire. L'argomento dunque dell'autore è questo: Ogni lingua tanto sarà buona, quanto sia vicina alla sua vera forma ch'ella aveva quando fiorì: ora il Trecento fu l'aureo secolo della lingua toscana: dunque la lingua [1] italiana... Certo, per trovar qui un argomento bisogna intendere che il soggetto della conclusione sia il medesimo che quello delle premesse, e che lingua italiana non sia altro che lingua toscana. Dal che se qualche cosa si può indurre (che non c'è altro da poter fare) per l'interpretazione di quella qualità di *corrente*, che è applicata al termine adoperato nella conclusione, è questo: se la lingua italiana non è altro che la lingua toscana, la corrente lingua italiana altro non può essere che la corrente lingua toscana.

Il medesimo par che si debba indurre da un altro luogo, dove l'autore dichiara appunto che cosa, secondo lui, possan significar di reale le parole lingua italiana. § IV. *Or questa è la prova sicura della bellezza dello scrivere di quel secolo; che ella fu sempremai sentita e lodata da tutti i nobili ingegni, atti a sentire e veder le vere forme del bello: e ciò sono, non pure i Fiorentini e i Toscani, che in essa scrivendo*, (non si vede a che questo *essa* si possa riferire; però così sta scritto nell'edizione originale di Verona, come in quella di cui ci serviamo [2]) *speravano alle opere loro acquistar fama eterna; ma e gli altri ita-*

[1] Segue, cancellato: « non più italiana, tanto sarà buona o sconcia quanto più o meno allo scrivere di. . » Dette di frego a queste parole, e tornò a scrivere: « italiana, con quel che segue. » Ed.

[2] La terza, fatta a Milano da Giovanni Silvestri il 1830. Ed.

liani, che quelle scritture si proposero per modello donde ritrarre scrivendo, e con quel colore e splendor di voci e maniere illuminarono i loro scritti; per la qual via la lingua toscana si sparse per tutta Italia, e si formò la lingua che alcun vuole nominare Italiana; cioè la toscana, adoperata dagl'Italiani scrittori; i quali ne' propri dialetti non potendo scrivere altro che sconciamente, per aver linguaggio ben formato e nobile, usarono quel di Toscana, e così fecero altresì gli scrittori del cinquecento, ed i loro sopravvenuti.

Non si badi a quella espressione *si formò*, la quale invero parrebbe significare che, dallo spargersi per tutta Italia, ricevesse la lingua toscana una nuova forma, riuscisse un'altra lingua, la qual poi sia quella a cui si possa dar nome d'italiana: questa significazione farebbe troppo a cozzi con quel che precede e con quel che segue: nè c'è in quella espressione altro da notare che la inesattezza e l'ambiguità, così frequente nei sistemi arbitrari. Veniamo a quel che fa immediatamente al caso. Che si può egli intendere per quelle parole: *la* (lingua) *toscana adoperata dagl'italiani scrittori?* Non già che tutta la lingua toscana sia stata adoperata da questi: che sarebbe supposizione non solo arbitraria, ma strana; non già, per conseguenza, che presso agli italiani scrittori si trovi l'intera lingua italiana. Nè manco si può intendere che lingua italiana abbia a chiamarsi quel tanto di lingua toscana che sia stata adoperato dagli italiani scrittori; chè, nè gl'italiani hanno a volere una parte di lingua; nè ad ogni modo la ragione comporta che ad una parte di lingua si dia il nome di lingua. Resta adunque che per quelle parole si debba intendere che gl'italiani di tutte le parti d'Italia andaron d'accordo a scrivere in lingua toscana; cioè hanno preso quella lingua,

l'hanno ricevuta e, per dir così, adottata tutta quanta per loro lingua comune; poichè, e una lingua volevano, se sapevan quel che si volessero, cioè una lingua intera; e chi scrive in una lingua, accetta, non quel tanto che gli viene in taglio d'adoperarne, ma la lingua intera, senza la quale quel tanto non avrebbe ragione, nè efficacia, nè vita. Resta, per conseguenza, doversi intendere che questa lingua, tuttochè nel senso primitivo e rigoroso di lingua nativa non sia da dirsi altro che toscana, pure possa in quest'altro senso quasi di adozione chiamarsi italiana: come accade di troppe altre cose che si nominano in più d'un modo: certe macchine, verbi grazia, che hanno un nome dall'inventore, e un altro dall'uso a cui servono; certe parti del corpo umano che ne hanno uno dalla forma o dalla collocazione o dall'ufizio loro, e un altro da chi le ha il primo osservate, o vi ha scoperto qualche particolarità importante; come, per torre un esempio dal genere stesso di cose in cui è quella della qual cerchiamo, un'altra lingua si chiama e castigliana e spagnuola, esprimendo quei due nomi il suo esser lingua nativa d'una provincia, e adottiva d'una nazione. Ora, se tale è il senso inteso dall'autore nelle parole *lingua italiana* (ed è il solo senso logico che si possa ricavare dalla definizione ch'egli ne dà); se lingua italiana, così in genere, non vuol dire altro che lingua toscana; non si vede che per la specie cui l'autore nomina, senz'altro, *presente, corrente lingua* italiana, si possa altro intendere che presente, corrente lingua toscana.

Ma che? Se ci trasportiamo al § XI, dove appunto l'autore adempie quella parte così essenziale dell'opera: determinar lo stato presente della lingua italiana; noi troveremo a prima fronte che queste parole ricevon quivi un tutt'altro significato da quello che ci pareva il solo che se ne potesse rac-

cogliere. E, come appunto nel caso osservato poco dianzi, non già ch'egli definisca formalmente quelle parole; ma fa di più; ne pone altre addirittura in lor vece, le pone cioè come equivalenti. Ecco infatti il titolo di quel paragrafo: *Lo scrivere moderno è licenzioso, dando luogo a voci e frasi forestiere, od a modi di parlare formati a capriccio: esempi di questa licenza.* Nel qual paragrafo poi, che che si determini dello scrivere moderno, certo è che non si tocca pure di determinare altro. Sicchè, in questo luogo, la *corrente lingua italiana* sarebbe lo *scriver moderno*: sicchè a monte la nostra induzione; giacchè, senza guardar più addentro, e, per dir così, a suon di parole, lo *scriver moderno* e la corrente lingua toscana non sono una cosa [1] medesima...

Quinto frammento [2].

... nelle quali, chiarito che sia questo punto, non abbiam bisogno d'entrare! Se il Trecento sia l'aureo secolo dell'italico idioma; se la gloria della perfezione della lingua toscana sia stata dai tre primi grandi maestri occupata; se mal s'apponga il Muratori, assegnando la perfezione della lingua italiana al secolo XVI; se lo scriver moderno sia licenzioso; e come e perchè; queste e tante altre questioni di quelle appunto, o secondarie, o estranee, le quali son proposte e dibattute nella Dis-

[1] Segue, cancellato: « a monte anche ogni speranza d'avere il senso preciso delle parole *corrente lingua italiana*, giacchè due, che ne abbiam ricavati, non c'è modo di accordarli, nè ragion di scegliere. Ma c'è ben altro da notare in questo luogo. Non solo l'idea... » Ed.

[2] È scritto su tre fogli, in colonna, che portano, di scrittura del Manzoni, i numeri 8, 9, 10. Ed.

sertazione, sono un ginepraio, in cui non abbiam, dico, bisogno d'entrare, quando si scorga che il termine a cui il sistema ci vuol condurre, a traverso di quello, è contraddizione e impraticabilità. Tutti quegli argomenti messi in campo per risolvere tali questioni, non abbiam bisogno di pure esaminarli, quando si sia inteso il sistema medesimo protestare, per dir così, che, con quelli, esso non pretende però farci trovare una buona lingua, cioè la cosa voluta, e la sola che si possa razionalmente volere.

Ma l'acquistar ragione di rigettare a un tratto un intero sistema, non è a gran pezza il più che noi cerchiamo in questo esame: il vantaggio principale che ci sembra doverne uscire, è quello che abbiamo accennato nella Introduzione: conoscere, cioè, nei modi, nei rivolgimenti, negli effetti di quell'errore, lo stato e i bisogni della discussione. Non avrem più a maravigliarci che, con tante dispute, non si venga a capo di riconoscere una buona lingua, quando abbiam veduto che non la si cerca: non ci parrà più strano che la questione duri da tanto tempo, quando apparisca ch'ella è posta in falso: il che è come dire che, per quanto è da essa, potrebbe anche durar senza fine; vedremo in una volta, e come s'abbia a porla logicamente, e quanto ne sia bisogno. Che se paresse non troppo logico questo medesimo arguire un bisogno della discussion generale dal difetto d'uno speciale sistema, si ponga mente, di grazia, al fatto toccato da noi sul bel principio: che al sistema, di cui trattiamo, tutt'altro si rimprovera che questo appunto in che noi ci proponiamo mostrare che stia il suo error capitale. D'eccesso bensì gli si dà carico, non già, ch'io sappia, d'insufficienza: gli si oppone che voglia attribuir troppo al Trecento; non gli è ancora stato opposto che non attribuisca a nulla ciò che è strettamente necessario per costituire una

lingua: gli si oppone che pretenda sottoporla ad una legge capricciosa e tirannica, non già (che è il vero e l'importante) che la lasci senza una legge generale dell'ammettere e dell'escludere; la qual però ci vuole, chi vuole una lingua. Sarebbe mai che gli altri sistemi, anche i più opposti a questo in apparenza, fossero nel medesimo caso? e che così discordi da esso e fra loro, su cento questioni parziali, andassero poi d'accordo nel modo di porre la question generale, nel non cercare una lingua davvero? Noi non vogliamo prenunziar qui arditamente quello che, se è, dovrà apparire dall'esame dei sistemi medesimi: diremo ora soltanto, che l'essere un vizio di questa sorta inavvertito, anzi traveduto, in un sistema esposto metodicamente, e al quale, certo, non si fa grazia, è almeno un indizio che, in tutte queste dispute, l'attenzione non sia molto rivolta alla posizion della questione, e che il richiamarvela possa servire a molto più che a dar mezzo di giudicar fondatamente un sistema.

Prenderemo dunque ad esaminare alcuni luoghi della Dissertazione; tanti che bastino alla dimostrazione dell'assunto, e tali che servano insieme all'altro intento. Sia il primo quello in cui l'autore mette innanzi la teorica generale dalla quale deduce la proposizione che abbiam lungamente discussa

Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire (se mal non m'avviso) se ella sia, e quanto, vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì; secondochè la minore o maggiore perfezion delle cose dimora nel più o meno partecipar della forma lor naturale. E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo quando fosse meglio parlato e scritto in codesta lingua; cioè fermare il secol d'oro del parlar no-

stro, dal consenso universale de' dotti riconosciuto (§ I) ([1]).

Vediamo ora le conseguenze pratiche, i precetti che il sistema deduce da tali premesse:

Ora io dico: quello (il Trecento) *essere appunto l'aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre, chi vuole avere fama di buon dicitore: così almeno ne pare a me; e però tanta sarà la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scrivere di quel secolo sì rassomigli* (§ II).

Pronunzia dunque il sistema esserci *la vera forma* della lingua italiana: e che vuol poi questa lingua abbia a fare? Porsi o riporsi in quella vera forma? Non già: ritrarre da essa, soltanto; o, come con più noto vocabolo esprime immediatamente di poi l'idea medesima, ad essa rassomigliarsi. Che è quanto dire, non aver la sua vera forma.

Singolar condizione immaginata da questo sistema per la lingua italiana ([2]): che sia capace d'una vera forma, tanto che l'abbia avuta; e che ora non debba, nè possa far altro che ritrarre da quella, parteciparne; andarvi più vicino! Ma che significa, ritrarre da una cosa? Che che significhi, importa, non esser quella. Che vuol dire, parteciparne? Vuol

([1]) Segue, cancellato: « Non cercheremo qui sicuramente che cosa possa essere la vera forma, la forma naturale d'una lingua. Sarebbe forse come cercare qual sia l'età naturale dell'uomo, la vera stagione dell'anno: ad ogni modo non occorre: chè non si tratta qui di vedere con qual ragione il sistema voglia piuttosto una cosa che un'altra, ma soltanto qual cosa professi volere; e queste dottrine non si son riportate se non a fine di riscontrarle coi precetti. Che vuol dunque il sistema da quelle premesse? Udiamolo: *Ora, io dico: quello* (il Trecento) *essere....* » Ed.

([2]) In margine si legge: « Così, secondo il sistema, la lingua italiana sarebbe capace d'una vera forma. » Ed.

dire, non averla in pieno. Che vuol dir, più vicino? Lo stesso appunto che men lontano, cioè lontano tuttavia. Sicchè quello che il sistema, in sostanza, ci propone, è una lingua lontana tanto o quanto, fuori insomma, da che? Dalla sua vera forma. Ma, rimanendo a qual che si fosse distanza da questa, ne avrebb'ella un'altra? La quale poi sarebb'ella vera o falsa? naturale o no? Se vera e naturale anch'essa, come mai l'altra è non una, ma la vera e natural forma? e donde la ragione dell'esser buona la lingua tanto quanto ne ritragga, ne partecipi, le sia vicina? Se non fosse, si accetta dunque, si vuole per gl'italiani una lingua che abbia una forma falsa, non naturale? E che è poi una forma falsa e non naturale? Anzi, che cosa s'ha proprio a intendere per *la vera forma. la forma naturale* d'una lingua?

Per verità, non lo sappiamo; nè, cercandolo, credo che lo troveremmo: sarebbe come cercare qual sia l'età naturale dell'uomo, la vera stagione dell'anno. Ad ogni modo, non occorre. Queste dottrine non le abbiamo riportate, se non a fine di riscontrarle coi precetti: chè non si tratta qui di vedere con quanta ragione il sistema voglia una cosa piuttosto che un'altra, ma solo che cosa voglia. Ora, fuor che dire espressamente che non voleva una lingua davvero (e non son cose che si dicano queste, nè che si vogliano di proposito, anzi il non avvertirle è la condizione del volerle) non poteva professarlo più chiaramente, che presupponendo, indicando la vera forma, la forma naturale della lingua italiana, e prescrivendo poi ad essa di fare altro che prenderla in tutto e per...

Sesto frammento [1].

Ma c'è in questo luogo da notar ben altro che la contraddizione o l'incertezza in ciò che risguarda l'idea speciale. Qui l'idea generale, l'idea necessaria del soggetto è scambiata: s'aveva a determinar lo stato d'una lingua, e, quando siamo, come si dice, al *quia*, si mette invece in campo uno scrivere; si tratta insomma d'altro che dell'argomento. Chè, prima d'aver nulla formato, nè cercato apposta dell'importar di questo vocabolo *lingua*, le idee che ci sono il più universalmente ed immediatamente annesse, il suono materiale, ripeterò pur qui, e dirò anche il semplice ricordo del suo significato proprio e primitivo, non consenton davvero che si accetti per sinonimo di scrivere.

Ma, appunto perchè l'idea speciale, che sembra dovere essere nelle parole *presente italiana*, non si vuol lasciar rinvenire, e perchè, in cercarla, ci vediamo tolta dinanzi anche l'idea generale di lingua, tanto più noi dobbiamo seguire il consiglio, ottimo in questo caso, di Mefistofele: stare attaccati al vocabolo; se pur vogliamo venire al nostro punto, che è di esaminar l'insegnamento dell'autore nei termini stessi coi quali egli lo ha compendiato e formalmente proposto: agevolezza, bisogna dirlo, che non si trova in tutti i sistemi arbitrari. D'una lingua ha egli detto che debba, per esser buona, rassomigliarsi allo scrivere del Trecento; d'una lingua bisogna intendere per necessità che quivi si parli; cercar quindi se la bontà d'una lingua possa venir da una rassomiglianza, è un preliminare indispensabile, non che opportuno,

[1] Porta i numeri 11, 12, 13, 14, di mano del Manzoni. L'ultima colonna del foglio 14 è bianca in grandissima parte. Ed.

a chiarire l'utilità, la convenienza e, innanzi tutto, la ragione, la possibilità d'un tale partito.

E creda pure chi legge tuttavia, che anche noi sentiamo quanto abbia del contenzioso e del frivolo in apparenza, e del fastidioso in effetto, questo disputar, non del senso, del possesso d'un vocabolo. Ma badi alla ragione che ci fa tener questo modo; vegga che il soggetto e il sistema vi ci sforzano egualmente; avverta che cosa importi, che cosa significhi quel fatto, non singolare, per verità, ma notabile dovunque appare, che, mentre l'autore non ha pensato nella discussione a tener conto dell'idea, dico dell'idea rappresentata dal vocabolo lingua, abbia pur dovuto porre nella proposizione il vocabolo. E perchè ce l'ha dovuto porre? Diciam piuttosto che ce l'ha dovuto lasciare: chè la questione non era posta da lui; e il vocabolo si trovava già nel quesito accademico (1), a cui la Dissertazione ha voluto soddisfare. Nè l'autore avrebbe potuto mutar quel vocabolo nella tesi medesima, e proporre, per esempio, di dimostrare come possa esser buono lo scrivere moderno, senza accorgersi tosto ch' e' non era un rispondere a tono, e che per fare un tal baratto dei due termini lingua e scrivere, conveniva aver provato che valevano il medesimo: cosa che di certo egli non avrebbe mai preso a provare. Nè l'affermò positivamente; nè sostituì l'uno all'altro, perchè gli avesse creduti avvertitamente d'egual valore; ma per non essersi curato di cercare il valore dell'uno e dell'altro.

Ma che dico io, il vocabolo era in quel quesito? per carità! Non è egli in tutte le questioni che si pongono su tal materia? e non c'è egli di necessità, poichè senz'esso non c'è pur modo d'indi-

(1) Determinare lo stato presente della Lingua Italiana, e specialmente Toscana; indicar le cause che portar la possono verso la sua decadenza, ed i mezzi acconci per impedirla.

car la cosa che pur troppo si cerca, la cosa di che si questiona? Che cerchiamo infatti noi altri italiani in queste nostre dispute, se non una lingua? E che vogliono, che debbon volere i sistemi, o che si vuol dai sistemi, se non che ci mostrino o ci diano questa benedetta lingua comune, che tutti siam d'accordo a volere? E qual mezzo più sicuro e spedito di conoscere il valor dei sistemi, di accertarsi se facciano al caso o no, che il vedere se ci mantengano la cosa che noi desideriamo, che essi promettono? E dove meglio vederlo, che dove essi metton fuori il vocabolo che la rappresenta? Se poi, nel suo cammino, un sistema abbandona la questione, ne muta i termini, gliene sostituisce un'altra, o più, e mischia tutto insieme, se adduce ragioni che sarebbe opera così inutile come lunga il combattere, perchè non vanno al punto, o che non si voglion combattere altrimenti, perchè saranno per avventura vere e sacrosante; soltanto non hanno che fare coll'argomento; se tratta d'altro che di lingua, se propone altro esplicitamente; non c'è da farsene meraviglia: è un tiro dei sistemi niente straordinario. Ma per ritirar quel sistema alla questione, per costringerlo, direm così, a trattarla, non c'è che stare dove esso pure, se non l'ha posta ne' suoi veri e interi termini, l'ha però accettata, ne ha ritenuto il fondamento, ponendo il vocabolo. Il vocabolo, dico, che, appunto per riscontrarne poi l'idea, bisogna tener saldo intanto e rivendicare, come una lettera sigillata, dove non si sa che risposta ci sia, ma si sa che c'è risposta. Le frasi che l'uomo ha composte rappresentano la mente d'un uomo: i vocaboli contengono la mente dell'umanità: dico gli universali e perpetui, quelli che hanno un equivalente in ogni lingua, come questo affè, che è il nome generico di tutte. Lingua adunque, lingua: veder prima, quando si possa, se, dove un sistema

nomina o ripete lingua, ci mostri o ci offra una lingua davvero: o ad ogni modo vedere se quel che propone convenga a una lingua, e vederlo nelle idee universalmente, necessariamente annesse al vocabolo; questo ci par che s'abbia a fare, e vedrem di farlo; con delle frasi, ci s'intende: a rischio, per conseguenza, d'ingannarci come altri; a troppo più rischio anzi, se si guarda al paragon delle forze; ma a molto minore, per avventura, se si guarda al vantaggio, dirò così, del campo e dell'armi; alla differenza che passa tra l'esaminare un sistema e il sostenerlo, tra l'interrogare, con una lunga attenzione e con sospettosa avvertenza il sentimento comune intorno alla ragione, all'idea generale d'un vocabolo, e l'adoperar questo vocabolo, senz'altra ricerca, in servigio d'un'idea particolare e unicamente amata.

Abbiam detto doversi veder prima di tutto, quando si possa, se la cosa che l'autore indica o offre per lingua sia una lingua davvero, abbia le condizioni reali d'una lingua; e veramente il soggetto richiederebbe che la questione si ponesse a questo modo: chè lì è proprio il capo della questione, dico della singolare e deplorabile, ma tanto più importante questione italiana intorno alla lingua. Altrove, e, per non vagar nei generali, presso i francesi, per esempio, si fanno bene questioni di lingua, ma questioni speciali, se una parola, se una frase, se uno stile, sia francese o buon francese, che presso di loro, come presso alla nazione è il medesimo; le questioni di lingua insomma che ivi si fanno, suppongono che le parti sono d'accordo nel riconoscere una cosa, una cosa medesima sotto il nome di lingua francese. Da noi al contrario ce n'è più d'una sul tappeto; si disputa appunto quale, dove sia questa lingua, che è, o ha a essere, la buona lingua per noi. Non dirò ora, che fatto una volta l'accordo su questo, il rimanente vien dietro da

sè, come una matassa ravviata vien dietro al bandolo, e che non restano più se non dispareri speciali, dispareri per lor natura di poca importanza e di poca durata: certo è che questa, se non è, in tale soggetto, l'unica question rilevante, è almeno, tra le questioni di fatto, la prima da risolvere. Prima di nulla proporre in beneficio o per governo d'una lingua italiana, bisogna dichiarar di che si parli, giacchè le parole non lo dichiaran per sè, e rappresentano non un consenso, ma un litigio. Bisogna, l'una delle due, o indicar dove, presso chi, sia questa lingua italiana, chi ne riconosce una esistente, una viva in Italia, la qual sia, secondo lui, o debba essere, la lingua comune; ovvero proporne una nuova, una morta, una insomma, chi mai non ne trovasse una vivente, la qual sia, secondo lui, vera e buona lingua: bisogna insomma dire o: la c'è; vedetela lì; o bisogna dire: non la c'è, prendete questa. Ma il sistema non procede così; mette, per dirla, il carro innanzi a' buoi; lascia da canto la questione logicamente anteriore; anzi fa come s'ella fosse sciolta; dice lingua italiana, come se queste parole significassero una cosa concordemente riconosciuta, come si direbbe: lingua francese. Questo nella proposizione; il po' di scandaglio che abbiam fatto per entro il corpo del sistema medesimo, affin di trovare un senso determinato ed unico a quelle parole, ci ha chiariti dell'impossibilità di trovarvelo. Di maniera che esaminar la proposizione di questo sistema in ciò che essa accenna di speciale sarebbe prendere in mano una questione intrattabile; sarebbe discutere un modo di far esser buono quello che non si sa che sia. Per aver quindi in quella proposta una questione che contenga elementi di soluzione e non abbia dinanzi a sè nessuna question di fatto, non c'è altro che, dei due termini *lingua italiana,* prender quello che contiene

un senso ritrovabile; cercare se il modo proposto convenga coll'idea di lingua. Se troviamo che no, avrem trovato che il detto modo non è quello che possa dare ciò che il sistema promette, ciò che tutti vogliamo: una buona lingua italiana.

Entriam noi dunque finalmente in questa ricerca? Forse il lettore dirà che ciò voleva esser fatto da un gran pezzo; ma la cosa ci dice imperiosamente che non è ancor tempo.

Settimo frammento (1).

Non dà una regola fallace, la dà inapplicabile ad un vocabolario, cioè ad ogni parte, ad ogni esercizio della lingua. Strano a dirsi! colla regola del P. Cesari, non si può asserire che le opere del P. Cesari sieno dettate in buona lingua. Strana davvero, ma, come abbiam detto, inevitabile condizione d'una tal regola: effetto necessario del modo con cui la questione è posta e risoluta. Una tesi che cerca e propone un relativo, un tanto o quanto, dove si tratta d'un assoluto, d'un tutto; una tesi che non dice qual sia positivamente la buona lingua italiana; che parla d'una rassomiglianza parziale, quando si tratta d'una essenza generale, non deve poter somministrare i mezzi logici per trovarla all'uopo, nè per riconoscerla in effetto, dove che sia.

Ora, conforme al nostro assunto, possiamo cominciare a raccogliere i conti, e vedere quali verità positive ci risultino da tutto questo loicare e impugnare che abbiam fatto finora. Ma accade sovente delle verità che si trovano, per via di con-

(1) Scritto in un foglio, numerato 12. Il numero però è cancellato dal Manzoni stesso con due svolazzi. È una conclusione: ma di primo getto, e molto imperfettamente scritta. Ed.

traddizione, nell'esame di dottrine arbitrarie, quello che di cose materiali, che si cercano alle volte con gran premura e per molto tempo, e, trovatele poi, si vede che s'avevano alla mano, che c'eran passate sotto gli occhi cento volte nella giornata, e non si sa intendere come si potesse averle smarrite. Ad errori più o meno artifiziosi, e, come ora si dice, originali, non si trova da contrapporre che verità più o meno comuni, e direi quasi sciocche, a forza d'essere evidenti: chè gli errori si formano appunto per non aver tenuto conto di queste; e non si può confutare, nè dimostrar nulla, se non facendo capo a di quelle cose che tutti sanno e che nessuno nega. Abbiam dunque trovato che il soggetto e lo scopo della questione è una buona lingua; non una lingua più o meno vicina, nè tanto o quanto rassomigliante a qualche cosa di buono; la quale non è da volersi, appunto perchè non buona, e, chi la volesse, non c'è modo di poterla arrivare. Abbiam trovato che quella qualunque cosa che costituisce buona una lingua, deve esser generale alla lingua medesima, deve essere in tutte le sue parti, negli elementi di che una lingua si compone, cioè nelle parole.

Questo ci porge occasione di fare un buon passo innanzi nel positivo, cercando noi quale sia questa cosa che fa le parole esser buone. La ricerca sarà breve, e la scoperta nè più pellegrina, nè men sicura dell'antecedente.

Le parole sono segni; e la bontà dei segni, come di tutte le cose che non esistono per altro che per un ufizio, consiste nel far l'ufizio loro. E quale è l'ufizio dei segni? Il nome lo dice: significare (1).

(1) « Sunt autem alia signa, quorum omnis usus in significando est, sicuti sunt verba: nemo enim utitur verbis, nisi aliquid significandi gratia. » S. Aug. *De Doctrina Christiana.* Lib. I. C. 2. [*Nota del* Manzoni].

E donde hanno le parole questa attitudine, questa virtù di significare? Da un consenso, non da altro.

Ottavo frammento (1).

... gerazione. Poniamo che vi si rassomigli assai; sarà migliore (in quanto si può intender che cosa sia il migliore, dove non è detto che cosa sia il buono) sarà, dico, migliore della lingua di molti altri scrittori. Poniamo che vi si rassomigli più di quella d'ogni altro; sarà la meglio di tutte. Buona lingua però non si potrà dir che sia, secondo la proposizione; perchè la proposizioue non segna (e chi lo potrebbe segnare?) il punto in cui la rassomiglianza allo scrivere del Trecento costituisca l'assoluta bontà della lingua italiana; perchè la proposizione non risponde alla questione: quale è la buona lingua italiana? Oh guardiamoci un po' attorno; vediamo come s' intendan queste cose in qualcheduno di quei paesi dove c'è quello che noi tutti vogliamo; una lingua riconosciuta per buona lingua. In Francia, per esempio, lo scrivere e il parlare in buon francese, non tanto o quanto, ma in buon francese senza più, è la condizione imposta ad ognuno che parli o scriva francese, appunto come il *latine scribere* era presso i latini. Pensiamo soltanto un momento a questo, e vedremo che sorta di partito ci proponga, in che condizione ci voglia mettere una dottrina, secondo la quale, non si potrebbe dire del migliore de' nostri scrittori, aver lui scritto in buon italiano; secondo la quale, ciò che quivi è prescritto a tutti, qui non sarebbe dato a nessuno. Andate a dire a un francese che tanto sarà buona la lingua d'un

(1) È scritto sopra un foglio di 4 pp. che la il numero 9, di mano del Manzoni, che poi su quel n.° fece un frego. Ed.

libro francese, quanto si rassomigli, sia vicina... non indovinerebbe mai dove poteste riuscire; ha già inteso che non vi può intendere. Vicina? Rassomigliarsi? Che! D'essere si tratta; e di che altro si può trattare? Come diamine riscontrare, verificar nelle parole (che in parole si risolvon le lingue) codesta strana qualità dell'esser vicine, del rassomigliarsi? una qualità così indeterminata, che può aver tanti modi, e però non ne ha uno che si possa dire il suo? Le parole hanno a esser della buona lingua, della lingua, francesi, ch'è tutt'uno.

Ma, dirà forse taluno, così va in Francia, perchè colà c'è il gran vantaggio d'avere una lingua riconosciuta, e riconosciuta per buona. Noi è ben diverso: noi si litiga, si fa sistemi appunto su questo.

Nono frammento (1).

Eziandio! Che vuol dire *eziandio?* Per verità, o non vuol dir niente, o scambia affatto la tesi (2).

Non vuol dir niente, se importa che la bella lin-

(1) È scritto su due fogli, di 4 pp. per ciascheduno, delle quali son bianche le ultime tre del secondo, e portano i numeri 11 e 12, di mano del Manzoni. Il principio è rifatto: prima diceva: « Che vuol dire codest'aggiunta del *Cinquecento?* Per verità, o non vuol dir niente, o scambia affatto la proposizione. Non vuol dir niente, se importa che la bella lingua (la proposizione parlava della buona; ma non badiamo. . .) » Ed.

(2) Il Cesari nel § XVI della sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* scrive: « Ma qui io voglio avere avvertito coloro che leggeranno, che quantunque io abbia detto e dica che la bella lingua si dee per noi prendere la prima cosa dal Trecento, e da coloro eziandio che nel Cinquecento con tanta la lode la ci conservarono, » ecc. Ed.

gua, la qual si dee prendere da que' cinquecentisti, sia quella lingua del Trecento che essi, come dice, ci conservarono. Perciocchè, come mai, trovandola negli scritti loro, possiam noi assicurarci ch' ella sia lingua del Trecento, se non perchè la troviamo anche negli scritti del Trecento? Allora sappiamo ch'ella è bella, allora ci si manifesta la ragione del prenderla, e la prendiamo non da *coloro eziandio*, ma, come loro, da quegli scritti. Che essi ne l' abbiano presa e adoperata, o (se questa parola ha qui un significato di sorta) conservata, non fa nulla, nè a nulla serve; quando sola ragione del prenderla è ch' ella sia lingua del Trecento, nè questo si può accertare altrove che negli scritti di quel secolo.

Codesto *eziandio* poi scambia affatto la proposizione, se importa che da coloro si debba prendere altro che la lingua del Trecento. È, dico, una proposizione affatto nuova; e a volerla, come si può, rappresentare coi termini della prima, viene a dire che tanto sarà la lingua italiana buona o bella, quanto si rassomigli allo scrivere del Trecento, e a qualche cosa eziandio, che non è lo scrivere del Trecento. La qual nuova proposizione non si potrebbe poi in nessun modo far venire dal principio da cui l' autore ha derivata la prima. *Ora, io dico: quello* (il Trecento) *essere appunto l' aureo secolo della lingua toscana, dal quale è bisogno ritrarre* [1]. Ora, per ritrarre da altro, ci vuole un' altra ragione. Noi non cerchiamo nè quale potrebb'essere questa nuova ragione, nè quale sarebbe il suo fondamento, come non abbiam pure disputato sul fondamento dell'altra; osserviamo soltanto che, a voler che quell' aggiunta del Cinquecento valga e significhi qualche cosa, la regola, il principio, il sistema sono cangiati.

[1] § III.

Ma, per amor del cielo, non osserviamo nè anche questo; men che meno poi fermiamoci a domandare perchè ci si parli ora della bella lingua, mentre si trattava della buona, nè a cercare se questo pure sia un mutamento di senso, come lo è di termine, o se i due termini abbiano a esser presi per sinonimi: cose tutte da farci perdere il filo, che pur ci sembra di tenere, e senza necessità. Che ad ogni modo, o sia questa una nuova e diversa regola [1], o sia pur quella di prima, il giudizio non può far nulla con essa. Non potrà mai il giudizio sceglier parole, se non ha una lingua donde sceglierle; nè mai potrà trovare una lingua bella, nè altro, . . .

Decimo frammento [2].

Esame di quella opinione messa innanzi da molti scrittori, che il popolo alteri le lingue, le muti con gran facilità, non tenga uso stabile, e ciò in contrapposto cogli scrittori.

Il Cesari (pag. 66 e vedi altra nota) dice: « dietro il popolo mettendosi anche gli scrittori a svisarla e falsarla, » etc. E favella poco sopra della corruzione della lingua nel 400 e nel 600, come se la lingua

[1] Segue cancellato: « o sia pur quella di prima il giudizio non può con essa far nulla al mondo. Con una regola, dico, la quale accenna soltanto, anzi, a parlar precisamente, nomina soltanto in astratto una *prima cosa,* non può il giudizio far nulla, dove ha bisogno d'una ragione per ogni cosa. Con una regola la quale non dice quale sia, in tutto e per tutto, la prima e l'ultima cosa, la buona o bella lingua, il giudizio non ha alcun mezzo di discernere quali possano essere le buone o le belle parole; preliminare indispensabile per trovare, per iscegliere le migliori, le più belle. » Ed.

[2] Scritto sopra un mezzo foglio di carta, con scrittura rapidissima e fitta, senza numerazione. In alto, vi si legge: *Lingua.*

che ci rimane negli scritti di que' secoli fosse la lingua del popolo. Citare quel luogo del Salviati, (così male a proposito beffato dal Cesarotti) dove si attribuisce alla smania dei latinismi l'alterazione del 400 [1].

Il Perticari (cercare il luogo) dice: *il volgo fa e disfà;* e forse qualche altra cosa nello stesso senso [2]. Ma un'occhiata che si dia ai fatti induce al contrario. Nel contado toscano è dove, per testimonianza di fatto, s'è più conservato della lingua parlata nelle età in cui scrissero Dante, il Petrarca e il Boccaccio. La così detta lingua poetica sono idiotismi e arcaismi, e voi trovate le terminazioni in *ude* e in *ade*, *l'aita*, *enno* e *fenno* ed altri modi, detti ora poetici, nelle bocche del popolo toscano e nel contado principalmente. In alcune parti del contado milanese voi trovate certi modi e la pronunzia del tempo del Maggi. Autori riguardevoli, e per ragioni tutt'altro che frivole e precipitate, sostengono che le lingue italiane attuali sieno le antiche lingue popolari che avrebbero sopravvissuto al la-

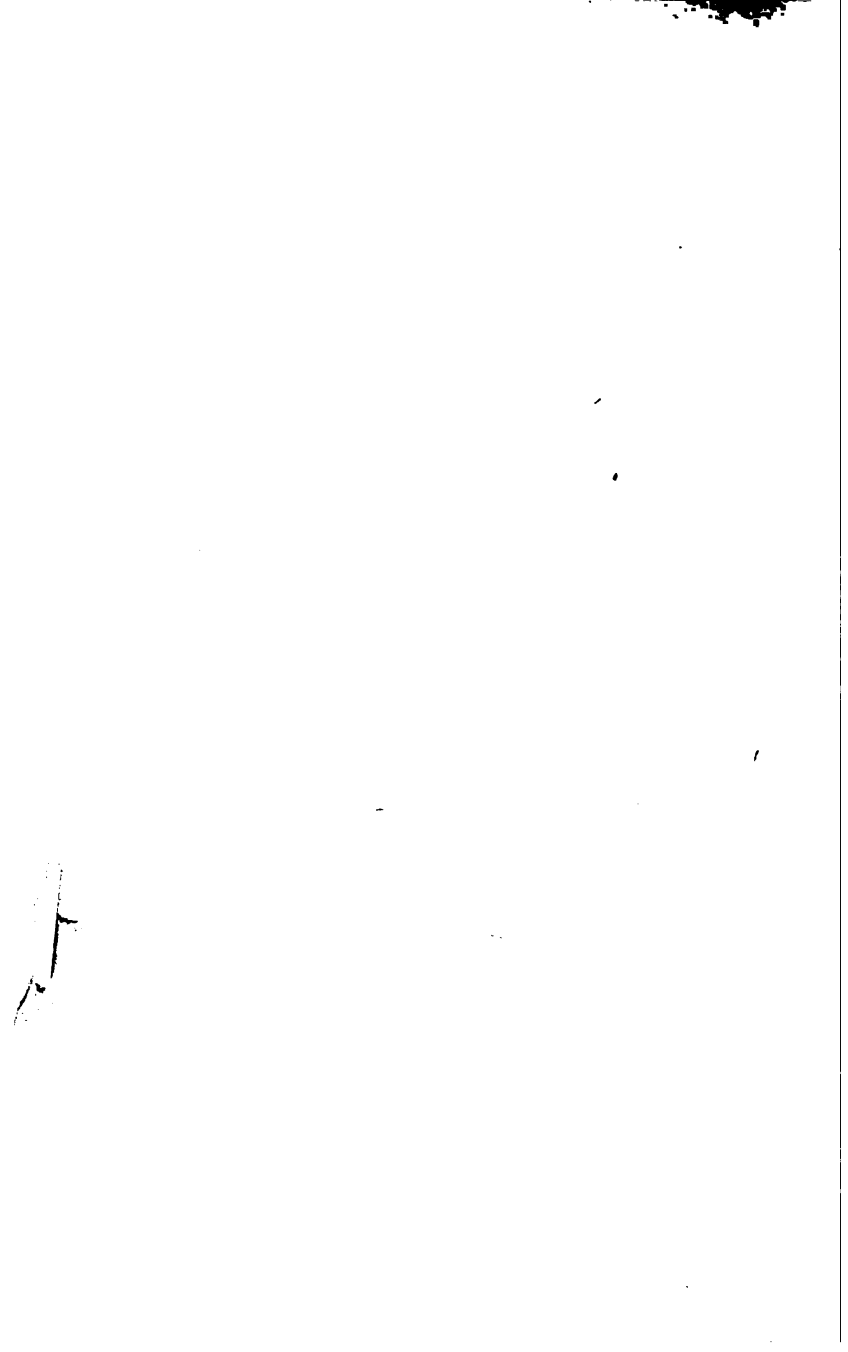
[1] Il «luogo» del Salviati è questo: «I termini antichi di questa spezie non vennero dal Latino, ma dalla corruzione di esso e dalla mescolanza colle lingue barbare, nè accadde per umano consiglio, ma per opera della provvidenza, laddove i moderni si traggono dal Latino puro, e sono introdotti senza autorità dall'arte e dall'arbitrio degli uomini.» Cfr. Cesarotti M. *Saggio sopra la lingua italiana.* In Padova, MDCCLXXXV. Nella stamperia Penada, pagina 102. Ed.

[2] Il Perticari scrive: «Quattro sorgenti di corruzione... diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1º di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2º di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3º d'interporvi lettere vane secondo le differenze dei dialetti; 4º di non mai bene distinguere le terminazioni.» Cfr. Perticari G. *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori libri due*; in Monti V. *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* I, 66. Ed.

tino. (Accennare come, senza ricevere questa opinione, si possa far fondamento sulle ragioni).

Il Courier, quell'acuto e insistente e appassionato cultore della sua lingua, volle (verificar bene) nella traduzione d'Erodoto usare il linguaggio ricevuto e conservato in Francia prima della irruzione moderna di nuovi vocaboli, e il linguaggio popolare insieme: dal che si vede come fosse lontano dal tenere, anzi dal trovare, che l'alterazione delle lingue venisse dal popolo. Si può, pensandovi appena appena, e tanto più rovistando libri, trovare altri argomenti di fatto; del resto, questi, buttati giù così alla prima, basterebbero per concutere una sentenza messa lì senza prove, se non m'inganno. Guardando poi alla ragion della cosa, si scorge subito, mi pare, quanto più le cagioni di mutamento giochino nelle scritture, che nella lingua parlata. Lo studio, l'imitazione degli scrittori antichi e stranieri, il modo di trattare gli argomenti più lontano dalle idee comuni, sono per gli scrittori occasione di alterazione, che non hanno, o che hanno meno i parlanti; e il popolo poi si può dir che non ne ha punto: l'ambizione di riuscir singolare, di fare effetto, come si dice, la voglia di esprimersi peregrinamente, son cose che hanno ben più luogo quando si scrive che quando si parla: la solitudine stessa, e il modo letterario, per dir così, di comunicare le idee dà ansa a ciò: il parlare è, direi quasi, più pudico: altri scrive un suo strano modo, che non oserebbe pronunciare nel dialogo per paura di far ridere o maravigliare gli ascoltanti; e i poeti poi, per servizio del metro e della rima, e per quella straordinarietà di discorso che ritengon concessa, anzi voluta, dalla poesia (dove più, dove meno) sono più tentati e animati ad usar formole estranie all'uso comune. Vedi, fra gli altri, Dante, che ha idiologismi suoi, e latinismi, i quali non sono mai passati nell'uso parlato.

DUE LETTERE AL P. ANTONIO CESARI
SULLA LINGUA ITALIANA

[1827].

AVVERTENZA

Il P. Antonio Cesari, l'11 dicembre del 1827, scriveva al prof. Antonio Lissoni: « Ebbi dal Manzoni una lettera assai cortese, rispondendo ad una mia a lui. Mi diede il nome per due sozi ai SS. Padri e promettendomi di vedere per altri. » La lettera del Cesari al Manzoni non m'è riuscito trovarla; l'autografo della risposta del Manzoni si conserva nella Biblioteca Comunale di Reggio d'Emilia, e in questi ultimi anni fu pubblicata tre volte. La stampò per il primo, nel 1893, il prof. Giuseppe Mazzatinti [*Nozze Cagli-Ceroni*, Forlì, Bordandini; in-8° di pp. 8 n. n.]; tornò a stamparla, nel 1896, l'ab. Giuseppe Guidetti [*Lettere ed altre scritture di* ANTONIO CESARI, *pubblicate ora per la prima volta, con lettere d'uomini illustri a lui*, Torino, Tip. Salesiana; p. 705 e segg.]; la riprodusse, ma « esattamente e senza errori ed omissioni », collazionandola sull'originale, il prof. Alfonso Bertoldi [ALESSANDRO MANZONI. *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, Firenze, G. C. Sansoni, 1897; pagine 362-364].

Il Cesari, che, fin dal 1799, aveva messo alla luce, co' torchi di Luigi Ramanzini, a Verona, il volgarizzamento delle *Vite de' Santi Padri*, attribuito a fr. Domenico Cavalca, nella vecchiaia pensò di farne un'edizione più accurata; disegno troncato poi dalla morte, che lo colse il 1° ottobre del 1828. Come era suo uso, cominciò col battere a ogni uscio per trovare associati e battè anche a quello del Manzoni, chiedendogli, per giunta, ciò che pensava del volgarizzamento. E il Manzoni non fu restio a pigliar la penna e tirar giù la minuta d'una lunga risposta; nella quale, naturalmente, toccava anche la questione della lingua, e v'entrava a fondo; fu restio però a metterla in buona copia e mandargliela, e così in bozza è poi rimasta tra le sue carte. Il Cesari, visto che la risposta desiderata non si faceva vedere, non si dette per vinto; tornò alla carica; e il Manzoni, messo alle strette, scrisse una nuova lettera e gliela mandò. E' quella de' 5 dicembre 1827, stampata dal Mazzatinti, dal Guidetti e dal Bertoldi. Tra l'altre cose, vi si legge: « Ella s'era degnata manifestarmi una sua congettura (ed era già

degnazione il farla) sull' opinion mia intorno al libro delle Vite de' SS. Padri: nè io voleva lasciar senza risposta questo punto della benignissima sua lettera. Dirle asciuttamente ch'Ella s'era apposta, e ch'io tengo veramente quel libro per un tesoro di natie eleganze di lingua, era il vero; ma un vero troppo generale che, insieme col mio sentimento. ne comprende un altro, o più, che ne differiscono in molte parti. Io m'era dunque fatto a spiegarle più distintamente il conto ch'io fo di quell'opera e d'altre simili, e per che ragioni, con che misura, entro quai termini, mi sembra che lo studio di esse sia, nelle circostanze presenti della nostra lingua, da dirsi piuttosto necessario che utile. Di qui m'era trovato naturalmente condotto ad esprimerle la gratitudine che, come ogni amatore di questa lingua (per non parlar d'altro) Le professo, e da gran tempo: e insieme, con quella schiettezza che, non dirò s'accorda colla venerazione, ma piglia animo da essa, io Le esponeva alcune mie opinioni particolari su questo benedetto fatto della nostra lingua. Di tutto ciò m'era riuscito un monte di ciarle; talchè, dopo avere, mentre le mi andavano così crescendo, combattuto con la vergogna, ne fui vinto in sulla fine: chè davvero son paruto a me medesimo lo scolare, il quale, chiamato in mezzo, a dare una sua breve risposta, si ferma lì a dire e dire, tutto lieto d'aver trovata quella opportunità di far mostra di sè dinanzi al maestro. » Finiva: « si degni mantenermi il prezioso e invidiabile dono della sua benevolenza. Che se la tema di non usarne troppo a fidanza mi rattiene dal prender con Lei il titolo d'amico, m'è almeno gran ventura il potermi riverentemente e cordialmente dire, quel che io era da gran tempo nell'animo, suo devotissimo obb.mo servitore. »

Il Cesari, come già s'è visto dalla sua lettera al Lissoni, trovò « assai cortese » questa risposta, e volle anche, col mezzo dell'inchiostro, testimoniare al Manzoni il gradimento provato. Lo fece con la lettera seguente, che vede ora la luce per la prima volta. Non ha data, ma dal timbro postale si rileva che arrivò a Milano il 16 dicembre.

Illust. mio Signore ed Amico Caris.mo,

Ho detto *Amico carissimo;* non avendo voluto lasciarmi fuggir il destro di dare al balzo alla palla, che Ella gentilmente mi manda nella sua lettera de' 5, essendomi troppo caro d'avere siffatti amici. Che Ella abbia gradito l'ufficio cordiale della mia stima, dell'affetto e della gratitudine, m'è tanto caro, quanto dee essere ad un animo non vile ed ab-

bietto, quale mi consolo di sentire che è il mio. Egli m'è poi senza fine piaciuto quello che Ella mi dice intorno alle Vite de' SS. Padri, e di che io eziandio prima non dubitava; cioè che Ella le tiene per *un tesoro di natìe eleganze di lingua; ed essere lo studio di quell'opera, nelle circostanze presenti della nostra lingua, da dirsi piuttosto necessario che utile. Exsilui gaudio,* dell'aver trovato sì forte ed autorevole mantenitore di quella mia opinione, per la quale difendere ho combattuto sì lungamente, e travagliato co' miei poveri studj. La qual mia opinione (che veramente non è pur mia, ma de' più saggi e discreti Italiani) mi fu, almeno per opera, contraddetta, poco (pare a me) giustamente; ma solo da quelli, a' quali lo studiar la lingua pesava troppo, e non voleano però perdere quel qualunque nome che aveano di Scrittori Italiani. Ora, essendo la causa venuta alle mani di Lei, io mi tengo ben certo che in picciol tempo sarà finita; ed anche noi Italiani sapremo finalmente qual sia la nostra bella lingua, nella quale scrivendo, possiamo parere ed esser creduti Italiani, non Francesi, nè altro. Il qual bene, se il cielo ha ordinato, che per opera singolarmente di Lei, debba venire alla nostra Italia, io ne cedo a Lei volontieri la gloria. Quanto alle sue *particolari opinioni* nel fatto presente, e quanto al *monte* di osservazioni che Ella ci ha scritte; Ella colmerebbe le altre sue cortesie, procacciando che per qualche via a me pervenisse: che troppo mi sarebbe caro il leggerle. E non posso dubitare, che noi non rimanessimo compiutamente accordati; quando, nel punto principale che le notai di sopra, siamo d'un medesimo sentimento. Io posso aver fallato, e fallare, e non credo essere così tenero e cieco di me medesimo, da dover pertinacemente sostener l'errore da me conosciuto; nè sì occupato della mente dall'amor proprio, da non doverlo poter conoscere. Io dunque la prego di questo favore, e sopra la conosciuta sua gentilezza, me ne vo' tener ben sicuro. Mille grazie delle due copie delle Vite de' SS. Padri, per le quali Ella m'ha dato il suo nome. Quello che, in nome di dono, Ella dimanda a me, io dimando a Lei altresì, cioè della sua amicizia: anzi, usando il diritto di *usucapione,* me le scrivo fidatamente

Suo Cordialiss.mo Amico

ANTONIO CESARI d. O.

(*Fuori:*)
All'Illust.mo Chiaris.mo Signore
Sig. Alessandro Manzoni
MILANO.

Certo non poteva essere nè più gentile, nè più cortese. Il Manzoni, colpito da tanta e così schietta benevolenza, tornò a pigliare la penna. Della nuova risposta c'è pure la minuta tra le sue carte, e abbraccia tre fogli, in quarto piccolo, di quattro pagine ciascuno, tutte scritte, all'infuori dell'ultima. La cominciò due volte, come lo prova un mezzo foglio a parte, dove c'è il principio; ma non differisce punto da quello rifatto, salvo qua e là nella forma. La minuta dell'altra lettera, non mandata, si compone di sette fogli, in foglio grande, di quattro pagine anch'essi, scritti a colonna, che formano in tutto ventotto pagine. Son duplicate però le pp. 17-18, essendovi in più un foglio di scarto, che ha soltanto scritte due delle quattro colonne.

La nuova risposta fu mandata, o ebbe la sorte della prima? Non so che cosa dire. Il vedere però che la minuta è su carta da lettere, e non su carta da bozze, come l'altra, quasi quasi m'indurrebbe a credere di sì. La ragione, ne convengo io per il primo, non potrebbe esser più debole; e altre non ne trovo per rafforzarla. Dunque, di sicuro non se ne sa nulla; ed è meglio stare zitti.

Quando il buon Cesari si compiaceva che la causa della lingua fosse venuta alle mani del Manzoni, e si lusingava che la controversia in « piccol tempo » sarebbe finita, e che « noi italiani sapremo finalmente », per opera del Manzoni, « qual sia la nostra bella lingua », s'ingannava soltanto nel ritenere che avrebbe avuto termine tra breve. Durò invece un pezzo, dura anche adesso; ma la vittoria è del Manzoni. La verità si può negare, fraintendere, disconoscere; però finisce col vincere sempre; e vince, appunto perchè è la verità.

Brusuglio, 8 settembre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

DUE LETTERE AL PADRE CESARI
SULLA LINGUA ITALIANA

I.

Reverend.mo e Chiar.mo Signore,

Io confido che la bontà sua Le avrà fatto argomentar la cagione di questo così tardo rispondere alla veneratissima sua, che è il non aver potuto prima: nè io credo di doverla infastidire del come e del perchè; parendomi che ciò non bisogni a purgarmi del sospetto d'una negligenza, riprensibile in ogni caso, ma che sarebbe troppo strana verso un par suo (1). Mi affretterò piuttosto a porgerle i miei più vivi e sinceri ringraziamenti, e pel bell'elogio (2), ai pregi del quale Ella ha voluto che per me vi fosse quello di più di tenerlo da Lei; e per la degnevole e inaspettata visita, che sarei tentato di chiamar

(1) La lettera, prima cominciava così: « Che del così tardo rispondere ad una sua lettera sia stato cagione il non aver potuto prima. » Ed.

(2) *Elogium Benedicti Delbenis,* Verona, dalla Tipografia Giuliari, di proprietà di Valentino Crescini, 1827; in — 4°.

troppo breve, se non pensassi esser sempre abbastanza ciò che non è meritato; e per la cortese lettera con cui Ella s'è degnata di darmi un più durevole testimonio della sua benevolenza. Ma, oltre questi recenti obblighi particolari, già da buon tempo io ne tengo con Lei altri che mi son comuni con ogni italiano, e pei quali io ho più volte desiderato di farle nota la mia gratitudine; al che, come la sua benignità m'ha aperto l'adito, così mi porge occasione un cenno ch' Ella m'ha dato in proposito dell'edizione da Lei disegnata delle Vite dei SS. PP., ridotte a più giusta lezione. L'opinion mia di quest'opera è quale Ella l'ha presupposta. Si può discordare assai e sopra assai cose in questo benedetto fatto della nostra lingua; ma [1] è forza (chi non voglia far per essa un canone opposto al ricevuto in ogni colta nazione) esser d'accordo in questo: che bisogna studiarla. E se lo studio d'una lingua è un andare in cerca de' vocaboli e de' modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi; il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono. Ora, come Voltaire ebbe a dire della sua lingua, ch'ella è una Povera disdegnosa a cui bisogna far la carità [2] per forza, così mi pare che la nostra potrebbe dirsi una signora trascurata e smemorata a cui si vuole restituir per forza il suo: quel suo, voglio dire, ch' essa ha, non abbandonato per riflessione, ma perduto per mal governo, e che rifiuta non perchè non ne abbia bisogno, ma perchè non vuole avvertire d'averne. E una parte di questo capitale disperso, molta lingua utile e dimenticata mi par che si trovi e che

(1) Segue, cancellato: « mi par pure che sia forza di consentire in questo: che fa bisogno di studiarla. » Ed.

(2) Prima scrisse: « a suo dispetto. » Ed.

per conseguenza si voglia cercare nell'opera suddetta, e in altre di quel conio e di quel secolo, e del decimosesto non meno: e se, dicendo *una parte*, non venissi a consentire del tutto con Lei, attribuisca Ella e condoni il mio libero dire a quella sincerità tanto più animosa quanto più riverente, a cui si è più facilmente portato quando si parli con chi più ne sa. — Strana condizione, si dice da molti e già è gran tempo, dover cercare una parte della propria lingua in libri vecchi, molti de' quali, fuor di questo, non potrebbero servire ad altro. — Strana davvero; ma è la nostra: è, o mi pare; perchè mi pare di trovare in que' libri de' vocaboli e de' modi trasandati dappoi non perchè non fossero atti a fare un loro uficio speciale ed utile, non perchè si sieno ad essi sostituiti nell'uso comune modi e vocaboli diversi di suono ed equivalenti di senso: (che sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio); ma trasandati per incuria, e per quelle cento ragioni, le quali fanno che una lingua si scemi, come altre fanno che la cresca, altre che la si muti. [1] Alcuni de' quali vocaboli e dei modi composti ancor più son tanto analoghi, tanto connaturali alla lingua più universale al dì d'oggi in Italia, che ad ogni lettore che li vegga la prima volta dicono addirittura quel che voglion dire, e con una forza così propria, con una tale aria domestica, che par piuttosto d'averli dimenticati che ignorati; nè ci riescon nuovi che per un insolito senso di bellezza. Quelli poi che non fanno così alla prima questo effetto, o che anzi riescono strani a più o meno let-

[1] Segue, cancellato: « Ora, se i vocaboli che fanno un « loro servigio proprio son buoni, se è cosa ragionevole, come « dicono e come penso anch'io, stamparne di tali, quando « manchino, se, come pure consento, è cosa ragionevole trarli « con ragione dalle altre lingue; egualmente ragionevole « sarà andarli a cercare belli e stampati, e presso ai nostri. « Che. » Ed.

tori o uditori, non è per questo che convenga lasciarli nella dimenticanza; anzi converrà rimetterli in onore, se esprimono un'idea o una inflessione d'idea che non sia significata da altri ora in uso, e che meriti d'essere significata; se sono meno strani, come saranno probabilmente, del vocabolo o del modo che uno avesse a stampare apposta, o che avesse a togliere da una lingua straniera. Chè (e in questo mio sentimento pure io temo ch'Ella non trovi più da gradire la sincerità, che di lodare il giudizio) io tengo che la lingua dismessa, a dritto o a torto, non abbia una sua ragione generale di prevalere, ma lo debba per ragioni speciali nei varii casi; che si debba o cavar da essa, o inventare, o torre dalle altre lingue, secondo che torni meglio: parendomi che una lingua viva, la quale di sua natura è un misto d'attuale e di potenziale, sia, per conseguenza, la somma non mai però stabilita di ciò che è più universalmente ricevuto, e di ciò che può esserlo più facilmente; e che, siccome la naturale tendenza d'ogni lingua, e il ragionevole scopo del suo corso, è l'avere il maggior numero possibile di modi universalmente accettati, così nel contrasto fra due, della medesima forza, sia sempre da preferir quello che è più presso a questa accettazione, donde ch'esso sia venuto o venga. Ma, per ciò appunto mi sembrano da studiarsi que' libri, perchè ne contengono un gran numero di tali, che per via di quello studio possono venire accettati, e far così ricca la lingua viva, o, a dir meglio, renderle di quel necessario che le manca. Il qual buon effetto nasce dallo studio suddetto in moltissime guise, le quali però mi par che, secondo il già detto, si possano ridurre a due principali. L'una è quell'insinuarsi, quell'attaccarsi, come naturalmente, di certe parole e locuzioni più proprie, di cui ho detto di sopra, alla mente d'ogni lettore, per la loro analogia a quella lingua tal quale che ogni lettore conosce;

talchè il meno attento esce dalla lettura di quei libri con più e migliore lingua che non avesse prima; e anche senza avvedersene; non ch'egli faccia sue quelle locuzioni; ma si fanno da loro. L'altra guisa per cui molte si rendono comuni, è lo studio considerato di quelli che leggono que' libri per farvene entro ricerca; e avvertita la proprietà, l'opportunità di molte in cui i meno esercitati non troverebbero da notare altro che la disusanza, ne fanno tesoro e se ne servono all'uopo; e se oggi paiono strane, paiano; la seconda volta lo parranno meno; poi, quando si osserverà che fanno una loro fazione, si gradiranno in grazia dell'utilità; finalmente si troveranno esser diventate familiari; e saranno lingua, lingua dico per tutti. E io non ho parlato che di vocaboli e di locuzioni materiali, per dir così: quanto non ci sarebbe a dire dei costrutti, dell'andamento più naturale e più atto all'espressione delle idee che s'impara, si contrae, dirò così, da quelle letture. Oltracciò, molta di quella lingua si dice morta solo perchè non si vede adoperata negli scritti moderni; ma è viva vivissima nelle bocche della gente, e non di Toscana solo, ma d'una buona parte d'Italia, o di tutta: molt'altra ha una grande conformità, non già di suoni, ma d'intento, d'effetto, di significanza, d'andamento colla lingua francese; due fatti, al parer mio, rilevantissimi e pieni di conseguenze, ognun da sè, e molto più insieme. Ma che fo io? Con un Cesari vado io così sermoneggiando, dettando in materia di lingua? Davvero che mi par d'essere lo scolare, il quale, chiamato in mezzo a dare una sua breve risposta, si ferma lì a dire e dire, tutto lieto d'aver trovata una occasione di far mostra di sè dinanzi al maestro. E, certo, mi sarebbe cosa così facile, come può sembrar conveniente, gittar tosto al fuoco questi scarabocchi. Ma non mi ci risolvo, perchè non saprei in altro modo farla certa di ciò ch'Ella s'è degnata congetturare, ch'io

reputi cioè il libro delle Vite de' SS. Padri un tesoro di natìe italiane eleganze di lingua. Dicendo di sì, avrei detto il vero, ma un vero troppo generale, che comprende non solo il mio sentimento, ma un altro, o più, che ne differiscono in parti essenziali. Nè senza tutte queste antecedenti chiacchiere io potrei spiegarle come io senta gli obblighi che Le ha la nostra lingua, per non parlar d'altro. [1] Ella l'ha rivestita questa lingua, dico la lingua attuale, di tante sue belle spoglie, e l'ha resa insieme più atta e più docile a riceverne dell'altre: voglio dire che, accrescendo la suppellettile comune di vocaboli e di modi, ha anche scemata d'assai quella ritrosìa, quella ripugnanza cioè sovente del bello, dell'utile, che dico? del necessario[2]. La quale specie di ripugnanza (onde io sia sincero fino alla fine) non credo già la sola che nocesse e che possa nuocere alla nostra lingua: chè dell'escludere e rifiutare vocaboli e modi, io stimo esservi una ragione e una regola generale; e che tutto ciò che si faccia fuor di essa riesca dannoso. Ma mi par pure che quella ripugnanza al disusato, all'antico fosse la più dannosa d'ogni altra, e la più comune, la più da combattersi e la più difficile da vincersi. Ed ora quanti di que' bei modi, che da prima si sdegnavano come antiquati, hanno perduto fino il titolo e l'aspetto d'antichi! Quanti scorrono dalla penna di quelli stessi, che non li potevan trovar nelle scritture altrui senza arricciare il naso [3]! Quanto è cresciuta la voglia di cono-

[1] Segue, cancellato: « a Lei dico, non tanto come editore (cosa, in questo caso, di troppo minore importanza), ma come precettore ed esemplare. » Ed.

[2] Il brano che comincia: *a riceverne dell'altre*, e che termina: *del necessario*, fu più e più volte rifatto dall'A. Ed.

[3] Qui, nella minuta originale, si trova il brano seguente, che il M. poi tolse via: « Io mi ricordo d'un tempo in cui la dottrina più generale intorno alla lingua non era

scerne e di possederne! quanto cresciuto l'animo e l'arte di adoperarli! Il che in quanta parte si debba a Lei, Ella non ha certamente bisogno di udirlo anche da me, ma io aveva bisogno di dirglielo. E poichè sono stato tanto ardito di annoiarla così a lungo, mi prenderò ancora un po' di questa sicurtà; usando la malizia de' ciarlieri che, a un certo punto, fanno una scusa, la quale serva lor di licenza a continuare. Non ch'io voglia stendermi a noverare più partitamente gli obblighi che ha con Lei la nostra lingua; ma mi permetta di esporle il mio sentimento intorno ad uno che mi par singolare e non avvertito. Quando io ho detto sopra essere strana la nostra condizione di avere a studiar la lingua in molti libri che non valgono ad altro; non l'ho detto a modo d'una concessione oratoria a quelli che affermano il medesimo; ma ho veramente inteso dire ch'ella sia tale, in tutti i sensi di quel vocabolo, voglio dire, incomoda e singolare. Incomoda certamente, sol che si pensi quanto, al bisogno che si ha d'imparare, sia scarso il tempo,

quasi altro che una ragione di non curarsene: alle cose volersi badare, si diceva, non alle parole: come se le cose, in fatto di parlare e di scrivere, potessero esser altro che parole. Anzi correva per le bocche dei più quella sentenza: esser lo studio della lingua cosa da pedanti. Sentenza troppo strana, e lo dico tanto più liberamente, che anch'io sono stato uno di quei più: sentenza che non ha potuto prevaler qualche tempo in una colta nazione, e, a dir vero, anche in una parte coltissima di essa, se non per circostanze singolari e per lo stato speciale in cui era la lingua qui: sentenza che altrove, presso ai francesi, per esempio, non sarebbe, nonchè sostenuta, ma nè compresa. E per studio della lingua intendevano, o intendevamo, principalmente quello degli scrittori antichi, quasi sentendo, e confessando quanta parte della buona lingua stava come in deposito ne' loro libri. » Tutto questo ultimo periodo venne poi cancellato dal M. e cominciò a rifarlo così: « ma nè intesa. Dal qual tempo in poi le idee, in questa materia, son tanto mutate, che io non...; » ma non lo tirò a fine. Ed.

e la volontà, e l'acume degli uomini; e che, per lo studio della lingua, conviene impiegare una parte di tutto ciò sopra storie senza critica, riboccanti d'errori di fatto e di giudizio, sopra trattati fondati in dottrine, la cui falsità è ora manifesta, e simili. Quanto a singolare, basta guardare alle altre nazioni colte; chè nessuna, a quel ch'io credo, è in una condizione simile; e, per citar di nuovo la Francia, mi farei quasi sicuro d'affermare che ivi, non una mano di libri, ma nè un solo vi sia di cui si proponga lo studio pel solo rispetto della lingua: dico della lingua come esemplare, essendovi certamente pe' francesi de' libri in cui la lingua è oggetto di studio; ma per conoscerne la storia, non per impararne la pratica. Si vuol dunque cercare a tutto potere di uscir da questa tale nostra condizione. Ma per qual modo? Mettendo addirittura nel dimenticatoio quei libri di lingua? La cosa non è nè utile, nè probabile. Che non sia utile, basterebbe a provarlo quel poco che ne ho detto qui come scolaro; senza il di più ch'Ella sa e insegna come maestro. Nè probabile; chè la proprietà, la semplicità, la vivezza, l'italianità intima (mi lasci dire) di tanta lingua che si trova in quei libri, come hanno sempre allettato studiosi a frugarli e a rifrugarli, così alletteranno altri in avvenire, finchè quella lingua bisogni cercarla quivi, nè io potrei dar loro il torto, senza darlo a me stesso, il quale non saprei risolvermi a metter da canto assai libri che la ragion sola della lingua mi fa leggere e rileggere. Il mezzo vero adunque di far che sieno utilmente e per sempre messi da canto, mi par che sia toglier da loro quella buona lingua, e trasportarla negli scritti odierni, nell'uso corrente, farla comune: allora mi pare che quei libri saranno ben sepolti quando sieno stati bene spogliati. Infatti, ond'è che le altre colte nazioni non conoscano la necessità di studiarne di tali? ond'è

che i francesi (per ristringermi di nuovo ad essi) non abbiano libri da potersi chiamar, come que' nostri, libri di lingua? se non da ciò, che la lingua loro l'hanno nei libri dove cercano principalmente altro; ch' essa v' è, (come una lingua ha da essere) mezzo e non fine; l'hanno nell'uso generale del discorso; hanno, dico, una lingua tutta presente, convivente, per dir così; una lingua che dell'antico ha ritenuto quel che faceva per sè, e al resto ha trovato l'equivalente o lo scambio; e ad ogni modo da quel suo esser tanto concordemente adoperata ha preso una forma propria e distinta a segno che l'antica le è divenuta, si può dire, straniera; tanto che col linguaggio di Montaigne, per non andar più in su, essa non tien pur comune il nome, chiamandolo, com'ella sa, *gaulois*; tanto che altri, parlando dell'esperimento fatto, tempo fa, di ridurre i costui Saggi alla forma della lingua corrente, lo chiama naturalmente una traduzione. E quando danno a quella lingua titolo di sdegnosa, altro non voglion dire, se non m' inganno, se non che l' universale in Francia si scandalezza facilmente dei vocaboli e delle locuzioni che non sieno così ricevute nell'uso comune; è restìo, talvolta oltre la ragione, a ricevere tutto ciò che ne sia fuori; ma in questa categoria comprendono egualmente il dismesso che il nuovo, l'antiquato che lo straniero. Voltaire ed altri l' hanno anche chiamata e la chiamano povera: e certo nessuna lingua è mai ricca abbastanza, massime a grado degli scrittori che leggendo libri in lingue morte, o straniere, pongono mente alla dettatura; chè, trovando belle e proprie e vive dizioni, alle quali non saprebbero rinvenire le compagne nella lingua loro, la tacciano di povertà senza pensare quante questa ne possa avere che mancano alle altre; e a questo ragguaglio io mi do a credere che se Cicerone venisse ora a leggere la Storia Universale di Bossuet e le tragedie di Voltaire medesimo,

e mille e mille altri libri francesi, uscirebbe assai sovente in esclamazioni sulla povertà della sua latina. Che se la francese s' ha a dir povera a ogni conto; la è una Povera singolare quella lingua da cui tutti gli altri vanno a pigliare a man salva; quella che basta a tanti e tanti libri e vi tratta di tante e tante materie con sì varii mezzi e quasi sempre suoi; chè ivi lo scriver puramente è tenuta una condizione più che una lode; e non sarebbe così se la condizione non fosse comunemente adempiuta; quella lingua finalmente che traduce a furia dalle altre, serbando il suo carattere, e rivestendo della sua forma propria i sentimenti che trova già rivestiti d'una straniera. Per me, lo confesso, non che trovar da compatire una lingua tale, son costretto a stimare che noi siam ben lontani dall'averne una eguale, e che ci vorrà del buono assai assai per averla se non eguale, poco distante. Credo che ci bisogni studiar dimolto, ricevere alcune massime, alle quali forse ogni parte ripugna, e adoperar con mire comuni mezzi opposti in apparenza. Uno dei più potenti, e de' più effettivi, e dei più alla mano, è senza dubbio quello di richiamare alla conoscenza e all'uso vivente la tanta buona lingua trasandata, o disapparata, o smarrita: cosa possibile a noi, appunto perchè ne abbiamo bisogno; perchè la lingua nostra non avendo mai avuto un momento come ebbe la francese nel secolo decimo settimo, cioè una copia contemporanea di grandi scrittori in vario genere, un grande esercizio di scrittura e di discorso insieme, e molte altre circostanze per cui questa s'addestrò e si piegò a dir tutto che occorreva in un modo analogo; non ha preso mai un andamento, un abito proprio e così diverso dalla lingua antica, che molto di questa non le si adatti naturalmente e non possa esser fatto novellamente moderno. Alla quale impresa attendendo come parte così nobile e così principale, fa anche questo buon

effetto di cooperare a tor di mezzo que' libri di lingua: nè vorrei però con una tal lode spiacerle; certo per me io Le ne so grado infinito, desideroso, come sono, che si seppelliscano e persuaso che non saranno utilmente e stabilmente sepolti, se non quando sieno stati bene spogliati. E non posso a meno di non pensare con maraviglia a un fatto il qual pur mi pare evidente: che gli avversatori più dichiarati di que' libri, in effetto sien quelli che più cooperino a farli vivere; perchè lasciando intatta in quelli tanta bella lingua, nè potendo però spegnerne in tutti l'amore, son cagione che s'abbia d' andar quivi a gustarla; mentre chi più li loda e li raccomanda, affretti il momento della loro obblivione portando lor via, e mettendo nella lingua vivente quella per cui solo essi sono e posson essere ricercati.

II.

Veneratiss.mo Signore ed Amico Cariss.mo,

Poichè, col farmi parte di così bel titolo, Ella ha adempiuta la condizione portata da esso, ch'Ella sola poteva, *exæquare se cum inferioribus*, io accetto il benefizio, senza cerimonie, com'Ella vede. E senza fine La ringrazio del benigno modo con che Ella ha accolte le mie parole. Quanto al soprappiù, che il rispetto o, se Le piace meglio, la discrezione m'aveva fatto sopprimere, e che Ella, con ancor più inchinevole benignità, vuol pure intendere; se qualche cosa potesse spaventarmi da fare il suo comandamento, sarebbe l'importanza ch'Ella, troppo cortesemente mostra di voler dare al povero mio parere. Di grazia, non muti così le parti, e non trasporti l'autorità. Il mio parere ha questo di buono, che non pretende esser nulla di più; ma, lasciando anche stare quanto poco possa valere nel resto, (1) le ciarle ch'Ella mi chiede non lo esprimono neppure interamente; chè, come Ella è per veder troppo bene, son cose slegate, brani d'un tema più generale, talvolta conseguenze di principii non dichiarati, e proposizioni senza prova: e se l'esporle, com'io faceva e com'era dovere, in modo dubitativo, ne può togliere la prosunzione, non dà però loro nulla più

(1) Nella prima minuta, che fece del principio di questa lettera, seguitava così: « in ciò che son per trascriverle non è nè anche espresso interamente: chè come Ella è per veder troppo bene, son cose slegate, brani d'un assunto più generale, intenti accennati piuttosto che spiegati, e spesso proposizioni senza prove; e l'esporle ch'io fo in modo dubitativo, se ne può togliere la prosunzione, non ne dà nulla più di fondamento. » Ed.

di fondamento. Ma io mi conforto che ho che fare con un cortese e discreto non men che dotto, e che ubbidisco. Nè Le chiedo pure scusa innanzi tratto del dire che farò a Lei tante cose già da Lei insegnate; chè questo non si poteva scansare: nè manco La pregherò di prendere in buona parte ciò che non s'adatta forse co' suoi insegnamenti; che a tale condiscendenza Ella è troppo ben portata dalla natura. Eccole adunque, senza più, come io veniva a spiegare alquanto e a circoscrivere insieme il sentimento che ho avuto l'onore di significarle nell'altra mia: = Si può, diceva, dissentire assai e sopra assai cose nel fatto della nostra lingua; ma, chi non voglia far per essa un canone a parte, e tale che, presso le altre colte nazioni non sarebbe, non che ricevuto, inteso, è forza andar d'accordo in questo: che bisogna studiarla. E se lo studio d'una lingua è principalmente un andare in cerca dei vocaboli e dei modi che la compongono; se questi elementi possono essere più o meno raccolti, più o meno sparsi, il vero studio sarà certamente quello d'andarli a cercar dove sono. Ora, come Voltaire ebbe a dire della sua lingua quel famoso motto, ricordato anche da Lei: che la è una Povera sdegnosa a cui bisogna far la carità a suo dispetto; così mi pare che la nostra potrebbe dirsi una signora sgovernata [1] e smemorata, a cui si vuol restituire per forza il suo: quel suo, voglio dire ch' essa ha, non abbandonato per riflessione, ma perduto per trascuraggine [2]; quel suo che rifiuta, non perchè non ne abbia bisogno, ma perchè s' è avvezza da gran tempo a non avvertire il bisogno che ne ha. Molto di questo capitale disperso, molta e poi

[1] Prima scrisse: *trasandata.* Ed.

[2] Invece di *trascuraggine* nel primo getto scrisse: « per isgoverno (s'Ella mi fa buona questa parola). » Ed.

molta lingua utile e dismessa affatto dall'uso comune, o dall'uso delle scritture, o poco usata, o usata da pochi, ci è però rimasta e nel libro ch'Ella sta per ripublicare e in altri di quel secolo, un po' in alcuni del seguente, assai in assai del decimosesto [1]: in essi per conseguenza si vuol cercare una buona parte di quel che ci manca ad avere una lingua, non dico compiuta, e fissa, chè non ve ne ha di tali, ma quella pure che si potrebbe avere valendoci di tutti i mezzi che ci somministra e che comporta quella tanta che abbiamo. E se, dicendo *una parte*, non venissi a consentire in tutto con Lei [2], se anzi venissi ad accennare opinioni opposte alle sue, io mi tengo sicuro ch'Ella piglierà per bene la sincerità anche dove non possa approvare il giudizio. = Strana condizione, si dice da molti, e già da gran tempo, strana condizione, dover cercare una parte della propria lingua in libri vecchi, molti de' quali, fuor di questo, non potrebbero servire ad altro. = Strana davvero; ma che, se è la nostra? ed è, o mi pare che sia; perchè mi pare di trovare in que' libri de' vocaboli e de' modi trasandati dappoi, non perchè non fossero atti a fare un loro ufizio speciale ed utile, non perchè si siano ad essi sostituiti nell'uso comune vocaboli e modi diversi di suono ed equivalenti nel senso (che sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio); ma trasandati per incuria, per poco e mal regolato esercizio di scrivere, e per quelle cento altre ragioni le quali fanno che una lingua si scemi; come altre fanno che la cresca, altre che la si muti. Alcuni de' quali vocaboli e modi son tanto analoghi, tanto connaturali alla lingua (dico [3]

[1] Segue una riga irta di cancellature. Ed.

[2] Cancellato: « attribuisca Ella e condoni. » Ed.

[3] Cancellato: « a quella che pur vive in Italia ». Ed.

alla più universale oggidì in Italia) che ad ogni lettore che li trovi (1) per la prima volta in un libro, dicono addirittura tutto quel che voglion dire, e lo dicono con una forza così propria, con una tale aria domestica, che par piuttosto d'averli dimenticati che ignorati fin allora, nè altro, per dir così, recan di nuovo, che un insolito senso di bellezza. Quelli poi che a più o men lettori non fanno così alla prima questo effetto, anzi riescono (2) più o meno strani (3), hanno certamente un grande svantaggio a confronto dei primi (4): ma son pur lì, e possono, con più contrasto (5) certo e con più tempo, ma pur possono esser rimessi in onore (6). E mi par pure che ogn'uomo, anche quegli che in fatto fosse disposto a biasimarne l'uso, per ciò solo che li trova strani, e senz'altra considerazione, dovrebbe pure, venendo a ragionare dei principii, concedere, anzi consentire, esser desiderabilissima cosa che vengano adoperati (7), se significano (8) un'idea, o una inflessione d'idea, uno stato dell'animo, un intento che non sia significato (9) da altri ora in uso; e se poi poi

(1) Cancellato: « li vegga o gl'intenda. » Ed.

(2) Cancellato: « paiono. » Ed.

(3) Cancellato: « saranno essi per ciò solo da lasciarsi in quel disuso che sono? » Ed.

(4) Cancellato: « voglio dire una molto maggiore difficoltà ad essere accettati generalmente. » Ed.

(5) Cancellato: « fatica. » Ed.

(6) Segue, cancellato: « Ed è da desiderarsi che lo sieno tutti quelli che hanno le condizioni accenna. . » Ed.

(7) Cancellato: « rimessi in onore. » Ed.

(8) Cancellato: « esprimono. » Ed.

(9) Cancellato: « pei modi e vocaboli che sono in uso. »

son meno strani del vocabolo o del modo che uno avesse a stampare apposta, o a togliere [1] da una lingua straniera [2], o da un dialetto. Chè, a dir vero, io credo non s'abbia a chieder di più; e quantunque ben vegga come questo metter così del pari la lingua antica col neologismo coll'idiotismo e col barbarologismo [3] Le possa parere [4] cosa dura, anzi strana, pure mi dò a credere che la durezza non istia che nell'aspetto delle parole; e che il principio generale su cui è fondato questo mio modo di vedere non sia opposto a quei ch'Ella tiene; e che per conseguente la differenza non potrebbe stare che intorno all'applicazione [5]; e anche in questo mi pare, e ne godo [6], che sovente, e in punti essenziali, io abbia il vantaggio d'essere d'un sentimento con Lei. Il qual principio (per accennarlo troncamente e di fuga) è questo [7]: che, siccome ogni lingua ha due scopi, due tendenze sommamente ragionevoli, l'una di possedere il maggior numero possibile di mezzi d'esprimere ogni opportuna varietà d'idee, l'altra di avere il maggior numero possibile di modi univer-

(1) Cancellato: « cavare. » Ed.

(2) Il periodo, più e più volte rifatto e cancellato, finiva così, nell'ultima sua forma: « Che a dir vero (e anche qui ho paura ch'Ella non trovi da lodare altro che la sincerità) io tengo che non s'abbia a chieder di più; tengo cioè che lingua antica, quella che in qualunque tempo è stata buona non abbia una ragione sua propria di. » Ed.

(3) Cancellato: « barbarismo. » Ed.

(4) Segue, cancellato: « una stravaganza. » Ed.

(5) Cancellato: « nell'applicarli al fatto. » Ed.

(6) Prima scrisse: « in questo mi giova credere ». Ed.

(7) In parte cancellato e in parte rifatto: « I quali principii (per accennarli troncamente e di fuga) son questi: che una lingua è uso e convenzione. » Ed.

salmente accettati; vuole insomma e dee volere la possibile ricchezza e il possibile consenso, così nel contrasto fra due modi della medesima forza (supposta l'utilità dell'intento) sia sempre da preferir quello che è più presso a questo consenso generale, a questa accettazione, donde che esso sia venuto o venga. E nel fatto che altro è la nostra lingua (lasciando da parte le varie opinioni intorno alla sua origine, giacchè ciò ch' io sono per dire mi par che quadri con tutte) che altro è, che la latina alterata da *barbarologismi*, da neologismi, da idiotismi, e per giunta, anzi in grandissima parte di solecismi? E [1] bisogna pur dire [2] che di mano in mano che ognuna di queste novità aveva prevaluto contro il modo ricevuto prima, era cosa ragionevole adattarvisi [3], promoverla, propagarla: chè a dire altrimenti si verrebbe a dire che sarebbe stata invece cosa ragionevole ritardare la formazione della lingua che abbiamo poi avuta e che abbiamo. Ma per ciò appunto mi sembrano da studiarsi que' libri; perchè contengono un gran numero di parole e di locuzioni spiegantissime, e [4] vicine (comparativamente) a questa accettazione universale. E così di ragion convien che sia, quando la disusanza di queste di cui io intendo parlare è, nel più de' casi, venuta non per via di scambio, ma di smarrimento puro; e molte altre che sono state scambiate, lo furono in un modo così mutabile, così incerto, così vario, che avendosi a porre il partito, e a raccorre i voti, queste se ne avrebbero in favore uno scarso

[1] Cancellato: « pure di mano in mano che. » Ed.

[2] Cancellato: « confessare. » Ed.

[3] Cancellato: « riceverla. » Ed.

[4] Cancellato: « se non tutte vicine per sè, almeno più vicine d'ogni altra che si potesse cavar d'altronde. » Ed.

numero in ragguaglio di tutti i parlanti e gli scriventi, ma un numero maggiore che ognuna dell'altre che furono ad esse sostituite; avrebbero, mi lasci dir così, la pluralità relativa, che è [1] tutto in questi casi, quando l'assoluta si cercherebbe invano. Perciò appunto, ripeto, mi sembrano da studiarsi quei libri, perchè un tale studio è uno dei mezzi più efficaci e più alla mano di far ricca la lingua attuale, o a dir meglio di renderle tanto di quel necessario che le manca, e di toglierle tanto di quella varietà che è impaccio e non ricchezza, inefficacia [2] e non libertà. Il qual buon effetto nasce dallo studio suddetto in moltissime guise: io ho accennato sopra le due che mi paiono principali: mi permetta ora che me ne spieghi alquanto più. L'una è quell'insinuarsi [3] di certe parole e locuzioni più proprie [4], quell'appigliarsi alla mente d'ogni lettore, per l'analogia che hanno con quella lingua tal quale che pure ogni lettore possiede; tal che il meno attento esce dalla lettura di que' libri con più e miglior lingua che non avesse prima; ne esce così naturalmente, senza quasi avvedersene, non ch'egli faccia sue quelle parole e quelle locuzioni, ma le si fanno da sè. L'altra guisa è lo studio considerato di quelli che leggon que' libri per farvene entro ricerca; e, avvertita la proprietà, l'opportunità, non di rado la necessità di molte, in cui i meno esercitati non troverebbero da notare che la disusanza; ne fanno

[1] Cancellato: « quello che dee vincere quando non vi sia ». Ed.

[2] Prima scrisse: « impaccio »; lo cancellò e scrisse: « discordia »; pur cancellata. Ed.

[3] Dopo « quell'insinuarsi » scrisse: « quell'appigliarsi, come naturalmente »; parole poi cancellate. Ed.

[4] Segue, cancellato: « più analoghe. » Ed.

tesoro, e se ne servono all'uopo; e se oggi paiono strane, paiano pure; domani parranno meno; e anche oggi non parranno ad ogn'uomo; e poi quando si vedrà che fanno una loro fazione propria e buona, si sopporteranno in grazia dell'utilità, saranno per questo adoperate da altri; finalmente si troveranno esser diventate comuni (1), saranno lingua, lingua, dico, per tutti. E io non ho parlato che di vocaboli e di locuzioni materiali: che non vi sarebbe a dire, anzi quanto non è stato detto dei costrutti, dell'andamento più naturale, del tuono più atto all'espressione delle idee e dei movimenti dell'animo che s'impara, che, dirò così, si contrae da quelle letture. Non ho parlato che di parole e di locuzioni più o men (2) disusate dai più; ma che è a dire delle tante non disusate, ma soltanto poco usate, infrequenti nell'uso, che sono in quei libri, e per la lettura di essi s'improntano meglio nella memoria, vi acquistano per dir così un colore più distinto e più vivo, si fanno più familiari. E parlando di questo disuso, o poco uso, io non ho avuto riguardo che agli scritti: ma le lingue (3) si voglion elle riguardar come cosa che esca tutta da calamai? Che! quello che Cicerone disse contro Catilina in senato, non era lingua latina? E non è lingua francese quella in cui sono stese le commedie di Molière? O vogliam dire che la lingua in cui sono stese non sia la lingua del discorso? E dovunque s'è detto esser l'uso il signor delle lingue, s'è mai inteso che questa parola uso non comprendesse anche il di-

(1) Cancellato: « familiari. » Ed.

(2) Cancellato: « nuove per la più parte de' lettori. » Ed.

(3) Cancellato: « Ma le lingue stanno elle tutte ne' calamai? » Ed.

scorso? (1) Anzi la scrittura è ella altro che un'imitazione di questo? E avvi chi voglia dire non esser cosa desiderabilissima che l'uso parlato e lo scritto concordino al possibile, sieno uno? E non è cosa impossibile che sieno affatto diversi? che rimangano indipendenti l'uno dall'altro? che non si modifichino a vicenda, che non vadano insieme più o meno? Chi appena pon mente (2) a queste e ad altre cose che conseguon da queste, diventa, a parer mio, osservabilissimo e importantissimo quel fatto innegabile: che molta di quella lingua dei libri vecchi, la quale si chiama morta per ciò solo che da gran tempo è scomparsa, o appar di rado nelle scritture, è però viva vivissima nelle bocche della gente (3): e dove? moltissima in Toscana, il che rileva assai; e molta, molta in una buona parte d'Italia, in tutta, il che, per un altro verso, rileva pure assai assai. E quei libri sono il miglior mezzo per farla tornar negli scritti, dal che nascono, fra cento, questi due vantaggi: l'uno, che con ciò non si vien tanto a risuscitar lingua morta, quanto a ravvivar (4) gli scritti colla lingua del discorso: l'altro che si fa un gran passo verso il consenso, verso l'identità della lingua. A questo si vuole aggiungere che ogni dialetto, (com'io credo, e del milanese poi ne son certo)

(1) Cancellato: « O non s'è piuttosto le più volte e nei più luoghi inteso anzi dire che questo vi avesse la prima e la primaria parte? » Ed.

(2) Cancellato: « badi », poi « ponga mente. »

(3) Quel che segue venne faticosamente fatto e rifatto: « e di che gente? — « di quale? de' Toscani, cosa rilevante » — « de' Toscani, il che rileva assai » — « non de' Toscani solo, il che rileva assai, ma per molti de' Toscani » — « molta nelle bocche de' toscani, il che rileva assai, e molta nelle bocche. » Ed.

(4) Cancellato: « animar. » Ed.

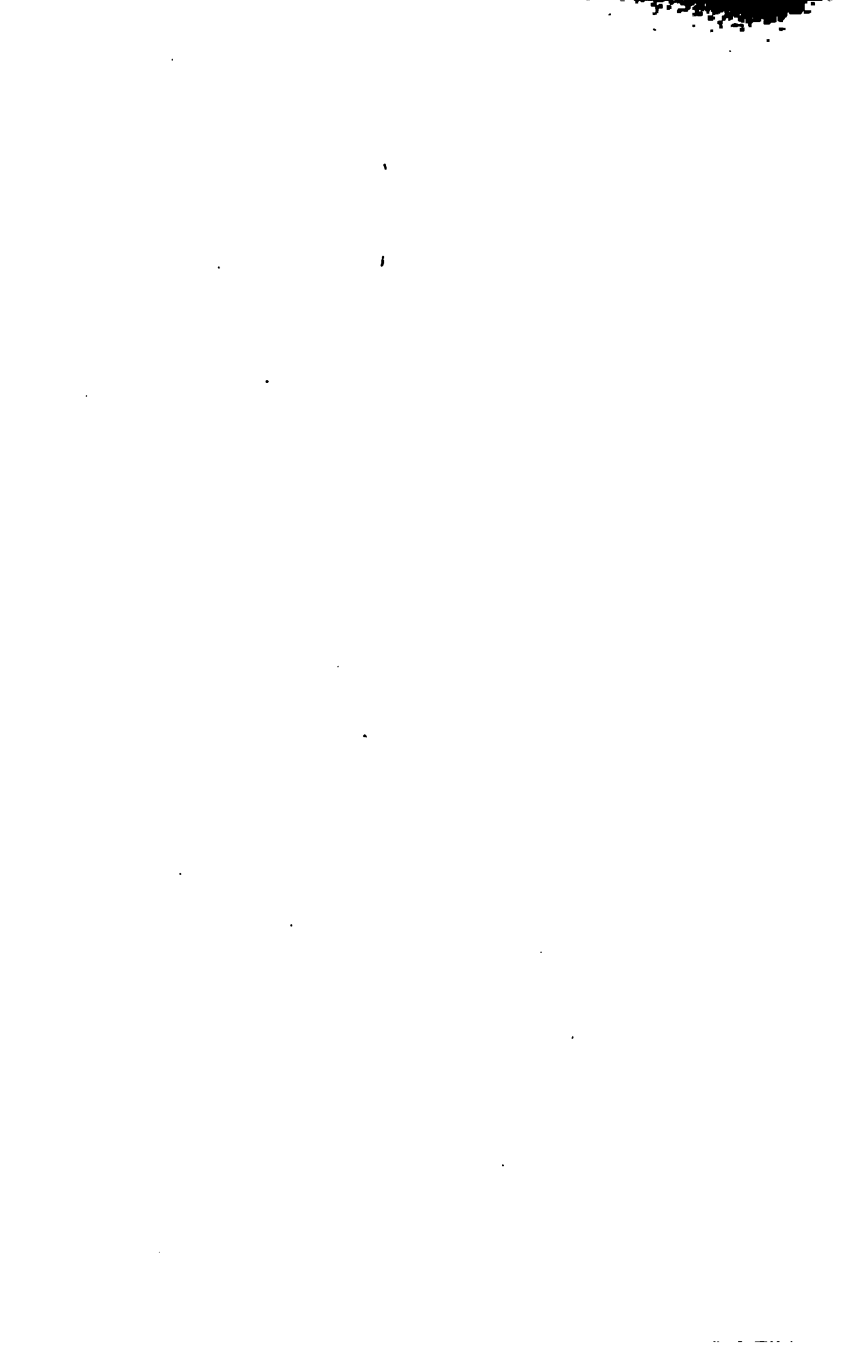
ha molti modi espressivi, calzanti[1], i quali, per dirla con sue parole, danno in iscorcio tutta una sentenza, coi quali uno significa il suo sentimento, la misura del suo sentimento, ne fa sottintendere le relazioni più sottili, rappresenta, per dir così, un momento dell'animo suo, in modo che a farlo con altre parole, non dico ci vorrebbe un discorso, ma dico che un discorso non ci arriverebbe: ma a chi lo significa, di grazia? a un piccol numero di suoi paesani, ai contenti, mi lasci dire, di quel dialetto. Ora, nessuno, di nessuna opinione, vuole che l'effetto della lingua si ristringa lì, che sarebbe aver molti dialetti, non una lingua; nessuno può, io credo, non desiderare però che i modi di questa virtù abbiano un equivalente di uso e di effetto comune in Italia: ora, di questi modi ve n'ha una quantità ai quali si cercherebbe invano un equivalente nella lingua scritta comunemente in Italia da dugencinquant'anni in qua, e si trova nella lingua di quegli scrittori: la quale così, mentre può render compiuto, intero l'uso di quei modi che ha comuni colla lingua parlata, serve anche a supplire, a tradurre, per dir così, molti che nella parlata son diversi.

[1] Dopo « calzanti » seguitava: « invidiabili, desiderabili »; parole che poi cancellò nel dar nuova forma al periodo. Ed.

LETTERA A NICCOLÒ TOMMASEO

SUL

DIZIONARIO DEI SINONIMI

[1830].

AVVERTENZA

Il Tommaseo durante il primo soggiorno a Firenze, dove fu chiamato da Gio. Pietro Vieusseux a prestare la sua collaborazione alla vecchia *Antologia,* compose il *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana;* e il 1830 ne mise fuori il primo fascicolo, che, appunto nell'*Antologia*, ebbe le lodi di Giambattista Zannoni (1). Di quel primo fascicolo, che contiene la prefazione e il Tommaseo vi spiega gl'intendimenti suoi e ciò che allora pensava in fatto di lingua, col mezzo di Samuele Biava, ne mandò in dono un esemplare al Manzoni, chiedendogliene il giudizio. Lo dette con una lunga lettera, senza data, ma scritta nel 1830, e se ne conserva l'autografo tra le sue carte (2) Non è la prima minuta, vera e propria, ma una copia fatta su quella; dalla metà in giù piena di pentimenti, di cassature, di correzioni. Il Manzoni scriveva più volte la stessa cosa, ma non si ricopiava mai; e, come notò il Bonghi, « la prima stesura gli serviva di gradino e di preparazione a una più perfetta, sino a quella, tutt' altro che perfetta al parer suo, che finiva, come si sia, coll'esser l'ultima » (3). Anche qui ne abbiamo la prova nelle due stesure, che restarono di questa stessa lettera, tanto diverse tra loro, e che stampo tutte e due. La seconda stesura (4) rimane in tronco; e neppur la prima

(1) Tom. XL, n. 119, novembre 1830, pp. 65-72.

(2) È scritto su carta da lettere, in quarto piccolo, e si compone di due fogli, che formano otto pagine, di carattere fitto e minuto.

(3) Cfr. in questa raccolta l'*Avvertenza* del Bonghi a p. 128 del vol. III.

(4) È sopra un foglio da lettere in quarto, di cui sono scritte due pagine e mezzo, con carattere anche più fitto e più minuto della prima e con due cancellature soltanto in fine.

da la lettera per intiero. Il Manzoni non la finì, nè si risolvette a spedirla. L'affermo nel modo più reciso [1]. Il Tommaseo, nel lungo carteggio che ebbe con me quando stavo preparando la prima edizione dell'*Epistolario*, non me ne fece mai cenno; e sì che le lettere scrittegli dal Manzoni me le notò tutte, fin quelle perdute ne' travagli dell'esilio, fin quelle che vendette a sollievo d'altri esuli, che, oltre il dolore della patria lontana, sentivano il tormento della miseria.

Brusuglio, 9 settembre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

[1] Il Tommaseo stesso nella « prefazione », che sta in fronte alla « seconda edizione milanese, corretta e riordinata dall'autore » [1851], al paragrafo XL, intitola o « memorie di riconoscenza e d'affetto », dice che ebbe « pazienti e amorosi censori, anzi cooperatori (se la parola non è superba) », in Gaetano Cioni, Filippo Luigi Polidori e Giuseppe Meini; e che di « giunte e d'osservazioni » gli furono cortesi l'avvocato Aubert di Nantes, Giovita Scalvini, Angelo Frignani, Pietro Leopardi « ed altri parecchi ». Del Manzoni ne tace affatto, e il tacerne è riprova che non gli mandò questa lettera.

LETTERA A NICCOLÒ TOMMASEO

SUL DIZIONARIO DEI SINONIMI.

I.

[Prima stesura].

Pregiat.^{mo} e Car.^{mo} Sig.^{r} Tommaseo,

Due gran piaceri ho provati nel ricevere, da parte sua, il caro librettino, nel quale ebbi ad un tempo un testimonio del suo volermi bene tuttavia, e un saggio del dizionario dei sinonimi da Lei promesso, e da me tanto desiderato. S'io l'abbia letto di voglia, e se lo vada rileggendo e studiando, non me lo domandi. Ben mi sovviene che il sig. Professor Biava mi disse ch'Ella domandava altro da me, cioè il mio riverito parere. Misericordia! Oh, s'io La potessi tenere, fra queste quattro mura, come ho avuto il piacere di fare altre volte, che era proprio il *tenet* d'Orazio, con quel che segue, sol che si sostituisca a *legendo* qualcosa che significhi cicalare; allora sì che gliene darei de' pareri, e sputerei sentenze a dritto e a rovescio, a mio rischio e pericolo; ma quel che si dice in due ore (anche un balbettone), non si viene a capo di scriverlo in un mese; e quello poi che si dice in due, tanto più quando uno è l'autore e Lei, uno non lo trova da sè in saecula saecu-

lorum. S'io Le facessi a voce un'obiezione, Ella, sciogliendomela, mi farebbe intendere la vanità di tante altre che mi girassero per la mente, mi metterebbe forse sulla via di trovarne altre un po' più fondate; insomma questa faccenda del censurare mi par come una carretta che, per farla camminare alla meglio, bisogna esserci attaccati in due; da una parte il *vir bonus et prudens*, che in questo caso sarei io, e dall'altra l'autore: uno solo la move di poco e l'avanza di meno. Pure, per ubbidirla, io voglio provare ad attaccarmici solo, e vedere se la posso tirare innanzi un passo, o rovesciarla. Comincio dunque dal supporre ch'Ella voglia intendere il bene e il male ch'io penso del suo Saggio. Ma, quanto al bene, s'io Le avessi a dire anche una parte di quello che ne penso, ci vorrebbe troppa carta e troppo tempo: e così eccomi sbrigato dal bene; quantunque io me ne potessi sbrigare anche più presto dicendo: benone. Quanto al male, mi ci fermerò un po' più; che così fanno i boni e prudenti viri. E, per non menarla in lungo, Le dirò addirittura che il male grosso, a mio sentire, ciò che mi fa, ardirei dire, un po' di rabbia in questo librettino pieno di cose che mi toccano il core, è una eccessiva timidità nel bene. Timidità di parole più che di fatti, è vero; ma timidità perniciosa, che risparmia il principio, mentre il coraggio nel fatto non ripara che ad alcune speciali conseguenze. Mi spiego cogli esempi. Prefazione, pag. V: « A queste (voci esprimenti oggetti « corporei, voci appartenenti allo stil familiare) io « darò d'ordinario la preferenza; e con tal predile« zione, da ammettere nel mio Dizionario parole e « modi che lo stesso Dizionario della lingua comune « non ha, ma che sono dell'uso vivente, e meritano, « per la loro proprietà, d'essere da tutta Italia co« nosciute, e da' suoi più gentili scrittori adottate. » Come sarebbe a dire, Sig. Tommaseo? che le voci le quali hanno la qualità d'esser proprie (una buc-

cia di porro!) avessero, per questa, così un certo merito d'esser conosciute e adottate? potessero, senza una gran taccia di presunzione, e con qualche speranza d'esser graziate, farsi innanzi e presentare il loro memoriale? È ella codesta la condizione delle voci proprie nelle lingue? Così vanno, così stanno le lingue? E che sono elle, se non un complesso di voci proprie? O gli scrittori vorranno rinunziare ad esprimere le cose significate da quelle voci dell'uso vivente, ch' Ella, a gran ragione, chiama proprie, da quelle voci delle quali Ella mette in onore una parte, e che tutte insieme sono, ardirei dire, stimando così a occhio e croce, un buon terzo della lingua; e allora bisognerà accettare, stabilire in perpetuo un canone di questa sorta: che gli scrittori italiani sono e debbono e vogliono essere nella condizione speciale, unica, di non poter esprimere migliaia di cose che tutti gli scrittori di tutte le lingue pretendono di esprimere, o, per dir meglio, esprimono senza pretenderlo; bisognerà dire che, avendo a tradurre, puta, un libro francese, gli scrittori italiani lasceranno fuori molte cose *scusandosi col dir:* noi queste cose non le esprimiamo [1]. O gli scrittori vorranno poter esprimere quelle cose; e allora non c'è altro che adoperar voci improprie, o quelle voci ch' Ella, a gran *ragionona*, ripeto, chiama proprie. Sicchè, la non è punto questione di merito delle voci; la è questione di necessità per gli scrittori. E quanto all'esser *conosciute da tutta Italia*, è la stessa ragione che vale: o tutta Italia vorrà conoscere quelle voci, o non avrà modo d'esprimere italianamente le cose significate da esse. Chè, italianamente e propriamente sono e hanno a essere sinonimi, in questo caso; e qui mi viene in taglio un altro passo della prefazione, nel quale questa verità

[1] Cancellato: « vogliamo significare. » Ed.

importantissima è, non dico negata, ma abbandonata. " In tal caso giova, io credo, agli Italiani l'im-
" pararli piuttosto che il disprezzarli, poich'espri-
" mono con proprietà idee che negli altri dialetti
" d'Italia non hanno un'espressione equivalente, o
" l'hanno men propria, meno conforme alle analogie
" della lingua scritta, meno elegante, men nota. "
Una espressione men propria, meno elegante, men nota! Nego; nego arditamente e arrabbiatamente, giacchè con Lei ho la fortuna d'intendermi tanto che posso esprimerle il mio dissenso in tutta la sua energia. Se gli altri dialetti d'Italia avessero, nei casi ch'Ella accenna specialmente e in mille e mille altri consimili, una espressione qualunque equivalente all'espressione toscana e diversa da essa [1], allora... Ma che serve ragionare, e come ragionare su una ipotesi falsissima e stranissima, su una ipotesi che è agli antipodi del fatto e del possibile? allora le cose sarebbero come non sono e come non ponno essere. Ma se, invece, gli altri dialetti d'Italia hanno, in quei casi, non una espressione men qua o men là, ma quelle dieci, quelle venti, quelle trenta espressioni; (chè per questo son dialetti, perchè differiscono, non solo dal toscano, ma fra loro, e più fra loro che dal toscano, scommetterei) allora non ci ha più che fare il più e il meno, si tratta del sì e del no. Stracci dunque via l'occhio a quell'ultimo *e* di *espressione*, lo raddirizzi, gli metta un punto al di sopra del capo, e la parola sia *espressioni*, come ha da essere; e allora Ella vede di quanto la questione è mutata: del tutto. Allora appar manifesto che, volendo cercar la ragione dell'imparar questa e quella espressione, piuttosto che disprezzarla, volendo contrapporre il toscano agli altri dialetti d'Italia, non occorre ve-

[1] Cancellato: " qualunque questa espressione si fosse. " Ed.

nire al merito dell'eleganza, nè d'altro; basta dire, bisogna dire che questi altri dialetti d'Italia non possono, dove e in quanto differiscono dal toscano, venire in competenza col toscano, nè con nulla al mondo, per l'affare di cui si tratta; perchè non hanno quello di cui si tratta, quello che si chiede: una espressione. Ne hanno molte, e le più, note ad un solo di loro; ma, con molte espressioni per una idea sola si fanno, si hanno delle lingue, non la lingua, non una lingua; che, per me, non volendo cavillar sulle parole, son pronto a chiamare anche lingue i dialetti d'Italia, purchè si dica che son più d'una e che, per conseguenza, non sono quella sola che si vuole e s'ha da volere. Se dunque, tornando dal generale al particolare, si domanda, come s'ha da domandare, una espressione; se in un tale bisogno, si vuol pur cercare che aiuto possan dare i dialetti d'Italia, in quanto differiscon dal toscano, si vede tosto che tutti non ne posson dare nessuno, perchè l'espressione desiderata non l'hanno, nè la ponno avere. E dico risolutamente: non l'hanno; non perch'io gli abbia tutti studiati e comparati fra loro e col toscano: dico risolutamente non la ponno avere; non perchè io creda cosa assolutamente impossibile che tutti i dialetti d'Italia abbiano una, due, tre voci che il toscano non abbia; lo dico perchè, senza esaminare il fatto, senza farsi carico delle eccezioni metafisicamente possibili, le quali non possono esistere che per qualche singolarissima combinazione di cause, l'uniformità di tutti i dialetti fra loro, nei punti dove differiscon dal toscano, è una ipotesi che *a priori* si può dire assurda. Ma, se non c'è ragione di contrapporre al toscano, nè a checchessia *tutti-i-dialetti*, poichè non hanno quello che si domanda, ci sarà forse ragione di contrapporvi l'uno o l'altro di essi, in quanto possa avere, ed abbia infatti questo che si domanda, cioè *una espressione?* Or via,

quale di questi dialetti? Per me son pronto a soscrivere in bianco [1] a quello che sarà deciso [2]. Tiriamoci pur da parte, e tiriam da parte il toscano, e lasciamo che i dialetti si dibattan tra loro; e vedremo come si conceranno. Ma che dico? non si conceranno, non si dibatteranno punto, perchè nessuno di questi dialetti pretende d'esser la lingua, come nessuno è disposto a riconoscer per lingua nessun altro; e tutti invece, discordando fra loro nella *espressione*, saranno d'accordo a cercarla al toscano; perchè, il fatto sta così; chè il fatto, in generale, ha più giudizio del raziocinio, ed è più facile dir le pazzie che farle; il fatto sta così, e se un galantuomo, parlando italiano o scrivendo, si lascia scappar qualche espressione *idiotica* del suo dialetto, i primi a farsi beffe di lui son quelli che parlano quel dialetto medesimo; il fatto, dico, sta così; e, per quella massima di non questionar sulle parole, io son contento che si chiami dialetto anche il toscano, pur che si conceda (e chi lo potrebbe negare?) che è un dialetto nel quale tutti gl' italiani cercano come si dica la cosa che voglion dire in italiano. Essendo adunque così il principio e il fatto; essendo cioè che una lingua è lingua in quanto ha per ogni cosa una espressione e non un numero indeterminato d'espressioni fra le quali scegliere ad ogni volta; essendo che i dialetti d'Italia perciò appunto non sono una lingua; essendo che, a volere avere una lingua per l'Italia, bisognerebbe formare o scegliere un parlare che avesse quel primo requisito; essendo poi che questa scelta è fatta, consentita da anni e da secoli, e che, mentre in qualche sistema la si mette in dubbio, essa è un fatto che divien sempre più

(1) Cancellato: « colla certezza per. » Ed.

(2) Cancellato: « colla certezza però. » Ed.

generale, sempre più attivo [1], (e come lo diverrebbe più, se invece di sistemi che lo contraddicono e un po' lo incagliano, avesse teorie che ne dessero la ragione e ne mettessero in chiaro i mezzi); essendo tutto questo e altro ch'Ella sa, affè, meglio di me, il dire che *giova imparar* qualche espressione toscana perchè l'espressioni equivalenti degli altri dialetti sieno *meno conformi alle analogie della lingua scritta*, o *meno eleganti* o altro, non è egli il medesimo che se io dicessi che il mio curato ha da cantar messa nella sua chiesa, perchè canterà meglio di qualunque scagnozzo (*sit venia verbo*) che la volesse venire a cantare in luogo suo? Canterà meglio o non canterà meglio; ciò non fa nulla; ha da cantar lui, perchè è il curato; e a voler cercare chi canta meglio non ci sarebbe più messe, come a cercare ogni volta la meglio espressione in tanti dialetti non ci sarebbe più lingua; e quel che è più bello, e quel che giova ripetere, gli scagnozzi, nel nostro caso, non già come si vorrebbe, nè come è altrove, ma anche nel nostro caso, gli scagnozzi non pretendono d'esser loro il curato, e i parrocchiani voglion che sia il curato che canti, e il curato canta, (veramente si vorrebbe che cantasse più forte), ma canta pure, ed Ella gli è dappresso, e lo sente a suo agio, (di che sa il cielo quanto Le porto invidia) e ripete le sue parole, e, per farle gradire, ha bisogno di cercare altre ragioni che la ragione delle ragioni, che son parole del curato? Se uno mi venisse a dire che le parole proprie non sono dove Ella è andata a cercarle, io starei zitto, perchè, a rispondere ad uno che sia in una tale opinione, e a rispondergli in modo che non possa scotere ci vuole il valore di due tomi in ottavo; ma Lei che vuole quel che s'ha da volere, Lei che fa egregiamente

[1] Segue, cancellato: « essendo tutto questo e altro ch'Ella sa affè meglio di me, il dire che. » Ed.

quel che s'ha da fare, Lei venirci a dire che *giova*, e anche con un *io credo,* quello che è necessario! quello di che non c'è altro a dire se non: imparate questo o non avrete altro in sua vece! Ora, Ella vede che vuol dire il contentarsi d'avere un po' di ragione quando s'ha ragione assolutamente: si fa diventare arrabbiati e insolenti coloro che, con chi avesse torto assolutamente, sarebbero cheti ed umili come agnelli. E crede Ella con ciò ch'io abbia finito? Signor no; vengo ad altro, o per dir meglio torno in sul medesimo, ma per un'altra via. Dal passo che ho trascritto da principio cavo novamente e ([1]) rimetto in campo, per dar loro una feroce sbarbazzata, queste parole: « e con tal predilezione, da ammettere nel « mio dizionario parole o modi che lo stesso Di- « zionario della lingua comune non ha ». Oh vedete che gran libertà Ella s'è presa! Ma, o questo Dizionario contiene tutte le parole e i modi propri; e allora, perchè sarebb'Ella andata a pescarne fuori di esso? e come crederebb'Ella giustificarsi allegando o confessando una predilezione, non dirò inopportuna, ma piuttosto irragionevole, strana, capricciosa; non dirò inutile, ma perniciosa? O questo Dizionario è mancante di parole e di modi propri, e c'è un altrove dove trovarli; e allora, allora altro che predilezione! È ella predilezione quella che mi fa andar pel pane al fornaio piuttosto che al bozzolaro? Predilezione, in chi fa un Dizionario di Sinonimi, il chiedere all'uso vivente, che gli ha, i modi, le parole proprie, che per un Dizionario di Sinonimi sono il pane per l'appunto! *Lo stesso Dizionario della lingua comune!* Lo stesso! ma come sta, col nome del cielo, questo stesso Dizionario a parole e modi proprî? Piglio un dizionario francese, verbigrazia; e trovo in ogni colonnino parole e modi propri dei quali

([1]) Cancellato: « ritrascrivo qui. » Ed.

codesto da Lei detto enfaticamente stesso non mi dà gli equivalenti; (lasciando stare che di quelli che pure mi dà, un buon numero son morti e sepolti e riescono strani ai toscani più che ad altri; che è un'altra desolazione) e avrò io a dire che la lingua italiana è mancante di tante parole, di tanti modi, del più dei quali nessuna lingua, nessun dialetto neanche è mancante? o, non potendo, grazie al cielo, dir questo, dovrò poi confessar quasi, col mio modo d'esprimermi se non con formali parole, che fo qualcosa di strano, di ardito, di sregolato, a cercar questi equivalenti fuori di questo dizionario? Compero una casa per abitarvi, una casa nella quale intendo che ci sia quel che ci ha a essere in una casa; non trovo che usci a due battenti, veggo i travicelli ignudi, non c'è da fare scaldare un po' d'acqua, etc., etc., dirò io: bisogna che faccia metter bussole agli usci, stoie ai palchi, che procacci qualche bricchetto, cose, cose, che la *stessa* casa che ho comperata non ha? La lingua francese, diceva quello, è una Poverella sdegnosa alla quale bisogna far la carità per forza: che avreb-b'egli detto, che s'avrebbe egli a dire d'una lingua alla quale bisognasse darle per forza il fatto suo? E quanto del fatto suo! Senza uscir di casa, senza uscir di questa camera, io potrei trovar da gremire di questi miei uncinetti una buona parte di questo foglio, scrivendoci i nomi di cose che ci sono (e non c'è superfluo, come Ella ha potuto vedere) e nomi che non sono nel Dizionario; o, per dir la cosa com'è, i nomi io gli saprei scrivere in milanese, fors'anche in francese, chè i nomi della nostra lingua ci sono pur troppo nella mia testa come nel Dizionario; ma, sia lode al vero, per colpa del Dizionario che non gl'insegna, ben più che della mia testa, la quale non vorrebbe altro che impararli. E a uscir di casa poi? a scorrere per la città, pei campi, per monti e per valli! a raccogliere nei discorsi che si fanno in milanese e in tutti gli altri vernacoli d'I-

talia, a raccogliere non dirò nei [1] discorsi soltanto, ma nei discorsi e nei libri francesi, tanti e tanti nomi d' oggetti corporei appunto, e a notare l'uso immenso, continuo che si fa di essi non solo nel senso proprio per esprimer quegli oggetti, ma in mille sensi traslati per esprimere vivamente, chiaramente, pittorescamente, argutamente, sentimenti dell'animo, giudizi sulle cose più astratte, più importanti, più alte! e a pensare che tanti e tanti di questi nomi, tanti modi di dire formati con quelli non ci sono nel nostro Dizionario [2], in quel Dizionario a cui Ella chiede scusa del rivolgersi altrove! o, per dir meglio, a pensare che c'è il Dizionario che gli ha, ma non è stampato! è un Dizionario che ha un bel cartone da [3] Porta S. Nicolò a Porta S. Frediano e un altro da Porta della Ghiozza [4] a Porta al Prato; e per quello che non c'è fra quei cartoni, ha una bella appendice all'intorno, per tutta Toscana; e per quel pochissimo che potrebbe ancora mancare, ha quello che hanno tutte le lingue vive, forti, compiute, la [5] facilità e la disposizione di prenderlo dove si trova:

(1) Variante: « pei. » Ed.

(2) Cancellato: « e talvolta son nomi e modi di dire. » Ed.

(3) Il Manzoni ha equivocato *Ghiozza* con *Chiozza*, nomignolo che nelle piante un tantino antiche di Firenze vien dato ad una piazzetta (ed egli forse la considera quale una porta) situata tra l' Arno e la Zecca Vecchia da quel lato in cui ricorrono parallele la Porta della Giustizia (da antico richiusa) e Porta alla Croce. E naturalmente volendo accennare a tutta Firenze per mezzo de' suoi punti cardinali, sta bene che di rincontro a Porta al Prato (ponente) sia posto quest'altro, che corrisponde al lato di levante della città. Ed.

(4) Cancellato: « Porta S. Gallo e un altro a Porta Romana, un cartone a Porta Samminiato e un altro a. » Ed.

(5) Cancellato: « possibi » [lità]. Ed.

dal primo che lo dà; chè la licenza e la pedanteria, il prendere capricciosamente da un'altra lingua [1] i vocaboli e i modi di cui si ha già l'equivalente nella propria, e il rifiutare quelli dei quali l'equivalente non si ha, son due mali [2] diversissimi nell'apparenza, ma derivanti da una sola e medesima [3] cagione; [4] il non conoscer la lingua che si ha, o che si dovrebbe avere, il non saper bene quello che essa dà e quello che le manca. E non solo questi due, ma, per quanti sieno, i guai della lingua in Italia derivano da questa cagione; e per quante sieno le cagioni di questa cagione, la più immediata e la più facile a togliersi, quella che rende pur troppo più efficaci tutte le altre, e tolta la quale molte cesserebbero affatto, le altre perderebbero assai della forza loro, mi par proprio che sia, anzi è proprio il non essere stampato questo Dizionario. E tengo per fermo che quegli farebbe la più grande, la più utile, la più importante impresa letteraria che ancor sia stata fatta e che far si possa in Italia, il quale, stando in Firenze (che è diciotto di vino) non facesse altro che tradurre in toscano un libro, grossotto è vero, ma finalmente un libro d'un sol volume in ottavo, un libro che ho qui dinanzi sul tavolino e che ha per titolo: *Dictionnaire classique de la langue française*: che, soltanto col tradur questo, senza aggiungervi altro, verrebbe ad aver composto il dizionario toscano, vale a dire italiano, non dirò il più compiuto e il più vero di quanti ce n'abbia, ma il solo

(1) Cancellato: « quello che si ha già nella propria, le voci. » Ed.

(2) Cancellato: « opposti. » Ed.

(3) Cancellato: « cagio »[ne] « origine ». Ed.

(4) Cancellato: « la mancanza d'una lingua. » Ed.

che [1] paresse aspirare al titolo di vero e compiuto dizionario: e tradotto che l'avesse, anzi nel tradurlo medesimo, troverebbe lo stimolo insieme e i mezzi di aggiungervi molto di quel di più che non gli fosse indicato dal testo, molto di quello che ci vorrebbe a fare (per quanto questo lo fa) un vero e compiuto dizionario. Allora si studierebbe la lingua dove non è parlata; chè del non istudiarla, una gran cagione, pur troppo non la sola, ma una gran cagione, è il non saper dove studiarla colla certezza d'impararla: allora si vedrebbono morir da sè a suo letto, tante quistioni e tanti sistemi, i quali non sono altro che un cercar la lingua, perchè non si vede bene dov'ella sia; e vedutala, acquistata, posseduta una volta la lingua, chi si curerebbe di cercarla dove apparirebbe che non è, nè può essere? Allora tanta inerzia si cangerebbe in attività; allora l'attività, che pur c'è, diverrebbe concorde; allora allora Ella vede quanti e quanto grandi effetti, che mutamento generale si vedrebbe nelle cose della lingua. E, se non è troppo ridicolo [2], in un affare di questa sorta, parlare d'un uomo e d'un pover'uomo par mio, Le dico che, oltre il vantaggio comune, io ci avrei il vantaggio particolare di trovarmi liberato [3] da un pensiero, che non posso cacciar via, e che essendo e diventando ogni dì più una gangrena, non so quando, nè se potrò [4] mandare ad effetto; il pensiero cioè d'un lavoro [5] consecrato appunto a mettere in

[1] Cancellato: « che meritasse in parte il. » Ed.

[2] Cancellato: « di parlare degli effetti che ne verrebbero, del vantaggio speciale, che verrebbe da ciò ad un uomo, anzi ad un omic » [ciattolo]. Ed.

[3] Cancellato: « dal pensiero d'un lavoro su questa. » Ed.

[4] Cancellato: « eseguire. » Ed.

[5] Cancellato: « per dimostrare appunto.... ». Ed.

chiaro queste verità: allora butterei sul fuoco con grande allegria i materiali che ho raccolti a ciò, allora il pensiero se n'andrebbe da sè; chè lo scopo sarebbe tolto, o piuttosto raggiunto (1). Ma quando si farà questo, e chi lo farà? Dico il vero che pensandoci su, come mi accade, sto per dire, ogni giorno, mi pare che sia cosa da sperarsi piuttosto (2) che la faccia chi non sia toscano. I toscani sono un po' come quella signora, la quale nata e cresciuta nell'abbondanza, e non avvezza pure a supporre che si potesse mancar del necessario, al poverello che le diceva: signora, moio di fame, rispose: ma galantuomo, perchè non mangiate pane e cacio? Vivono nel cotone codesti signori e non sanno che sia viver nelle spine; non sanno che sia il leggere un libro scritto dove la lingua è in atto ciò che è in Italia in potenza, un libro scritto in francese, per esempio, e trovarci una copia di voci, una vita di locuzioni, che non si spera (3) di poter mai adeguare scrivendo, perchè le voci e le locuzioni corrispondenti non si conoscono; non sanno che sia dopo avere espresso vivamente interamente il proprio pensiero ciarlando nel proprio vernacolo, il pensare che non si potrebbe, a gran pezza, far lo stesso scrivendo, nella propria lingua, tanto per la quantità, come per la forza, per l'evidenza, per l'energia, la metà o un quarto di quello che

(1) Cancellato: « e anzi i ragionamenti su questo fatto non tenderebbero più ad altro che ad ammazzar dei morti e a far nascere dei vivi. » Ed.

(2) Sopra vi fece questa correzione: « le mie speranze si volgono piuttosto. » Ed.

(3) Cancellato: « che non si spera di poter mai mettere in un libro italiano perchè... ». Ed.

si dice parlando nel proprio vernacolo (1); perchè il vernacolo si sa tutto e si sa bene; della lingua se ne sa una parte, e d'una parte di questa parte, torno a dire, non s'è sicuri, e stando al dizionario, quale lo abbiamo, si riesce (2) spesso a parere strani ai toscani medesimi, più che ad altri. Del resto, quando la voglia ci fosse, chi può dubitare che un toscano sia per sè il più atto a far bene questa impresa? e i più meglio che uno? e i più non occorre cercarli, son bell'e trovati, è l'Accademia della Crusca, s'ella sente il nostro bisogno e la sua forza (3); se vede che non per altro la sua autorità ha potuto essere impugnata e messa in forse, se non appunto per averne essa fatto poco uso; per non sentirsene gli effetti; se vede che non per altro s'è potuto [dar] carico (4) al dizionario della Crusca dell'essere un dizionario della lingua di Toscana appunto perchè esso non ha ben meritato questo glorioso, questo santo carico; se vede che non per altro s'è potuto contrapporre in vari tempi, anzi con una continuità, e sempre in astratto, alla lingua di quel dizionario, non dico altri dizionari, ma altre lingue nè reali, nè possibili, se non appunto perchè quel Dizionario non dava, e dà meno che mai la lingua viva, vera e reale di Toscana, che è la sola possibile in Italia; o, per parlar proprio col

(1) Cancellato: « lo scrivere nella propria lingua »; — « il non potere [dire] scrivere nella propria lingua la metà. » Ed.

(2) Cancellato: « si corre rischio. » Ed.

(3) Cancellato: « se vede che la sua autorità non è impugnata per altra cagione se non perchè essa.... ». Ed.

(4) Nell'originale si legge: « se vede che il carico dato al diz. della Cr., » e sopra: « non per altro s'è potuto. » Il periodo nè come sta, nè colla aggiunta, corre; io v'ho mutato il « dato » in « dar », appunto perchè corra. Ed.

più stretto rigor di termini, la immensamente più possibile d'ogni altra che si volesse proporre; quella per conseguenza alla quale nessun'altra può esser contrapposta, se nell'autorità di fatto, che pure conserva quel dizionario, così com'è mancante di cose vive e sparso di cose morte, quel dizionario che su tante cose, che pure voglion esser nominate in una lingua, non dice nulla, su tante altre non dice più il vero; se, dico, nell'autorità che un dizionario, così lontano da quel che ha voluto e dovuto essere, conserva [1] pure, per esserci il più vicino, per esser cioè più d'ogni altro dizionario, anzi il solo dizionario, contenente lingua toscana attestata da un numero di dotti toscani, se dico ancora (oh che bel periodo; ma come si fa quando le ragioni son tante che affogano, e quante bisogna lasciarne fuori!) se in questa autorità vede [2] un indizio [3] infallibile, una certissima caparra dell'autorità piena, pronta, ferma [4], universale, che avrebbe un dizionario provegnente da una medesima origine e contenente la viva ed intera lingua toscana, cioè una viva ed intera lingua per l'Italia: intera, ben inteso, come e quanto una lingua può essere intera. Ma l'Accademia della Crusca sente essa codesta sua forza e questo nostro bisogno? Lo domanderò a Lei che è più in caso di saperlo ch'io non sia [5]. Intanto il tempo passa, e aspettando tuttavia il gran lavoro del dizionario, e sperando che sia per essere quale di

[1] Cancellato: « serba. » Ed.

[2] Cancellato: « riconosce. » Ed.

[3] Cancellato: « manifesto. » Ed.

[4] Cancellato: « inconcussa. » Ed.

[5] Cancellato: « Sento ben dire che essa fruga di molto nei libri. » Ed.

costì, e di costì soltanto, può venir fuori, giova rallegrarsi e convien contentarsi quando si può vedere qualche bel lavoro speciale che sia in parte un supplemento del dizionario che abbiamo, e un brano del dizionario di cui si abbisogna. Ora (ed eccomi tornato a bomba) Ella ha dato un saggio insigne d'un lavoro di tal genere, ed io ringraziandola per la parte mia del diletto e ancor più dell'instruzione (1) che ne ricavo, La prego, quanto si può caldamente, di darci presto il lavoro intero. Su di che mi conforto pensando il peggio passo che sia è quel (2) dell'uscio; e ricordandomi di quel ragazzo che non voleva dir *A*, perchè sapeva bene che gli era un impegnarsi ad andar fino in fondo dell'abbicì. E poichè Ella si trova nel campo ed ha sì buona falce in mano, oso pure pregarla che voglia mietere più largamente. Ai ringraziamenti e alle preghiere dovrei aggiunger le scuse per la burbanza con la quale Le ho contraddetto; ma che vuole? del perdono mi tengo sicuro, confidando che in ciò che ho potuto dir contro Lei ho un sostenitore (3) segreto nel suo intimo Lei. Così mi tengo sicuro che altri ne avrei in persone che amiamo e stimiamo entrambi egualmente; nel sig. Montani, per esempio, che dei miei buoni padroni ed illustri amici di costì nomino solo, perchè so che, anche per non essere toscano, ha un amore forte, rabbioso come il mio, come il nostro, per codesta lingua toscana, che è in atto una lingua viva e che lingua! e parte in atto, e del tutto in potenza la lingua d'Italia. Ma, etc.

(1) Cancellato: « insegnamento. » Ed.

(2) Cancellato: « della soglia. » Ed.

(3) Cancellato: « avvocato, approvatore. » Ed.

II.

[SECONDA STESURA].

Pregiat.mo e Car.mo Sig.r Tommaseo,

Due gran piaceri ho provati nel ricevere ad un tempo e in una cosa sola, un segno del suo volermi bene tuttavia, e un saggio del dizionario de' sinonimi da Lei promesso e da me tanto desiderato. Se io l'abbia letto di voglia, e se lo vada rileggendo e studiando, non me lo domandi. Ben mi sovviene che il Sigr. Professor Biavà, il quale si compiacque recarmi questo caro librettino, mi disse ch'Ella desiderava altro da me, cioè il mio riverito parere. Misericordia! Oh s'io potessi tenerla tra queste quattro mura, come ho avuto la fortuna di far altre volte (e ho paura che Le sia bastato il saggio; ch'egli era proprio il *tenet* d'Orazio, con quel che segue immediatamente) allora sì che gliene darei de' pareri, e sputerei sentenze, a dritto e a rovescio, a mio rischio e pericolo; ma quel che si dice in un'ora (anche un balbettone) non si viene a capo di scriverlo in un mese; e quello poi che si dice in due, massime quando uno è l'autore e Lei, io non lo trovo da me in *saecula saeculorum*. Questa faccenda del censurare vuol esser fatta a voce, e la mi pare come una carretta, che, per tirarla innanzi, bisogna esserci attaccati in due, da una parte il *vir bonus et prudens*, che in questo caso sarei io; e dall'altra l'autore: uno solo la move di poco e l'avanza di meno; e se comincia a tirar da una parte non c'è più modo che si rimetta in sul dritto. Pure, per obbedirla, io voglio provare ad attaccarmici solo, e vedere se la posso mover qual-

che passo, o rovesciarla. Comincio dunque dal supporre ch'Ella voglia intendere il bene e il male ch'io penso del suo Saggio. Ma, quanto al bene, s'io Le avessi a dire anche una parte di quello che ne penso, ci vorrebbe troppo tempo: e così eccomi sbrigato dal bene: quantunque io me ne potessi sbrigare anche più presto, dicendo, come dico di tutto cuore: benone. Quanto al male, mi ci fermerò un po' più: che così fanno i boni e prudenti viri: e già, al vedere questo brulicame di parole fitte fitte, minute minute, Ella se la sente correr giù per le spalle. Ora, a noi: per non menarla in lungo, Le dirò addirittura che il male che mi par di scorgere in questo librettino pieno di cose che toccano il cuore, è una eccessiva timidità nel bene. Timidità di parole più che di fatti, è vero; ma timidità perniciosa, che risparmia il principio fallace, mentre il coraggio nel fatto non ripara che ad alcune speciali conseguenze. Mi spiego cogli esempi. Prefazione, pag. V. « A queste (voci esprimenti oggetti corporei, etc.) io « darò d'ordinario la preferenza; e con tal predi- « lezione, da ammettere nel mio dizionario parole « e modi che lo stesso Dizionario della lingua co- « mune non ha, ma che sono dell'uso vivente, e « meritano per la loro proprietà d'essere da tutta « Italia conosciute, e da' suoi più gentili scrittori « adottate. » Come sarebbe a dire, sig^r^. Tommaseo? che le voci le quali hanno la prerogativa d'esser proprie (una buccia di porro!) avessero, per questa qualità loro, così un certo merito d'esser conosciute e adottate? potessero, senza una gran taccia di presunzione, e con qualche speranza d'esser graziate, farsi innanzi, e presentare il loro memoriale? E' ella codesta la condizione delle voci proprie nelle lingue? E che sono le lingue medesime, se non complessi di voci proprie? O gli scrittori vogliono rinunziare ad esprimere le cose signi-

ficate da quelle voci proprie per le quali Ella domanda grazia; e allora bisognerà accettare, stabilire in perpetuo un canone di questa sorta: che gli scrittori italiani sono, debbono, vogliono essere nella condizione speciale, unica, di non potere esprimere migliaia di cose che tutti gli scrittori di tutte le lingue pretendono di esprimere, o, per dir meglio, esprimono senza pur pensare a pretenderlo; bisognerà dire che, avendo a tradurre, puta, un libro francese, gli scrittori italiani avranno a lasciar fuori molte cose, *scusandosi col dir*: noi queste cose non le esprimiamo. O gli scrittori vorranno pure esprimere quelle cose; e allora, come, con che lo potranno fare, se non colle voci proprie? Sicchè non son le voci proprie che meritino d'essere adottate; son gli scrittori che hanno bisogno di adottarle. E quanto all'*esser conosciute da tutta Italia*, si può dire il medesimo: o tutta Italia vorrà conoscer quelle voci, o non avrà modo di esprimere le cose significate da esse; quando questa Italia non avesse altre voci da contrapporre a quelle ch'Ella chiama proprie; il che se sia, Ella sel vegga, o piuttosto Ella lo sa: e se le avesse, quelle sarebber le proprie, e un tal titolo non converrebbe più all' altre a cui Ella lo dà, affè con tutta ragione. « Voci », dic' Ella, « appartenenti allo stil familiare. » Che c'è altri stili che abbiano voci esprimenti le identiche cose? In questo caso converrebbe esaminare... Ma a che ingolfarsi a parlar d'un caso imbrogliatissimo, e che non è quello, mi pare, ch'Ella contempla, e che più importi di contemplare? Se dunque, per le cose delle quali Ella intende parlare, non c'è nè questo o quello stile, nè altro che abbia o possa aver voci da contrapporsi a quelle ch'Ella chiama proprie, allora non si dà a queste ciò che è loro dovuto, chiamandole parole d'uno stile piuttosto che d'un altro: son parole dalla lingua e non d'uno stile. —

Lo stesso torto che mi par ch'Ella faccia qui alla lingua, mettendola in ischiera cogli stili, mi par pure che le faccia altrove, ponendola, non in fatto, ma in diritto, a paro coi dialetti. Pag. VIII: « In tal « caso giova, io credo, agl' Italiani l' impararli « piuttosto che il disprezzarli, poich' esprimono « con proprietà idee che negli altri dialetti d'Italia « non hanno una espressione equivalente, o l'hanno « men propria, meno conforme alle analogie della « lingua scritta, meno elegante, men nota. » Una espressione men propria, meno elegante, etc.! Nego; nego arditamente ed arrabbiatamente; giacchè con Lei ho la fortuna d'intendermi tanto, che posso esprimerle il mio dissenso in tutta la sua energia. Se gli altri dialetti avessero, nei casi ch'Ella accenna (cioè nei casi in cui differiscon dal toscano) *una* espressione qualunque, equivalente alla espressione toscana, allora... Ma anche qui, che serve ragionare, e come ragionare su una ipotesi, che è agli antipodi del fatto e del possibile? allora le cose sarebbero come non sono e come non ponno essere. Ma se invece gli altri dialetti hanno in quei casi, non una espressione men qua o men là, ma quelle dieci, quelle venti, quelle trenta espressioni, come è infatti; allora è cosa manifesta che, volendo contrapporre il toscano agli *altri* — *dialetti* — d'Italia, non occorre venire al merito dell'eleganza, nè d'altro; basta dire, bisogna dire che questi altri dialetti non ponno, dove e in quanto differiscon dal toscano, competere, per l'affare di cui si tratta, nè col toscano, nè con nulla al mondo; perchè non hanno quello di che si tratta, quello che si domanda: *una espressione.* Ne hanno molte; ma, con molte espressioni per una idea sola, si hanno delle lingue, non la lingua, non una lingua; che per me, non volendo litigar sulle parole, son pronto anche a chiamar lingue i dialetti d'Italia, pur che si dica che son molte, e che per conse-

guenza non son quell'una che si vuole e s'ha da volere. Ho detto risolutamente che i dialetti, dove differiscon dal toscano, non hanno una espressione comune da opporre alla toscana; non già ch'io gli abbia tutti studiati e comparati fra loro e col toscano: dico pure risolutamente che questa espressione comune non la ponno avere; non già ch'io creda cosa assolutamente impossibile che *tutti-i-dialetti-d'Italia* concordino fra loro e discordino dal toscano, in due, tre, quattro espressioni; lo dico perchè, senza pure esaminare il fatto, senza farsi carico delle eccezioni metafisicamente possibili, prodotte o producibili da qualche singolarissimo accozzamento di circostanze, l'uniformità di tutti i dialetti, meno il toscano, è una ipotesi che *a priori* si può dire e provare, non arbitraria soltanto, ma assurda. Nè io mi voglio stender qui a dimostrar questa tesi; come credo che per Lei non ce ne sia bisogno, e che posta la questione in questi termini, la sua risposta non possa esser dubbia; ma oso dire ch'Ella non ha dato a questo fatto capitalissimo il peso che merita, oso dire che lo ha lasciato da canto, anzi lo ha implicitamente negato, quando è andata a cercar ragioni per cui, nella discordia fra i dialetti e il toscano, l'espressione di quelli abbia a esser posposta; come se ne avessero una: s'Ella avesse scritto *espressioni*, come il fatto richiede, appariva tosto che, per mandare a spasso tutti-i-dialetti, in questo occorrente, non era d'uopo cercar nessuna ragione. Ma se tutti insieme non hanno, in quei casi, l'espressione desiderata, molti, ognun d'essi forse ne avranno una. Or via, son elle queste espressioni che s'hanno a mettere ad una ad una in bilancia colla espressione toscana, per vedere qual sia di miglior peso? Lasciando stare per ora che cosa sarebbe una lingua la quale invece d'avere espressioni pronte da dare a chi ne ha bisogno, le dovesse ricevere di qua e

di là secondo il gusto del terzo e del quarto, una lingua nella quale, per sapere come s' ha a dire una cosa, bisognasse conoscere, paragonar molte lingue, e scerre fra di esse quel che par meglio; lasciando stare tutto il di più che si può dire sul principio, per me, nel fatto son pronto a starmene a quello che sarà deciso da quelli che parlano questi dialetti medesimi. Tiriamci pur da parte, e tiriam da parte il toscano, e lasciamo che i dialetti si dibattan fra loro, e vedremo come si conceranno. Ma che dico? non si conceranno, non si dibatteranno punto; perchè quanto ognun d'essi è lontano dal riconoscer per *lingua* nessun altro, altrettanto è lontano dal pretendere d'esser la lingua lui; e come tutti differiranno tra loro nell'*espressione*, così saranno d' accordo nel cercarla al toscano. Chè alla fin fine il fatto sta così; e guai a noi se il fatto non avesse più giudizio del raziocinio! Il fatto sta così; e se un galantuomo, parlando o scrivendo italiano, si lascia scappar qualche espressione *idiotica* del suo dialetto, i primi a farsi beffe di lui son quelli che parlano quel dialetto medesimo. Così sta il fatto; e, per quella massima di non questionar sulle parole, io sono anche contento che il toscano si chiami dialetto; pur che si dica che è un dialetto al quale tutti gl' italiani domandano come si dica la cosa che voglion dire in italiano. Essendo adunque così il principio e il fatto; essendo cioè che una lingua è lingua in quanto ha e dà un complesso di espressioni convenute, e non la facoltà di scegliere tra espressioni convenute in altre lingue o dialetti che siano; essendo che i dialetti, gli altri dialetti, non sono nè ponno essere tutti insieme una lingua, e nessun di loro è voluto nè vuole esser la lingua; essendo che, a volere una lingua unica in un paese dove i parlari son molti, dico una lingua reale, riconoscibile, verificabile, consentanea bisognerebbe,

o formarne una, o dire a un di questi parlari: tu sei la lingua; essendo che questa scelta è fatta, consentita da secoli, e che, mentre qualche sistema la mette in dubbio, essa non lascia d'essere un fatto e un fatto che diventa più attivo più generale ogni giorno, a malgrado di tutti i sistemi; essendo tutto questo, e altro ch'Ella sa meglio di me, il dire che *giova imparar* qualche espressione toscana, perchè l'espressioni equivalenti degli altri dialetti siano *meno conformi alle analogie della lingua scritta, meno eleganti,* o altro, non è egli il medesimo che s'io dicessi che il mio curato ha da cantar messa nella sua chiesa, perchè canterà meglio di qualunque scagnozzo (*sit venia verbo*) volesse venire a cantarla in luogo del curato? Canterà meglio, o non canterà meglio, ciò non fa nulla; ha da cantar lui, perchè è il curato; e a voler cercare chi cantasse meglio, non ci sarebbe più messe, come, a voler cercare ogni volta la meglio espressione in tanti dialetti, non ci sarebbe più lingua. E se, per accidente, l'espressione di qualche dialetto Le paresse più elegante della toscana, che vorrebb'Ella fare? Sceglier quella del dialetto? Ma come può Ella accertarsi che a tutti parrà la più elegante? E dovranno tutti instituire un paragone fra l'espressioni di tutti i dialetti? o attenersi ciecamente alla scelta fatta da Lei? Io ho ben più volte sentito francesi dire che questa o quella espression provenzale, o d'altro dialetto, è più viva, più calzante della francese; ma che avrebber risposto s'io avessi detto: e perchè non l'adoperate, parlando e scrivendo? — Oh, dirà Ella: ma s'io scelgo appunto l'espressione toscana. — Sì; ma non per la ragione ch'ell'è toscana; che è l'unica ragione conforme alla ragione di tutte le lingue; la sceglie per ragioni delle quali la pratica è realmente impossibile, e quando non fosse, non veggo come se ne potesse venir dove

si vuole, a un consenso cioè, ad una lingua. E quando Ella medesima afferma che le espressioni degli altri dialetti sono men conformi alle analogie della lingua scritta, men note, n'è Ella certa, per un esame fatto dell'espressioni degli altri dialetti, in confronto delle toscane? Oso dire di no: ma dirò per questo ch'Ella tira a indovinare? No certo; ch'io credo di saperlo anch'io, non per esame, ma per induzione certissima: sono men note perchè i dialetti che le hanno se ne stanno ognuno a casa sua, o se voglion ficcarsi nella lingua, si fanno compatire; e il toscano, essendo ricevuto, che gli è buon tempo, per lingua in tutta Italia, ha di necessità a esser più noto: di modo che questo avere espressioni più note non è già un motivo per cui s'abbia da preferire il toscano, è un effetto dell'essere il toscano già preferito. E, continuando a parlar colla franchezza ch'Ella mi concede, e che anzi vuole, ne son sicuro, non posso vedere una cagione del preferir le espressioni toscane nell'esser queste più conformi alle analogie della lingua scritta; chè anzi credo, e creder credo il vero, che la lingua scritta è conforme alle analogie del toscano. Erano i toscani che parlavano dantescamente, petrarchescamente, boccaccescamente, etc., o erano Dante, il Petrarca, il Boccaccio, etc., che scrivevan toscano? Scrivevan toscano questi e tanti altri che ancora tutta Italia chiama scrittori di lingua; e scrivendo toscano, scrivevano pure in grandissima parte italiano, usavano cioè voci e locuzioni vive, una gran parte, in molti, o in tutti i dialetti d'Italia: sia col nome del cielo; nessuno è più di me persuaso di questa verità importantissima, dalla quale si può cavare importantissime conseguenze; ma, dove non c'era questa conformità, *in quei rarissimi casi ne' quali pare che il toscano differisca dalla lingua comune*, come si governavano quegli scrittori? Eh!

scrivevan toscano. Ma facevan così per aver trovato che in quei casi l'espressione toscana era più qua, più là che le espressioni degli altri dialetti? — Che! — Avevano almeno idea, sospetto, di questa differenza in quei casi? Che! Scrivevan toscano, come si scrive in tutte le lingue vive e vere, adoperando le parole e i modi che la lingua dava loro, senza idea dello scegliere altro che nella lingua medesima, e così facendo, scrivendo toscano, scrivevano in parte, in gran parte italiano di fatto, nel resto italiano di diritto, ciò che era e ciò che voleva essere italiano, il tutto senza avvertire, senza sognare queste distinzioni, scrivendo, dico, come s'ha a scrivere: *Sic fortis Etruria crevit, Scilicet et rerum facta est pulcerrima* codesta lingua, finchè altre non sono andate innanzi ed essa non è rimasta indietro; e le altre sono andate innanzi quando hanno avuto scrittori che volevano e hanno saputo dir cose importanti, non già colla scelta di espressioni dei vari dialetti delle loro nazioni, ma [1] colle espressioni d'un parlare, d'un dialetto, se si vuole, di quelle nazioni; essa è rimasta indietro, quando, cessato l'impulso [2] che aveva fatto i toscani scrivere quelle opere, quel parlare fu meno scritto e men diffuso, e meno conosciuto; dimodochè . . . .

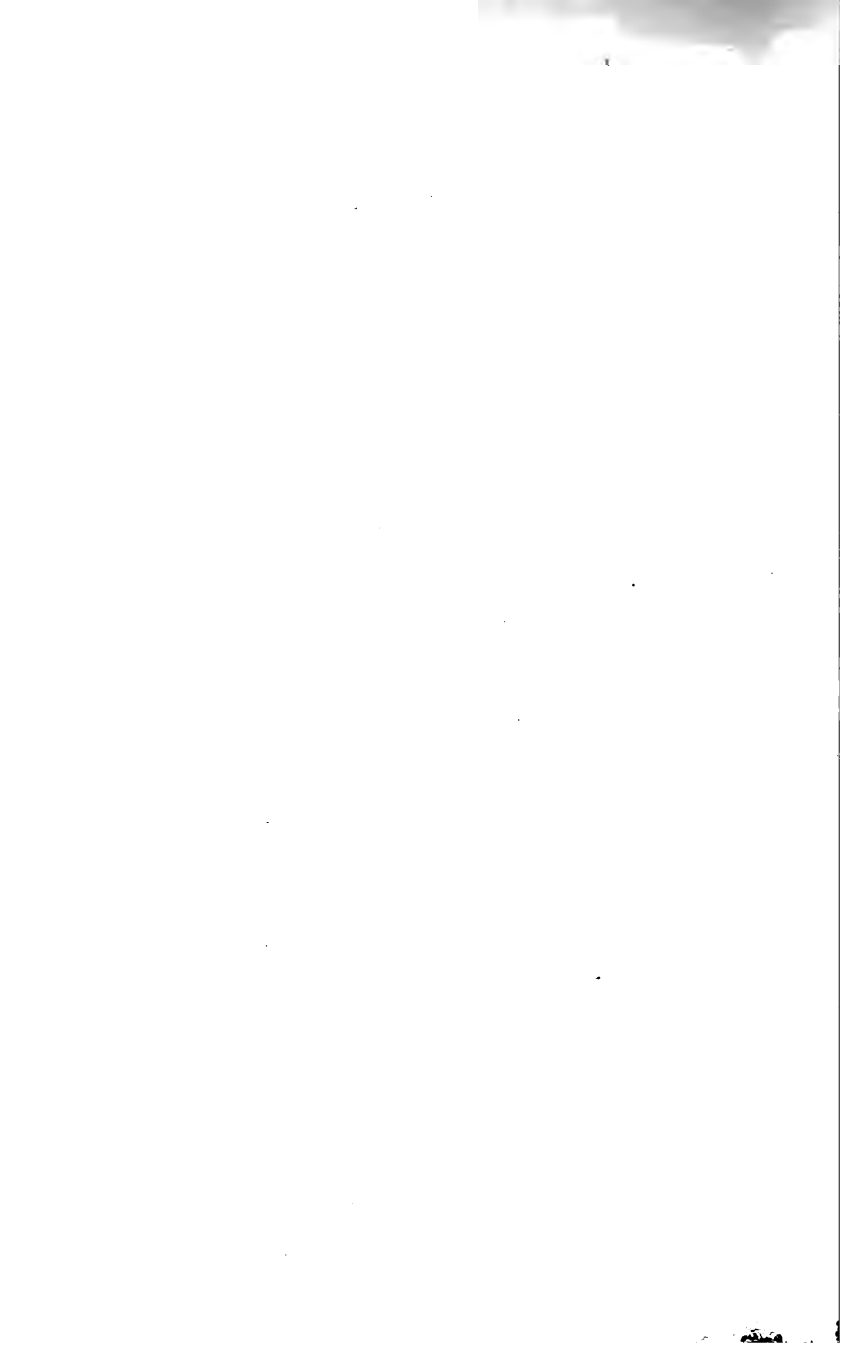
(1) Segue, cancellato: « come un parlare. » Ed.

(2) Periodo più volte rifatto da « impulso » in giù. Prima seguitò: « che faceva scrivere i toscani nel loro parlare, « per gli altri italiani, libri; » diè di frego a « libri, » e riprese: « opere per »; cassò queste due nuove parole e riscrisse: « che faceva scrivere i toscani opere che per sè bastavano a far. » Ed.

LETTERA A GIACINTO MOMPIANI

SUL

VOCABOLARIO AGRARIO TOSCANO

[1843].

AVVERTENZA

Giacinto Mompiani di Brescia, che visse dal 1785 al 1855, e fu caro a Barnaba Oriani e a Vincenzo Monti, e quasi fratello per tenerezza d'affetto a Federico Confalonieri, amò riamato il Manzoni. Sempre in traccia del bene de' propri simili, l'operò con carità sapiente, avveduta, instancabile, in mezzo a' premi e a' conforti della comune ammirazione; non lo scemò, nè lo rallentò ne' giorni mesti delle mutate fortune, quando le rabbie, i sospetti e i dispetti del Governo straniero, legandogli affatto le braccia in città, lo forzarono a ridursi in campagna, in cerca d'aure più libere e meno guardate. Fu allora che prese a promuovere l'industria agraria, consacrando nel tempo stesso il cuore e l'ingegno al miglioramento morale e materiale de' contadini. Son di quel tempo e hanno quello scopo due libri, che non condusse a fine: la *Guida pel Fattore di campagna* e gli *Studi sulle umane miserie*. Voleva anche dar mano a un *Vocabolario agrario*, e se ne aprì un giorno a Milano col Manzoni. Di questo ne resta un ricordo e una traccia. Il ricordo è la lettera di Federico Confalonieri al Mompiani, de' 23 luglio '43, che dice:

Mio carissimo,

« Non ho mancato di recarmi un paio di giorni dopo la « tua partenza presso Manzoni per adempiere al doppio in« carico da te lasciatomi di fargli le tue scuse personali per « non essere tu stato da lui, e di eccittarlo a scriverti qual« che cosa di ostensibile in proposito di quel dizionario « agrario cui bramerebbe si desse eccittamento. Ma, per « quanto abbia perorato, lo trovai inflessibile nel non voler « porre alcuna cosa in iscritto. Disse a me quel che avea a « te pure già detto, cioè ch'erasi provato a scrivere qualche « cosa in proposito, ma che avea trovato la materia sì incon« tenibile in piccolo spazio che per toccarla conveniva esau« rirla. Instai perchè scrivesse a te almeno una lettera osten« sibile in cui esprimesseti quel desiderio che avevati mo-

« strato in voce. Ma ancor a questo partito lo trovai resi-
« stente, rifuggiandosi sotto l' usbergo della modestia, e
« sostenendo eroneamente che una tal lettera non poteva
« aggiungere alcun peso all'evidenza palmare del soggetto.
« Non avendo potuto guadagnar nulla la prima volta, volli
« fare un ultimo saggio ritornando ancor all'assalto qualche
« dì fa, innanzi la sua partenza per la campagna, ma con
« esito uguale. Disperando ora dunque di miglior successo,
« non restami che a ragguagliartene per norma tua e disca-
« rico mio, ed a ricambiarti del resto con mille amichevoli
« espressioni per parte di Manzoni.

. . . .

« Il più vecchio e più sincero tuo aff.mo

« FEDERICO CONFALONIERI [1]. »

La traccia consiste nel frammento seguente [2]. È quello che il Manzoni « erasi provato a scrivere in proposito », come appunto dice il Confalonieri nella sua lettera. Tentativo abbandonato e mai più ripreso, ma pur notevole; cosa comune, del resto, a quanto uscì dalla penna di quel potentissimo ingegno.

Brusuglio, 2 ottobre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

(1) Ho stampato questa lettera, che si conserva autografa nel Museo del Risorgimento a Brescia, e che è inedita, con l'ortografia del testo originale. Per mezzo del mio amico e collega cav. Giovanni Livi, n'ebbi copia dalla cortesia del prof. Agostino Zanelli, che sta scrivendo la biografia del Mompiani.

(2) Si compone di cinque fogli scritti a colonna, di 4 pp. ciascuno, numerati dal Manzoni stesso 1-5. Dell'ultimo foglio è scritta soltanto la prima colonna, e non per intiero. La seconda colonna del foglio n° 3 è cancellata in grandissima parte.

Resta ora ch'io le esponga la ragione per cui mi pare, anzi tengo per fermo che un tal vocabolario, perchè ottenga il fine voluto, deva esser fatto in Toscana [1]. E la ragione non è già che la Toscana sia la sola parte d'Italia dove si possa fare un buon vocabolario d'agricoltura. Tengo anzi ugualmente per fermo che se ne può far di bonissimi a Brescia, a Milano, in Piemonte, a Napoli, a Padova, in Romagna, e in non so quante altre parti di questa Italia nostra: e avrò tra poco occasione di dimostrar ciò, per incidenza, brevemente. La ragione è che la Toscana è la parte d'Italia dove si può fare il vocabolario agrario toscano; e che il vocabolario agrario toscano è il solo che possa ottener l'intento che tutti vogliamo, d'essere adottato generalmente, di divenire il vocabolario agrario italiano.

So pur troppo che una tal proposizione può, a prima vista, sembrare un paradosso, e de' buoni. So che da ogni parte d'Italia, dove queste mie parole potessero arrivare, s'alzerebbero migliaia di voci a risponder di no, se pure sarebber credute degne d'una risposta qualunque. So che de' toscani

(1) Prima scrisse: « in Toscana », poi cancellò e scrisse: « a Firenze »; finalmente cancellò di nuovo e riscrisse: « in Toscana ». Ed.

medesimi mi protrebber dire: — Come mai v'è venuta un'idea simile? Avete forse dimenticato, che un vocabolario d'agricoltura non è in sostanza che una parte del vocabolario generale d'una lingua? O ignorate quanto s'è scritto e detto per dimostrare che il vocabolario italiano dev'esser questa o quella, o quell'altra cosa, ma tutt'altro che il vocabolario toscano? O non vedete come da alcuni scritti una tale opinione sia passata nella più gran parte delle menti? Non sentite, da ogni parte e ogni momento, chiamare irragionevole, strana, ridicola, inaudita, la pretensione d'imporre a una nazione il dialetto d'una provincia? Che voi pensiate altrimenti, non sarem noi quelli che ve ne farem carico; ma qui non si tratta di quel che ne possa sembrare a voi, si tratta di quel che ne sembri ai più, agl'infinitamente più; non si tratta nemmeno di quel che dovrebb'essere, ma di quello che la disposizione delle menti renda possibile. E venite, con così tranquilla sicurezza, a proporre come il solo vocabolario d'agricoltura che possa essere adottato in Italia, quello appunto a cui la disposizion delle menti, in Italia, meno una piccola parte di questa, è la più contraria? —

Non dimentico punto che un vocabolario d'agricoltura è una parte del vocabolario generale d'una lingua, una specie di monografia; e che se, appunto come le monografie, può differire in qualche cosa dal vocabolario generale, queste differenze non sono necessarie, nè importanti: voglio dire che, se riguardo a certi fini un vocabolario speciale può ammetter cose che non converrebbero al vocabolario generale d'una lingua; si può anche, trascurando questi fini, utili ma non essenziali, farlo in modo da poter esser trasfuso, senza ometterne una sillaba, nel vocabolario generale d'una lingua. E non ignoro certamente (che non sarebbe ignoranza crassa, ma è ignoranza impossibile) quanto

sia generale, anzi dominante in Italia, tra quelli che hanno mezzi, comodo, e volontà d'occuparsi di tal materia, l'opinione che il vocabolario italiano non dev'essere il vocabolario toscano. E vedo anche chiaramente che la conseguenza logica, anzi l'applicazione immediata d'una tale opinione dovrebb'essere di non voler per vocabolario d'agricoltura italiano, il vocabolario d'agricoltura toscano; che chi rifiuta il tutto, viene già ad aver rifiutata la parte. E con tutto ciò, oso ripetere, senz'altro timore che d'una insopportabile, ma inevitabile tautologia, che il vocabolario d'agricoltura toscano è il solo che possa essere adottato generalmente, e divenire il vocabolario d'agricoltura italiano. Si starebbe freschi se le dottrine, positive e negative, dovessero, e nel promovere e nell'impedire, avere un'efficacia pari alla voga, e determinare le volontà a proporzione che dominano gl'intelletti. Quella massima maravigliosamente assurda, che non tutto ciò che è buono in teoria, è buono in pratica, non è nata da altro, non per altro si mantiene e torna in campo ogni momento, se non perchè piace o torna conto di stabilire o di ricevere arbitrariamente una legge che abbraccia una universalità di casi; e si vuol potere escluderne arbitrariamente que' casi che piacerà o tornerà conto, o anche non si potrà di meno. Si fa come gente che tenesse il timone d'una barca in una direzione costante e arbitraria; e lavorasse di remi in senso contrario, quando il timone porterebbe la barca a fracassarsi contro un masso, o l'allontanerebbe da una riva dove in quel momento si vorrebbe approdare. E però, se non è possibile determinare in generale i confini dell'efficacia pratica di nessuna di tali teorie, si può benissimo prevedere con quella certezza a cui possono arrivar le previsioni umane, che la tale o la tal altra rimarrà senza effetto in tali e tali casi

speciali in cui ci sia impossibilità, o stranezza, o inconveniente troppo manifesto a far ciò che essa prescrive, o urgenza, convenienza, ragionevolezza troppo manifesta di tollerare, d'approvare, di fare il contrario. Supponiamo, per esempio, che il fuoco prenda in un teatro pieno di gente, tra la quale si trovi un certo [numero] (¹) di quelli che professan d'essere fatalisti. Si può dir di certo che cercheranno anche loro d'uscire, il più presto che sia possibile: e se qualcheduno di loro vi rimanesse volontariamente, non si qualificherebbe uomo sistematico, ma monomaniaco; perchè appunto è una delle condizioni note e ricevute de' sistemi arbitrari il permettere certe inconseguenze nella pratica. Supponiamo ancora che a una radunanza di que' filosofi che negano la giustizia, la dicono un nome vano, e vogliono che quel che c'è di vero e di riconoscibile nell'idea di essa, si risolva in utilità, supponiamo che si proponga loro di decidere in un caso simile a quello di Naboth; si può esser sicuri che non si metteranno a congetturare e a confrontare le due somme degli utili che posson venire fino alla fine del mondo dell'esser la vigna in possesso del rapitore o del padrone, come richiederebbe la loro teoria; ma che diranno, a una voce: si restituisca subito al pover'uomo la sua vigna. E chi di loro non istia ben sull'avviso, soggiungerà: che è troppo giusto. Lei vede quanto si potrebbero moltiplicare simili esempi: ma questo poco basta, anzi con Lei è troppo, per levare alla mia proposizione quella prima apparenza di paradosso, mostrando che essa non è altro che la previsione d'un fatto niente straordinario. E non ci vorrà molto di più per ridurla a certezza; alla certezza che ho detto sopra,

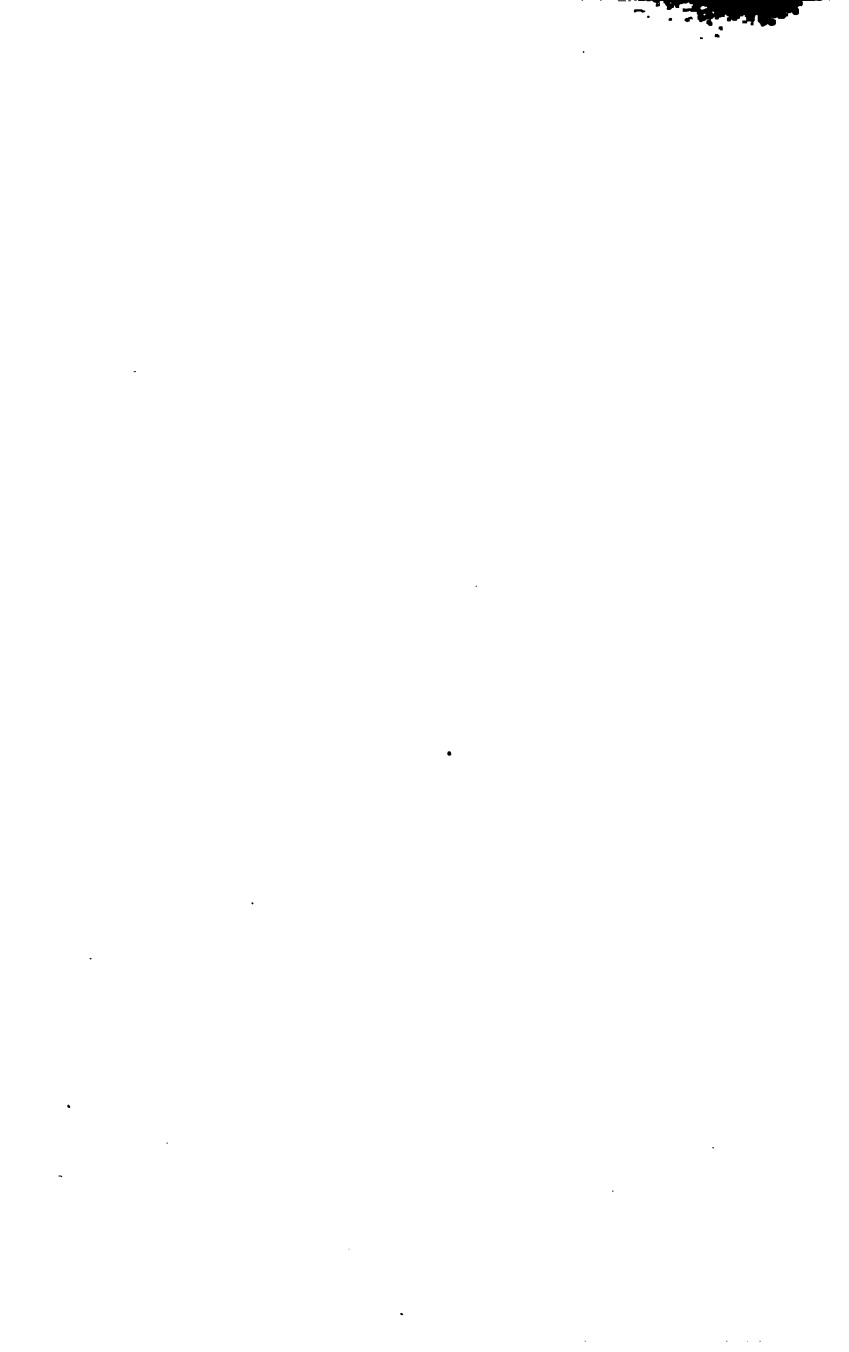
(¹) Evidentemente, nella fretta dello scrivere, la parola « numero » al Manzoni è rimasta nella penna. Ed.

s'intende. Imperciocchè questo è appunto uno di que'casi in cui si può prevedere, per quanto può esser lecito e sicuro il prevedere, che le teorie contrarie non avranno la forza, nè, se posso così esprimermi, la volontà d'impedire che il vocabolario agrario toscano sia adottato dall'Italia. In due modi si potrebbe temere che lo facessero o lo tentassero, positivamente e negativamente: mettendo innanzi altri mezzi coi quali un tal vocabolario dovrebbe, secondo loro, esser fatto, per essere il vero vocabolario d'agricoltura italiano; escludendo quello, perchè toscano. E, per quanto l'osservazion de'fatti è argomento de'fattibili, per quanto dalla natura e dalle forze d'una causa si posson misurare gli effetti ch'essa potrà o non potrà produrre, in una data circostanza, si può esser sicuri che non accadrà nè l'uno nè l'altro. Finchè si disputa a chi tocchi a fare, il vantaggio può rimaner lungamente incerto tra le parti più disuguali, o anche parer di quella di cui non è; ma quando chi può fare, e che, solo, può fare, fa; nasce talvolta da quel fatto una manifestazion tale della sua potenza e dell'impotenza altrui, che, non dico supera, ma previene ogni opposizione. Figuriamoci che in un paese sia riconosciuto il bisogno o la somma utilità d'una strada, d'un canale, o d'altra impresa simile che, per eseguirla, ci voglia un capitale; e che in quel paese ci sian varie persone che dicano e credano anche di poterlo dare (perchè con gli affari imbrogliati, tanto il povero si può creder ricco, come il ricco si può creder rovinato); ma che tutte queste ricchezze consistano in titoli immaginari, e che uno solo abbia capitali davvero. Se questo tien chiusa la cassa, o ne leva soltanto quello che è necessario per il mantenimento della sua famiglia, e si contenta di dire, come gli altri, che il capitale lo avrebbe, o anche lo dice men forte; quelli che ne hanno bisogno non sapranno da

chi lo devano sperare. Ma figuriamoci che questo benedett'uomo apra quella benedetta cassa, e metta fuori, in buone monete sonanti, il capitale desiderato; oh! allora, non solo quelli che lo desideravano lo accetteranno volentieri e subito; ma gli emuli stessi, vedendo bene che, se dicono: che a loro e non a lui si deve ricorrere, si risponderà loro: questi son danari; non son discussioni intorno a chi ne deva avere, non son ragionamenti sulla validità di certi titoli, sulla riscotibilità di certi crediti, sulla rendita possibile di certe azioni, sulla solidità di certe banche; son danari coi quali si compran materiali, si pagano opere, si manda avanti l'impresa: dateci altrettanto; e vedendo ugualmente bene che non potrebbero replicare: ecco altrettanto; chiuderanno un occhio, e tollereranno che per quella volta, in quel caso particolare, si ricevano i denari da chi gli ha. Ora, io non intendo appunto parlare che d'un caso particolare; suppongo il vocabolario d'agricoltura toscano, composto e pubblicato, e dico che le teorie contrarie non solo non impediranno, ma non pretenderanno impedire che venga accettato dall'Italia. Se le ragioni che son per esporre proveran più dell'assunto; chi appena appena le consideri non può non vedere che la forza che hanno in questo caso non è che una particolare applicazione d'una forza generale; se ne viene che la Toscana potrebbe, senza impedimento, dare all'Italia, quando volesse, altro che una parte del vocabolario; la colpa non sarà mia, ma della cosa.

Dico dunque, in primo luogo, che al vocabolario d'agricoltura toscano, composto e pubblicato che sia (tutta la virtù è lì; nel fatto) non si opporranno altri mezzi coi quali un tal vocabolario deva esser fatto, per essere il vero vocabolario d'agricoltura italiano.

Supponga infatti, caro Mompiani, il vocabolario

d'agricoltura toscano, fatto, e fatto a dovere, quale si può aspettarlo da quelli a cui, per mezzo di Lei, anzi per la sua intercessione, lo chiedo con le braccia in croce; s'immagini quella ricchezza di termini che la lingua (o il dialetto, se vorranno: che, nell'essenziale, è tutt'uno) d'un paese, che abbia agricoltura, non solo può avere, ma non può non avere; e dica quale delle teorie più o men dominanti in Italia, in fatto di lingua, potrà aver non dico fondamento, ma tentazion di dire: son qui io a far questa parte; e in prova, ecco altrettanto.

BRANI INEDITI

DELL'OPERA:

« DELLA LINGUA ITALIANA LIBRI DUE »

[PRIME STESURE].

AVVERTENZA

Al dott. Gaetano Cioni, uno degli amici fiorentini che lo aiutò a risciacquare in Arno i *Promessi Sposi*, il Manzoni scriveva, da Brusuglio, il 25 ottobre del 1835: « Dell'*Assedio* « *di Firenze* del Grossi, e dei miei *Untori*, le son tutte fa- « vole. Ben vi dirò in confidenza (giacchè vorremmo che « fino alla pubblicazione non se ne sapesse niente), che si « sta appunto lavorando insieme noi due a una bubbola da « finirsi e da darsi fuora presto. Sarà un libretto o un « mezzo libro che tratterà di Lingua ». L'8 febbraio del 1836 gli tornava a scrivere, e lo pregava a fargli « una tradu- « zione esatta e sicura *in toscano vivente* dell' articolo *Messe* « dell'ultima recentissima edizione del Vocabolario dell'Ac- « cademia francese..... E questo per servire al lavoro a cui « son dietro; il quale non sarà così presto compiuto, come « io credevo, perchè nel lavorare mi vien fatto, contro quel « che dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico mi « vien fatto, perchè vedendo che la cosa, nel crescer di « mole, richiedeva anche più unità di composizione, abbiam « deliberato, Grossi ed io, che la farei io solo. Lo scopo è « di mostrare che non c'è altra lingua italiana che la lingua « toscana. Cosa che ha tanto di barba; ma le verità, per « vecchie che siano, convien pure dimostrarle, quando c'è « chi le nega. Per buona sorte, o piuttosto per ragion delle « cose, l' esame degli argomenti medesimi che altri mette « in campo per offuscare il vero, serve mirabilmente a porlo « in chiaro, e insieme a dargli un colore di novità. Sicchè « la materia non manca, anzi ce ne sarebbe troppa, e ci « vuol tempo a scegliere e ad ordinare ». Proprio in quel- l'anno, e nel caldo e nel fervore del lavoro, come si ricava da un' altra lettera al Cioni, scritta, da Milano, il 3 di maggio, le « affezioni nervose », che « spesso » rendevano al Manzoni « gravosa ogni occupazione della mente », gli furono « addosso con più forza e più a lungo dell'ordinario »; e nel riprendere, « con mano fiacca tuttavia, la penna ir-

« rugginita », per ringraziare l'amico « della accurata e per-« fetta, anzi sovrabbondante, traduzione dell'articolo *Messe* », gli entrava a discorrere di cose di lingua, e finiva con dirgli: « Ma non bisogna ch'io tocchi questa materia, per-« chè mi si accresce lo struggimento di finire una volta quel « lavoro, col quale mi sembra pure (come, del resto, a ogni « fedele scrittore) di poter ridurre la cosa ad evidenza; e « le forze della testa non rispondono al buon volere, giacchè « è uno struggermi senza costrutto ».

Della collaborazione del Grossi non ne resta traccia nelle carte manzoniane. Che vi era intorno fin dal' 31 si rileva da un suo appunto, che pubblico; d'avervi « posto da qualche « tempo mano » lo scrive a Fruttuoso Becchi in una lettera dell'8 agosto '33. Gli confessa però: « ma, tra per la « materia, resa intricata e vasta dal lungo disputar mede-« simo, e per la lentezza dell'ingegno, e per l'infelicità della « salute, io mi trovo, dopo molta fatica, così poco innanzi « nell'opera, che sarebbe vanità e leggerezza il parlarne da « ora, come di qualche cosa ».

Da principio la intitolò: *Della lingua italiana libri due;* e che infatti si dovesse spartire in due libri si ricava da quello che afferma il Manzoni stesso sulla fine del cap. I del lib. I della « prima minuta » edita dal Bonghi [p. 46]. Ecco le sue parole: « Princìpi generali adunque; dimostra-« zione del fatto; risposta alle obbiezioni; esame de' sistemi « contrari; tale sarà l' assunto e l' ordine di questo primo « libro. Nel secondo si tratterà dei modi di render vera-« mente comune in Italia la vera lingua italiana ». Nella mente del Manzoni i due libri ben presto diventarono tre; e anche il titolo, per conseguenza, dovette rispecchiare quell'accrescimento, e mutarsi: *Della lingua italiana libri tre.* Ce lo fa sapere, al solito, l'Autore verso la fine del cap. I del lib. I della « seconda minuta » [p. 215], dove scrive: « Princìpi generali; riconoscimento del fatto particolare; « confutazione dell'obiezioni, tale sarà l'argomento di questo « primo libro. Nel secondo s' esamineranno i diversi si-« stemi. Nel terzo si tratterà de' mezzi atti a propagar le « lingue, e da impiegarsi, per conseguenza, a rendere, per « quanto sia possibile, comune di fatto in tutta Italia quella « che avremo dimostrato essere la lingua italiana ». (1)

(1) Mi valgo, nel trascrivere questo brano, del manoscritto originale. Il Bonghi, mal servito dal copista, nè avendo poi collazionato l'autografo colla copia, (cosa che, pur troppo, non ha fatto mai) stampa: « Princìpi generali, riconoscimento del fatto « particolare; confutazione dell'obiezioni; esame de'sistemi; tale « è l'assunto, e tale sarà l'ordine di questo primo libro. Nel

Del frammento, che il Bonghi ha stampato [pp. 37-95], chiamandolo « prima minuta », l'autografo si compone di ventisei fogli, di 4 pagine ciascuno, scritti a colonna, e numerati progressivamente 1-26. Su in alto, nella prima colonna, a sinistra, del primo foglio, si legge: *Della lingua italiana* || *libro primo;* con sotto l'epigrafe tolta da *Cic. de Rep.* I. 24: « Hoc primum videamus quid sit id || ipsum « quod quaerimus ». Nella colonna a destra, scritta con carattere molto nitido, e quasi direi diligentato, come, del resto, sono scritte tutte le altre colonne, si legge, pure in alto: *Capitolo I* || *Ragione e disegno dell' opera;* il qual capitolo termina colla quarta colonna del foglio 5. Le correzioni, soprattutto di forma, non mancano. Vi sono anche due brani affatto cancellati; e di questi, uno fu rifatto, l'altro tolto di pianta. Il secondo capitolo abbraccia i fogli 6-15. Il titolo, che poi gli è rimasto: *In virtù di che ogni lingua sia qual'è;* || *e prima,* || *rispetto ai vocaboli,* lo mutò e lo rimutò. Da principio fu: *Che sia ciò che fa esser le lingue;* || *e prima rispetto ai vocaboli;* poi: *In virtù di che ogni lingua sia qual'è* || *in tutti i suoi particolari; e prima, rispetto* || *ai vocaboli.* Le ultime due colonne del foglio 15, con cui si chiude il capitolo, son rifatte, in margine, dalla prima all'ultima riga; nè si tratta d'un rifacimento dal solo lato della forma; v'è sostanzialmente variato il pensiero [1].

« secondo s'esamineranno i diversi sistemi. » Il Manzoni prima scrisse: *esame de' sistemi; tale è l'assunto;* diè di frego a *tale è l'assunto,* e tornò a scrivere: *tale sarà l'assunto;* finì col cancellare: *esame de' sistemi, tale sarà l'assunto,* e scrisse: *tale sarà l' argomento.* Il copista non ha tenuto conto delle cancellature, e per giunta, di sua testa, ha mutato il *tale sarà l'argomento* in *tale è l'assunto, tale sarà l'ordine.* Di questi svarioni nel testo dato dal Bonghi ce n' è più d'uno. Per esempio, in quella stessa pagina, stampa: *come disse, parlando della fisica di Epicuro, un tutt'altro che volgare filosofo;* e nell'autografo invece sta scritto: *come disse, parlando della fisica d'Epicuro, il tutt'altro che volgare filosofo, citato poco fa.* E vi si legge in nota: Cic. *De Fin.* I, 6.

(1) Mette conto addirittura riprodurre questo brano, che ebbe l'ostracismo: « Qui però altri dirà forse, che tali differenze non dipendono già dall'arbitrio dell'Uso, ma sian volute e prodotte dalle diverse analogie delle diverse lingue. Anzi qualcosa di simile si sarà forse già potuto dire a proposito dei vocaboli semplici; cioè che pur da leggi necessarie di analogia dipendano certe modificazioni di essi. E si potrà pur dire ad altri propositi: chè l'analogia è cosa alla quale si attribuisce, in tutti i particolari delle

Il capitolo III, che aveva per titolo: *Che l'analogia, come non produce nelle || lingue effetti necessarî, così non può esser || criterio di ciò che sia o non sia in una lingua || qualunque;* titolo poi mutato in: *Che l'analogia non produce nelle || lingue effetti generali e necessarî, e quindi non può esser || criterio di ciò che sia o non sia in una lingua || qualunque;* il capitolo III, dico, che dal foglio 16 va al foglio 26, bianco in gran parte, dal Bonghi non fu già stampato di seguito agli altri due, ma a guisa di nota [pp. 95-109] dopo un nuovo capitolo III, intitolato: *Che l'analogia non fa essere nelle lingue || nè vocaboli, nè locuzioni, nè altro.* È un nuovo capitolo III, che si legge in un manoscritto a parte e da per sè. Si compone di quindici fogli, numerati 18-31. Sembra che il foglio 18, prima portasse il numero 17; anche il n.º 19 è rifatto sopra un altro numero raschiato. Il foglio 31 è duplicato, sia per la numerazione, sia per la sostanza, tranne in fine. Infatti, mentre il testo del foglio che il Bonghi ha, e con ragione, preferito, perchè evidentemente rifatto dopo, si chiude con le parole: « E non pertanto chi dice: filosofi « *greci*, filosofi *tedeschi*, filosofi *antichi*, filosofi *moderni*, fi- « losofi *viventi*, filosofi *gentili*, filosofi *cristiani*, filosofi *sco-* « *lastici*, filosofi *sensisti*, tutti questi aggettivi *tolgono via*, « per servirmi qui dei termini del Beauzèe, *l'astrazione del*

lingue, un'efficacia e un'autorità che non le competono. E in una parte importantissima del secondo libro, dove avremo a trattar del vocabolario, come d'un mezzo utile a diffondere una lingua, in qualunque circostanza ella si trovi, e nelle circostanze della nostra, necessario, si vedrà quanto rilevi l'aver messo in chiaro questo punto: che ivi troveremo bene spesso l'analogia allegata, e segnatamente da uno scrittore a gran diritto illustre, come una ragione del registrare e dell'escluder vocaboli, proposta cioè (per verità, insieme a molte altre cose) come criterio di ciò che sia o non sia in una lingua. Poichè adunque un tal punto, una volta o l'altra, è da trattare, ci sembra che quanto più presto, meglio; per non lasciare in sospeso difficoltà che possono già esser nate e rinascere, e parere di molta importanza. Che se, nel trattarlo, ci accadrà, anche non volendo, di toccare anticipatamente le regole, ne sarà causa, come abbiam detto, la connessione che i vocaboli hanno con queste. I confini delle case sono spesso come quelli degli Stati, che in qualche luogo sono chiaramente segnati da edifizi, con insegne e persone attentissime ad avvertirvi che passate da uno Stato all'altro; altrove uno li varca, anche senza avvedersene, non volendo che attraversare un campo. Così, dopo d'aver fatta, nel dominio delle regole grammaticali qualche escursione involontaria, noi troveremo ancora da osservare in esse qualcosa di speciale e di proprio. »

« *nome appellativo* filosofi, *e ne indicano positivamente l'applicazione agl'individui ai quali può convenire nelle circostanze attuali* »; il foglio di scarto finisce invece così: « E non pertanto, quando uno dice: filosofi *greci*, *indiani*, « *tedeschi*, *antichi*, *moderni*, *viventi*, *gentili*, *cristiani*, *accademici*, *scolastici*, *sensisti*, ognun di questi aggettivi circoscrive l'applicazione attuale del nome *filosofi* ad un numero d'individui, fra tutti quelli a cui un tal nome può « convenire. E questo, come abbiam detto, per la natura « stessa della cosa. Imperciocchè ogni qualità che la mente « possa concepire e applicare ad un nome qualunque, conviene di necessità, o ad un solo fra gl' individui a cui « quel nome è comune, come chi dica: *Ente increato;* o a « tutti, come: *creature finite;* o (quello che a gran pezza « vien più frequentemente in uso) ad alcuni, come *creature* « *ragionevoli*. »

Già lo notò il Bonghi: questo nuovo terzo capitolo « tratta, con poche variazioni, lo stesso soggetto » del vecchio terzo capitolo. C'è però anche un altro capitolo, che ha pure il numero III, ma tratta un soggetto diverso; capitolo prima intitolato: *Che sia ciò che fa essere le regole grammaticali* || *delle diverse lingue;* poi: *In virtù di che ogni lingua abbia* || *quelle regole grammaticali che ha*. Si trova scritto su diciassette fogli, numerati 16-31. Primitiva è la numerazione 16-22, 26, 28, 29; rifatta quella de' fogli 22 [bis], 23-25, 27, 30 e 31. Di questi capitoli III, che il Bonghi ha tutti messi alle stampe, ritiene che sia di ultima stesura quello che io ho chiamato nuovo, cioè il capitolo intitolato: *Che l'analogia non fa essere nelle lingue nè vocaboli, nè locuzioni, nè altro* [pp. 69-95]; che sia di stesura intermedia il vecchio, cioè quello che s'intitola: *Che l'analogia non produce nelle lingue effetti generali e necessari, e quindi non può esser criterio di ciò che sia o non sia in una lingua qualunque* [pp. 95-109]; e finalmente che appartenga ad una stesura precedente alle altre due l'ultimo: *In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha* [pp. 111-138]. Son pienamente d'accordo col Bonghi; il quale però non s' è accorto d'una cosa; voglio dire che questo ultimo capitolo non è la reliquia, il residuo d'una diversa stesura; è parte invece integrante del manoscritto che contiene tutti di seguito i capitoli I-III; dove il III (il III intermedio) non ci deve stare, essendo di una stesura diversa; ma ci deve invece esser collocato l'ultimo dei III. Il capitolo II termina col foglio 15; col numero 16 comincia l'ultimo III, e comincia con una numerazione primitiva, non rifatta come quella del III intermedio. Di più, è un primo abbozzo, pieno zeppo di cancellature, di tagli, di correzioni, di rifacimenti. Quando il Manzoni mutò

la chiusa del capitolo II e promise che nel « seguente » avrebbe trattato dell'analogia, e « in un capitolo apposta, « dopo il seguente », cioè nel IV, avrebbe dimostrato « che « le regole grammaticali, in ogni lingua, dipendono in tutto « dall'Uso, come i vocaboli », fu allora che stralciò di lì il primitivo capitolo III: *In virtù di che ogni lingua abbia quelle regole grammaticali che ha,* che aveva divisato farlo divenire IV. In conclusione: de' tre capitoli III, i due, che hanno per soggetto l'analogia, sono una stessa cosa, e non differiscono che nella forma; il III, che tratta delle regole grammaticali, è il capitolo IV.

Prima però che il Manzoni scrivesse questi quattro capitoli, n'aveva già messo un altro in carta, che poi non tirò a fine: il *Capitolo I || che serve d'Introduzione — Ragione e disegno dell'opera.* Si spartisce in tre paragrafi, e fu pubblicato dal Bonghi [pp. 1-34] nella sua integrità. È scritto a colonna, secondo l'uso costante del Manzoni, su ventidue fogli, numerati progressivamente 1-22, con numeri arabici, tranne il primo, alla romana; e alla romana aveva numerato anche i fogli II-IV, che poi tornò a riscrivere arabicamente.

Al Bonghi però sono sfuggite un buon numero di carte, che tutte si collegano al frammento dell'*Introduzione* pubblicato, e la accrescono e in qualche parte la completano. Del fascicolo contrasegnato A, che si compone d'un foglio numerato 8 e di due mezzi fogli senza numerazione, non ho tenuto nessun conto. Invece dal fascicolo B, contenente i fogli di scarto 10, 13-16, 36, 36 [bis], 37, 37 [bis], 37*, 38, 38 [bis] e **, ho preso una chiusa affatto nuova e più lunga del paragrafo I del *Capitolo I che serve d'Introduzione.* Del paragrafo II c'è poi, ne' quattro fogli 17, *a, b, c,* del fascicolo C, il principio, in gran parte diverso, che ha, per giunta, a corredo una assai lunga nota. E dello stesso paragrafo II si hanno de' brani frammentari, con copiosissime note, ne' diciassette fogli del fascicolo D, che portano l'intestatura bizzarra: (*sentir messa*) tra due parentesi [1] e i numeri 38 [*a*], 39 [*b*], 39 [*c*], 40 [*d*], 40 [*e*], 40 [*e* bis], 41 [*f*], 42 [*g*], 43 [*h*], 42 [*i*], 43 [*k*], 44 [*l*], 45 [*m*], 40 [*n*], 41 [*o*], 42 [*p*] e 42 [*q*]; brani di cui si trova una nuova stesura, senza le note, ne' fogli 40-44 del fascicolo E.

A questi residui della *prima forma* data dal Manzoni all'opera sua, tengono dietro pochi altri residui, parimente inediti, di quella che il Bonghi chiamò *prima minuta;* la

[1] Questa intestatura prova che è un brano scritto il 1836, quando appunto si faceva tradurre dal Cioni l'articolo *Messe* del Vocabolario dell'Accademia Francese.

quale, in sostanza, è la *seconda forma* che ebbe dall'Autore. Dal fascicolo F ho preso il principio, tre volte mutato e tre volte rifatto, del capitolo II; dal fascicolo G, contenente varie pagine sparse, che l'autore o rifece o stralciò, ho tolto tre brani, meritevoli di non andare perduti; e in uno di essi, che tratta dell'analogia e dell'uso, è ricordato Vincenzo Monti, « autore giustamente celebratissimo », e la sua *Proposta.*

In fronte a tutte queste spigolature ho messo un boccone de' più ghiotti, gli studi preparatorii all'opera sulla lingua. Son *Pensieri,* che il Manzoni affidava a una quantità di fogliolini volanti, quando gli si affacciavano alla mente; materiale curiosissimo e importante, destinato alla composizione del lavoro. In parte, se n'è servito; e anche quando se n'è servito, non ostante pur giova, perchè a volte ci mostra il suo pensiero sotto un aspetto nuovo; e quando non se n'è servito, il suo pensiero non è da cercarlo che lì, non si trova che lì.

Brusuglio, 2 settembre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

PENSIERI

Lingua. Epigrafe:

> « Perciocchè al presente, in modo niuno non
> « ci dobbiamo affaticare che vincano le cose
> « che io o tu poniamo; ma fa mestieri che
> « da noi si dia aiuto a quello che verissimo
> « è. » PLATONE nel *Filebo;* trad. di D. BEMBO,
> t. I, pag. 444 [1].

*
* *

Esposizione del soggetto.

E non è ella una consolazione l'entrare in questo campo della generalità, dove si trovano soltanto idee tranquille, spassionate, perpetue, indipendenti, etc. Sentimenti personali, amore, odio, venerazione per Tizio, disprezzo per Sempronio, etc.; tutte quelle miserie che si sono attaccate alla questione speciale in 500 anni di disputa, le idee generali non ne sanno niente, etc. E quando le idee generali, trovate in quel campo, si trasportano al fatto spe-

[1] In calce riporta la traduzione del Cousin, poi nota: « Avere la traduzione letterale del passo originale. » Ed.

ciale, esse conservano e ci comunicano quella gravità, quella serenità, quella grandezza loro; quando vogliam servirci di esse per risolvere una questione, vediamo in esse che non sono state fatte per quella, che ciò che di quella dicono, lo dicono in quanto è vero di tutti i casi simili, etc. E lode al cielo che siam venuti a un tempo in cui è lecito il fare aperta professione di voler movere dalle idee generali per venire a conoscere il particolare, etc., etc. (1)

***

Vero stato delle cose in materia di lingua.

Dopo mostrato la stranezza dell'opinione d'una lingua formata da un uomo con materiali dei vari dialetti, cercare come sta il fatto. Fra questi vari dialetti uno, che ha predominato in Italia da secoli, è per ciò solo diffuso, conosciuto più o meno da moltissimi italiani. Le sue leggi grammaticali, e specialmente le desinenze, sono più conosciute che non il vocabolario, come è ben naturale. Con queste leggi e colla cognizione d'un numero più o men grande di vocaboli, più colla analogia che regna fra i dialetti, e la identità d'un gran numero di radicali, un italiano si fa intendere da un altro, parlando tutt'altro che una lingua comune. Ma questa diversa, non verificata, mista, errante, mutabile, difettiva ed eccessiva insieme messe di parole è tutt'altro che una lingua. I letterati ci mettono del loro, gl'ignoranti di tutti i dialetti del loro, e fra gl'ignoranti bisogna mettere anche i letterati per una gran parte dei vocaboli, per

(1) In fine al foglio c'è scritto: « La traccia di questa digressioncella è in altri fogli. » Non l'ho, per altro, trovata. Ed.

esempio, il vocabolario domestico; salvo quei vocaboli di esso, che, essendo stati adoperati da scrittori toscani, son così venuti a notizia comune. Quindi non un uso che abbracci tutta la lingua, che includa ed escluda, ma usi incerti, imperfetti, etc., e giudizi non dedotti da un fatto comune; quindi uno censura una parola con una ragione che l'altro non ammette, e il più senza ragione: quindi chi dice: il tal vocabolo è o non è di lingua, si fonda su variazioni non generali: quindi se domandate come si dice in italiano la cosa che in francese si dice così, avrete in molti casi risposte diverse, e in molti altri la risposta: non lo so.

Condizioni arbitrarie e distruttive d'ogni lingua.

Si propone di comporre non un vocabolario, ma una lingua addirittura. S'è dimenticato che il vocabolario non è l'autore, ma lo storico della lingua.

Si vogliono molte leggi, perchè non si vuole l'unica vera, quantunque si riconosca in altri casi, quella dell'Uso. Si ha confusione, impossibilità, etc.

Ma che? l'Uso dà tutto e tutto con certezza, etc.? Guardi il cielo! questa sì che sarebbe una pazza pretensione.

C'è nell'Uso quello che in ogni materia: certezza, dubbi, deficienze.

La differenza tra questa unica e vera legge e le molte proposte dagli altri è che con quelle non c'è pure una certezza.

Vedete adunque perchè noi non vogliamo cooperare a codesto vostro vocabolario.

Ci offerite il primo posto, e noi accetteremmo volentieri l'ultimo, se in cose simili ce ne fosse

più d'uno, etc. Mostrare come il primato, contrario per sè alla natura della cosa, la quale richiede unità, non può venire dalle ragioni su cui altri lo vuol fondare. Noi vogliamo dunque abitare e rassettare la nostra casa, piuttosto che far da capimaestri alla torre di Babele.

*
* *

Aggiunta all'esame di quella opinione che il popolo muti le lingue con gran facilità.

Vedere nel fatto, ne' fatti che avvenga in questa materia. L'uso si altera in parte sempre; due leggi, in apparenza opposte, delle lingue; l'una di stare all'uso, di parlar secondo è stabilito; l'altra che l'uso si muta; leggi espresse da Orazio in quelle due sentenze: *Si volet usus* — *Ut sylvae foliis*, citate entrambe, e con ragione, perchè rappresentano due verità.

Mettere in chiaro la non-contraddizione, anzi il nesso fra queste due leggi (e trovare un vocabolo meglio di *leggi*, che è equivoco, giacchè nel primo caso può significar prescrizione, e nel secondo necessità).

Fatto questo, osservare come nella lingua parlata, il conflitto fra le due parole, o locuzioni, che si contendono l'uso, è necessariamente breve, e l'uso si determina; negli scritti, che non siano applicazione dell'uso parlato, può essere ed è lunghissimo, anzi interminabile.

*
* *

Quale è dunque e presso chi l'Uso della lingua italiana? Non è ancor venuto per noi il tempo di rispondere a questa domanda: *vastum mare aequor arandum in prima*. Bisogna vedere, in genere,

quale e di chi sia l'Uso che costituisce una vera lingua: perchè ogni lingua è Uso, ma non ogni Uso è lingua: esempio, i gerghi. E poichè altri propone per lingua italiana questa o quella cosa, bisogna vedere se essa abbia l'Uso, che costituisce una lingua. Se troviamo di no, troveremo perciò l'idea dell'Uso vero, e delle persone presso alle quali possa esser trovata l'idea d'un vero Uso di lingua, cercheremo quella che abbia qualità per essere la lingua italiana.

Che si cerca? La lingua comune d'Italia.

Si cerca cosa che non si abbia affatto? No; certamente c'è una lingua comune in Italia.

Come ci s'è fatta, donde c'è venuta? Questione che si accenna, solamente per dire che è inopportuna.

Ma se c'è questa lingua comune, che si cerca adunque?

Per rispondere qui, bisogna osservare alcune cose della natura generale delle lingue; alcune cose del fatto.

Per lingua s'intende il complesso di vocaboli, locuzioni, regole grammaticali, etc., parlato da una società. Ora, in Italia di questi complessi ce n'è molti, etc.

Questa però non è condizione speciale dell'Italia. Per non citar che un esempio, in Francia v'è provincie dove si parlano dialetti e più diversi dalla lingua comune che non in Italia. Si; ma la differenza, ma quello che la condizione dell'Italia ha di strano è in quel che siamo per dire. In Francia c'è dialetti e il francese: tutti sanno, consentono qual sia la lingua comune, quella che s'ha da imparare, da cui la balia ne insegna un'altra, etc. In Italia si disputa appunto su questa.

*
* *

Vedere il Parini dove, parlando del Bembo, dice che la Toscana ha dato all'Italia la lingua nobile e comune (1).

*
* *

Quei che dicono esser la lingua toscana un dialetto, e si fondan su questo per negarle il diritto, come dicono, alla universalità italiana, non pensano che si tratta appunto in Italia di sostituire una lingua ai vari dialetti, e che, col nome del cielo, non c'è che un dialetto che possa esser sostituito agli altri, perchè non c'è che un dialetto che possa possedere la totalità dei modi sostituibili ai modi dei diversi dialetti (2).

*
* *

Parole nuove.

Che cosa è astrattamente l'Uso?

La facoltà di convenire in tutti i segni che possano abbisognare.

(1) Ne parla nel cap. V della parte II *De' principj delle Belle Lettere.* Ecco le sue parole: « Questo illustre autore » [il Bembo] « fu il primo fra i non Toscani colla purità ed eleganza del suo scrivere in lingua volgare a dimostrare evidentemente che senza esser nato in quella Provincia, che ebbe la gloria di dare a tutta l'Italia la lingua nobile e comune, si poteva eccellentemente comporre in verso ed in prosa. » Ed.

(2) Qui il Manzoni aggiunge tra parentesi: « Ora sai quel che dici; fa di saperlo ancora quando si tratterà di spiegarlo. » Ed.

Che cosa è un Uso speciale e di fatto?

La somma dei segni convenuti.

C'è dunque una convenzione fatta da seguire, e una convenzione possibile da creare quando ci sia il bisogno.

E il bisogno come si manifesta?

Colla mancanza dell'Uso positivo e di fatto.

Sicchè quando uno mette fuori per la prima volta una parola, perchè non ce n'è una corrispondente, serve all'Uso, non gli fa contro — non tocca quello che c'è, lo accusa o fa di accusarlo: non adopera una parola di lingua, ma una che lo può diventare — e che non sarà di fatto parola di lingua, finchè non sia accettata dall'Uso.

***

Accade nella letteratura come in certe Corti di tempo fa, che le cose le più ripetute presso l'universale, le più ricevute, le più trite, etc., vi passavano, chi le avesse dette, per istrane e paradosse.

***

Scrivere da per tutto come si parla in un luogo è il modo, che l'esperienza mostra e che la ragione spiega; di avere una lingua comune in un paese dove se ne parla molte, una lingua certa e riformabile, sufficiente e accrescibile, come le lingue tutte voglion essere; una lingua trovabile, col nome del cielo, imparabile, insegnabile; una lingua che possa quando che sia arrivare, e intanto avvicinarsi sempre più al suo ultimo e perfetto termine di lingua comune, ad esser cioè parlata in quel da per tutto, sostituendosi in tutto alla fine, e in parte intanto a tutti i dialetti.

***

Si è inteso da molti per lingua italiana quella che è conosciuta di fatto in tutta Italia, la quale di fatto non è una lingua. Si deve intendere una che abbia il mezzo di dire ciò che si dice di fatto in tutta Italia.

***

Gran questione donde sia la lingua diffusa per tutta Italia, se venuta dai Toscani, o nata in tutte le parti d' Italia e viva nelle persone colte, o come le chiami Dante o il Perticari, che si vedrà. Noi questa questione, bella sì, ma imbrogliata e imbrogliante, la scartiamo come inutile; che è il miglior modo di trovarla sciolta, quando abbiam dimostrato che questa diffusa per tutta Italia non è una lingua.

***

Nasce una difficoltà; dite voi: come faremo? come troveremo l' uso toscano? Come fate? rispondo, o domando dal canto mio. O disperate della soluzione, o la cercate dove non è. In un caso non sapete la cosa; nell'altro non c'è. Ma al non saperla c' è rimedio, se non un rimedio speciale pel vostro caso, c'è un rimedio generale nell' insegnarla e nell' impararla; al non esservi che rimedio c'è?

***

Ci si propone per lingua italiana, un volgare illustre, che in tutte città italiche appare e in nessuna riposa. Quanto a italiana non ci ho difficoltà; la qualità sarebbe in esso manifesta; è da vedere se è una lingua.

***

Strana applicazione della teoria che la buona lingua italiana in tutte le città italiche appare e in nessuna riposa. —

Perchè si trovi, bisogna che appaia in tutte le città intero, altrimenti come metterlo insieme?

Firenze è certamente città italica. Dunque i fiorentini dicendo che la loro lingua è la lingua italiana non fanno che prendere ciò che la teoria loro concede.

***

Pure pel volgare illustre.

Due metodi per venire in chiaro delle verità di questo sistema. Uno generale. Esaminare *a priori* se ci possa essere una lingua nel modo e coi mezzi che il sistema dice. Un altro speciale. Vedere se la ci sia in fatto. Ognuno dei due bastante per sè. Noi gli adopereremo entrambi, cominciando dal secondo.

***

Il Salviati (*Avv.* lib. 2, cap. 20) volendo provare che Dante ha scritto la *Divina Commedia* in volgar fiorentino, dice: « possonsi nel suo poema trovar venti parole che in Firenze da' nostri non si favellino? » Ammetto pienamente la negazione sottintesa nell' interrogare del Salviati; son con lui. Ma l'interrogazione che precede questa, inchiude un'idea di fatto la più diversa dal fatto, la più spropositata che uscisse da penna d' oca. « E in qual città d'Italia, fuor di Toscana, si mandan fuori venti parole di quelle del suo poema? » Rispondo senza dubitare; in Milano i due terzi.

Vediamo la prima terzina: trovo *cammin, via*, che riuscirebbero strane in milanese, e in ultimo *smarrita*, che sarebbe stranissima. Il rimanente è milanese tanto quanto è toscano. Nella seconda trovo intoppo a *selvaggia* e ad *aspra*. Lasciamo il primo vocabolo, che è della categoria dei due primi: parleremo di questa in seguito. *Aspra*...

Nel fine del primo libro, dopo aver dimostrato la somiglianza, e, per dir così, la complicità dei sistemi arbitrari (compreso quello dell'indifferenza) nel non porre la questione, si spiegherà come questo possa essere, con tre fatti. Si esporranno di nuovo e in nuova forma i due primi già accennati. Ciò sono:

I. i dialetti;

II. il potersi intendere senza avere una lingua vera, intera, etc. Si accennerà poi il terzo, cioè, che in effetto si procede in gran parte come se la questione fosse posta, come se si fosse riconosciuta una lingua comune: alcuni senza rendersene pienamente conto, altri inconseguentemente, ma utilmente contro il principio posto da loro. E così si farà strada al secondo libro, nel quale s'ha ad esporre la ragion e il modo di far logicamente e interamente quello che si fa da questi contradittoriamente, etc.

Chi mostra le conseguenze assurde d'un sistema arbitrario par che faccia cosa inutile e quasi cavillosa, perchè in fatti chi lo sostiene non ne cava quelle conseguenze. Ma qui è appunto il vizio di questi sistemi: che la ragione di essi non è applicabile, non è atta a dar precetti pratici esegui-

bili; e i precetti dà chi li tiene per suoi senza ragione. E per chiarire i sistemi bisogna dimostrar l'uno e l'altro.

*
* *

Consenso negato alla lingua toscana, secondo il Perticari, t. 2. p. 2. p. 437; dove cita pure A. Verri. Notare che questo, che egli chiama consenso dei cittadini e del popolo, è quella appunto che si suol chiamare autorità falsa, quella d'una classe particolare che si chiama da sè l'universale. Così s'intende dir talvolta: « quest'inverno si son fatti pochi matrimoni »; che non vuol dire che chi così parla abbia guardato nei libri dei parochi e raccolto il conto, ma che astringe il mondo in quel numero d'uomini a cui per certe ragioni egli appartiene.

L'universale anzi smentiva in ogni parte quelle attestazioni di accademie, col solo persistere d'ogni popolo a chiamar toscano la lingua italiana, ciò che non fosse il suo dialetto: e se anche l'universale avesse espressamente e uniformemente, in voce e in fatto, rigettato il toscano, ne sarebbe venuto che questo non poteva essere la lingua italiana, non già che ci fosse una lingua italiana diversa da questo: chè l'universale può ben rifiutare quello che è, non fare che ciò che non è sia.

*
* *

Nella ricapitolazione ed estensione dei principi che saranno risultati dall'esame dei sistemi, dopo quello che la lingua è convenzione, venire ad osservare che è convenzione di due generi: convenzione attuale nei vocaboli, modi, consuetudini grammaticali; e convenzione nel riconoscer la lingua presso alcuni. Nessuno sa tutta la lingua,

pure tutta la riceve; uso attuale e uso potenziale.

Fra le cose nelle quali tutti i sistemi vanno d'accordo senza avvedersene, notar questa, che tutti ammettono, sottintendono, o suppongono implicitamente una lingua esistente, nel che hanno molte ragioni, dico nell'ammetterla, ma tutti i loro equivochi vengon poi dal non ammetterla esplicitamente. L'ammettono, perchè tutto quello che propongono per questa lingua suppone una lingua già esistente, cioè un consenso formato: senza del quale non vi sarebbe mezzo pure di accettare quello che essi propongono; ma quello che propongono è poi in sostanza un'altra lingua; sicchè allora vengono a negare quella che avevano ammessa implicitamente.

I sistemi opposti ed egualmente erronei su una stessa materia hanno due principi di vita, di durata: l'uno è quel tanto di verità che ognuno ha in sè, l'altro è il falso degli altri sistemi coi quali esso si trova in guerra (1).

Ma coi sistemi accade come con un pallon volante; chè quando colui che ne è portato, stufo e inquieto d'andar così per aria, tagliata la corda e

(1) Segue, cancellato: « Se trovate che la via per cui intendiamo condurvi sia lunga, pensate che i sistemi... » — « Ma questa via parrà lunga, certo è lunga; ma i sistemi fanno come l'Ippogrifo quando d'un bel volo portò..... in..... e poi gli scappò: e quegli, se volle tornare a casa, dovè far davvero, e un passo dopo l'altro, il cammino che il meraviglioso destriero aveva trasvolato senza toccarlo. » Ed.

lasciatolo andar solo a sgonfiarsi e a cadere a suo tempo, scende egli col suo paracadute, toccando terra dove può, gli bisogna, se vuol tornare al luogo dond'era partito, fare, un passo dopo l'altro, il cammino che la mirabile macchina gli aveva fatto trasvolare senza toccarlo.

*
* *

Nella analisi confutatoria del sistema che ripone la lingua nell' uso degli scrittori, fra gli altri argomenti coi quali si dimostra che l' uso non può formarsi e non si forma di fatto, che in una società *colloquente*, etc. Ricordarsi di questo.

Che le lingue sono composte in grandissima parte di traslati tolti da professioni, arti, etc., p. e. la marina, l'agricoltura. Ora, gli scrittori come formerebbero questa gran parte di lingua? Eppure l'adoperano: d'onde l'hanno tolta? D'onde il resto? Dall' uso d' uomini parlanti [1].

*
* *

Il male dei sistemi consiste in proporre per lingua cosa che non ha la condizione della lingua, l' Uso, o non l' ha colle sue condizioni. Ma non propongon niente, o cosa che non vaglia? propongono anzi ognuno qualche buon mezzo di arricchir l'Uso, propongono verità parziali, delle quali hanno il torto di voler fare la verità generale.

[1] In questo stesso foglio si legge, di mano del Manzoni: « Dans la nuit du 12 au 13 juillet, le bandit Paul Chiari, dit « *Stuppacciolo,* de Poggio di Nazza, le fléau de Fiumorbo, « depuis 18 ans qu'il a réussi à se soustraire dans les makis « au glaive de la justice..... ». *Gazette de France,* du 6 août « 1831. Nota quel *makis,* che è *macchie.*

***

I sistemi che ripongono la lingua negli scritti, non dànno il modo di verificare quale fra due parole sia quella dell'Uso: nelle lingue parlate quello che decide è il numero di quelli che ricevono una più che un'altra [parola]: negli scritti non si può formare il numero dei votanti, per così dire. Ma li posso far parlare: quando li consulto in appello trovo ancora la medesima prima istanza.

***

Come dalle dottrine esposte si ricavino naturalmente soluzioni logiche, analoghe al fatto delle altre lingue, effettuate istintivamente in parte, e in parte avvertitamente nella pratica, di questioni intricate, rinascenti, *insolute* e insolubili negli altri sistemi.

Scorrezioni o licenze grammaticali.

Voci straniere, e segnatamente Gallicismi.

Arcaismi.

False conseguenze, antivenute. 1° Dunque si chiamerà lingua toscana, dirà alcuno. Mostrare come tal conseguenza non venga punto dalle dottrine esposte. Le ragioni della denominazione d'una lingua ponno esser molte, e contrarie fra loro. Il fatto (p. e. e per quel che fa al caso nostro), il fatto nell'essere la lingua realmente lingua in un luogo, può essere una ragione; un'altra può essere l'intenzione comune, e il fatto, più o meno avanzato, della adottazione di questa. Ragione per cui questa seconda ragione dee prevalere all'altra, ed esempio delle altre nazioni colte.

La formazione d'una nuova lingua, come è un modo speciale d'operazione della causa che fa esser le lingue, così è un fatto posteriore: poichè le nuove lingue non si formano che da altre lingue e con altre lingue.

Le questioni lungamente dibattute fanno nascer sovente un terzo giudizio negativo, o piuttosto un terzo sentimento, o piuttosto una terza formola, che professa di non volersi occupare della disputa, e ridere d'ambe le parti, etc.

Questo sentimento non è legittimo che con una di tre condizioni:

I. Quando ci sia una dottrina sui punti dibattuti.

II. O quando si tenga e si provi non potervene essere.

III. O quando si provi la cosa non essere importante, non aver bisogno di soluzione.

Il C[onte] Nap[ione] si lamenta che in Italia non si adoperi comunemente la lingua comune. Ma come nasce questo? perchè quella, ch'egli chiama comune, non c'è da adoperarla; e quella che è lingua di fatto non si studia abbastanza da poterla adoperare.

Monti deve in qualche luogo o in più luoghi della *Proposta* concedere una preferenza a quello

ch'egli chiama dialetto toscano. Percorrere l'analisi dei fatti necessaria a dimostrare che preferenza e dominio esclusivo tornano in fondo al medesimo: giacchè preferenza suppone conflitto: ora, è nei casi soli di conflitto che ha luogo il dominio, giacchè dove c'è di fatto identità non è più il toscano che altri il giudice, il regolatore; non ce n'è bisogno. Ora, noi non cerchiamo o non dobbiamo cercare che la cosa che fa di bisogno; cercando chi abbia il dominio della lingua italiana noi pensiamo, o dobbiamo pensare soltanto ai casi dove ci sia da fare, da comandare, per dir così: le cose fatte, non c'è altro da far loro attorno che riconoscerle.

*
* *

Se non ci fosse questo poco di lingua comune, che serve allo scritto, bisognerebbe che i dialetti d'Italia diventassero lingue affatto, cioè servissero alle comunicazioni scritte, o che nei luoghi dove si parlano dialetti si rinunziasse a scrivere, o bisognerebbe creare una lingua comune.

L'esserci dei dialetti e una lingua comune non è una condizione particolare dell'Italia: anche in Francia, per esempio, è così; la differenza è in questo, che in Francia non si tratta che di comunicare ai *dialettanti* una lingua convenuta: in Italia si disputa qual sia.

*
* *

Quantunque paragonando il fatto della lingua in Francia col fatto della lingua in Italia io non abbia mai riguardato la differenza come vertente sull'*assoluto* (cioè, p. e., che vi sia uso in Francia e non in Italia, e simili), pure altri avrà potuto crederlo, perchè io non ho cercato a prevenire

questa interpretazione, non potendolo fare senza allungare il discorso e antivenir cose da non dirsi che di poi. Ora dirò che la questione non è che del più e del meno. C' è da noi l' uso, etc. meno diffuso, meno certo, etc. C'è il dissenso in Francia meno, etc.

***

Una serva di Fontenelle facendo lume a un accademico di Marsiglia, M. de la Visclede, e non lo facendo a dovere, l'accademico le disse: *faites moi lumière, je ne m'y vois pas dans les escaliers;* che sarebbe a un dipresso come se un di noi avesse detto: *fatemi chiaro; se no trovo il conto io su questa scala.* La serva, non intendendo punto questo bel parlare, non faceva nè più nè meno. *Signor mio, avete a scusar questa poveretta,* disse Fontenelle al Provenzale: *la non intende altro che il francese.*

Philologie française, art. *Éclairer.*

Se il francese in tutte le città francesi appare e in nessuna riposa, come accadeva mai che l'accademico non lo conoscesse e la serva si? La serva non intendeva che il buon parlare, e l'accademico parlava male. La ragione è che la serva era del paese dove il francese riposa, è la lingua propria, e l' accademico, d' un paese dove c' era un' altra lingua, e il francese v' appariva come la lingua d'un altro paese, appariva cioè a quelli che la prendevano di là e la studiavano.

Obséques dicono i francesi le esequie. Chi pretendesse di raddrizzare quella loro parola gli farebbe maravigliare e ridere. In italiano *ossequio* in quel senso è vocabolo da schifarsi affatto, ma

perchè fuor d'uso, non già perchè abbia perduta la primitiva forma latina. Con una regola simile si getterebbe sossopra la lingua italiana e tutte le romane.

*
* *

Vocaboli e modi di dire viventi e adoperatissimi nella lingua francese, sia nel discorso famigliare, sia nelle scritture, i corrispondenti dei quali in italiano s' incontrano rarissimo negli scritti attuali, bisogna cercarli o nella Crusca, o nei toscani indietro del secolo XVIII; bisogna cercarli, dico, talvolta anche agli uomini che hanno fatto studio particolare della lingua, tanto sono più o meno fuori dell'uso comune: e talvolta sono usitatissimi, o hanno un equivalente usitatissimo nei dialetti. E non è che la così detta impropriamente lingua scritta abbia sostituito altri vocaboli e modi a quei trasandati: ne fa senza assolutamente, cioè non esprime quelle idee o modificazioni d' idee. Impoverimento progressivo della lingua scritta. Impoverimento e ammanieramento, due cose che vanno insieme.

[NB. Se ci occorrerà alla memoria qualche voce o locuzione vernacola milanese che sia nello stesso delle francesi, notarla.]

À tout prendre. Sottosopra. Cr. § II: considerato tutto insieme, a far tutti i conti.

Trotter par la tête. Girare per la mente. V. Cr. Girare, not. marg.

Forger, in senso speciale: Stampare. *Forger un mot.* Stampare un vocabolo. V. Cr. Ces. Stampare, dopo il § II, agg. (L).

A beaucoup près. A gran pezzo, A mille miglia. [NB. Si usa in questo senso: di gran lunga, ma non mi pare così proprio nel negativo; corrisponde piuttosto al francese: *de beaucoup.* Esempio: *il était*

de beaucoup plus grand. Il n'était pas à beaucoup prés si grand. Era di gran lunga più alto. Non era a gran pezzo sì alto. Ben è vero che questa differenza non è così distinta nell' uso nostro come nel francese: ma è questa la miseria del nostro uso, d' esser così debole, incerto, vagante, poco imperativo: che molti chiamano ricchezza e libertà. Ma almeno dove ha indicazioni, bisogna tenerle preziose e seguirle; come in questo caso. Nota che nel positivo non si direbbe: *a gran pezzo, a mille miglia:* p. e: *l'uso nella lingua franc. è a gran pezzo, a mille miglia più determinato che nell' italiana.* Abbiamo dunque una regola d' uso di non adoperare quei modi nel positivo. Una indicazione dell'uso, una convenienza, etc. ci consiglia di adoperarli nel negativo, e di *gran lunga* riserbarlo al solo significato affermativo].

Quelli che dicono esser pretensione assurda, iniqua, ecc., che il particolare prevalga al generale, suppongo[no] che questo generale ci sia, il quale non c'è. E si vuole il particolare appunto come atto a divenir generale.

Ma si dirà: questa nostra lingua ha ella tutto ciò di che uomini possan parlare? No, col nome del cielo: ha tutto quello di che parlano, che nominano quelli che la favellano: come la lingua milanese nomina di necessità tutto ciò che i milanesi dicono; è la somma, la collezione di tutto ciò che dicono, ecc., mentre le parole che sono *adoperate* o *intese* da tutti gl'italiani non sono la collezione di tutto ciò che gl'italiani dicono. Non

si può, per esempio, vivere insieme in una città senza aver dei nomi comuni per significare gli arredi d'una casa: si può vivere in varie città per dei secoli senza avere questi nomi comuni a tutti, avendone ogni città i suoi propri.

*
* *

Ribob[*oli*] *II.*

Che fare dunque? Eh, quel che fanno gli altri. Seguire un uso, e noi si sa quale ha da essere, quel che solo può esserlo. L'uso dà a queste locuzioni quello che hanno di bisogno. Sì, diranno; per quelli per cui è un uso immediato, spontaneo, un uso reale del discorso. Questa obiezione viene dal non avere osservato quello che accade in realtà. Le locuzioni della lingua francese, i gallicismi i più *idiotici* sono non solo intesi e gustati, ma adoperati spontaneamente, inavvertitamente non solo dai francesi di dialetto, da quelli cioè per cui il francese è come per noi il toscano, ma dagli stranieri. Star sopra a questo: osservare come ciò accade anche nel latino; e come deve accadere in tutte le lingue, perchè gl'idiotismi diventano parte delle lingue, e s'imparano dagli stranieri come il resto di quelle lingue. Citare esempi d'idiotismi francesi adoperati da non francesi. Ma donde questa compiutezza, celebrità, franciosità generale, per dir così, degli idiotismi francesi? Oh, dalle cagioni che fanno esser nota la lingua francese: (la cagione stessa per cui molti idiotismi toscani sono comuni fra noi) libri scritti in lingua parlata francese che gli hanno portati attorno.

*
* *

Il buon Goldoni introduce nella sua commedia: il *Tasso*, un personaggio che vuol render ridicolo, facendogli lardellare il discorso di riboboli. Il linguaggio di questo personaggio non so se faccia ridere, ma è strano in vero; non so però se più di quello degli altri. Ma lasciando stare come il Goldoni abbia saputo adoperar riboboli, ed esaminando solo la sua intenzione di rendere ridicolo un personaggio facendogli parlare con riboboli, diremo che egli non si ricordava allora che la lingua di Plauto e Terenzio, che doveva conoscere perchè gli ha fatti pur protagonisti di due commedie, è tutta a riboboli; non si ricordava di Molière, bisogna credere, e quel che è più strano non si ricordava delle sue commedie in dialetto veneziano, seminate di riboboli. Che se si fosse ricordato di tutto questo, si sarebbe pure accorto che adoperava come mezzo di ridicolo nel cav. del Fiocco quello che avevan fatto i da lui chiamati maestri ed egli medesimo. Ragionamento singolare! perchè mai è ridicolo uno che parli con riboboli fiorentini e non uno che parli con veneziani? O voi stimate che parli un dialetto, e se voi scrivendo veneziano siete ben contento di aver riboboli alla mano, cioè locuzioni vive, figurate, etc., perchè non approfitterà egli pure del vantaggio che ha quel dialetto come il vostro? Perchè non gli sarà lecito di usare dei mezzi che esso gli dà per dir le cose, etc.? Forse che i riboboli fiorentini sono meno noti ai non fiorentini che i veneziani ai non veneziani, etc.? O voi stimate che il vostro personaggio parli la lingua e non un dialetto, e allora, considerando voi come un ridicolo i riboboli, venite a dire che la lingua italiana non ha, nè può avere quello che ha la

latina in Plauto e Terenzio, la francese in Molière, la veneziana nelle vostre commedie. Allora voi dite che la lingua italiana non ha locuzioni parlate popolari, caso che non vogliate dire che la ha da torre da qualche altro dialetto. Da quale, di grazia? Qui citare anche ciò che dice il Goldoni nelle sue *Memorie* di codèsto personaggio. Mostrare con testimonianze d'autori che parte abbiano i riboboli nella lingua francese. Dire poi che siano propriamente queste locuzioni, etc., e il loro uficio speciale. Citarne esempi francesi, tolti dal dialogo reale di personaggi importanti sopra soggetti importanti, e da opere gravi, come da piacevoli.

Ripassar poi i precetti, le ragioni date da molti scrittori per l'esclusione dei riboboli. Ripetuto che questi pongono la lingua italiana in una classe unica, e la spogliano, etc., osservare e toccare con cura come questi precetti sono in opposizione colla pratica delle altre nazioni, e dimostrare come sono dedotti da teorie non espresse, perchè sarebbero troppo assurde: sottintendono principî i più falsi, ridicoli.

Esempi di locuzioni popolari, familiari, plebee, se si vuole, o, se pur si vuole, di *riboboli* adoperati da persone *d'alto affare*, come si direbbe, e nel trattare affari alti e pressanti: per istimar quanto vaglia la taccia di bassezza e di affettazione che si dà all'uso di locuzioni simili:

« Voyant que son irritation le portait à me « montrer ainsi sans voile le fond de sa pensée, « je saisi la balle au bond, etc. » SÉGUR, *Mémoires*, t. 2, pag. 338.

Modo analogo in toscano: *aspettar la palla al balzo.*

« Je vous le répète, battez le fer pendant qu'il « est chaud ». Id. pag. seg. Son parole che l'autore mette in bocca al principe Potemkin: nel quale esempio è da osservare di più il non esser francese quegli che parla, e cavarne l'altra osservazione che nelle lingue vive davvero e trattate come s'hanno a trattar le lingue, questi riboboli non che non riuscire strani a cui la lingua è natìa, son familiari e scappano di bocca nel calore del discorso a cui la lingua è straniera.

Toscano e lombardo, e probabilmente di molti, forse di tutti i dialetti d'Italia: *battere il ferro mentre è caldo.*

« Madame » (vedova di *Monsieur*, fratello di Luigi XIV, e madre del Reggente) « me pria de lui « conter de fil en aiguille (ce fut son terme) le « détail de cette célèbre matinée ». SAINT-SIMON, *Mém.*, t. XVII, pag. 161.

Toscano popolare: *per filo e per segno.* Tale almeno era l'intenzione della parlante, che era tedesca. La locuzione francese ha, credo, un altro significato.

« J'entrai tout de suite dans le cabinet où il « était seul, avec l'air assez embarassé. Je lui de- « mandai ce qu'il y avait, que Vrillière était dans « la petite galerie. C'est pour fondre la cloche, « me répondit-il? — Comment? dis-je, quelle clo- « che? — L'éxil du duc de Noailles, reprit-il ». SAINT-SIMON, *Mém.* t. 20, pag. 229.

Fondre la cloche, prendre un parti sur un objet, demeuré long-temps en suspens. Dict. class. à *Cloche.*

Dar fuoco alla girandola, vale cominciare risolutamente una cosa intorno alla quale altri sia stato qualche tempo in dubbio, venire a risoluzione.

« M.[r] le Duc dit qu'il pensait comme moi, et « que, si le maréchal de Villeroy demeurait dans

« sa place, il n'y avait qu'à mettre la clef sous la « porte, ce fut son expression ». Id. Ibid. p. 246.

« Jl me dit (le régent) que faute de mieux, et « sur ce que je lui avais dit plus d'une fois du « duc de Charost, il s'était résolu à lui donner la « place de gouverneur du roi; qui l'avait vu se- « crètement; qu'il avait accepté de fort bonne « grâce, et qu'il allait le *tenir en mue*, *claquemuré* « dans son appartement de lui Charost à Versailles « sans en sortir ni se montrer à qui que ce fut, « pour l'avoir tout prêt sous sa main, et le mener « au roi, et l'installer dans le moment qu'il en « serait temps ». Id. Ibid., pag. 253.

Tenir en mue : tenere in chiusa. V. Cr. a *Chiusa*, § I.

« Après avoir donné cette explication, tout ce « qui me reste à dire, c'est qu'il me semble que « le noble marquis, malgré tous les efforts qu'il a « fait pour donner de l'importance à des bagatel- « les, n'a découvert que ce que l'on appelle vul- « gairemente un nid de jument ».

Traduzione della risposta del C. Grey al Marchese di Londonderry (Seduta della Camera dei Pari del giorno..... [1]). *Gazette de France* du 9 août 1831.

« Les rapports peu favorables que les agens de « M.r de Puisaye en ont faits à mon frère, m'affli- « geraient beaucoup, si j'y ajoutais une foi entiè- « re; mais, comme ils contredisent d'autres rapports « aux quels j'ai bien autant de confiance, ils m'in- « quiètent en un autre sens, et je crains que M.r de « Puisaye ne veuille, comme on dit, tirer toute la « couverture à lui, ce qui serait extrêmement fâ- « cheux ».

Lettre de Louis XVIII au duc d'Harcourt, datée de Vérone le 3 janvier 1795. Dans les *Mém. de Thibaudeau*, tom. Ier, pag. 249.

[1] Lacuna dell'originale. Ed.

*
* *

La pratica erra meno delle teorie: esaminando quello che questa pratica fa bene, noi abbiamo due intenti: l'uno di rendere più chiara, cogli esempî del fatto, la ragionevolezza della dottrina che la pratica applica avvertendola più o meno: l'altro di mostrare come più efficiente, come più sicura, come più avveduta sarebbe questa pratica, se, abbandonate le teorie arbitrarie, si ricevesse esplicitamente, interamente, la dottrina di cui essa è l'applicazione come istintiva, etc. Dopo altri argomenti cavare esempio dal fatto di un vocabolo: il vocabolo *barbabietola* come è diventato comune in Italia.

Un uomo ha voluto che qui pure si cavasse zucchero da questo vegetabile: bisogno nato per molti scrittori di nominar la cosa: donde hanno pensato a pigliare il nome? tutti da un luogo; e donde ancora? dal toscano vivente.

E se uno avesse allora richiesto il vocabolo, uomini professanti questo, quello, quell'altro sistema, donde sarebbero andati a cavarlo? da quel luogo egualmente. E si sarebbe potuto allora rimostrar loro, all'uno che non l'aveva tolto dagli scrittori del Trecento, all'altro dalla lingua illustre, etc. Tant'è che nella pratica anch'essi fanno sovente come gli altri fanno pure sovente!

Ma perchè dunque sovente e non sempre?

*
* *

Esempi di modi di dire che sarebbero viziosi a volere stare alla legge che il Cesarotti ha potuta cavare dall'etimologia.

Quadro di forma tonda = così *tableau*, parlando d'un quadro in tela.

Animo immobile.
Parola infantile.
Augurare il buon giorno.
Ambizione d'un uomo sedentario.
Giovin signore.
Chiamar sottovoce.
Una pieve è composta di molti popoli
Domandassero — *Mane* = *sero*.
Donna di servizio.

*
* *

Accade pur troppo sovente che alcuni applichino una parola, esprimente una cosa necessaria, a ciò che non è quella cosa. Altri allora insorgono, e negano la parola e la cosa. Allora sono in due a imbrogliar la matassa. Così è accaduto per la purezza della lingua: alcuni l'hanno fatta consistere dove non consiste; altri hanno detto che l'idea di purezza era falsa e arbitraria.

*
* *

Del Vocabolario della Crusca.

Due questioni intorno ad esso.

I princìpi con cui è composto: i fatti speciali; bontà, ragione dei vocaboli, etc. Prima questione: si rimprovera al Vocabolario un principio, il non aver seguito il quale è la vera colpa del Vocabolario: l'uso toscano. Ne ha professati due de' princìpi: l'autorità e l'uso. Falsità di questo metodo. O questi due princìpi sono sempre d'accordo, o no: se lo sono, basta uno solo; o non sono d'accordo, e allora quale è la ragione di scegliere? quale è il criterio, il paragone? etc. Ci vuole, per decidere fra le proposte contradditorie dei due princìpi, un principio superiore: e questo sarà il vero princi-

pio [1]: dateci questo. Che! abbiamo bisogno d'un tribunale, e voi ci date due [2] parti!

*
* *

Vocabolario domestico.

Stato singolare della lingua italiana in questo particolare.

In ogni parte d'Italia, dove si parlano dialetti, la più parte degli oggetti appartenenti a questo vocabolario; oggetti non solo, ma usi della vita civile, etc., non si nominano che con vocaboli vernacoli: e il più delle persone, anche colte, non saprebbero di moltissimi di quegli oggetti dire un nome ch' essi stessi volessero chiamar nome italiano, termine di lingua.

Effetti di questo stato di cose.

Non avendo per esprimere quegli oggetti un termine che si possa dire italiano, gli scrittori sono, parte avvertitamente, parte senza avvedersene, costretti a non parlar di quelle cose, e così il dizionario comune italiano, e per conseguenza la materia degli scritti italiani, si trova di fatto scemata d' una grande e considerabile parte, si trova ridotto ad un frasario limitato, etc. Una conseguenza di ciò salta agli occhi di tutti; ed è la conseguenza immediata: che non si parla direttamente di quelle cose, o avendone a parlare, nasce dubbio dove pigliare i termini, o si piglian dal vernacolo, e così s'imbroglia sempre più la lingua comune, etc. Ma un' altra ce n'è, e im-

[1] Cancellato: « O adottare le due proposte contradditorie e l'unità della lingua va in fumo. » Ed.

[2] Cancellato: « avvocati contrari. » Ed.

portantissima, e per aver idea della sua importanza, basta osservare i libri francesi, per esempio, in paragone dei nostri, e si vedrà che uso abbondante, continuo, importante si faccia di nomi del vocabolario domestico per traslati, per similitudini, etc., che vita ne abbia la lingua francese, che relazioni vi sieno accennate, etc.; cose delle quali noi siamo obbligati di far senza. Esempî del francese.

E osservazione che il riguardare quei termini come poco importanti indica che non si deve importanza reale delle cose in sè e relazioni importanti.

Rimedio: Che fare in tale stato di cose? restarci? eh? si dirà che convenga? Come uscirne? dove trovare questo vocabolario domestico? Negli scrittori? Quanto ne hanno? sono d'accordo in quel che hanno? e chi sono gli scrittori? etc. Non c'è altro rimedio: i toscani ci diano il loro vocabolario domestico e noi lo prendiamo; ch'essi vogliano insegnarcelo, e noi impararlo da loro. Che così appunto il vocabolario domestico francese è conosciuto dai francesi; dove non l'individuo dagli scrittori, ma gli scrittori l'hanno preso dall'uso della lingua parlata, e non della lingua parlata in tutta Francia, che questa non aveva un vocabolario domestico, ma molti, come in Italia; l'hanno preso da un parlare particolare che è divenuto il parlar comune delle persone colte di tutta Francia, e va divenendo di giorno in giorno il parlar comune di tutti i francesi. Il rimedio è di fare avvertitamente quello che si è lasciato di fare senza accorgersi; di adottare cioè di proposito il toscano, che fino a un certo tempo si contraeva, per dir così, senza avvedersene, per lo scrivere che facevano i toscani, e di riportarci a quel tempo, ripigliando per ragione la consuetudine, abbandonata, o rilasciata (che abbando-

nata non è stata mai) per mancanza, o per gran diminuzione del mezzo che operava l'effetto. Questo per la parte nostra; per parte dei toscani, prima darci il vocabolario: secondo, scrivere, scrivere, e per lo scopo particolare d'ogni opera, e per lo scopo generale di diffondere la lingua, etc.

Ma, dirà alcuno, o forse molti: bella novità! che rimedio pellegrino è questo! come se tutti non consentissero che, essendo il dialetto toscano, il più colto, etc., è bene prender di là i vocaboli, che la lingua comune non ha. È egli ben vero che si consente in questo? vorrei sentirmelo dir ben chiaro; vorrei che chi non consente persistesse nel dichiarar la sua opinione, e si vedrebbe come la potesse sostenere, e che dai consenzienti se ne facesse un atto autentico, da non potersi più ritrattare: perchè consentendo questo nel particolare, si consente in generale che la lingua toscana abbia ad esser dai toscani insegnata, dagli altri imparata come lingua italiana: giacchè la ragione del farlo è, in questo caso, non ispeciale al caso, ma specialissima: e come.... (1) non si può avere unità per altro mezzo che per la lingua toscana così in tutto, in tuttissimo.

Condizione singolare degl' italiani di trovarsi impacciati a parlare italiano, e mancanza di vocabolario domestico una delle cagioni di essa.

Quando si vede nelle memorie del secolo di Luigi XIV che tanti si distinguevano in parlar bene, si vuol egli, si può egli credere, che questo continuo lavoro, per dir così, della lingua parlata non fosse in gran parte ragione della perfezione dello scrivere?

L'enonciation aisée, agréable, exacte, naturelle ; Saint Simon, t. XI, pag. 277, [1714], nel ritratto del Duca di Beauvilliers. Quanti in Italia avranno

(1) Seguono due parole inintelligibili. Ed.

i doni naturali per una prerogativa tale, e non si può dire che l'abbiano perchè parlano un dialetto, e se pure un dialetto si può avere (che si può) ed essi hanno questo porgere facile, gradevole, esatto, naturale, non lo avendo nella lingua, o non lo usando nella lingua, non servono in nulla a migliorarla.

*
* *

Verbo.

L'ufizio generale ed esclusivo del Verbo pare d'esprimer l'idea d'un fatto nel tempo: sia per annunziar questo fatto, o per supporlo, o per comandarlo, o per chiederne, etc.

Il fatto è: esistenza, o modo d'essere, o modificazione, di cosa, ovvero di complesso di cose.

Al primo ufizio non serve che il verbo *essere* (quando va solo) e il suo sinonimo *esistere;* o se altri ve n'ha, saran pure sinonimi; nè può essere altrimenti, trattandosi d'idea assoluta.

Esempio del secondo genere di fatto: *verdeggiare.*

Del terzo: *rinverdire.*

Questi però esprimono l'uno, modo d'essere; l'altro, modificazione di cosa: non vanno senza un nome che significhi questa tal cosa. Ma non è così di tutti i verbi: alcuni di quelli che diciamo impersonali, non solo non hanno bisogno d'un nome per dare un senso compiuto, ma non lo ricevono: esempio, *piovere.* Non v'è, nè vi può essere nome espresso con questo verbo (quando non sia usato attivamente, che è, in sostanza, un altro verbo). Ma si dirà: v'è sottinteso. Oh sicuro che, a voler che vi sia, uno ve lo fa essere, tirandovelo a diritto, o a torto: ma, a ben guardare l'idea, il nome non v'è, nè vi può essere: il verbo esprime una

modificazione che l'intelletto avverte, comprende, senza comprendere una cosa in particolare: la cosa è il fatto medesimo. Mi provo ad applicare a questo verbo la definizione di M.r de Tracy, e, per riuscirvi, lo sciolgo, secondo il suo metodo = *piove* = *è piovente*. Chi è piovente? Piovente è l'attributo: qual è il soggetto di cui *piove* esprime insieme l'esistenza e l'attributo? Certo qualche cosa bisogna che esista perchè *piova;* ma la mente, contemplando il fatto espresso da questa parola, non ne considera una in particolare, una il cui nome si possa dir sottinteso; non si può dir quindi che il verbo *n'a aucun sens, n'exprime aucun jugement, sans un sujet* (pag. 81). Chi dicesse che il soggetto è l'acqua, per esempio: non ci avrebbe pensato, perchè l'ufizio dell'acqua nella parola *piovere* è cadere, e altro: e se la parola acqua fosse realmente sottintesa, non riuscirebbe strano l'aggiungerla espressamente, il che riesce strano; perchè il piovere non è punto qui un attributo dell'acqua; se fosse attributo, lo sarebbe d'un complesso di cose, d'un soggetto non *avvertito* dalla mente, non rappresentabile da una parola: è modificazione d'un complesso di cose non definite, nè comprese dalla mente sotto forma d'un soggetto (1).

Ma questi verbi (2) son pochi. Sicuro; e io non ho nemmeno potuto trovare, pensandoci forse mezz'ora, uno che significhi modo d'essere d'un *complesso di cose,* modo d'essere senza soggetto rappresentabile da un nome. Ma che importa che sien

(1) Vedi anche la nota a pag. 48, dove l'autore traduce l'interrogativo coll'enunciazione positiva: *je demande, je désire savoir.* [Nota del Manzoni].

(2) Si noti che i verbi, che hanno questa facoltà, la comunicano ad altri quando vanno insieme a loro e servono a modificarli: per esempio, *comincia a piovere:* di chi è attributo il verbo *comincia?* [Nota del Manzoni].

pochi? basta che ce ne sia per mostrare che la definizione non abbraccia tutti i casi, e non esprime quindi la vera ed esclusiva natura del verbo.

[In generale mi pare che M.r de Tracy confonda spesso l' idea che è nella mente, l'atto proprio della mente, colla cosa rappresentata dalla idea [1]. Ha considerato ciò che la mente fa, e ciò che la mente contempla, l'atto e l'oggetto, come una cosa sola, o piuttosto le ha *reciprocate* senza avvertire la differenza tra queste due cose! Di qui forse quel suo metodo di definire una parte del discorso col riferirla ad un'altra: per esempio: « les adverbes « sont aussi des mots elliptiques, mais d'une ma« nière différente. Ils tiennent la place d'une pré« position et d'un nom; et quelquefois d'une pré« position, d'un nom, et d'un ou plusieurs adjectifs. « *Promptement* c'est *avec promptitude; admira« blement* c'est *d'une manière admirable* ». Mi pare che non si possa dire che un modo della favella tenga luogo d'un altro, se non quando si vegga l'anteriorità di questo e la filiazione dell'altro. Ma come e perchè *avec promptitude* è egli più presso al pensiero che *promptement*? *Avec*, in questo caso, esprime anzi una idea più traslata che non l'avverbio, etc.]

Tornando al verbo, potrà parere che questa parola fatto esprime una idea non abbastanza metafisica, nè abbastanza precisa, e che quella di M.r de Tracy lo sia di più: ma si vegga come egli stesso ha dovuto ricorrere ad essa (pag. 82): il (verbo) « exprime l'idée qu' il représente comme « existante réellement et positivement dans une « autre, comme en étant l'attribut, et que, par

[1] Rivedi la nota marginale alla pag. 83 e ricordati che, scrivendola, risguardavi l'osservazione contenuta in essa come applicabile a più altri casi. [Nota del Manzoni]. La sua « nota marginale » è stampata a pag. 38 del vol. II delle *Opere inedite o rare*. Ed.

« conséquent, il renferme l'idée d'existance. » [NB. *Dans l'extrait raisonné*, p. 401, *réellement et effectivement.*] D'esistenza *reale e positiva*, che vuol dire esistenza di fatto: *réellement et positivement*, che sono qui come quasi circostanze accessorie, rinchiudono però l'idea sostanziale: il fatto. Esprime realtà e positività del fatto, o la cerca, o la impone, è tutt'uno: risguarda insomma un fatto reale e positivo: l'esistenza la suppone, non la risguarda, se non nel primo caso, nel caso del verbo o dei verbi che esprimono direttamente l'esistenza. Quando dico: *le foglie son cadute*, suppongo certamente l'esistenza delle foglie, ma contemplo l'*esser cadute le foglie.*

La definizione proposta del verbo conduce a trovare la vera natura del participio e la sua differenza dal verbo e dall'aggettivo, e come partecipi dell'uno e dell'altro, e insieme la natura dell'infinito, e come questo partecipi del verbo e del sostantivo. Il participio e l'infinito considerano il fatto indipendentemente dal tempo: il primo lo applica ipoteticamente, per dir così, e senza espressione di realtà effettiva, come qualità ad un soggetto, e perciò tiene dell'aggettivo. Il secondo lo riguarda come *cosa.*

Forza verbale che conservano però entrambi nell'uso e che non hanno nè gli aggettivi, nè i sostantivi propriamente detti: il participio conserva la proprietà di significare la relazione senza la preposizione quando è participio d'un verbo che abbia tale proprietà; esempio: *una donna portante un fanciullo;* e va colle preposizioni proprie ai verbi di cui è participio: *accostumato a patire*, *istrutto di molte cose*, etc. L'infinito fa coi verbi un uficio che gli altri sostantivi non possono, esempio: *vorrei dormire*, *conviene studiare* e simili, dove ritiene in parte forza di verbo.

*
* *

Quando due opinioni opposte persistono per lungo tratto di tempo in un buon numero d' uomini, si può dire, in regola generale, che la cagione ne è che ambedue le parti hanno torto, ambedue hanno ragione.

*
* *

Lo sproposito consiste nell'opporsi direttamente a una verità manifesta; l'errore nasce dal non tenerne conto, e dal dare un'estensione arbitraria e falsa ad altre verità, e cavar da questa delle conseguenze opposte a quella [1]. Quindi per confutare efficacemente l'errore, conviene confutare lo sproposito, che non esprime, ma sottintende, e opporgli la verità manifesta, che nega implicitamente, col non tenerne conto.

[1] Segue, cancellato: « Si può dire quindi che l' errore sottintende lo sproposito, e per confutarlo efficacemente... » Ed.

CAPITOLO I
CHE SERVE D'INTRODUZIONE

RAGIONE E DISEGNO DELL'OPERA

[FRAMMENTI INEDITI]

*
* *

... Che se poi non è semplicità o prosunzione l'immaginar che alcuni di questi ci abbian tenuto dietro fin qui, vedete, direm loro liberamente, vedete se vi convenga rimanere in una tal contraddizione, o uscirne di tal maniera; riconoscervi inabili a portar qualsiasi giudizio in fatto di lingua italiana, o giudicarne senza alcuna norma, o prendere, come a caso, ora una norma, ora un'altra, senza averne esaminata di proposito nessuna; rinunziare, e per voi e per l'Italia, ad ogni pretenzione d'avere una lingua comune, o pretender d'averla, senza avere un paragone per riconoscerla; sostenere ch'ella sia nota, visibile, manifesta, e non saperla mostrare, o confessar che la non è tale per voi, e non volervi dar pensiero di cercarla (1), chiamandola però

(1) Tutto quello che il Manzoni scrive di qui in giù venne poi da lui tolto via, e invano si cerca nel *Capitolo I che serve d'Introduzione*. Cf. pp. 18-19 del vol. IV di queste *Opere inedite o rare*. Ed.

vostra tuttavia. E vedete del rimanente quanto codesta noncuranza vostra cooperi a mantener quelle dispute che tanto vi paiono strane, e come, per conseguenza, dipenda in gran parte da voi il farle finire, prendendo voi cognizione della causa: chè di vederle finire nell'indifferenza non è da sperare nè da desiderare, essendo anch'essa un errore, e, per verità, il più facile a chiarirsi. Perchè voi non cercate nulla, altri hanno potuto cercar quello che non faceva al caso; hanno potuto, invece d'una vera lingua, volere, vagheggiare, per dir così, quali una, quali un'altra apparenza conforme al loro genio, atta, o che sembrava loro atta e sufficiente ad un loro intento, che poteva insomma essere o parere una lingua per loro; e ad una causa pubblica trasandata dal pubblico si sono così sostituite molte cause private. Ma quando voi domandiate la lingua atta veramente al bisogno, anzi all'intento vostro, a quello, dico, che mettete innanzi voi medesimi; quando cioè voi domandiate un mezzo d'intendervi italiani con italiani, come uomini possono intendersi, come s'intendono infatti gli uomini che hanno una medesima lingua, non vedo come i sistemi i quali non hanno di che soddisfare ad una tale domanda, possano tenersi in piede: e con essi cadono di necessità anche le dispute.

Noi osiam pure rivolgerci a quelli fra gl'italiani (a que' molti si può dire, grazie al cielo, oggimai, e ogni dì più) i quali tengono che la lingua sia tutt'altro che cosa indifferente, e lo studiarla tutt'altro che inutile; e direm loro, pur liberamente: voi vedete quanto la cosa che a gran ragione vi preme, che a gran ragione dite doversi studiare, coltivare, sapere, sia controversa, diversamente intesa, diversamente proposta; quanto, per conseguenza, manchi in questa Italia, in questo particolare, la prima condizione per istudiare, per colti-

vare utilmente una cosa, per saperla in comune, cioè l'esser d'accordo quale: chè studiare, coltivare, sapere anche, sotto lo stesso nome, tante cose diverse, non è certamente quello che vi paia utile e desiderabile. Trista e singolare mancanza, e della quale tanto più importa investigar le cagioni! Certo ogni scola dirà dal canto suo che le son bell'e trovate; che il durar delle dispute viene dalla preoccupazione, dalle passioni, dalla pertinacia, dal poco o male esaminare di quelli che non ricevono le sue dottrine: e una potrà aver ragione in parte; chè queste cose vanno infatti coll'errore, e servono mirabilmente a mantenere i dispareri. Ma c'è pur anche un'altra cagione del mantenerli, molto efficace e molto comune; ed è il non rendersi ben conto di che si tratti, il perder di vista le condizioni essenziali della cosa in questione, il proporsi altre cose in sua vece. Cagione tanto più efficace, quanto può esser più generale; accadendo pur talvolta che i sostenitori stessi della verità, per tener dietro ai loro avversari, si lascino tirar fuori del loro campo, a dibatter questioni insolubili, o che sciolte non recano la vittoria finale, nè all'errore, che non la può avere, nè alla verità, che non dipende da esse. E non vi par egli che porti il pregio d'esaminare se questa cagione (così conosciuta, del resto, e nella quale s'è più volte trovato la soluzione e la spiegazione insieme di altre invecchiatissime dispute) giocasse per avventura anche in questo caso? Una lingua è ella cosa tanto recondita, tanto astrusa, una cosa di pochi, aliena dall'esperienza comune, rara e perciò difficile da confrontarsi con cose dello stesso genere, che molti i quali la prendan veramente di mira e la voglian proprio raffigurare, possano facilmente, invece d'una cosa medesima, veder tante cose diverse? O piuttosto il veder molti tante cose diverse non è egli un forte, o almeno un non dispregevole

indizio che nelle dispute si dimentichi di prender di mira una vera lingua?

Vogliate di più por mente a quell' altra trista singolarità, della quale abbiam tanto parlato fin ora, cioè l'indifferenza sistematica così regnante in Italia, nel fatto della lingua. Certo l'inerzia ci può aver gran parte; ma chi non sa come l'inerzia sia fomentata sempre, e talvolta prodotta dalla difficoltà, dalla oscurità delle cose? E poichè, come abbiam dimostrato, il non porre la questione è una cagion principale, una condizione quasi necessaria d'una tale indifferenza, non ci ha dubbio che il non esser la questione chiaramente e fermamente posta nè anche nelle dispute intorno alla lingua, non cooperasse assai a mantenere questa indifferenza, a fortificarla, a diffonderla: sarebbe un mezzo di distrarre vie più dalla vera idea di una lingua coloro che già sdegnano o fuggono d'occuparsene, per ciò appunto che non ne affissano la vera idea. Che se la cosa fosse, come senza fallo è possibile, il far cessare questa indifferenza dipenderebbe in gran parte da que' medesimi che a buon diritto la condannano. Perchè (sembra che si possa dire anche qui) perchè forse, nelle dispute e ne' ragionamenti di lingua italiana, non si sia tenuto conto abbastanza del fine, dell'ufizio, delle condizioni fondamentali d'una lingua; perchè si sia quistionato di pregi, dove si trattava di essenza; perchè nella lingua si sia cercato uno stromento per certi esercizi dell' ingegno, piuttosto che uno stromento per tutte le comunicazioni sociali, il che una lingua dev'essere, anzi non può esser altro; perchè sotto nome di lingua, siano state poste in discussione cose che possono esser soltanto di alcuni, o cose delle quali tutti possono far senza, cose non riuscibili o, quel che torna in effetto al medesimo, cose riuscibili in più modi, senza che uno sia il vero; forse, dico, anche in gran parte

per questo, altri hanno potuto darsi a credere e posson durare a credere che la questione stessa della lingua sia questione sterile, soverchia, indifferente alla pratica. Ma quando quelli a cui la cosa sta a cuore propagano una lingua davvero, cioè una lingua per tutti e per tutto, un mezzo d'intendersi generale come è il bisogno d'intendersi, un mezzo quale la natura lo pone in opera dove ce n'è la necessità, e quale, per conseguenza, l'arte deve prenderlo, quando, per utilità, vuol cose che la natura non ha procurate, ma che sono possibili, non vedo come quegli altri, i quali pur vogliono una lingua comune, un mezzo d'intendersi, italiani con italiani, possano sdegnare una tale proposta.

Così il rimedio potrebbe venire egualmente dall'una o dall'altra parte, perciò appunto che il principio del male sia egualmente in entrambe. Quella che richiedesse o presentasse una vera lingua, forzerebbe, per dir così, l'altra a trovarla o a riceverla. E chi può dire quanto e quale sarebbe l'effetto, se quelli che si occupano di lingua italiana, e quelli che avrebbero agio di occuparsene, intendessero e volessero per lingua italiana una cosa medesima, la cosa veramente importante insieme e veramente praticabile? se tanta indifferenza e tante dispute venissero ad estinguersi in una fede comune, e per conseguenza, molto lavoro concorde succedesse a molta inerzia e a molte operazioni contrarie? Ora, qual sia o qual possa essere questa vera lingua degli italiani, noi ci proponiamo appunto di cercare: e comunque ci venga fatto, confideremmo pure che gran frutto ne verrebbe, se potessimo sperare, come desideriamo, di aver molti giudici della nostra ricerca. Il più destro bersagliere disvia, colla sua virtù medesima, lo sguardo altrui dal segno, se pone egli medesimo la mira altrove: il più inesperto, che, nell'intento continuo e colla speranza continua di coglierlo, lo indica

condizioni essenziali a costituire qual si voglia di quelle cose [1].

. . . .

*
* *

... avrebbe a conoscere che valga la voce *strada*, chi non ne conosce la radice *sterno;* nè *candela*, chi non sa che è venuta da *candeo;* nè *fiume*, chi non sa che da *fluo;* nè *ciurmare*, chi non sa che da *carmen;* nè *sarto*, chi non sa che da *sarcio;* nè *tetto*, chi non sa che da *tego;* nè *vettura*, chi non sa che da *veho;* nè *malinconico*, chi non sa che da due voci greche significanti *nero* e *bile;* nè

(1) È manifesto del pari che anche i sostantivi che si applicano o sembrano applicarsi ad un soggetto solo, nominano, come quegli altri, un tutto e importano una totalità di condizioni, nominando appunto una cosa come l'unica della sua natura. Se non che quei primi suppongono condizioni atte a trovarsi in più soggetti; e però passano essi nel numero del più: questi secondi invece suppongono condizioni proprie d'un soggetto solo, sia semplice o composto, necessario o contingente, sostanziale o astratto, individuo o collettivo, reale o immaginario; e però non vanno nel numero del più col loro significato proprio, o non vi vanno assolutamente. Chi dice la *bellezza*, la *morte*, la *sostanza*, la *materia*, lo *spirito*, l'*infinito*, l'*eternità*, lo *spazio*, vuol comprendere in ognuno di que' nomi tutto ciò che abbia o possa aver mai le condizioni d'ognuno di que' soggetti, nè più nè meno che chi dice gli *uomini*, vuol comprendere in questa parola tutto ciò che abbia o possa aver mai le condizioni dell'*umanità*. Anzi in alcuni casi si può significare il medesimo con un nome della prima classe e con uno della seconda, e ciò avviene quando questo sia apertamente collettivo. Così dire appunto gli *uomini* e dire l'*umanità* (nel senso apertamente collettivo di questo vocabolo) è dir lo stesso: e i due termini sarebbero in tutto sinonimi, se il secondo non avesse (come forse tutti i collettivi) una tal forza di accennare insieme alla totalità di certi enti, l'avere essi tutti quanti certe condizioni; il che nel primo termine è più tacitamente sottinteso. Nè occorre qui di cercare se gli altri nomi citati di sopra e gli altrettali rappresentino

martirizzare, chi non sa che da un'altra voce greca significante *testimonio*; nè *talento*, chi non sa che da una voce pur greca significante un peso e poi una somma di denari: tutte derivazioni delle più chiare e sicure, e come notissime, o agevolissime a scoprire a chi sia dotto o infarinato di latino e di greco, così ignorate affatto e neppure immaginate da moltissimi più, i quali se perciò non do-

in fatti alla mente un soggetto unico, o vero una totalità reale e possibile, una serie illimitata, una collezione non compiuta, sia di enti, sia di qualità, sia di modi, o d'altre cose che possano esser più d'una, o affermarsi di più d'una; se insomma non siano in sostanza tutti collettivi. Basta che tutti hanno forza o intenzione di significare una totalità di cose o di cosa, e in quelle o in questa importano una totalità di condizioni.

E' pure evidente che ogni nome proprio d'un individuo reale significa tutto un soggetto e sottintende tutte le condizioni che lo costituiscono. Così la parola *Dio*, questo Nome singolarmente proprio, importa tutte le condizioni della divinità unite realmente nell'Ente unico, perfetto e vivente per sè. Non già di certo che noi comprendiamo adeguatamente queste condizioni, questa unione, quest'Ente; ma comprendendolo a misura della nostra attuale capacità, lo affermiamo, o piuttosto lo confessiamo colla parola, quanto è. Nel che un tal Nome non fa punto eccezione dalle altre parole; e non è mestieri di pensar molto, perchè ce ne occorra altre alla mente colle quali si dice, e si dice con ragione e con vera cognizione di causa, più che non si comprenda; parole che hanno per noi, non dico la stessa luce e la stessa oscurità di quella, ma luce e oscurità come quella. Le parole che significano le più vaste generalità, sia di enti, sia di attributi, o d'altro, se altro la mente contempla; e sotto alle quali molte altre parole vengono, per così dire, a rassegnarsi, come appunto ente, spirito, materia, idea, verità, vita, forza, estensione, durata, continuità, sono quelle appunto nelle quali più si avverte esservi un sottinteso inesplicabile, anzi esservi sottinteso e non potersi spiegare un senso più intimo, primario, essenziale; e chi più sovente fa questa avvertenza, sono appunto coloro che più hanno meditato sulle cose significate da quelle parole. E dopo aver detto, per esempio, che non si può spiegare che cosa sia la vita, e che non si può dir nulla dell'essenza della materia, non lasciamo però di nominar l'una e l'altra, affermando

vessero aver di quelle voci derivate la cognizione che è necessaria per adoperarle rettamente e a proposito, starebber freschi loro e chi ha da far con loro. E lo stesso dicasi d'un' infinità d' altre voci venute nell' italiano non pur dal latino o dal greco, ma dal celtico, dal germanico, dall'arabo, dal provenzale, dal francese, dallo spagnolo, e donde sa il cielo, e in ogni lingua pur da molte e diversissime lingue. Ma quei medesimi che sono arrivati a conoscere di queste derivazioni il più che in una lingua se ne conosca, quanto conoscerebbero di quella lingua medesima, se dalla cognizione delle radici procedesse quella dei derivativi? Una piccola parte, secondo l'intenzione del Monti medesimo, il quale dice, come abbiam veduto, che *la vera origine delle parole, generalmente parlando, è un affare più presto d'indovinelli che di certezze;* quasi niente, chi guardi più in là; chi osservi cioè che dove pure l'etimologia non indovina, ma trova e colla possibile certezza, dove è più chiara e sicura, non arriva per questo ad una *vera origine,* ma, delle mille volte le novecento novantanove, ad un'altra voce, la quale o si troverà essere anch'essa derivata, o non si potrà trovare se sia derivata o primitiva; sicchè invece

intorno ad esse, negando, proponendo; affermazioni, negazioni, proposte, nelle quali è sempre compreso quel tanto, anzi quel più che ci resta incognito. Che se qualche filosofo ha negato qualche cosa di universalmente nominato e creduto, per ciò che non lo comprendeva; si può dire, per verità, che la è stata una scelta capricciosa, perchè a quel conto poteva negare altro che una tale o una tale altra cosa; anzi poteva tacere, giacchè le parole di cui si serviva per negare, e alle quali credeva, poichè se ne serviva, c'era egualmente un sottinteso inesplicabile. Chè a tutte, in sostanza, le parole di cui ci serviamo, l'intelletto nostro presta un assenso di comprensione e un assenso di fede, quello dipendente e derivato da questo: il che si vede manifestamente nel fatto delle definizioni. Chi non ne dà e non ne

di acquistar la cognizione desiderata, se ne perderebbe la speranza. Così a conoscere il valore del verbo *derivare* non servirebbe il sapere che venga da *rivus*, vocabolo che nessun può dire che sia *radice*, anzi, secondo l'opinione comune, è derivato esso medesimo da una voce greca; la quale se fosse poi derivata anch'essa? e chi può affermar che non sia? E così di quasi tutte le parole; e diciam *quasi*, perchè pur pure qualche parola ci può essere della quale storicamente si sappia che sia stata formata di pianta, e quando e come, per onomatopea, verbigrazia, o per quache capriccio. E insomma è pur cosa troppo manifesta che la cognizione dei vocaboli dee procedere da una cagion generale, applicabile a tutti i vocaboli, non ad alcuni soltanto; da una cagione che sia nella lingua a cui que'vocaboli appartengono, non fuori di essa; che insomma, *per intender bene la natura*, o, a parlar più preciso, il valore dei vocaboli, *padri* o *figli* che sieno (circostanza affatto indifferente), non diremo *giova*, ma bisogna *guardare* a ciò che dà loro il valore, cioè a quel tal protomaestro, a quel tal signore, a quel tal arbitro...

... la parola *rivus* è, per comune consenso, un derivativo essa pure, ed ha la sua radice in un'al-

domanda, se non espressamente e col termine proprio, con termini equivalenti? E perchè si danno e si domandano, se non perchè si crede che per esse si possa più chiaramente e più sicuramente comprender la cosa nominata; e infatti per questo mezzo si arriva a una più distinta e più ferma comprensione di molte cose. Ma si definisce parole, e si definisce pur con parole: quindi è cosa evidente, come nota, che non tutte le parole sono definibili, giacchè o s'avrebbero a definire le une per le altre, il che è assurdo, o si dovrebbe avere una infinità di parole, il che lo è egualmente.
[Nota del Manzoni].

tra parola, e d'un'altra lingua, del greco cioè: quindi, non che spiegare e stabilire il significato di derivare, avrebbe bisogno essa stessa di ricever d'altronde la sua propria spiegazione e la sua consistenza. — Ma che? dirà forse taluno: si dovrà egli dunque, affin di chiarire che cosa importi una parola, rimontare per una serie indefinita d'altre parole, finchè s'arrivi ad una la quale non derivi da nessun'altra? — Senza dubbio, quando si sia posto e ammesso il principio che *dalla cognizione delle radici procede la cognizione dei derivativi*: e perciò appunto *non si vuol* porlo, nè ammetterlo.

Infatti poi il Monti ha manifestamente preso anche in quest'altro senso, cioè nel senso assoluto, i termini d'*origine*, di *radice*, laddove disse che *non si può risalire alla* prima *radice che per via d'erudite congetture;* e dove disse pure che *pone conto assai il conoscere bene il valore del vocabolo* primitivo, *onde saperne ben apprezzare* tutta *la generazione.* Ma a una condizione tale, la cognizione dei derivativi sarebbe, non diremo difficile per lo più e dubbia e indefinitamente protratta; ma possiam dire disperata. Imperciocchè l'etimologia, dove pure non tira a indovinare, ma trova e colla maggior certezza dove è il più chiaro e sicuro, non arriva quasi sempre che a vocaboli i quali, o si riconoscon derivati anch'essi, o non si può assicurarsi che non lo siano: a *prime radici*, a *vocaboli primitivi* non c'è modo di arrivare, se non in qualche caso piuttosto possibile che reale, e tanto raro e inconcludente, che povera la cognizion dei derivativi la qual si dovesse aspettar di là. A qual segnale infatti, con che documenti si potrà discernere e avverare che un vocabolo sia primitivo? Forse quando si trovi che appartenga ad una lingua primitiva essa medesima? Ma, innanzi tutto, che s'ha egli a intendere per lingua primitiva?

Lingue fatte primitivamente da uomini non se ne conosce nessuna, nè si può sperare di conoscerne mai. Chè, per conoscere un fatto tale, bisognerebbe averne prima conosciuto un altro: un tempo cioè in cui sulla terra ci fosse uomini e non ci fosse linguaggio: fatto che non si trova nè nel mondo attuale, nè nella storia, nè nella favola. E ciò che, senz'altro esame, ce lo fa arditamente credere e affermare si è il vedere che quei filosofi, i quali hanno per forza voluto di questi uomini senza linguaggio e autori d'un linguaggio, sono stati costretti di farseli da sè, e di collocarli nell'ipotesi (1): partito disperato, al quale non sarebbero venuti, se avesser potuto trovarne di bell' e fatti, dove che fosse. Ed è, o almeno può parer cosa singolare, che la passione, la voga, la fonda di tali ipotesi siano state conseguenza e applicazione d'una filosofia, la quale aveva intimato doversi prender le mosse dai fatti. Però anche sopra una ipotesi si può, anzi talvolta si dee ragionare; ma due condizioni ci vogliono. L'una che l'ipotesi sia chiara, determinata, intelligibile, che di quel fatto, di quello stato di cose supposto, uno si possa render conto col paragone delle cose reali e note. L'altra, che, o si sottintenda, o si alleghi espressamente una causa, pur chiara per sè, nota, la quale potrebbe aver prodotto il fatto che si vuol supporre. Quanto alla prima di queste condizioni, manifesta cosa è che, per farmi un'idea del se e del come l'uomo privo della parola abbia potuto colla sua mente inventar la parola, bisogna ch'io

(1) V. la nota 1ª all'art. II., cap. IV, sez. IIIª dell'insigne opera dell'Abate Rosmini sulla origine delle idee: nel qual capitolo, con sagace e profonda critica, è messo in chiaro l'abuso dei termini e la vanità dei supposti, con che, in uno appunto di que' sistemi, il linguaggio si fa venire da nomi dati primitivamente ad oggetti particolari. [Nota del Manzoni].

possa prima concepire, scorgere, dirò così, la mente umana spogliata affatto della parola. In altri termini, per intendere la possibilità e il modo della operazione, ho bisogno di rappresentarmi, di conoscere lo stromento operatore. Ora, vegga chi che sia se, riflettendo sopra di sè, gli vien fatto di trovarvi una simile rappresentazione, di levar via dalla sua mente tutto ciò che possa esservi entrato col mezzo della parola, per comprender poi quali operazioni ella potesse fare in un tale stato. E come avrebbe questo a venir fatto, se il mezzo stesso del quale siam costretti a servirci per esaminar questa nostra mente, e renderne conto a noi medesimi, è pur la parola? materialmente proferita, o semplicemente pensata, è tutt'uno, rispetto al caso presente. Perciò una tale ipotesi, non solo non si può intendere coll'aiuto dei fatti conosciuti, ma, come già altri ha sapientemente avvertito e utilmente fatto avvertire [1], è incompatibile con essi. E infatti, per qual via, a detta di quei filosofi, sarebbero quelle loro immaginate creature arrivate ad applicar ripetutamente, costantemente un medesimo suono orale ad una cosa medesima, a più cose distinte e somiglianti, sarebbero arrivate a crear così dei segni verbali, un linguaggio? Per via di paragoni, di giudizi, di astrazioni: nè per altra via si poteva farveli arrivare. E son tutti atti, che, per quanto attentamente e fissamente guardiamo, non ci riesce di scorgere, di sorprendere in noi, scompagnati dalla parola; per quanto ci sforziamo, non ci riesce di far nascere in noi, se non insieme alla parola, e, dirò così, dentro la forma medesima della parola. E, altra cosa che può parer singolare, chi, forse il più

[1] M.r De Bonald, *Essai analytique sur les lois naturelles de l'ordre social*, chap. 2; *Législation primitive. Discours préliminaire.* [Nota del Manzoni.]

spesso e nei più risoluti termini, enunciò questo fatto della mente umana, e lo enunciò come fatto necessario, fu uno di quei filosofi che si sono affannati a far inventar il linguaggio dagli uomini: cioè il Condillac, del quale basterà ricordare il luogo seguente: *Abbiam dimostrato quanto le parole ci sian necessarie: che se non avessimo denominazioni, non avremmo idee astratte; se non avessimo idee astratte, non avremmo nè generi, nè specie; se non avessimo generi nè specie, non potremmo ragionar sopra nulla* (1). Non avremmo cioè idea d'identità, di somiglianza, di differenza, di qualità nessuna; non avvertiremmo esser certe qualità comuni a certe cose, e ad esse sole; non potremmo insomma far sopra una cosa qualunque un raziocinio qualunque: tutte condizioni necessarie, antecedenze indispensabili, perchè nasca la voglia, il disegno, la possibilità di dare e di mantenere un nome a che che sia (2). O, per dir la cosa colle parole dell'illustre scrittore poco fa accennato, al quale è dovuta la lode e dell'averla notata il primo e d'aver riposta nei suoi veri termini la questione, già riconosciuta importantissima, e che forse apparirà ancor più importante in avvenire, dell'origine del linguaggio, *la metafisica moderna ha fatto un gran passo dimostrando che l'uomo ha mestieri di segni, così per*

(1) *Logique* II.ème partie, chap. 5. Questo autore è poi quel medesimo che, credendo fermamente di tenere e d'insegnare in tutte le sue opere una dottrina una e congenere, insegna e spiega nel *Trattato delle sensazioni* al cap. IV e seg. come l'uomo *ristretto al solo senso dell'odorato,* potrebbe avere *idee astratte e generali.* Ed ecco ciò che è stato chiamato, ciò che non si è affatto cessato di chiamare: filosofia. [Nota del Manzoni].

(2) Vedi, in fine, la Nota *A*. Ed.

pensare, come per favellare... dal che ne viene che l'uomo non ha potuto inventare i segni, poichè non può inventare se non pensando, nè può pensare senza l'aiuto dei segni.

***

... Uomini parlanti, in qualunque luogo, in qualunque tempo si trovi uomini, o memorie che uomini siano stati; da per tutto e sempre uomini che ricevono la cognizione e l'uso della parola da chi era al mondo prima di loro, e lo comunicano, lo trasmettono ai sopravvegnenti: non mai uomini che, non avendo da altri appreso un linguaggio, uno ne inventino; uomini aventi (come ne vien di ragione) le facoltà necessarie per apprendere, usare, trasmettere la parola, ma non punto facoltà atte ad inventarla: ecco i fatti naturali, tanto esterni e, per dir così, materiali, quanto interni dell'animo. Sicchè se altro non avessimo, e si fosse ridotti a congetturare il come mai gli uomini conoscan pure e adoperino il linguaggio, la sola congettura che ragionevolmente si potesse, anzi si dovesse fare, sarebbe che l'uomo abbia primitivamente appreso il linguaggio da un maestro che uomo non fosse. Ed è appunto quello che la Rivelazione c' insegna: aver cioè Iddio da principio parlato ai primi parenti dell'uman genere, e comunicato ad essi per tal modo l'atto della parola, della quale aveva dato loro la potenza, la facoltà, insieme coll'essere. Così si ha notizia, e della società veramente primitiva, e, ciò che fa più direttamente al caso nostro, d'una lingua veramente primitiva: ma una tale notizia non può servire a nulla per l'intento di cui si tratta: trovar vocaboli primitivi. Perciocchè, prima di tutto la Rivelazione medesima c'insegna essere di poi avvenuta, pare per cagion soprannaturale, una confusion del linguag-

gio primitivo: la quale poi, se sia stata un subito alterarsi e modificarsi di quello in varie guise, o un subito formarsi lingue affatto nuove, nè dalla Rivelazione si sa positivamente, nè si può saper d'altronde. E ad ogni modo, in nessuna delle lingue note, vive nè morte, a nessuno è riuscito finora di ritrovare nè quella lingua prima, chi la voglia supporre sopravvissuta alla confusione, nè alcuna di quelle altre, chi le voglia supporre primitive anch'esse. E finalmente l'aver anche trovato fra le lingue note una lingua primitiva, non basterebbe a comprovar primitivi i vocaboli che in quella fossero: converrebbe di più ch'ella si fosse serbata sempre la medesima, che non avesse, in nessun tempo, accettato mai nessun vocabolo dalle lingue sue derivate, nè derivato essa medesima vocaboli nuovi dai primi, nè perdutone alcuno di questi, e con essi la traccia delle derivazioni: converrebbe insomma che fosse una lingua quale non si vede esservene, nè si sa esservene stata nessuna. Che vocaboli primitivi della lingua o delle lingue primitive, più o meno alterati e trasformati in varie guise, o anche interi, si siano conservati in questa, in quella lingua vivente o vissuta, o in molte o in tutte, è cosa più che probabile: ma come discernerli? a che indizio? con che norma? Forse il rinvenire lo stesso suono radicale in molti vocaboli di senso congenere o affine, potrà guidarci ad una tale scoperta? No davvero: poichè, quand'anche fra tutti questi vocaboli si creda aver ritrovato, o si sia ritrovato davvero il più antico, dal quale tutti gli altri debbano esser venuti, non c'e nulla per esser certi che non sia esso medesimo stato dedotto da un altro ora perduto: il quale poteva benissimo non aver con quello una più stretta, nè più necessaria relazion di significato, che non ne abbia *senex* con *signore*, *latus* con *ladro*. E come a quell'indizio, così ad ogni altro si può, anzi si

deve (chi non voglia deliberatamente esser corrivo) opporre lo stesso dubbio. Sicchè è cosa manifesta non darsi alcuna buona regola generale per chiarire che vocaboli siano d'una lingua primitiva, e fossero in quella primitivi: ci vorrebbe una ragion particolare ad ogni vocabolo, una prova del fatto speciale, cioè una valevole attestazione. E se attestazioni tali ci sia modo o speranza d'averne, ognuno lo vegga.

Resta un altro genere di vocaboli primitivi: quelli cioè che nelle varie società aventi un linguaggio proprio (come tutte sono) siano stati da un chi che sia formati di nuovo e di pianta, senza appicco di sorta a nessun vocabolo preesistente, e siano poi stati ripetuti, accettati dagli altri e divenuti così vocaboli d'un idioma. Ma del ritrovar questi pure si scorge tosto non poterci essere nessuna norma comune, nessun argomento generale e sicuro. Uno, e forse il solo, che possa dirsi argomento, è l'onomatopea, quando cioè nel suono de' vocaboli appaia una imitazione della cosa significata; sicchè possano sembrare ricavati e come suggeriti immediatamente dalla cosa medesima. Ma è argomento che, per sè, è destituito da prove di fatto, non può andar oltre il sembrare (1). Per buona sorte non ci occorre qui entrare a ragionar di que' sistemi che da una tale imitazione fanno nascere il linguaggio stesso: chè sebbene l'esaminarli possa riuscir cosa curiosa chi avesse l'agio e le cognizioni necessarie; pure, per aver ragione di non tenerne conto, basta l'avvertire che sono

(1) L'onomatopea non può essere creatrice del linguaggio: perchè *l'imitazione* fatta coll'organo vocale di suoni prodotti con altri mezzi, richiede una ragione svolta dal linguaggio. Gli animali rifanno i suoni che sono della natura dei suoni propri a loro, non gli altri. Il cane, l'uccello *rifanno* qualche suono vocale dell'uomo, non imitano il romor del tuono, del vento, etc. [Nota del Manzoni].

fondati su quella arbitraria e inconcepibile ipotesi degli uomini senza linguaggio: prescindon cioè dal fatto, lo alterano, lo scambiano, per comporre con delle oscure e contradditorie immaginazioni un non fattibile ([1]). E ad ogni...

*
* *

... del trovar segni veramente primitivi il trovare lo stesso monosillabo, o la stessa articolazion qualunque in molti vocaboli, tutti (se anche si vuole) di senso congenere. Chè, in moltissimi casi, nulla attesta che quel monosillabo, molto meno quella articolazione, sia stata mai un vocabolo separato, vivente da sè e avente un suo significato distinto; e dove pure si trovi in forma di vocabolo, siam lì: nulla dimostra che non sia stato esso medesimo dedotto da un altro ora perduto: il quale poteva benissimo non aver con quello una più stretta comunione di significato che non ne abbia *senior* con *signore*. Per giudicar primitivo un vocabolo è necessaria una ragion particolare al vocabolo medesimo, una prova del fatto speciale, la cognizione immediata cioè, ovvero una valevole attestazione che quel vocabolo sia stato una mattina creato di pianta, senza appicco di sorta a nessun altro vocabolo preesistente. Ora, nell'antichità, dove appunto può parere che abbia a essere la miniera de' vocaboli primitivi, ognun vede quante di queste attestazioni sia sperabile trovare. Nei tempi moderni poi, ne' quali possiam certamente veder di più e più chiaro, se qualche cosa c'è da vedere e da notare, in questo particolare, si è quanto l' uomo sia inclinato e abile a derivar parole da parole, e quanto ripugnante e inetto a inventarne di primitive. Chè le parole le quali si può saper

([1]) Vedi, in fine, le Note *B* e *C*. Ed.

con certezza essere state formate da un tempo in poi, da un secolo per esempio, son tante da trovarsi a prima giunta confuso nella moltitudine e varietà loro, chiunque vi rivolga la mente: quali nate ad una ad una e in particolari occasioni; quali venute, direi quasi, in frotte, per un predominio di certe idee o di certi fatti; quali composte con un disegno generale e con un intento premeditato, a dizionari interi alla volta: e tutte, sto per dire, dedotte da altre parole per via d'una qualche relazione, vicina o lontana, sostanziale o accidentale, permanente o momentanea, importante o frivola, reale o immaginaria. E per fino dove per questa via non si poteva andare, s'è amato meglio derivar parole da altre parole colle quali la cosa da nominarsi non avesse relazione di sorta, che stamparne di affatto nuove colla sola materia degli elementi verbali. Così i botanici, avendo ad imporre un nome comune ad ognuno di quei generi di piante riconosciuti o immaginati da loro, e non rinvenendo il più delle volte una nota comune a tutte le piante d'un genere e ad esse sole, la qual potesse esprimersi con un vocabolo, trovarono, come ognun sa, di dare a molti di questi generi dei nomi derivati dai nomi d'uomini celebri, o amici, o fautori, i quali generalmente non hanno più che fare con quella brigatella di piante o con quella pianta (quando una sola ne conoscessero o ne credessero d'un genere) che qualunque altra cosa del mondo. Ed è . . . .

***

... di questo mondo un qualunque di questi perchè, ne avrà necessariamente, inevitabilmente, un perchè composto d'idee astratte o generali. S'io domando, per esempio, al più illetterato contadino il perchè egli chiami collo stesso nome di *pianta*

molte cose distinte, tanto quelle che ha già vedute, come quelle che vede per la prima volta, e quelle ancora che non ha vedute, nè vede, ma sa o suppone esserci, e quelle ancora che nè sa, nè suppone esserci, ma pensa che potranno venire; s'io gli domando di più il perchè egli dia questo nome a certe cose soltanto e non ad altre; mi risponde che così fa perchè quelle sono cose somiglianti fra loro e differenti da altre. Se fo la stessa domanda al libro d'un dotto, ci trovo la stessa ragione di somiglianza e di differenza; se non che ci trovo somiglianze e differenze dottamente notate: trovo che le piante sono corpi organizzati, composti di parti eterogenee, aventi una lor vita, ed altre proprietà che le distinguono dai minerali e da altro; che son corpi privi di moto volontario e d' altre proprietà, il che le distingue da altri esseri viventi, etc. S' io torno all' illetterato, e gli fo un'altra domanda: perchè certi nomi non li dia a molte cose, nè a molti, per esempio, il nome di Dio; mi risponde che così egli fa e così si dee fare, perchè Dio è un solo, e non ce ne può esser molti: una persona più colta aggiungerà che l' infinità, l' onnipotenza, l' incomparabilità e altri attributi, che sono compresi nell'idea di Dio, non possono appartenere che ad Uno, a Lui. S'io domando a chi che sia il perchè ad ogn'uomo si dia un nome proprio, mi si risponde che si fa per distinguerlo dagli altri uomini. S'io domando il perchè il nome proprio d'un individuo si estenda talvolta, venga comunicato a molti, il perchè di molti si dica, per esempio: è un Sansone, è un Mecenate; mi si risponde che ne è ragione il riconoscere in questi molti certe qualità di quegli uni, come, negli esempi citati, una forza straordinaria di corpo, il potere e la volontà di favorire i dotti, gli studiosi, gl' ingegnosi. *Somigliante*, *differente*, *corpo*, *organizzato*, *parte*, *vita*,

moto, *volontario*, *ente*, *un solo*, *molti*, *onnipotenza*, *infinità*, *incomparabilità*, *distinguere*, *uomo*, *forza*, *straordinario*, *potere*, *volontà*, *dotti*, *studiosi*, *ingegnosi*, tutte idee, tanto quelle del più illetterato, quanto quelle del più addottrinato, astratte o generali, tutte idee cioè di quelle che il Condillac (senza far tra esse nessuna distinzione, il che non importa qui) osservò non esser mai nella nostra mente, se non in quanto ci sia una parola o delle parole. Del che è da tutti e a gran ragione lodato: poichè il fatto da lui avvertito è così importante, come . . . . .

***

[1] ... ad una ipotesi, perchè si possa ragionarvi sopra. L'una, ch' ella sia chiara, determinata, distinta, che di quello stato di cose immaginato, sul quale si ha da ragionare, uno si possa render conto, col paragone delle cose reali e conosciute; l'altra che d'un tale stato di cose si vegga la possibilità, ci sia modo cioè di riferirlo ad una causa reale pure e conosciuta, e non ipotetica essa medesima. Delle quali condizioni, dico, non mi par che sarebbe difficile dimostrar che manca assolutamente l'ipotesi dell' umanità senza linguaggio; ipotesi da cui è necessario prender le mosse a voler dimostrare come gli uomini abbiano inventato il linguaggio. Ad ogni modo basta alla question presente che di tali lingue fatte primitivamente dagli uomini non se ne conosce di fatto nessuna; anzi è da credere che non si trovi menzione, nemmen falsa, che nessuna ce ne sia stata mai, quando coloro che ne vollero ad ogni patto di tali, sono stati costretti d'immaginarle di pian-

[1] È il frammento di una nuova stesura de' brani precedenti. Ed.

ta, e di proporle soltanto come possibili. Però, poichè il linguaggio è nell'umanità, bisogna bene che ci sia primativamente venuto: e sul modo non siam ridotti a far congetture, dacchè sappiamo dalla Rivelazione avere Iddio da principio parlato ai progenitori dell'umanità, e comunicato ad essi per tal modo l'atto della parola, della quale aveva dato loro la potenza insieme coll'essere. Ma se di qui abbiamo notizia d'una lingua veramente primitiva, se ci troviamo la spiegazione del come l'uomo possegga il linguaggio, la sola spiegazione che s'accordi e, dirò così, combaci coi fatti, tanto coi fatti esterni che ci mostrano sempre e da pertutto uomini apprendenti il linguaggio, non mai uomini inventanti il linguaggio, quanto coi fatti interni della mente che ci mostrano l'uomo atto ad apprendere il linguaggio, non punto ad inventarlo; non ci troviamo però nulla che giovi all'intento (del rimanente non necessario) di scoprir vocaboli primitivi: la verità in questo non ci serve più che le immaginazioni. In nessuna infatti delle lingue note, vive o morte, a nessuno è riuscito finora, nè par che sia per riuscire in appresso, di rinvenir davvero quella lingua primitiva. E come avrebbe a riuscire, quando non si può saper nè anche s'ella non sia del tutto e da gran tempo perduta? Imperciocchè noi sappiamo dalla Rivelazione medesima essere nei primi tempi avvenuta, pure per cagion soprannaturale, una confusione del linguaggio primitivo: ma se questa sia stata un subito alterarsi e trasformarsi di quel linguaggio in vari linguaggi, o un subito formarsi di linguaggi affatto nuovi, e per qual modo, nè dalla Rivelazione si sa, nè si può saper d'altronde. Nè di quest'altre lingue (oltre che per la ragion medesima non si può sapere se meritino il titolo di primitive) è stato o è più facile riconoscerne alcuna tra le viventi

o le cessate. E finalmente, quand'anche una lingua primitiva si fosse trovata, non basterebbe questo a poter chiamar primitivi i vocaboli che in essa fossero: converrebbe ch'ella si fosse serbata sempre la medesima, e non avere acquistato nessun nuovo vocabolo, nè perdutone alcuno dei primi: il che non si vede nè si sa essere accaduto a nessuna.

Che vocaboli, o della lingua primitiva, chi la supponga sopravvissuta alla confusione, o di quelle altre, chi le supponga primitive, che vocaboli primitivi insomma rimangano in questa, in quella lingua vivente o vissuta, o in molte o in tutte, più o meno alterati e trasformati in varie guise, o anche interi, è cosa più che verisimile: sarebbe anzi inverisimile e strana cosa il contrario. Ma come discernerli? a che segnale? con che norma? Forse il rinvenire in molti vocaboli di senso congenere o affine lo stesso suono radicale, o suoni radicali consimili, potrà guidarci ad una tale scoperta? No davvero: poichè quand'anche risalendo per una serie ragionata di tali vocaboli si fosse arrivati ad accertare il più antico, non si può aver nulla per accertarsi che non sia esso medesimo stato derivato da un qualche altro ora perduto. Della scienza, della fatica, del tempo che ci vorrebbe per instituire un tale esame, non parlo; essendo superfluo l'osservare come una strada sia difficile quando, per la ragion delle cose si vegga innanzi tratto che una tale strada non può condurre alla meta. Lo stesso dubbio infatti si può, anzi si dee opporre ad ogni altro argomento, se altri ce n'è, del genere di questo che abbiamo accennato; perchè sono o saranno tutti necessariamente argomenti di pura verisimiglianza. Non c'è alcun carattere il qual si trovi in alcuni vocaboli a differenza degli altri, e li faccia riconoscer primitivi a quel modo, nati cioè col primo

uso che l'uomo abbia fatto della parola: onde risulta non esserci alcuna regola generale *a priori*, per trovarne di tali. Ci vorrebbe una ragion particolare ad ogni vocabolo, una prova del fatto speciale, cioè una valevole attestazione. E se attestazioni tali ci sia modo o speranza d'averne, ognün lo vede.

Resta un altro genere di vocaboli che si possono in un senso differente chiamar primitivi: quelli cioè che in qualunque lingua già esistente siano stati da un chi che sia formati di nuovo e di pianta, senza derivarli da nessun vocabolo anteriore, e siano poi stati ripetuti, accettati da altre persone, e divenuti così vocaboli d'una lingua o di più lingue. E che l'uomo parlante abbia questa facoltà di creare vocaboli affatto nuovi, sarebbe quasi cosa altrettanto strana il volerlo dimostrare, che il metterlo in dubbio, potendo ognuno, quando gli piaccia, farne la prova in sè, e comporre quanti gli piaccia vocaboli nuovi, all' intento di far loro significar che che sia, e senza appicco ad altri vocaboli già a lui noti, ma coi puri elementi di vocali e di consonanti. Il quale fatto, non che contraddire a quel che si è accennato dell' impotenza dell'uomo a creare il linguaggio , ci par che potrebbe anzi servirgli di conferma e di dichiarazione. Imperciocchè se badiamo punto al di più che è necessario ad una tale invenzion di vocaboli (che di vocaboli si tratta e non di suoni semplicemente) vedrem tosto che due atti della mente debbon di necessità precedere a quellà: cioè un raziocinio qualunque sulla cosa che si vuol nominare, un riconoscimento d'una natura, d'un modo d'essere, d'una riunione di proprietà che la distingua da altre cose; e l'intenzione di distinguerla, di significarla con un nome: atti che la nostra mente non produce se non col mezzo di altre parole già conosciute. Vedrem tosto, dico, che non possiamo concepir quella cosa come

capace d'un nome che la significhi, non possiamo proporla a noi medesimi, se non col mezzo del nome che essa abbia già, se non si tratta che di cambiarglielo, o col mezzo d'una perifrasi, se si tratta d'imporne un nuovo a cosa che ne manchi, cioè col mezzo di parole nell'un caso e nell'altro; come non possiamo se non col mezzo medesimo formar la deliberazione di darle questo nome. Sicchè non solo per derivar vocaboli, ma per foggiarne senza derivazione, ci son necessari altri vocaboli; e il modo stesso con che l'uom può trovare nuove forme di linguaggio basterebbe a chiarirlo impotente a trovar le prime forme del linguaggio, cioè ad inventare il linguaggio medesimo: a un dipresso come l'osservar che l'attitudine dell'uomo a fare, a produrre cose nuove nell'ordine della materia non è altro che il potere di dar nuove forme alla materia, servirebbe, se ne fosse bisogno, a far vie più conoscere l'impotenza dell'uomo a crear la materia. Ma, per rimaner nella nostra piccola tesi, è cosa pur manifesta che anche per discernere vocaboli primitivi di questa seconda specie, come per quelli della prima e per la ragion medesima, non c'è, nè ci può essere nessuna regola generale *a priori*. Un indizio, e forse il solo, potrà essere quella che si dice onomatopea; quando cioè, nella forma de' vocaboli medesimi paia di scorgere l' intenzione d'imitare il suono o anche qualche altro modo della cosa significata; sicchè i vocaboli medesimi posson sembrare fatti addirittura, per dir così, sul modello della cosa medesima, e non derivati da altri vocaboli. Ma è, come abbiam detto, un indizio; e le più verisimili di queste onomatopee (lasciando stare che sono le più inconcludenti e le men feconde di derivativi) non sono altro che verosimili: a molte si può contrapporre qualche derivazione egualmente verisimile; e dove traccia di derivazione non si ritrovi, ne può esser cagione

del pari, o che il vocabolo sia veramente di prima formazione, o che le tracce della derivazione siano smarrite. Sicchè, anche per tener primitivo in questo altro senso un vocabolo qualunque, ci vogliono argomenti storici, notizie di fatto. E quante di somiglianti notizie si possan rinvenire in quel tanto che ci rimane dell'antichità, dove appunto può parere che dovrebb'essere la miniera de' vocaboli primitivi, gli eruditi lo sapranno: e pur, senza esser punto erudito, si può scommettere che, se ce n'è, non arrivano alle dieci, anche a prender per buone tutte quelle che si trovino, senza farvi sopra nessun esame critico. Se guardiam poi dove certamente si può scorger di più e più chiaro, cioè ai fatti del tempo vicino a noi, e del tempo nostro, ci vedremo in pratica un saggio di quello che la ragion per sè stessa argomenta dover essere in ogni tempo: cioè quanto gli uomini siano inclinati e facili a formar parole da altre parole, e quanto renitenti e poco atti a formarne di primo getto. Chè le parole note, verbi grazia, nate da un cent'anni in qua, sono, come ognun sa, un subisso; quali formate ad una ad una, e per ragioni particolari a ciascheduna; quali venute, direm così, in frotte, per un predominio di certe idee, o di certi fatti; quali composte con un disegno generale e premeditato, a dizionari interi alla volta: e anche qui si può scommetter senza paura che delle diecimila le novemila novecento novantanove son tratte manifestamente, indubitatamente da altre parole, per via d'una qualche relazione, vicina o lontana, sostanziale o accidentale, permanente o passeggiera, importante o frivola, naturale o forzata, reale o immaginaria. Una grandissima parte di queste nuove parole, son dedotte o levate quasi di peso da lingue morte; e uno dei molti e vari motivi per cui si ricorse e si ricorre così sovente a un tal partito, è quello appunto di nascondere

le incongruenze e di togliere gl' inconvenienti di una derivazione o d'un traslato. Le anfibologie, per esempio, e le sconcezze che verrebbero dal dare il nome generalissimo di *Misura* ad una misura speciale, dal dare ad una speciale sostanza il nome d'un colore tutt'altro che particolare ad essa, son tolte di mezzo dal chiamar quella misura *Metro*, e questa sostanza *Cloro*: vocaboli che nella lingua donde furon presi hanno bensì il significato di *Misura* l'uno, e l'altro di *Verde*; ma non l'hanno nelle lingue dove furon trasportati. E certo se c'è casi in cui possa parer cosa conveniente e ragionevole per ogni verso il far vocaboli di pianta, egli è quando per la via della derivazione non si abbiano che inconvenienti senza vantaggi; quando dai vocaboli già esistenti sia impossibile ricavarne uno che esprima checchessia di singolarmente proprio alla cosa che si vuol significare, uno che abbia per sè virtù di guidar la mente ad intender quella cosa, che è appunto il vantaggio della derivazione; quando bisogni ad ogni modo ricorrere a forme di linguaggio, a suoni così ignoti e strani ai più, come se fossero inventati a capriccio, e quindi inutili ad essi per quel rispetto; e inutili egualmente a chi di que' suoni abbia notizia, perchè con questa non arriverebbero mai più a trovar che cosa il suono derivato pretenda significare, se non lo sapessero per altra via. Ma quell'inventare addirittura un suono, per attribuirgli una significazione, è cosa a cui l'uomo si conduce mal volontieri; tanto che, il più delle volte, non gli passa nè anche per la mente che si possa fare. La stessa facilità materiale d'una tale impresa la rende moralmente difficile; non trovando la mente una ragione per determinarsi e fermarsi alla scelta d'un suono tra un numero indefinito di altri suoni, che avrebbero un'eguale attitudine a fare ufizio di segno, quando una tale attitudine debba loro esser data da un

arbitrio della volontà: una ragione, dico, non solo da arrecare altrui, ma da accontentar sè medesima. Perciò si ricorre naturalmente, e il più, senza porre altro partito, a suoni ai quali (che è il gran punto) sia già annesso un significato; si prende ciò che già può o ha potuto dir qualche cosa, come stromento o come elemento a dire altro che abbia pur qualche relazione con quella; si fa con questo aiuto come si può, piuttosto che senz'esso far come si voglia; si cerca in altre parole una ragione per la nuova parola, quand'anche si sia ridotti a cercarla tale che non vi appaia: come appunto s'è fatto, e ragionevolmente, nei due casi sovraccennati, e in una quantità di somiglianti. Che più?

. . . .

Nota A (1).

G. G. Rousseau, avvertendo semplicemente quanto dovesse esser difficile che, senza un anteriore concerto, il suono formato la prima volta da un uomo avesse per un altro, che la prima volta l' udiva, significanza, effetto, unità di parola, uscì in quel suo celebre motto: « e' mi pare che fosse grandemente mestieri della parola per istabilir l'uso della parola. » (*Discours sur l'origine,* etc. Ière partie). Ma questo si poteva, a miglior ragione e più opportunamente dire dell'invenzion medesima della parola: chè quivi sta la prima difficoltà: è il passo dell'uscio. E non che il Rousseau non abbia avvertito anche questa; ma appena che la tocchi, quasi per incidenza, qua e là, mentre insiste sopra difficoltà seconde per tempo e secondarie per importanza: non sa capacitarsi nè come la parola inventata da uno, per significare oggetti sensibili alla vista o all'udito potesse venire intesa da un altro; nè come ella si sia poi potuta estendere ed applicare *alle idee che non hanno un oggetto sensibile.* Ad ogni modo tutte queste difficoltà, e talvolta espresse negazioni fanno un curioso sentire in bocca del Rousseau, quando si badi che egli aveva ammessa di piano l' ipotesi degli uomini senza linguaggio: e poichè è di fatto che gli uo-

(1) In margine si legge: « NB. Il Rousseau sogna difficoltà dove non sono: la trasmissione del linguaggio è un fatto universale, manifesto, permanente: altrettale è la società: e queste due cose egli non sa intendere come possano essere; mentre ammette uomini senza linguaggio e senza società, che non sono fatti, nè possibili. » Ed.

mini l' hanno, bisogna bene che fosse ad essi possibile l'acquistarlo. Ma che dico, ammessa quell'ipotesi? Nessuno più di lui l' ha voluto, e fattovi su fondamento, e datole autorità d'un fatto reale: ed è veramente una pietà a vedere come si trattenga seriamente a descrivere que' suoi muti fantasmi, e li faccia andare a zonzo, e incontrarsi a caso, e *alloggiare ognuno alla ventura*, *e spesso per una sola notte,* nè più nè meno se gli avesse conosciuti di persona; o avutone notizia di buon luogo. Quello che comincia a dargli noia, e ch'egli chiama *la prima difficoltà*, è il come costoro abbian potuto fermarsi in compagnia l' uno dell' altro, farsi insieme tanto o quanto, convivere. Qui gli pare d'aver colto in fallo il Condillac, il quale *ha supposto*, dic'egli, *ciò ch'io metto in questione, una specie di società già stabilita fra gl'inventori del linguaggio.* Come se quei suoi uomini sparsi fossero una cosa uscita vittoriosa dalla questione! i quali non hanno nemmeno di che entrarci. Come se uomini anteriori alla società, nati fuor della società, si trovassero altrove che nella affatto arbitraria supposizion sua e di pochi altri!

E non istate a domandare all'uno d'onde fosser venuti questi uomini senza linguaggio, all' altro, questi uomini fuori di società: nè se, per intender pure come questa nostra specie esista, s' abbia a supporre uomini venuti al mondo una mattina senza genitori, o una succession d'uomini infinita, o che altra pazzia. Hanno già risposto l'uno e l'altro; hanno detto espressamente che l'uomo è stato creato da Dio. Se domandate loro donde abbiano questa notizia, hanno già risposto che dalla Rivelazione. Se poi domandate loro perchè non abbiano presa egualmente dalla Rivelazione la notizia del come gli uomini abbiano un linguaggio, del come siano costituiti in società, cose dipendenti da quella prima, attaccate ad essa necessariamente, parti d'uno

stesso problema, anche e questo hanno risposto. Hanno detto che, rispetto a queste parti, piaceva loro più l'immaginare come le cose sian potute venire per altro modo. E certo da tali mosse non potevan riuscire che strani viaggi. Ma non si saprebbe dire qual sia il più strano, o quello del Condillac, che pro-progredisce francamente nello svolgere il suo supposto, senza far caso delle sue dottrine medesime, che servono a chiarirlo contraddittorio, impossibile; o quello del Rousseau, il quale si ferma a dimostrare l'impossibilità del supposto, senza però abbandonarlo. E vegga ognuno se portasse il pregio di cominciare il libro col *Nec Deus intersit*, e dire, come questi ha fatto, che non voleva *ricorrere alle cognizioni soprannaturali che abbiamo su questo punto*, per conchiuder poi più innanzi, che, *sgomentato dalle difficoltà crescenti*, *e convinto della impossibilità*, *poco men che dimostrata*, *che le lingue abbian potuto nascere e stabilirsi per mezzi puramente umani*, *lasciava a chi la volesse intraprendere la discussione di quello scuro problema*: *quale sia stato più necessario*, *o la società già stabilita*, *alla istituzion delle lingue*, *o le lingue già inventate*, *allo stabilimento della società*. Il che, per altro, non lo storna dal proseguir quella ch'egli chiama storia (*O uomo, di qual parte del mondo tu sia, ecco la tua storia.* Ibid.); della quale *le lingue nate e stabilite per mezzi puramente umani* sono una parte essenziale e una condizione indispensabile.

Questa semplice avvertenza che ogni sistema sulla invenzione umana del linguaggio move per necessità da una ipotesi inintelligibile, e lavora su ipotesi contraddittorie, basta per dar ragione di rifiutarli tutti, senza esame, tanto i sistemi puramente metafisici, quelli cioè che per le facoltà dell'uomo pretendon dimostrare soltanto che l'uomo ha potuto o dovuto crear il linguaggio, quanto i

sistemi che chiamerò eruditi, e che nei fatti delle lingue pretendono trovar le prove positive esser così avvenute. Chè le cose assurde e repugnanti per sè non si provano per verun mezzo; e i fatti, quando siano bene avverati, hanno bensì virtù di provare, ma non ogni cosa che ad uno possa piacere. *E' certo*, dice, per esempio, il Cesarotti (op. cit. «Saggio sulla filosofia della lingua», parte II, § II) *che l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata, e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all'immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e della quale gli eruditi d'alta sfera scopersero in ciascheduna traccie profonde e sensibili. Pressato l'uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farlo conoscere agli altri con uguale prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza aiutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all'imitazione, e le primitive disposizioni dell'organo vocale. La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ad imitare il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono che essi tramandano.* E cita come suo autore il De Brosses, *Traitè de la formation mèchanique des langues.* A tutti questi asserti non solo, ma anche alle prove che suppongono, è risposto (senza cercar quanto sian fondate, nè se pur siano possibili, e lasciando stare che *gli eruditi da scoprir tracce profonde e sensibili in ciascheduna lingua dell'universo* non eran venuti all'età del De Brosses, nè a quella del Cesarotti, e chi sa se verranno mai?) è risposto, dico, con una semplice interrogazione. L'uomo? dite voi. Ma qual uomo, di grazia? Gli uomini

che noi conosciamo, sia per esperienza propria, sia per relazione altrui, fin dove relazioni si trovano, e dei quali, per conseguenza, s'ha a creder che intenda chiunque dice l'*uomo*, son nati tutti in mezzo a una lingua già avviata; l'hanno udita al primo aprir gli orecchi; l'hanno, per dir così, veduta al primo aprir gli occhi; e con questo mezzo, *si sono* di fatto *aiutati* a parlare. Si vuol egli ad ogni patto che noi immaginiamo altri uomini, *non aventi altri mezzi che due, di cui la natura gli abbia fatto dono spontaneo?* Sia col nome del cielo; ma di nuovo, ci si spieghi quali eran questi uomini, affinchè noi li possiamo immaginare. Quali erano le loro idee scompagnate dalla parola? Qual era il loro modo di comprendere, d'ideare una relazione fra gli *oggetti* e *un qualche nome,* essi che di nomi non avevano cognizione nessuna? Qual era il lor modo di concepire che cosa sia *ambiguità?* Ma, dico, donde potevano questi uomini esser venuti? Per formarsi un'idea, anzi per concepire l'esistenza di effetti fantastici, bisogna vedere qual cagione poteva averli prodotti? Trovo io bene nel luogo citato, che la natura ha fatto a questi uomini (e dico sempre uomini, perchè a parlare dovevano esser più d'uno) spontaneo dono di due mezzi. Ma, codesta lor donatrice, era poi anche stata la loro creatrice, la lor causa? Bisognava dircelo; che allora avremmo domandato chi è costei, e come crea, se creata essa medesima, se increata. O altri aveva creati questi uomini, e lasciava poi alla natura il carico di far loro dei doni? Ma anche qui abbiam ragione di domandare chi sia costei che fa doni. E perchè gli aveva creati nella rozzezza? E chi è che può e sa e vuol creare, o non può, o non sa, o non vuole far doni alla sua creatura? E li lascia fare da non si sa chi? E certi doni e non altri? Tutte cose (e non son qui tutte, a un gran pezzo) necessarie a sapere,

per formarsi un'idea di ciò che un tal uomo potea o *non potea*, per trovare quale *dovea esser la sua prima operazione sopra la lingua:* chè la prima operazione dell'uomo, cioè degli uomini, che conosciamo, sopra la lingua, è apprenderla. La prima, dico, in ordine di tempo, e la prima in ragione di casualità, perchè con essa si rende buon conto delle susseguenti.

Nota B.

È certo, dice il Cesarotti (« Saggio sulla filosofia delle lingue », parte II, § II) *che l'uomo porta seco dalla natura una lingua incoata e in un certo senso uniforme, la quale serve di base comune all'immensa famiglia di tutte le lingue dell'universo, e della quale gli eruditi d'alta sfera scopersero in ciascheduna tracce profonde e sensibili. Pressato l'uomo dal bisogno immediato di fissar con un qualche nome gli oggetti che lo interessano, e di farli conoscere agli altri con ugual prontezza, e colla minima ambiguità, non potea nella sua rozzezza aiutarsi con altri mezzi che con quei due di cui la natura gli avea fatto un dono spontaneo: la tendenza all'imitazione, e le primitive disposizioni dell'organo vocale. La prima operazione dell'uomo sopra la lingua dovea necessariamente esser quella di cogliere ed imitar il rapporto posto dalla natura fra il suono di certi oggetti e quel della voce, e di dar agli oggetti stessi un nome analogo al suono che essi tramandano.* L'uomo? Ma qual uomo, di grazia? Gli uomini che noi conosciamo, sia per esperienza propria, sia per relazione altrui, fin dove le rela-

zioni arrivano, e dei quali, per conseguenza, s'ha a creder che intenda chi dice *l'uomo*, son nati in mezzo, per dir così, a una lingua, la odono al primo uso che faccian degli orecchi, la vedono al primo aprir gli occhi; e con questo mezzo *s'aiutano* a parlare. Si vuol egli ad ogni patto che noi immaginiamo un altr'uomo non avente *altri mezzi che due*, *di cui la natura* (e chi è costei?) *gli abbia fatto un dono spontaneo*. Sia, col nome del cielo; ma, di nuovo, ci si dica quale egli era, tanto che ce lo possiamo immaginare. Quali erano le sue idee scompagnate dalla parola? Qual era il suo modo di comprendere, d'ideare una relazione fra gli *oggetti* e un *qualche nome*, egli che non aveva nessuna cognizione di nomi? Qual era il suo modo di comprendere il bisogno di far conoscere altrui che che sia, *colla minima ambiguità?* Ma, dico, dove fu quest'uomo? quando? perchè avente la facoltà di parlare e non l'uso della parola? donde nato? donde gli altri, a cui egli aveva a *far conoscere gli oggetti?* Tutte cose (e non son qui tutte, a un gran pezzo) necessarie a sapersi per discernere quello che un tal uomo potea o *non potea:* tutte cose necessarie a sapersi per trovare quale *dovea esser la prima operazione dell'uomo*, cioè di quest'uomo fantastico, *sopra la lingua:* chè la prima operazione dell'uomo che conosciamo, sopra la lingua, è apprenderla: la prima in fatto, e la prima in ragion di causalità, perchè con essa si rende buon conto di tutte le susseguenti.

Come s'è detto sopra, non abbiamo bisogno, nè intenzione e manco presunzione d'esaminare a fondo il merito dei dotti sistemi di cui qui si fa cenno. Senza però dilungarci troppo, nè troppo osare, possiam qui proporre alcune brevissime e generalissime osservazioni su due argomenti, di cui il De Brosses, citato dal Cesarotti come suo autore, si vale per dimostrare come una lingua primitiva

possa, anzi debba, essere stata fatta dagli uomini, e sia venuta da suoni mandati fuora in origine e per la semplice attitudine degli organi vocali e per imitazione, sia diretta di suoni naturali, sia indiretta di certe qualità delle cose. L'uno di questi argomenti (*Méchan. du lang.* chap. VI. *De la langue primitive et de l'onomatopée;* n. 72 e seg.) è che certe lettere labiali o dentali, a proferir le quali basta una più facile e più semplice operazione degli organi della parola, si trovino in alcune parole che i bambini hanno occasione e motivo di pronunziar le prime, come *padre* e *madre:* e ciò *in ogni lingua d'ogni contrada:* su di che egli fonda un *ordine di parole primitive.* Lasciando stare quell'ogni; lasciando stare che gli *eruditi da scoprir tracce profonde e sensibili in ciascheduna lingua dell'universo* non eran venuti all'età del De Brosses, nè a quella del Cesarotti, e non son venuti da poi, e chi sa se verranno mai? lasciando stare, come conviene a chi è tutt'altro che poliglotto, quanto possono essere comprovati e sicuri gli esempi che il primo adduce di quelle tante lingue dove è andato a cercarne; prendendo insomma tutte le premesse quali egli ce le dà, guardiamo soltanto alla conseguenza che ne cava: dover le prime parole destinate ad esprimere l'idea di padre e di madre essere state formate dai bambini; sicchè i genitori medesimi abbiano da essi avuto il mezzo di esprimere questa loro qualità. Ma questi genitori erano poi stati bambini essi medesimi, o no? Se no, donde e come eran venuti? Se erano stati bambini, se avevano anch'essi avuto genitori, perchè non avevano essi medesimi, in quella prima età, formati, inventati i nomi di quelli? e aspettare invece ad impararli, quando fossero cristianoni, babbi e mamme? Avevano pur potuto, dovuto anzi inventarli da bambini, poichè sono *parole necessarie, esistenti indispensabil-*

mente nella lingua primitiva, radici primordiali, nate dalla natura umana (Ibid.) Bisogna dunque, o, con un nuovo arbitrio e per un nuovo capriccio, supporre che questa *natura* abbia cominciato ad operar tali cose *necessarie, indispensabili* in certi bambini e in un certo tempo soltanto, o andar di figli in padri e madri all'infinito. C'è in questa argomentazione del De Brosses un sofisma, o piuttosto un abbarbagliamento curioso. Siccome i bambini cominciano realmente a favellare, di non parlanti divengono parlanti; così gli è sembrato, che nel fatto dei bambini si potesse scoprire il cominciamento della parola. *Teniam dietro*, dice nel luogo citato, *alle prime produzioni della voce umana coll'esaminare i bambini in culla:* non avvertendo che, se il bambino è, rispetto a sè medesimo, un cominciamento, rispetto all'umanità, della quale si tratta, è continuazione; non avvertendo che, ove pur si volesse, ove si potesse supporre, immaginare, concepire l'umanità cominciante da tanti bambini, questi non avrebbero affè avuto occasione, nè modo d'inventar parole che significassero padre e madre.

Stabilisce poi altri ordini di parole primitive, indipendenti da quelle infantili, e venute anch'esse da cagioni immediate e necessarie: dal che esce fuori tosto un'altra stranezza, un'altra contradizione simile a quella che abbiam notata poco fa. Poichè, se i bambini suppongono uomini che fossero al mondo prima di loro; se questi uomini avevano per la costituzion loro e per l'esistenza delle altre cose, la necessità e il mezzo d'inventar parole, come e perchè non ne hanno inventata nessuna prima d'aver figliuoli? come e perchè le parole formate dai bambini sono state le *prime produzioni della voce umana?*

Nota C.

Il Locke aveva annunciato un tal fatto, come frequente e abituale, non come universale e necessario. *Le verità generali non le possiamo far bene intendere altrui, nè, il più sovente, comprenderle noi medesimi, se non in quanto siano concepite ed espresse con parole.* Saggio sull'Intell. cap. VII, § 2.

Il Condillac poi esagerò stranamente il fatto medesimo, o piuttosto lo mutò in un assurdo, affermando che *le idee generali e astratte non sono che denominazioni.* Log. part. II, cap. II, e al cap. V, dove è il luogo citato sopra: *Che realtà ha in sostanza nella nostra mente un'idea generale e astratta? Essa non è che un nome; o se è qualche altra cosa, ella cessa necessariamente d'essere astratta e generale.*

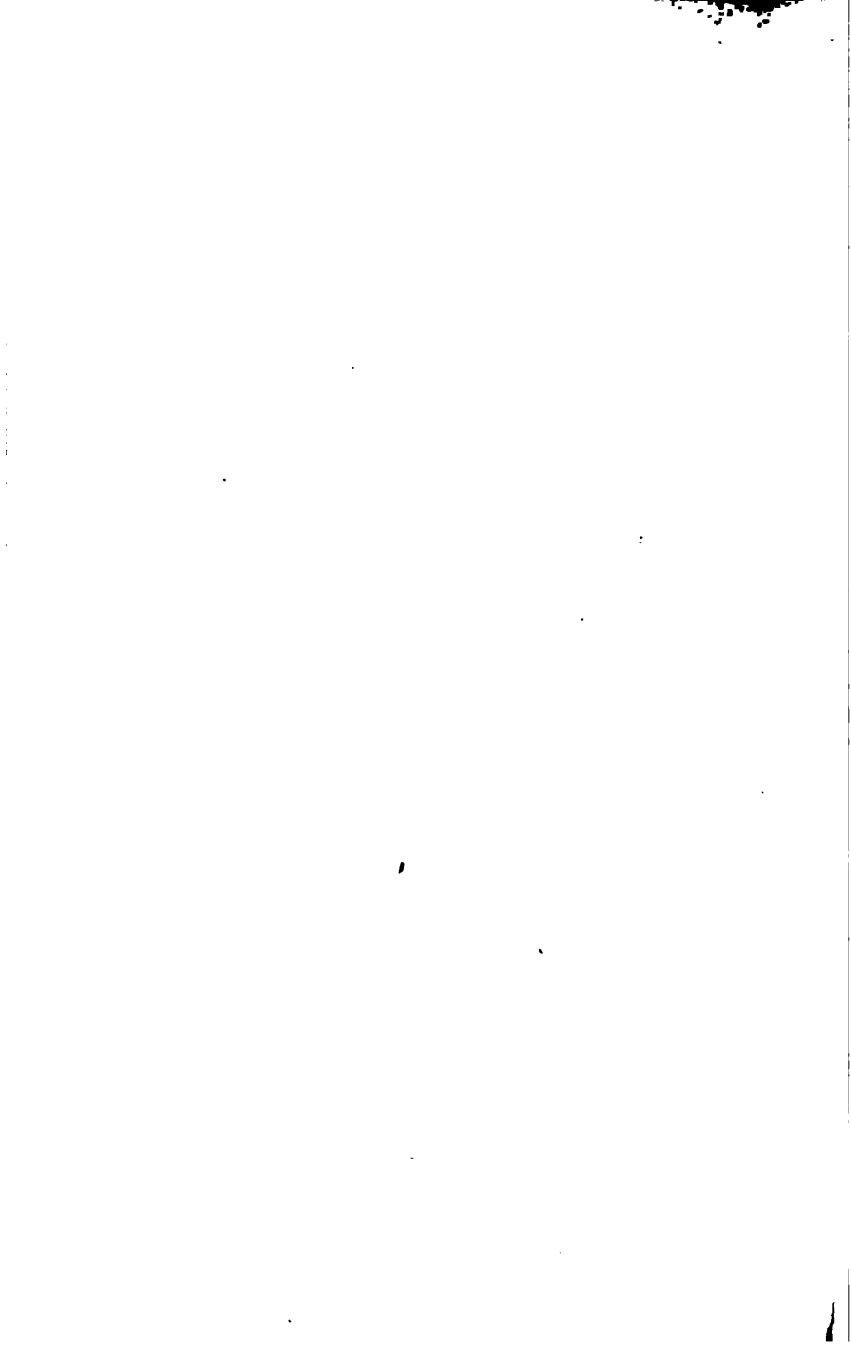
L'Abate Rosmini (Opera e capit. cit., art. XVI) confutando, con più alta ed estesa mira, lo Stewart, sostenitore della stessa dottrina, mostra come questi, nel volerla spiegare, viene a negarla. E ciò doveva quasi di necessità accadere: che si può bene porre in una breve formola il concetto più manifestamente falso e contraddittorio; ma è quasi impossibile svolgerlo appena appena, o parlar del soggetto medesimo con altri termini, senza che scappi fuora qualche vero che lo smentisca. Così pure è accaduto al Condillac. Nel *Saggio sulla origine delle cognizioni umane* (Part. II. sez. I. cap. XI. § 116) parlando dei segni, nei quali, se al ciel piace, son compresi i nomi, egli dice: *Non si vuol servirsi dei segni, se non per esprimere*

idee che si abbiano nella mente. E basterebbe: ma vien poco di poi a parlare espressamente anche dei *nomi generali;* e che ne dice? *Quanto ai nomi generali, non possiamo risguardarli se non come segni che distinguono le diverse classi nelle quali noi riportiamo le nostre idee: e quando si dice che una sostanza appartiene a una specie, si ha a intendere semplicemente che tale sostanza ha le qualità che sono contenute nella nozione complessa, della quale una certa parola è segno.* Checchè sia una nozione complessa, il Condillac dice qui che non è un nome, poichè dice che il nome, la parola ne è il segno. Ora, il segno e la cosa significata sono di necessità due cose diverse. In che strani pericoli si trova talvolta l'errore, e a che rigorose cautele è astretto! Per esprimere, anzi per concepire quella proposizione: *l'idea generale e astratta non è che un nome,* il Condillac ha dovuto dimenticare, tacere a se stesso che quelli ch'egli chiama *nomi generali*, sono segni, ha dovuto restringersi ai termini *nome, denominazione.* In quest'altra formola: *l'idea generale e astratta non è che un segno,* l'errore si sarebbe chiarito da sè appena nato; anzi non poteva nascere; perchè il termine *segno* non solo importa, ma indica immediatamente cosa che non può esser sola, vivere da sè.

Forse ad un tale assurdo il Condillac è venuto per obbedire a quella legge del suo sistema, secondo la quale tutto ciò che è nell'intelletto umano, anzi tutto ciò che questo intelletto fa, doveva essere sensazione e non altro: forse, parendogli troppo dura e strana cosa il ridurre le idee astratte a sensazioni trasformate, ha creduto metterle, come si dice, fuor di concerto, dare a sè e agli altri una ragione di non tenerne conto, col chiamarle puri nomi. Ho detto *forse;* perchè s'egli avesse voluto ad ogni patto far di quelle idee una forma della

sensazione, lo poteva nè più nè meno che ha potuto dei paragoni, dei giudizî, dei desiderî, dell'attenzione, della riflessione. Ad ogni modo col non dire il medesimo delle idee astratte e generali, e più col dirne altro, egli ha contraddetto apertamente al suo gran teorema. Imperciocchè i nomi, checchè siano, son qualche cosa: egli ha dunque ammesso voluto nell'intelletto umano, oltre la sensazione sotto varie forme, un'altra cosa che si chiama *nomi*. Cioè, che cosa, pur secondo il Condillac? La cosa senza la quale non potremmo ragionar sopra nulla, etc. (1)

Così mentre voleva che tutto è sensazione, non poteva più chiaramente da questo *tutto* escluder la ragione. Talchè meglio che sistema della sensazione, come è stato chiamato quel suo mi pare che sarebbe chiamato sistema della contraddizione.

(1) Qui segue uno spazio bianco nell'autografo. Ed.

CAP. II.

Qual sia la lingua italiana (1).

Chi cerca una lingua in Italia, e, dicendo lingua, pensa a ciò che costituisce realmente le lingue, ne trova addirittura molte: che è appunto il fatto notato da noi sul bel principio. Vero è che allora abbiam detto idiomi, poi linguaggi e parlari; ma non bisogna però che la differenza dei vocaboli ci tolga di vedere la medesimezza essenziale delle cose. E se c' è, come c'è senza dubbio, chi voglia chiamar tutti quanti questi idiomi d'Italia col nome, ora più usitato, di dialetti; noi, senza cercar per ora con quanta ragione lo faccia, diremo soltanto che i dialetti (intesa la parola nel senso che le si dà in questo caso, nel senso cioè di idioma particolare d'una popolazione) sono appunto lingue.

Vogliam noi dire con ciò, che *lingua* e *dialetto* siano in tutto sinonimi (2), che la parola *dialetto* non possa avere un suo significato distinto, pro-

(1) Questo capitolo II lo ricominciò più volte, e credo sia curioso e utile il tener dietro al lavorìo della mente manzoniana. Ed.

(2) Segue, cancellato: « e che parlerebbe aggiustatamente chi dicesse, per esempio: il dialetto francese è più ricco d'assai che non si affermi comunemente? il dialetto inglese è assai più conosciuto in Europa a questi giorni, che non fosse cent'anni fa? il dialetto latino, se si continua a studiarlo come ora, rischia di non esser più conosciuto di qui a cent' anni? Non già ». Ed.

prio, utile, quando sia adoperata a proposito? Oibò che non vogliamo dir tal cosa: chè dei nomi si ha non solo per contraddistinguer cose in sostanza diverse, ma cose altresì le stesse in sostanza, ma aventi differenze accidentali, ma poste in differenti circostanze: e si starebbe freschi se non se ne avesse molti e molti di questo genere. I bimbi son uomini....

CAP. II.

Che [1] siano le lingue in genere, e che cosa le faccia essere.

Chi cerca una lingua in Italia, e, dicendo *Lingua*, intende ciò che costituisce realmente ogni lingua, ne trova addirittura molte: che è il fatto messo in campo da noi sul bel principio. Vero è che allora abbiam detto *idiomi*, poi *linguaggi* e *parlari*; ma gli è perchè la cosa è di quelle a cui si dà più d'un nome; e se allora abbiamo adoperato questi altri, e scansato il nome di lingua, è stato per non far nascere difficoltà che non era ancor tempo di sciogliere. Diciamo ora espressamente, e ci proponiamo di dimostrare che tutti questi idiomi, linguaggi, parlari, volgari, favelle, come un vuole, delle varie popolazioni d'Italia, sono altrettante lingue. Fatto capitale e, dirò così, maestro; dal ben intendere il quale dipende la retta soluzion della questione: come dall'averlo sconosciuto o non avvertito son nati tutti gl'imbrogli.

Per giunger però ad una tal dimostrazione, bi-

[1] Segue, cancellato: « cosa ». Ed.

sogna aver posto prima in chiaro che [1] siano le lingue, e che cosa le faccia essere.

Considerate meramente nell'esser loro, le lingue sono: complessi di vocaboli soggetti a regole. Su questo non credo che possa esser mossa difficoltà. Cerchiam dunque, a una cosa per volta, che siano i vocaboli, che sian le regole, che cosa faccia esser gli uni e le altre; e trovando questo, avrem trovato che siano le lingue, e qual cosa le faccia essere.

Nè si dica che questo è un procedere all'antica, per via di definizioni; perchè risponderemo che questo è *analizzare;* e allora sarà un procedere alla moderna sacrosanto. Ad ogni modo è il procedere richiesto dalla ragione.

Cominciando adunque dai vocaboli, che sono essi? Segni, rispondono ad una voce un consenso generale, e una immediata evidenza.....

CAPITOLO II.

Che sia ciò che fa essere qualunque lingua; e in primo luogo rispetto ai vocaboli.

Noi dobbiamo, come s' è detto, assicurarci innanzi ogni cosa, che quella che avremo a chiamar Lingua Italiana, sia una lingua davvero, abbia cioè le condizioni che costituiscono essenzialmente una lingua. È dunque necessario veder preliminarmente quali siano queste condizioni.

E perchè una tal questione potrebbe essere, anzi è stata ed è sovente scambiata o confusa con altre, gioverà innanzi ogni cosa segnarne distinta-

[1] Segue: « cosa », cancellata. Ed.

mente i termini [1]. Noi cerchiamo ciò che fa esser le lingue, non ciò che possa averle fatte nascere: è questione di attual sussistenza, e non d'origine. Non intendiam dico, cercare [2] nè come l'uomo possegga il linguaggio; nè come o perchè il linguaggio umano sia scisso e, dirò così, screziato in varie lingue; nè manco come, in questo stato di cose, abbian potuto e possano formarsi altre lingue nuove: questioni, le prime due importantissime, ma dalle quali la nostra è affatto indipendente; l' ultima interessante pure, in diverso grado, e legata bensì colla nostra, ma secondaria ad essa, dipendente da essa. Ci sono in fatto, come che questo sia avvenuto, diverse lingue; queste lingue durano, e sono insieme mutabili, tanto che si mutano: il più e il meno non importa. C' è dunque una forza, una causa perpetuamente operante che in parte le mantiene, in parte le altera, una causa cioè che le fa essere ad ogni momento in una data forma. Fatti attuali e, ripeto, d'ogni momento, debbon le lingue avere una causa attuale e d' ogni momento.

(1) Periodo più volte rifatto. « E perchè una tal questione potrebbe di leggieri venire scambiata o confusa con altre, importa pure segnarne distintamente i termini ». — « E perchè una tal questione potrebbe essere, anzi è stata ed è sovente scambiata o confusa con altre, importa segnarne prima distintamente i termini ». — « Per distinguer chiaramente la questione da altre colle quali potrebbe di leggieri essere, anzi è stata sovente scambiata o confusa, gioverà innanzi ogni cosa segnarne distintamente i termini. » Segue, cancellato: « Dicendo, ciò che fa esser le lingue, noi non intendiam punto parlare della loro causa originante del come l'uomo possegga il linguaggio. » Ed.

(2) Segue, cancellato: « nè la causa primitiva e remota di tutte le lingue, cioè come l' uomo possegga il linguaggio; nè manco intendiamo cercar direttamente come a linguaggio avviato si formino, coi mezzi naturali, le lingue nuove: questioni, l' una importantissima, ma dalla quale la nostra è affatto indipendente; l' altra..... » Ed.

Gli Europei che hanno riconosciuto esserci in America varie lingue, e ne hanno distinte e distribuite molte in cataloghi, coi loro nomi, hanno forse avuto bisogno per questo, di appurare donde, come, nè quando fosse venuta quella e quell'altra? Sarebbero, per verità, stati freschi. Hanno potuto far quello, perchè c'è qualche cosa che, come fa essere in atto le lingue, così le fa riconoscere. Questo qualche cosa noi cerchiamo appunto qual sia.

Che se, come abbiamo accennato, l'ultima di quelle altre questioni verrà, nel progresso della nostra ricerca, a trovarsi sciolta, quasi senza che abbiam pensato a porla; se nella causa che fa esser le lingue ad ogni momento, in una data forma, noi dovremo vedere la causa che, col tempo, le muta a segno di farle diventare altre, la causa . . .

Pagine sparse.

*
* *

Noi cerchiamo la lingua italiana; e bisogna pur cercarla, poichè è controversa, poichè sotto questo nome son messe in campo molte cose diverse. E tra queste è ragionevole cercarla di primo tratto; giacchè sarebbe strano che la lingua italiana ci fosse, e non fosse nessuna di quelle tante cose che son proposte ognuna come la lingua italiana. Ma chi ci assicura che tutte queste cose siano altrettante lingue? Sarebb' egli la prima volta che si fosse conteso per lungo tempo a quale di varie cose un nome competa, senza aver prima messo in chiaro, e convenuto in comune, che cosa importi quel nome? Anzi, è questa una delle più note cagioni del contender lungo tempo. Era dunque necessario cercar da prima quale, tra le varie cose proposte e combattute, fosse una lingua (viva s'intende); o quali lo fossero, se mai (che sarebbe però alquanto strano) la lite fosse tra molte lingue vive e vere. E per questo era pur necessario cercare in genere che sia ciò che costituisce le lingue, e che per conseguenza le fa riconoscere. Se noi avessimo detto senza più ciò esser l' Uso, non avremmo probabilmente incontrato, sul passo dell'uscio, nessuna opposizione: non avremmo fatto che ripetere una sentenza ripetutissima e generalmente senza contrasto. L'errore non nega sempre ogni cosa alla verità; anzi talvolta le concede il tutto, ma con due riserve tacite: la prima di ne-

garle, quando gli piaccia, ora una, ora un' altra parte di quel tutto che le ha concesso; la seconda, di attribuire, pur quando gli piaccia, quel tutto medesimo a checchessia altro. E però, quando noi, confidando nella verità del principio, e in quell'assenso più generale che costante, fossimo venuti applicandolo ai vari punti della nostra ricerca, e applicando esso solo, senza far menzione d' altra ragion nessuna, ci si sarebbe detto: — alto lì! e l'analogia? voi non tenete dunque nessun conto della parte e dell'autorità che illustri scrittori le hanno attribuito nelle questioni di lingua? — Noi vedremo infatti, molto più innanzi, e dove si discorrerà della regola del fare il vocabolario, vedremo, dico, bene spesso l' analogia allegata senza più come ragione del registrare e dell' escludere vocaboli; e ciò segnatamente in un' opera d' autore, a giusta ragione celebratissimo, nella quale pure è scritto: « Il protomaestro uso, *quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi* [1]; L'uso, « supremo e vero signore delle favelle [2] ».

Essi medesimi, quando non trovano alcuna ragion da dare, dicono: l'Uso vuol così; e credono, e con gran fondamento, di dire abbastanza. Ma l'esser questa in alcuni casi la sola ragion che appaia, non toglie che sia in tutto la sola che operi. La sola, ripeto, perchè ogni altra può ben fare che un vocabolo sia idoneo, opportuno, desiderabile, invidiabile, non può far che sia in fatto vocabolo d' una lingua; nè può, per conseguenza,

(1) *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca;* vol. I, part. II, pag. 54.

(2) Ibid. vol. II, part. I. Prefaz. pag. VI.

esser mai criterio a discernere quali siano o non siano vocaboli d'una lingua.

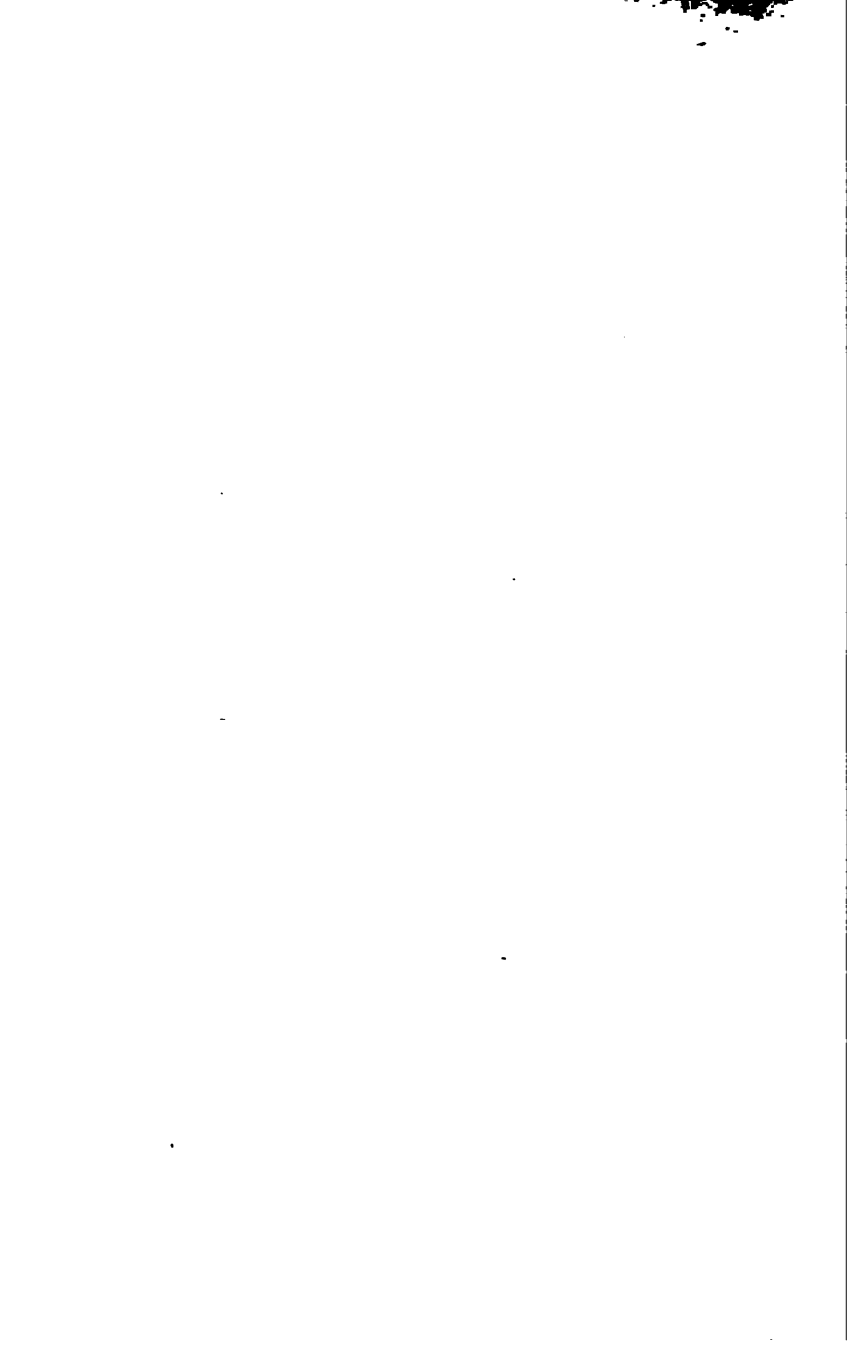
*
* *

Cicerone, volendo significare come Crasso l'oratore possedesse per eccellenza la [lingua] greca, dice che la parlava in modo da potere altri credere che non ne sapesse altra ([1]). Nè vien certo in mente ad alcuno che con questo pensasse Cicerone a lodar la lingua greca, come quella che bastasse a tutto quanto poteva richieder l'ingegno, la dottrina, l'arte di Crasso, tutte del pari maravigliose. Volle lodar la perizia dell'uomo in una lingua straniera: e ne diede infatti con quel tratto solo il più alto concetto che si potesse con parole: nella lingua che nominava considerò soltanto, anzi sottintese, e non come peculiare a quella lingua, una qualità, una condizione, che è infatti una qualità comune, una condizione essenziale a tutte le lingue, il bastare alle comunicazioni d'una società, il poter servire a chi non ne sappia altra.

([1]) « illud sæpe intelleximus.... illum.... græce sic loqui, nullam ut nosse aliam linguam videretur. » *De Orat.* II. I.

NUOVI FRAMMENTI

SUI

TRASLATI.

AVVERTENZA

L'autografo dell'ultima stesura che il Manzoni fece della sua opera: *Della lingua italiana libri tre;* stesura pubblicata a pp. 143-147 del volume precedente dal Bonghi, che la chiama « seconda minuta », si compone:

a) del *testo* dei quattro capitoli del libro primo, che è compreso in settantotto fogli, di quattro pagine ciascuno, scritti a colonna, e che l'autore numerò progressivamente di sua mano;

b) della *nota prima*, che abbraccia undici fogli, numerati dall'1 al 10, dei quali però il 5° è duplicato, sia per il contenuto, sia per la numerazione;

c) dell'*appendice II al capitolo III*, in trenta fogli, contrassegnati colle lettere dell'alfabeto, prima dall'A allo Z, poi dall'A *bis* al G *bis*.

Fa però corredo all'autografo, ed è un corredo per più conti prezioso, un fascicolo contenente quarantatre fogli di scarto, numerati 3. 8. 8. 8. 8. 9. 9. 9. 10. 10. 11. 11. 12. 12. 12. 13. 14. 15. 16. 16. 17. 17. 17. 18. 19. 20. 20. 21 (1). 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 40 e 42. Quando della « seconda minuta » se ne faccia una nuova edizione, veramente critica, di tutti questi fogli è da tener conto. Gioveranno in più modi: a rinvenire, ora qui, ora là, qualche schiarimento maggiore, qualche svolgimento più largo d'una idea, d'un pensiero, d'un apprezzamento, d'un giudizio; gioveranno a conoscer in tutta la sua pienezza il modo di comporre del Manzoni.

In uno di questi fogli di scarto, che porta il n° 9 cancellato, si legge in margine, di mano dell'Autore: « può

(1) A questo foglio vanno unite tre striscie di carta numerate recentemente col lapis 57 A, 57 B e 57 C, non che un mezzo foglio che porta il n. 58, fatto pure a lapis.

servire altrove. » Ecco quello che vi sta scritto: « Sarebbe « rinunziare ai vantaggi essenziali che vengono naturalmente « dall'adoprare un mezzo d'intendersi conosciuto bene da chi « parla e da chi sente; e senza arrivar per questo all' altro « vantaggio di sostituire a molti più o men diversi mezzi « d'intendersi, ristretti ad altrettante piccole società, un mezzo « comune a tutte; che è appunto il vantaggio, certamente « importantissimo, per cui si vuole una lingua italiana. Come « mai ci si potrebbe infatti arrivare per una tale strada? « Voi conoscete sicuramente un'espressione che s'usa ancora « qualche volta in Milano, e che, anni sono, cioè prima delle « più recenti dispute intorno alla lingua italiana, s'usava « molto più: *parlar finito*. E voleva dire adoprar tutti i vo- « caboli italiani che si sapevano, o quelli che si credevano « italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, « s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivar « quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo mila- « nesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme « le desinenze della lingua italiana. Ora, come ho detto, « questa denominazione è quasi affatto disusata (1); e il per- « chè non è qui il luogo di cercarlo: basta che la cosa c'è; « e sapete che le denominazioni non cessan soltanto perchè « siano cessate le cose significate da esse, ma anche perchè « si cessa di distinguerle. Io non so se nelle altre parti d'I- « talia dove si parlano idiomi riconosciuti barbari (rispet- « tivamente a tutta Italia) anche da quelli che li parlano, « ci sia o ci fosse, o la stessa denominazione, o altre aventi « lo stesso intento. Ciò che che suppongo senza difficoltà è « che ci fosse e ci sia la cosa stessa. Cioè, intendiamoci: la « cosa stessa, riguardo al modo, in quanto ..... »

A pag. 181 del testo a stampa si legge: « Dite se un ita- « liano che, viaggiando nelle diverse città d'Italia, si fermi « a leggere le stampe attaccate sulle cantonate, non dovrà « spesso tirar a indovinare cosa s'intenda di comperare o « di vendere, d'ordinare o di proibire; dite se, prendendo « l'appunto di tutti i vocaboli che gli saranno riusciti nuovi, « si troverà aver raccolto de' materiali per un vocabolario, o « per un guazzabuglio. » Nei fogli 27 e 28, scartati dal Manzoni, si trova questo stesso brano, e offre lievi varianti. Eccolo: « Dite se un italiano che giri l'Italia, e nelle di-

(1) Segue, cancellato: « perchè e ad essa e a un'altra che s'u- « sava per contrapposto (e certo voi conoscete anche questa; ma, « per non accennare questioni fuor di tempo, permettetemi di non « metterla fuori se non quando dimostrerò che in sostanza vo- « leva dire: parlare italiano davvero) s'è sostituita una denomi- « nazione sola: parlare italiano. »

« verse città si fermi a legger le stampe attaccate sulle « cantonate, non dovrà spesso tirare a indovinare cosa s'in- « tenda di vendere o di comprare, d'ordinare o di proibire; « dite se, prendendo l'appunto di tutti i vocaboli che gli « saranno riusciti novi, si troverà aver raccolto de' mate- « riali per un vocabolario, come dicevo poco fa, o una massa « di rottami di non so quanti vocabolari. » Gli tien però dietro un altro brano, che il Manzoni, nell'atto che metteva in pulito il manoscritto, tolse via. E' questo: « E, per me, « non mi maraviglio punto che la sia così; quello di cui « mi maraviglio è che, in un tale stato di cose, si possa « dire che noi possediamo una lingua in comune. Il primo « è una necessità, trista in verità, e vergognosa; non per- « petua di sua natura, grazie al cielo, non inerente alle cose, « e che può cessar benissimo, quando ci si adoprino i mezzi « veri e necessari; ma, finchè ciò non avvenga, una vera « necessità! Il secondo è una cecità strana e perniciosa, « poichè è una cagione potente di perpetuar quella trista e « vergognosa necessità. Infatti, s'io dicessi: smettete una « volta codesta brutta usanza d'imbrattar gli scritti italiani « di tanti termini vernacoli, non vedete cosa mi si po- « trebbe rispondere? — Voi dovete essere un qualche let- « terato — mi si potrebbe dire — che non ha idea degli af- « fari di questo mondo, o che riguarda la letteratura come « l'affare più importante. Noi scriviamo per essere intesi da « quelli a cui importa più; e non volete che adopriamo il « mezzo adattato? Vi par egli più strano che gli italiani « i quali passano per una città d'Italia, che non è la loro, « non intendano molte parole che posson legger sulle can- « tonate, di quel che sarebbe se non le intendessero quelli « della città medesima, e ai quali sono principalmente di- « rette? Non vedete gli stupori? Non sentite le risa? *Non « concessere columnae.* Ma questo è il meno: come vi par « che possano andar gli affari, quando le parole che s'a- « doprano per farli andare non siano intese? Fate conto « d'esser notaio, ingegnere, perito; e dite quale vi parrebbe « peggiore inconveniente, o che gl'italiani d'altre province « a cui capitassero nelle mani le vostre scritture, ci trovas- « sero dei vocaboli eterocliti, e da doverseli fare spiegare, « o che ce li trovassero quei medesimi per cui sono stese? « e nel sentirvele leggere, vi guardassero in viso stupefatti, « e non sapessero cosa pensar de'fatti vostri? Del resto, non « v'accadrebbe più d'una volta; perchè basterebbe questa a « farvi una tal nomina d'originale, da far passare a ognuno « la voglia di ricorrere a voi. Fate conto... —

« Ma che vo io sognando, e mettendo in bocca alla gente « risposte che non gli passerebbero neppure per la mente?

« Anzi, che è peggio, fo io loro addurre una ragione che,
« non solo non è la vera, ma, chi non si fermi alla prima
« e più leggiera apparenza, non è nemmeno probabile?
« Non è per un motivo di prudenza, per un riguardo agli
« altri, per adattarsi alle circostanze, che si servono di
« quei tanti e diversi termini vernacoli; è (parlo della
« cagion più generale e continua, senza dimenticare che
« qualche altra può, per eccezione, operare in alcuni casi
« che sarebbe così fuor di luogo l'enumerare, come fuor di
« ragione l'opporre) la cagion vera per cui adoprano quei
« tanti diversi termini, è che, per significar quelle cose,
« non n'hanno altri: adopran termini particolari, perchè
« non ne conoscono di comuni per quell'uso; termini di-
« versi, perchè non ne possiedono insieme di simili ».

Un altro esempio ancora, e poi fo punto; esempio cavato, al solito, dal capitolo primo. Il testo, pubblicato dal Bonghi, a pp. 202-203, dice così: « L'altro ripiego è di prendere
« le locuzioni, di cui s'ha bisogno, da altre lingue; o morte,
« cioè quasi sempre la latina; o vive, cioè quasi sempre la
« francese. Certi dicono: la nostra lingua è figlia della la-
« tina; cosa c'è di più naturale, che il provvedere ai bi-
« sogni della figlia con le ricchezze della madre? e non è
« anche un espediente più degno, più da nazione colta, che
« l'andar mendicando locuzioni barbare? Cert'altri di-
« cono: le locuzioni francesi sono notissime appunto alle
« persone colte, che son quelle che leggono; cosa c'è di più
« naturale, che l'adoprar locuzioni notissime? cosa di più
« irragionevole, che l'andar ripescando locuzioni pedante-
« sche? Gli uni a levante, gli altri a ponente; ma d'accordo
« nel non riflettere che [1], quando s'è nella strana condi-
« zione di disputare sul dove si devono prendere le locu-
« zioni per dire in iscritto ciò che si dice abitualmente
» parlando, non è questa o quella locuzione, è una lingua
« che bisogna cercare.

« E vedete: questo creare nuove locuzioni, o prenderne di
« bell'e fatte da altre lingue, sono pure mezzi naturalis-
« simi e opportunissimi di supplire ai nuovi bisogni d'una
« lingua; mezzi che que' medesimi, i quali ne parlano come
« se li condannassero assolutamente, sono costretti, quando
« la questione sia posta in termini precisi, a riconoscerne
« in principio la ragionevolezza, la necessità, e a dire che

[1] Segue, cancellato: « strana condizione sia il disputar di
« dove si devano prender le locuzioni per dire scrivendo quel
« che si dice abitualmente parlando; d'accordo nel non avve-
« dersi che, quando s'è in una condizion simile, non. » [S.]

« non intendono condannarne se non l'abuso; mezzi infatti
« praticati universalmente, e coi quali le lingue s'arric-
« chiscono e crescono in effetto. E perchè dunque, in questi
« nostri casi, tali mezzi non producono un tale effetto? »
Nel foglio di scarto, che ha il n. 42, si legge invece così:
« L'altro ripiego è di prender le locuzioni di cui s'ha bi-
« sogno, e che si dovrebbero avere, da altre lingue; o morte,
« cioè quasi sempre la latina; o vive, cioè quasi sempre
« la francese. Certi dicono: la nostra lingua è figlia della
« latina; cosa c'è di più naturale che il provvedere ai bi-
« sogni della figlia con le ricchezze della madre? e non
« è anche un espediente più nobile, più da gente colta, che
« l'andar mendicando voci barbare? Cert'altri dicono: le
« locuzioni francesi son famigliari a ogni sorte di lettori;
« cosa c'è di più naturale che l'adoprar locuzioni conosciute?
« cosa di più insopportabile che andar a ripescare locuzioni
« pedantesche? — E questo stesso prender sistematicamente
« da diversi luoghi, per dir le cose medesime, fa veder su-
« bito che, con un tal ripiego, non s'arriva all'unità. E del
« rimanente, s'era già detto col dire che è un altro ripiego,
« e che ci sono anche quelli che, trovando barbare le lo-
« cuzioni francesi, e pedantesche le latine, pensano che è
« meglio creare.

« E vedete: questo far locuzioni nuove, o prenderne di
« bell'e fatte da altre lingue, sono pure mezzi naturalis-
« simi e opportunissimi di supplire ai nuovi bisogni d'una
« lingua; mezzi, che que'medesimi che ne dicono ogni male,
« son costretti, quando la questione sia posta in termini
« precisi, a riconoscerne la ragionevolezza, la necessità, e a
« dire che non intendono biasimarne se non l'abuso; mezzi
« in effetto universalmente praticati, e coi quali le lingue
« s'arricchiscono e crescono (1). E perchè dunque, in questi
« nostri casi, tali mezzi non producono un tale effetto?

(1) Segue, cancellato: « Ma ho detto: mezzi di supplire ai nuovi
« bisogni. Le lingue non s'arricchiscono, nè crescono col provve-
« dere a' bisogni vecchi: a questi hanno già provveduto, appunto
« perchè son lingue. Scusate se torno sempre a batter lì, ma è
« l'essenziale, e quello a cui non si pensa. E chi dicesse: quella
« gente nominava la tal cosa da trecent'anni; è venuto final-
« mente un uomo benemerito che ha trovato e dato loro il mezzo
« di nominarla .... nella loro lingua, — parrebbe strano a chi
« si sia; ma non pare strano il tentar di farlo. Non si vuol pen-
« sare che, in questi casi, non è il vocabolo che possa mancare
« alla lingua; è la lingua che manca a chi è ridotto a crearne
« uno, o a prenderlo altrove. È l'errore comune a tutti quelli. » Ed.

« Perchè manca quella condizione, che i bisogni siano nuovi.
« Le lingue non s'arricchiscono, non crescono col provve-
« dere ai bisogni vecchi: a questi hanno già provveduto,
« appunto perchè son lingue. Se ne possedessimo una in co-
« mune, avremmo anche quelle locuzioni: non si penserebbe
« nè a crearle, nè a prenderle altrove. La stessa ragione
« per cui nasce ora qua, ora là la strana idea di ricorrere
« a tali ritrovati per nominar cose vecchie, fa che que' ri-
« trovati rimangano uno qua e l'altro là; e se uno ha un
« po' più seguaci d'un altro, nessuno però divenga veramente
« comune. »

Fu detto altrove, ma qui giova ripeterlo: il Manzoni, parlando appunto della sua opera sulla *Lingua italiana*, scriveva al Cioni: « nel lavorare mi vien fatto, contro quel che dice il proverbio, di un nottolino una trave ». Uno di questi nottolini, è la parte che riguarda i *Traslati*. In un fascicolo, su cui il Manzoni scrisse di sua mano *Traslati*, ne rimangono parecchi brani, stralciati dall'opera e destinati a passare nelle appendici. Ci son due fogli che hanno tutti e due il numero 51 cancellato, e a cui fu sostituito l'1 e il 2, che l'A. intitolò *Appendice A.* Vi sono i fogli 35-41, dal Manzoni rinumerati 1-7. Vi sono i fogli 7-8 e J, tramutati in II-IV. Vi son due fogli senza numero, su cui il Manzoni scrisse, con inchiostro rosso: *A. Nota alla pag. terza del foglio 8.* Vi è un foglio segnato 14, quasi affatto bianco, un foglio non numerato, un mezzo foglio e un fogliolino che non serbano traccia di numerazione. Il Bonghi se n'è servito nel pubblicare i frammenti sui *Traslati*, che si leggono a pp. 353-370 del volume precedente.

Nel riordinare le carte manzoniane, che riguardano la lingua, ho trovato dei nuovi frammenti sui *Traslati*. È una messe che si compone d'un foglio numerato 13, di due mezzi fogli, un dei quali ha il numero 14, l'altro il numero 38, di otto mezzi fogli e di un brandellino di carta che non son numerati. V'ho tolto il più e il meglio, e lo do qui appresso.

Brusuglio, 4 settembre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

*
* *

Il Dumarsais volle indicare un'altra cagione de' traslati; ma, se non m'inganno, non fece altro che riproporre questa medesima con altre parole: « Non bisogna » dice « credere con alcuni dotti che i tropi siano stati da prima inventati solo per necessità, e per la mancanza di vocaboli propri... L'immaginazione ha troppa parte nel linguaggio e nella condotta degli uomini per essere in questo preceduta dalla necessità. Quando si dice che uno è più lento d'una tartaruga, un altro più veloce del vento, che un altro si lascia trasportare dal torrente delle passioni, etc., è che la vivacità con la quale si sente ciò che si vuole esprimere, eccita in noi queste immagini, ne siamo occupati noi per i primi, e ce ne serviamo poi per mettere in certo modo, davanti agli occhi degli altri ciò che vogliamo far loro intendere. » Lasciamo da parte questo far dell'immaginazione il mezzo universale e unico per esprimere la vivacità d'un concetto; ch'era una conseguenza della supposizione, ricevuta allora come un fatto, che ogni concetto fosse un prodotto del senso [1]. L'immaginazione

[1] Segue, cancellato: « e che quindi tutte le parole, come esprimenti pensieri, fossero in origine corrispondenti ad immagini d'oggetti fisici. » Ed.

è pure, secondo il Dumarsais, messa in moto, vale a dire preceduta da qualche cosa. E da che? Dalla vivacità appunto del concetto, o del sentimento, che per ciò che riguarda la questione è tutt'uno. E cos'è questa vivacità? Qualcosa che non sarebbe espresso dal termine proprio. « Ma » segue il Dumarsais « gli uomini non hanno consultato se avevano o non avevano dei termini propri per esprimere quelle idee... Hanno secondato l'impulso dell'immaginazione, e l'ispirazione, il desiderio di far sentire vivamente agli altri ciò che sentivano vivamente essi medesimi. » Cosa importa che abbiano o non abbiano consultato se c'erano i termini propri, quando in quel caso non se ne sarebbero contentati? E cos'è altro, in quel caso, il desiderio di far sentire vivamente ciò che si sente vivamente, se non un bisogno di nuove significazioni?

Ciò non vuol dire che un tal desiderio sia sempre ragionevole, o, in altri termini, che un tal bisogno sia sempre reale. L'uomo può, pur troppo, aver voglia, e una voglia ardente e vivace di nominar ciò che non è, o d'attribuire a cose vere caratteri che non hanno; e la parola, strumento efficace e potente, ma fallibile nelle mani, dirò così, di un'intelligenza fallibile e oscurata, serve troppo bene a tali trasporti, e dà col vero medesimo i materiali alla fantastica creazione del falso. La stessa ignoranza del termine proprio, che pur ci sarà, diventa occasione di traslati: i bambini ne fanno continuamente e a bizzeffe per questa cagione: ed è in quei casi un bisogno e una mancanza relativa.

***

L'idea, checchè per idea si voglia specialmente intendere, dee aver di necessità un oggetto distinto da sè. Ci sono infatti diverse idee; e come

e perchè sono esse tali, se non per la diversità degli oggetti loro? I vocaboli significan dunque, non già l'atto col quale la mente comprende, atto che non potrebbe nè aver diversità, nè essere senza un oggetto; ma ciò che per questo atto è compreso dalla mente; non già il pensiero, ma ciò che si pensa; non già l'idea, ma ciò di che si ha idea. Nel discorso comune s'adoperano, è vero, frequentemente i termini: *idea*, *pensiero*, per indicar l'oggetto dell'idea, del pensiero; ma non bisogna che i traslati ci facciano perder di vista le differenze delle cose, e l'intento naturale e necessario di chi gli adopera. Chi dice: *comunicatemi le vostre idee, i vostri pensieri*, non intende già che gli sian fatti conoscere atti della mente, ma gli oggetti di quelli. Così si chiama tuttodì *amore*, *consolazione*, *dolore*, *speranza*, ecc., la cosa o la persona che sia l'oggetto, o la cagione di questi sentimenti. Ed è quella che chiamano metonimia, cioè una di quelle figure che consistono nel prendere un nome invece d'un altro; il che, nel discorso comune, come si fa spessissimo, così è il più delle volte senza inconveniente.

... L'italiano *Aria*, e il francese *Air*, voglion dire anche *Aspetto*, *Sembianza*, *Apparenza:* il latino *Aer* non già; e via discorrendo. Ora, l'essere o il non essere tali e tali altri traslati parte d'una lingua qualunque, dipende, dico, manifestamente dall'Uso, dall'essere cioè o dal non essere a tali e tali altri vocaboli o dizioni qualunque aggiunte e appropriate novelle significazioni da novelli consensi. Le occasioni del far nascere traslati sono indefinite; la causa del farli entrare in una lingua è questa sola. Fu senz'altro l'analogia che suggerì a quel francese, sa il ciel chi fosse! di ap-

plicare la prima volta al vocabolo *Gauche* il senso d'*Impacciato*, di *Disadatto*, per opposizione al traslato *Adroit*, che dovette essere stato fatto e ricevuto prima; e pur senz'altro l'analogia medesima dovette agevolare assai l'accettazione del secondo. Ma se l'analogia per sè avesse potuto farlo essere, anche *Sinistro* dovrebbe avere in italiano quel senso traslato, per opposizione a *Destro*. Si dirà egli forse che a questo fu d'impedimento l'essere al vocabolo *Sinistro* già fortemente annessa un'altra significazione traslata? In buon ora: vuol dire che questa volta la ragione dello scansare equivochi ha potuto prevalere alla ragion della analogia: guardiamoci dunque dal proporre *a priori* come criterio di traslati, nè d'altro, una ragione il cui effetto può essere impedito da un'altra, cioè da cento altre, come da questa. E ci guarderemo egualmente dall'attribuire una virtù assoluta e certa a quest'altra, sol che si pensi quante dizioni hanno molti sensi traslati che possono esser cagione d'equivoco.

In lingua italiana, o (per iscansare la petizione di principio) in quella che dimostreremo esser la lingua italiana, l'aggettivo *Legato* ha un senso metaforico molto affine al senso del traslato francese *Gauche*: l'analogia non può fare che *Slegato* abbia il senso metaforico opposto. In lingua francese, e qui siamo sul sicuro, *Délié*...

... E in molti casi pure, di più significazioni annesse ad un vocabolo non si può venire in chiaro qual sia traslata, qual propria, nè se una sia tale. Per veder la cosa in un esempio celebre, Quintiliano, seguendo Cicerone, opinò che le *gemme* delle viti siano state così chiamate per metafora; il Dumarsais e il Cesarotti vogliono invece che

quello sia senso proprio, e dalle gemme delle viti trasferito alle pietre preziose, per la ragione che ad entrambi pare concludentissima, dell'avere i latini dovuto conoscere e nominar quelle prima che queste. Ma che che sia in genere d'una tal ragione, essa non può aver qui efficacia nessuna, perchè la questione stessa posa in falso, cioè sul supposto che l'una di quelle significazioni debba necessariamente essere stata presa, per similitudine, dall'altra.

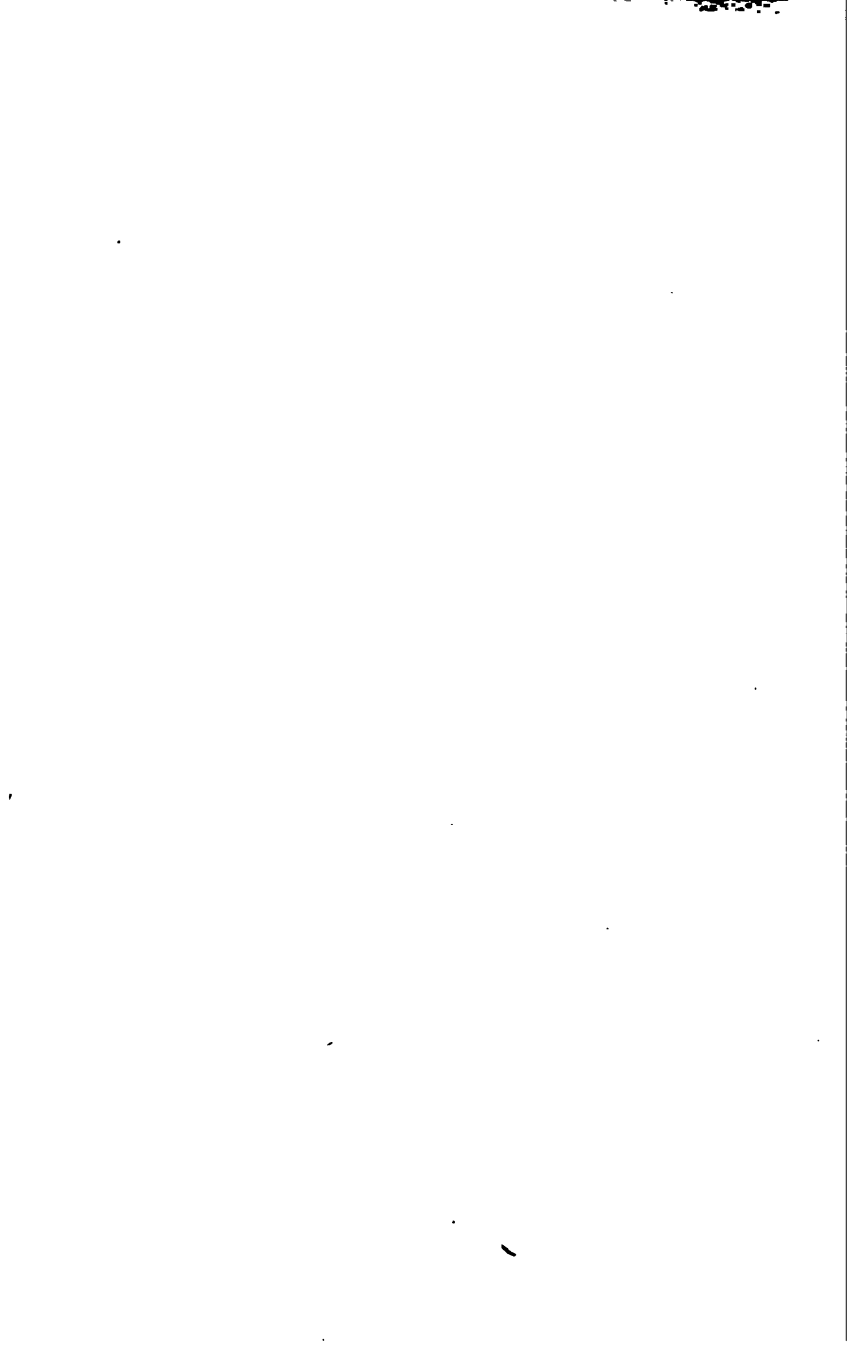
GIUDIZIO

DELL'ABATE ANTONIO ROSMINI

SULL'OPERA

“ DELLA LINGUA ITALIANA LIBRI TRE ”

DI

ALESSANDRO MANZONI.

AVVERTENZA

A Don Pedro d'Alcantara, imperatore del Brasile, che voleva il giudizio del Manzoni sui « prosatori moderni italiani », così rispose il 14 giugno del 1854: « quand' anche ne avessi una cognizione pienissima, non saprei da che parte rifarmi per indicare una scelta. Perchè, prescindendo anche dalla giustissima diffidenza che avrei del mio giudizio, come fondarne uno intorno agli scrittori, principalmente di prosa, d'una nazione dove è in questione la lingua medesima, che è, fino dal momento che comparve al mondo, una lingua letteraria? » Pure, « per non lasciare affatto ineseguito un ordine, caro non meno che venerato, » s'avventurò « a nominare, non tanto come scrittore, quanto come autore, un solo, l'abate Antonio Rosmini. »

Fu col mezzo del Tommaseo che il Manzoni lo conobbe di persona; me lo raccontò il Tommaseo stesso con queste parole: « Nel 1827 Don Alessandro conobbe di persona (me indegno e non necessario presentatore) l'abate Rosmini, del cui libro intorno all'educazione cristiana (se la memoria non sbaglia il titolo), libro dedicato all' unica sua sorella, esso Manzoni aveva già detto di sentirvi lo spirito dei primi gran Padri, per affettuosa meditazione a lui noti ». Non tardò ad abbracciarne le dottrine filosofiche, e non solo divenne il più caro de' suoi amici, ma il pensatore che più stimasse e che più venerasse. Ne' lunghi e ripetuti soggiorni che il Manzoni, dopo il suo secondo matrimonio, fece a Lesa, sul lago Maggiore, la conversazione col Rosmini fu a lui di grande conforto: si vedevano quasi ogni giorno; e insieme colla filosofia anche la questione della lingua era uno de' temi prediletti de' loro discorsi. Di una appunto di queste conversazioni sulla lingua — quella che ebbe luogo a Stresa il 18 agosto del 1852 — ne serbò ricordo il Bonghi, che v'era presente e vi pigliò parte; il Bonghi allora non anche ben manzoniano e sulla lingua discordante da

lui [1]. Come con lui, riguardo alla lingua, non in tutto consentiva il Rosmini; tanta è a questo mondo la potenza de'pregiudizi anche negli ingegni più grandi. Per la storia della questione della lingua è utile documento la lettera che segue. Il Manzoni aveva dato a leggere al Rosmini il manoscritto del suo interrotto lavoro, che sempre vagheggiava di ripigliare e ultimare, e se lo portava sempre con sè per averlo lì pronto; e il Rosmini manifesta al Manzoni i pensieri che gli si erano affacciati alla mente durante e dopo quella lettura [2].

Brusuglio, 8 ottobre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

(1) Cfr. D' OVIDIO F. *Da un manoscritto del Bonghi*, Napoli, tip. della R. Università, 1896; in-4°. — BONGHI R. *Le Stresiane annotate da* G. MORANDO; nell'opera: *Per Antonio Rosmini nel primo centenario dalla sua nascita;* II, 1-193.

(2) Questa lettera vide già la luce nel periodico torinese: *La Sapienza*; poi fu ripubblicata da me a pp. 114-121 del vol. II dell'*Epistolario di A. M.* Nel ristamparla, tengo per guida l'autografo, che si conserva tra le carte manzoniane; e per conseguenza vien riprodotta colla più scrupolosa esattezza.

Stresa 14. Ottobre 1848 [1].

Carissimo e veneratissimo Donn'Alessandro,

Non voglio restituirLe a mano lo scritto *Della lingua italiana* che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per proccacciarmi il dolce pretesto di scriverLe, anzichè dirLe, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della dialettica. L'acume manzoniano (tolleri quest'epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più efficace) che spicca in tutte le frasi singole è nulla per me, verso alla bellezza potente che trovo in un intero ragionamento, a cui posso dare il titolo di *filosofico*, perchè dalla ragione ultima, che è poi l' essenza della cosa di cui tratta deriva il vigore. Così Ella appunto che di lingua ragiona all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre [2] sagacemente la soluzione della questione, il che è un recarla agli ultimi termini, e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi o d'avere ben definita la lingua o d'aver ben dedotte le conseguenze che fanno al suo uopo. Niuno, secondo me, Le può negare ragio-

(1) Su in alto, in un angolo della lettera, il Rosmini scrive: « Domando compatimento per tante cassature. »

(1) Cancellato: « trova. »

nevolmente, che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra gli uomini, che si possa dir lingua appartengano [1] le due condizioni che Ella ci pone, cioè, che la società di cui ella è lingua, possegga in essa tutte le parole al bisogno d'esprimere tutte le cose di cui ordinariamente favella; e che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso vocabolo. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello che Ella vuole, cioè che gl'Italiani di varie provincie, a cui nel trattare [2] insieme vengono spesso mancando le parole comuni al bisogno d'esprimere molte cose che formano l'oggetto degli ordinarj loro discorsi, non hanno in proprio la lingua; e che, non avendola in proprio, dee loro importare assai il sapere dove possano provvedersi di quella porzione di lingua che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera, di cui fanno un uso così imperfetto. In somma niente v'ha nel suo scritto che non sia evidente. Tale è l'impressione che m'ha lasciato nell'animo, e qui potrei conchiuder la mia lettera. Ma no, non Le avrei detto tutto intero il mio pensiero, e quando si parla con D. Alessandro non si può in coscienza dir le cose a mezzo [3] per mille ragioni ed una di più, la quale è che la pazienza a Donn'Alessandro non manca, lo so io troppo bene per esperienza, onde donn'Alessandro la porti tutta e m'ascolti; chè [4] dopo averLe detto di ciò che c'è nello scritto, ora m'accingo a dirLe anche di ciò che nel suo scritto non c'è.

[1] Cancellato: « si richiedano. »

[2] Cancellato: « comunicando. » — « nel comunicare. »

[3] Cancellato: « per metà. »

[4] Cancellato « poichè. »

Ciò che non c'è nel suo scritto, ma che verrà forse nella continuazione e sarà forse lo scopo dell'opera sua si è la ricerca, come gl'Italiani possano acquistarsi una lingua comune che ancor non hanno, o almeno avvicinarsi continuamente a tanto acquisto. Se questo e unicamente questo è ciò che cerchiamo, diventa per sè indifferente che la lingua comune che desideriamo agl'Italiani tutti sia la fiorentina, o la milanese, o la veneziana, o una lingua composta di frammenti di tutte queste, purchè il mezzo di comunicazione degl' Italiani delle varie provincie riesca a conseguire i due caratteri essenziali alle lingue della *integrità*, e della *identità de' vocaboli*. Io suppongo cha a questo Ella pienissimamente acconsenta. Ora egli è certo innegabile che la lingua che imperfettamente parlano gl'Italiani di diverse provincie quando vogliono farsi intendere fra loro a voce, o quando scrivono nella sua maggior parte batte d'accordo colla fiorentina e nella minor sua parte, sono vocaboli tolti qua e colà, frammenti di varj dialetti, di varie lingue. Il qual fatto fa venire incontanente il pensiero di dare agl'Italiani a dirittura il consiglio di applicarsi a imparare interamente la lingua di Firenze, entrando essi così nel possesso di una lingua veramente comune; il che è tutto ciò che si desidera [1]. E' tutto ciò che si desidera; e perciò non diamo noi loro questo consiglio, per dirlo ancora, perchè c' importi più la lingua fiorentina d' un' altra, ma perchè crediamo che questo sia il modo PIÙ FACILE a condurli al possesso di una vera lingua, cioè di un mezzo di comunicazione intero ed uniforme. Se la cosa è così, se si tratta di questo e di questo solo, dunque la questione si riduce sulla *maggior facilità* della via per la quale gl'Italiani possono giugnere finalmente ad avere una lingua *italiana*, cioè unica e comune a tutti gl'Italiani. E

(1) Cancellato: « dal che si scorge. »

qui Donn' Alessandro già intende ([1]), come io mi proponga di esercitare la sua pazienza, ripetendo cioè alcune delle cose che Le dissi in voce ([2]) sulla maggiore o minor facilità di spinger gl'Italiani all'acquisto di una lingua comune, e però italiana veramente. Faccia Ella dunque giudizio, faccia anche giustizia delle seguenti osservazioni.

È certo che tutte le lingue si muovono e modificano continuamente e perciò anche la fiorentina. Quindi consigliando noi gli Italiani a pigliare per loro propria tutta intera la lingua fiorentina, diamo loro altresì per consiglio o più tosto imponiamo loro la necessità di pigliarsi successivamente tutte le modificazioni che i fiorentini faranno alla loro lingua. Ora non potendo gli Italiani pervenire a sapere il fiorentino se non un poco alla volta in un lungo corso di tempo, il cui fine non viene forse giammai; la speranza che possiamo avere non è già, che la futura lingua italiana sia appunto appunto la fiorentina presente; ma quella che parleranno i Fiorentini a quell'età in cui gli Italiani saranno giunti a parlare e scrivere la fiorentina. E ciò posto, ([3]) otterremo noi più presto lo scopo di far sì che Italiani dell'altre provincie e Fiorentini abbiano una favella comune, se li faremo lavorare in separato e con iscopi diversi, dal che avverrebbe che il tempo che impiegherebbero gli ([4]) italiani delle altre provincie a imparare il fiorentino idioma, i fiorentini l'impiegherebbero a prenderne un altro, sicchè noi Lombardi e Veneti, a ragion d'esempio saremmo condannati a inseguirli sempre, senza raggiungerli mai; ovvero se li faremo

([1]) Cancellato: « che cosa sia ciò. »

([2]) Cancellato: « : è la questione appunto della. »

([3]) Cancellato: « raggiungeremo. »

([4]) Cancellato: « altri. »

lavorare d'accordo allo scopo stesso, cioè se noi in vece di restringerci a consigliare gli altri Italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze (1), come ad una lingua interamente altrui, che possono prendere (2) ma non modificare, lasciando i fiorentini soli in libertà di scostarsene modificandola come lingua lor propria; aggiungessimo altresì un consiglio ai fiorentini, eccitandoli a modificare la lor lingua sì fattamente da incontrare in sulla via gli altri italiani che camminano verso loro? Io spero che non troverà del tutto assurdo questo pensiero, poichè mi sembra indubitato, che se gl'Italiani inclinano ad abbracciare come propria la lingua fiorentina, e la si hanno già in parte appropriata; anche i Fiorentini inclinino (faccian poi bene o male, non cerco; bastandomi il fatto) ad uniformarsi agli altri Italiani e dieno qualche peso alla loro autorità nelle cose di lingua in cui convengono e in cui converranno, poichè, sieno queste molte o poche, certo ci sono. L'indicazione e il movimento già incominciato è quello che ci fa sperare o piuttosto ci dà diritto a creder possibile l'ottenimento dello scopo bramato. Ora gl'Italiani non fiorentini benchè inclinati ad abbracciare in generale la lingua de' fiorentini, pure sentono ripugnanza grandissima e, quanto pare a me, insuperabile, ad abbracciare alcune cose di questa lingua (le quali se appartengono alla presente lingua di Firenze, non si può dimostrar necessario che appartengano alla futura di tutta Italia); ed all'opposto i Fiorentini inclinano ad abbandonar quelle cose, a cui ripugna il resto d' Italia, modificando la lingua propria in tal parte sull' oppinione comune de' loro connazionali. Tanto è vera questa disposizione ne'Fiorentini,

(1) Cancellato: « lasciando in libertà i fiorentini di scostarsene. »

(2) Cancellato: « senza aver diritto alcuno di modificarla. »

che nella maggior parte di essi, per non dire generalmente, è già invalsa l'opinione, che tali cose sieno difetti del loro dialetto, da' quali le persone più colte cercano d'astenersi. Sia pur vero, se così si vuole, che nulla di tutto ciò che trovasi in una lingua possa chiamarsi difetto; non voglio entrare in questa questione non necessaria; ma pare in ogni caso che l'opinione de'Fiorentini che vedono difetti nel lor dialetto, nasca dal sentimento increscevole di veder quelle parti disapprovate dall'opinion comune degli altri Italiani, di cui rispettano l'autorità o l'istinto. Ma quali sono queste parti, Donn' Alessandro mi domanda? Non è certo [1] così facile il determinarle tutte, ma parmi di poter indicare le tre seguenti: — 1° *Vezzi di pronunzia*, come la così detta *gorga fiorentina* che altera notabilmente la forma delle parole. — Tanta è la ripugnanza che ha l'intera Italia a sì fatta gorga, che a me parrebbe affatto impossibile il persuadere tutta la nazione italiana d'imitarla. Alla quale ripugnanza della nazione i fiorentini più colti cedono senza contrasto, e si persuadono che la gorga sia un difetto d'abbandonarsi, come l'abbandonano veramente. — 2° *Sgrammaticature*, come a dire *vogliano* in vece di *vogliono*. — Non intendo già io di muover qui la questione se tali idiotismi possano essere un difetto nella lingua fiorentina: sia come si vuole di questo: basta a me il poter dire che probabilissimamente non saranno abbracciati mai da tutta la nazione, nè avverrà che formin parte della futura lingua che si desidera; perchè di fatto il corpo della nazione, ragione o torto che s' abbia, ripugna ad essi; e non si può negare che rendesi singolare colui che ne fa uso. Certo, quanto a me, posto che trattasi di una lingua italiana futura, sembrami più

(1) Cancellato: « forse. »

facile l'incamminarla verso una forma regolare e grammaticale; o se si pretende che si potranno poi ridurre a regole quelle inflessioni, e quelle forme, che al senno de' grammatici fin qui esistiti parvero errori; egli dee tuttavia esser più facile, che la nazion nostra proceda all'acquisto d'una lingua comune, ritenendo le partizioni grammaticali di cui essa è imbevuta, che non sia obbligandola a formarsi delle nuove grammatiche ubbidienti [1] alla nuova sua lingua, buone forse quanto le precedenti, ma sempre nuove, e però un lavoro di più, un conflitto di più colle idee ricevute. Anche in questa parte i Fiorentini colti cedono volentieri, attenendosi alla lingua scritta generalmente in Italia e a questo sentimento comune degl' Italiani pienamente consentendo: prova le loro stesse grammatiche. — 3° V'ha finalmente una parte colta e scientifica della lingua la quale non è parlata più dai dotti fiorentini che dagli altri dotti d'Italia, anzi dagli altri più perchè son più; e parmi evidente che questa lingua non nasce [2] più a Firenze che nelle altre provincie d'Italia, dove fioriscan più le scienze e le arti, e dove più di esse si scriva. Laonde non giungeranno gl'Italiani più facilmente a rendere a sè stessi comune questa porzione di lingua colla comunicazione degli scritti che coll'andare a Firenze, dove forse non la troverebbero, e non di rado ve la porterebbero? Nè si dica che le parole tecniche si prendono egualmente dall'altre nazioni; perchè qui parliamo di parole tecniche nate italiane, d'origine, di fisonomia, di composizione italiana. Anche in questa parte i colti fiorentini sentono quanto sia ragionevole e patrio l'apprendere qualche cosa di lingua dove bisogni, anche dai loro fratelli

(1) Cancellato: « conformate. »

(2) Prima aveva scritto: « non nasce tanto a Firenze quanto in ogni altra. »

d'altre italiane provincie. Conchiuderò adunque, ed è ben tempo. Posto che non si tratta di accomunare agli Italiani la lingua *presente* di Firenze (il che è impossibile perchè si muta ogni giorno), ma si tratta d'una lingua futura che in un modo o nell'altro si dee venir formando; egli pare dover esser più facile, come è più equo e più nazionale, il volere cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gl'Italiani e principali i Fiorentini, anzichè affidar tutta l'opera a' soli Fiorentini: pare dover riuscir meglio [1] il lavoro ben accordato insieme di tutti, che l'isolato d'alcuni, evitandosi con quello, quanto si può, di cozzare con molte ripugnanze, mettendosi a profitto tutte le tendenze nazionali e le opinioni già manifestate ed in piena attività. Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana, che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista: niuna opposizione ragionevole incontrerà in Italia questa dottrina. Ma dubiterei fortemente che sia cosa *facile* il persuadere agl'Italiani, ch'essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi, quasi stranieri, la lingua Fiorentina tale e quale i Fiorentini, soli proprietari di lei, gliela fanno, e gliela mutano. Ecco, Donn' Alessandro, il mio gran dubbio: forse m' inganno in parermi dubbio; ma certo *non* s'inganna in aspettare d'essere compatito della pazienza che Le ha fatto portare con sì lunga lettera il suo affez.mo e obbligatissimo

ROSMINI.

(*Fuori:*)

Al Nobil Uomo
Donn'Alessandro Manzoni
Lesa

Con un rotolo di carte

[1] Cancellato: « più facile il riuscimento. »

DELLA PARTE
CHE POSSA COMPETERE AGLI SCRITTORI
NELLE LINGUE.

AVVERTENZA

Il 14 agosto del 1858, Emilio Broglio scriveva ad Alessandro Manzoni: « E quei benedetti fogli sulla Lingua, che Lei ebbe la bontà di darmi a leggere l'anno scorso, hanno essi obbedito al precetto del *crescite et multiplicamini?* Quando c'è speranza di vederli finiti e stampati? La si ricordi che m'ha dato parola di non abbruciarli; e che non potrebbero venire in miglior punto; giacchè quella sua idea squisitissima va facendo fortuna, com'era naturale, e perchè giusta e perchè sua; e in Toscana la si comincia, parmi, a capire, giacchè vi si pubblica un giornale mensile — *Il Piovano Arlotto* —, scritto coll'intenzione evidentissima di non adoperare che la lingua parlata ». Sei anni prima aveva dato a leggere quelli stessi fogli a Ruggero Bonghi; che nel farne ricordo nel suo *Diario* manoscritto, afferma che il Manzoni gli disse d'aver « tutta l'opera in testa », ma allora costargli « assai » lo scrivere. Non fu questa la sola ragione per cui non la tirò a fine; ce ne fu anche un'altra, e più grave: lo sconforto di non vedersi inteso.

E' merito del Broglio se il Manzoni, sul finire della vita, tornò a occuparsi della questione della lingua, e se ne'quattro scritti che mise alle stampe, per ribadire le sue dottrine, rivelò de'tratti di quella parte appunto dell'opera che aveva ancora in testa; tratti che, per conseguenza, vengono, in qualche modo, a formarne la prosecuzione e il compimento. Eletto ministro della Pubblica Istruzione il 27 ottobre del 1867, il Broglio scriveva al Manzoni il 17 gennaio del 1868: « Nel trasmettere copia del Decreto col quale è istituita « una Commissione composta della S. V. Ill.ma come Presi« dente e dei signori Lambruschini senatore Raffaele vice « Presidente, Bertoldi consigliere prof. Giuseppe, Mauri « Achille consigliere di Stato, Tommaseo Niccolò, Carcano « consigliere Giulio e Bonghi prof. Ruggero, per ricercare « i modi più facili di diffondere in tutti gli ordini del po« polo nostro la notizia della buona lingua e della buona « pronunzia, il sottoscritto non ha bisogno di aggiungere « che moltissimi in Italia ignorano la propria lingua: e che « i dialetti prevalgono ed appaiono troppo potenti e sono « usati con efficacia ad esprimere nei diversi luoghi sotto

« forme diverse il pensiero. Ma poichè questa potenza stessa
« de' dialetti scema il vigore della lingua e cresce la diffi-
« coltà dell' intendersi, conviene appunto ricercare come le
« parole ed i modi efficaci, ma scorretti del dialetto pos-
« sano per via della cognizione sicura e diffusa del bel par-
« lare mutarsi nella schietta e potente parola universalmente
« intesa ed accettata.

« Cotesta Commissione nell' istudiare i modi diversi che
« spesso porgerà la cognizione de' luoghi, delle persone, il
» confronto de' dialetti, l'uso, i libri, i quaderni, le scuole,
« per assicurare l'unità della lingua vorrà consigliare tutti
« quelli per mezzo de' quali l'opera del Governo possa riu-
« scire più fruttuosa.

« Il sottoscritto ha ferma fiducia che questa riuscita non
« potrà mancare se Ella, assumendo l'ufficio, vorrà confor-
« tare il lavoro con l'autorità del suo nome e colla potenza
« del suo sapere. »

Al Manzoni, che per tutta la vita altro non aveva vagheggiato e sognato, che l'unità d'Italia e l'unità della lingua, si ridestò addirittura il fuoco, il vigore, la gagliardìa giovanile. « Sono infervorato », scriveva al Bonghi il 21 di gennaio; non senza soggiungere: « M' è voluto entrare in testa per forza un progetto di proposta; e per liberarmene, mi trovo costretto a metterlo in carta... Spero d'averlo compito tra due, o al più, tre giorni ». Il 19 di febbraio la « proposta » di Relazione, accettata dagli « amici e colleghi » Bonghi e Carcano, venne inviata al Ministro Broglio, che la fece stampare nella *Nuova Antologia,* e fu poi riprodotta dalla *Perseveranza* e dalla *Riforma* (1).

(1) *Dell'unità della lingua* | *e* | *dei mezzi di diffonderla.* | *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione* | *proposta da* ALESSANDRO MANZONI | *agli amici colleghi* BONGHI *e* CARCANO, *ed accettata da loro.*

= nella *Nuova Antologia* | *di* | *scienze, lettere ed arti;* vol. VII, fasc. III, marzo 1868, pp. 425-441.

= nel giornale *La Perseveranza,* n.° 2994, anno X, giovedì 5 marzo 1868.

= nel giornale *La Riforma*, anno II, n.° 71, 75, 76 e 81, 12-22 marzo 1868.

= in *Sulla* | *lingua italiana* | *scritti vari* | *di* | ALESSANDRO MANZONI | *già pubblicati* | Milano | Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei | 1868; pp. 53-84.

= in *Sulla* | *lingua italiana* | *nuovi scritti* | *di* | ALESSANDRO MANZONI | Torino | Tipografia G. B. Paravia e comp. | 1868; pp. 3-20.

Tra le carte del Manzoni, insieme con la minuta originale, che è il primo getto uscitogli dalla penna, si conserva la seconda stesura; questa però non di mano sua, ma del figlio Pietro. Quella di mano sua, per mezzo del Bonghi, era da lui stata spedita al Broglio, che la donò alla Principessa Margherita di Savoia, quando si fece sposa del futuro Re d'Italia. Le bozze, sia dell'edizione che comparve nella *Nuova Antologia,* sia di quella dello Stabilimento Rechiedei, furono rivedute dal Manzoni stesso; e mentre di queste due edizioni, la seconda non differisce dalla prima che in poche minuzie ortografiche, assai maggiore è la differenza che passa tra la seconda stesura e la stampa; grandissima poi quella tra la prima e la seconda stesura.

Il manoscritto della prima stesura si compone di undici fogli di quattro pagine ciascuno; scritti a colonna; la copia, che della seconda stesura fece Pietro Manzoni, abbraccia nove fogli soltanto, parimente scritti a colonna, con poche correzioni qua e là (1).

Tra' manoscritti manzoniani v'è anche la minuta originale delle due lettere al Bonghi intorno al libro *De vulgari eloquio* (2) e intorno al Vocabolario (3); non che la minuta del-

(1) Tanto la prima, quanto la seconda stesura è così intitolata: *Proposta di Relazione | sottomessa da Alessandro Manzoni | agli amici e colleghi Bonghi e Carcano;* titolo che poi nella stampa divenne: *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro;* la qual modificazione fu fatta dal Bonghi, senza che il Manzoni ci avesse per niente le mani, ma che era necessaria e che l'A. stesso, nel correggere le bozze, approvò. Forse in un' edizione critica della *Relazione,* invece di: « agli amici colleghi », anderebbe scritto: « agli amici e colleghi, » come realmente uscì dalla penna del Manzoni.

(2) *Il libro De vulgari eloquio | di Dante Alighieri.*
= nel giornale *La Perseveranza*, n.° 8010, anno X, sabato 21 marzo 1868.

Lettera intorno al libro | De vulgari eloquio | di | Dante Alighieri.
= in *Sulla | lingua italiana | scritti vari | di |* Alessandro Manzoni | *già pubblicati* | Milano | Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei | 1868; pp. 85-98.

(3) *Dell'unità della lingua italiana | e | dei mezzi di diffonderla | — | lettera di* Alessandro Manzoni.

l'*Appendice | alla relazione di Alessandro Manzoni | al signor Ministro della Pubblica Istruzione | intorno all' unità della lingua | e ai mezzi di diffonderla* (1). Ha in più del testo a stampa la citazione: *Pro re pauca loquar*. VIRG. *Aen. IV.* (2)

Il Manzoni ne stralciò via un mezzo foglio, che porta il n.° 13. V'è scritto, su in alto, di sua mano: *Lasciato indietro nella stampa*. Vi si legge:

« Questi esempi e i pochi altri dello stesso genere, mentre « dimostrano che lo stile *elevato, sostenuto* è contemplato nel « Vocabolario dell'Accademia francese, come parte dell'Uso, « che comprende ogni sorte di stili, rendono ancor più dif- « ficile l'indovinare cosa possa essere « l'Illustre », che, « secondo la Relazione di Firenze, sarebbe stato eliminato « da quel Vocabolario. A ogni modo, se c'è, si deve poterlo « trovare. Ma dove? Ne' libri? E in quali? I libri francesi « tenuti unanimemente in conto di classici in fatto di lingua, « sono, senza dubbio, quelli de' più illustri tra gli scrittori « del secolo detto di Luigi XIV. Ora, non che potersi tro- « vare in que' libri una quantità di locuzioni lasciate indietro « dal Vocabolario dell'Accademia (dico una quantità tale da « poterci applicare un nome collettivo, equivalente a quello « d' « Illustre ») oserei affermare, pronto a confessar la mia « ignoranza a chi mi dimostri il contrario, che non se ne « troverà forse un centinaio, non contando naturalmente i « vocaboli che siano invecchiati, o de' quali sia invecchiata « qualche eccezione, e anche quelli che, coniati da qualche- « duno di quegli scrittori, non siano stati accettati dall'Uso. »

= nel giornale *La Perseveranza*, n.° 3039. anno X, lunedì 20 aprile 1868.

Lettera | intorno al Vocabolario.

= in *Sulla | lingua italiana | scritti vari | di |* ALESSANDRO MANZONI | *già pubblicati* | Milano | Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei | 1868; pp. 99-119.

(1) ALESSANDRO MANZONI | — | *Appendice | alla | relazione | intorno all' unità della lingua | e ai | mezzi di diffonderla* | Milano | Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei | 1869; in-16.° di pp. 124.

(2) In un esemplare dell'edizione che ne fece il 1869 lo Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, per cura del Manzoni stesso, si leggono varie correzioni di mano di lui, delle quali è da tenerne conto; e che sfrutterò nel ristampare l'*Appendice* tra gli *Scritti postumi*.

Un altro brano, destinato forse a entrare nell'*Appendice*, e che poi non vi fu messo, è il seguente:

« Un colto signore milanese, passeggiando (1) fuori di Fi-
« renze, vide un contadino che zappava in un campo di gran
« turco, rasente alla strada; e come, trovandosi in quel
« paese, coglieva ogni occasione di parlare, per far parlare,
« lo salutò e gli disse: Avete un bel gran turco. « Eh,
« signore », rispose il contadino, « anno, era bello; ma
« quand'era in sul granire, venne una libecciata che gli
« dette la stretta, e dove fu colto la pannocchia rimase
« vana. » (2).

« Prego i lettori non toscani, ai quali cadesse sott'occhio
« questa citazione, di pensare con quali termini (3), i con-
« tadini delle loro rispettive province avrebbero detto le
« stesse cose. Chi si sentisse una gran voglia di ridere, im-
« maginandosi che si sia voluto qui proporre un mezzo di
« far parlare (4) tutti i contadini d'Italia, come quello ci-
« tato, rifletta, dopo aver riso bene, che c'è un altro scopo,
« niente ridicolo (5), e che anzi sarebbe ridicolo il riderne;
« quello cioè di dare agli scrittori italiani di cose agrarie
« un mezzo di dire in una maniera uniforme tante cose co-
« muni di fatto in questa materia, come istrumenti, opera-
« zioni, vegetabili, effetti di vicende atmosferiche, e cose
« simili, che dicono in cento maniere. Fin dove possa, col
« tempo, estendersi e propagarsi, per opera loro, questo
« mezzo, sarebbe cosa vana, come non necessaria, il cer-
« carlo; e (6) per ripetere qui ciò che s'è detto più d'una
« volta in casi simili, tutto sarà guadagno. È accaduto di

(1) Cancellato: « pochi ». Ed.

(2) In margine si legge di mano di Pietro Fanfani: « Eh, lustrissimo: anch'anno faceva innamorare a vederlo; e poi non si raccattò quasi nulla. — O perchè? — Perchè sul più bello venne una libecciata; e dove chiappò le pannocchie le non granirono, o ebbero la stretta ». Ed.

(3) Cancellato: « avrebbe detto lo stesso ». Ed.

(4) Cancellato: « domani o doman l'altro ». Ed.

(5) Cancellato: « e che anzi sarebbe ridicolo se non fosse anzi importante » — « anzi importante insieme è riuscibile, quello cioè ». Ed.

(6) Cancellato: « non si può altro che ». Ed.

« fresco a chi scrive, di sentire inaspettatamente dalla bocca
« di giardinieri milanesi [1], qualche bello e buon termine
« toscano, che avevano probabilmente imparato dal discor-
« rere con persone colte, che l'avevano trovato in qualche
« scrittore toscano. Meglio che nulla. »

Il vecchio disegno di un *Vocabolario agrario toscano*, vagheggiato fin dal 1843, e che invano si lusingò fosse compilato, se non per opera, per impulso del suo amico Giacinto Mompiani, tornava ad affacciarglisi alla mente come uno de' mezzi anch'esso per rendere finalmente, una, vera, comune la lingua d' Italia.

Il Manzoni, messa che ebbe alle stampe la sua *Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, per testimonianza del Broglio, si trovò addirittura in una « fase effervescente »; e « contro un' antica abitudine », prese a leggere, e leggeva « volentieri » quello che in Italia si andava pubblicando sulla sua proposta. Un'accusa soprattutto lo colpì: cioè che negasse agli scrittori « ogni parte, ogni utile azione nelle lingue »; accusa senza un fondamento al mondo, giacchè « una simile stravaganza » non gli era « mai passata per la mente ». Si accinse dunque a ribatterla con questo nuovo scritto, che disgraziatamente lasciò in tronco quasi sul bel principio. Do quel pochissimo che ne resta; e v'aggiungo, come appendice, gli scarsi appunti che gli servivano di materiale. Vi lavorava nel marzo del 1871, e intendeva di stamparlo insieme colla lettera che scrisse nel mese stesso ad Alfonso Della Valle di Casanova sulle due edizioni dei *Promessi Sposi* e che si chiude con questo poscritto: « Avendo in pensiero di scrivere un ultimo opuscolo sulla lingua, desidererei d' aggiungerci questa lettera con intitolazione a Lei; e gliene chiedo l' assenso. »

Brusuglio, 2 ottobre 1897.

GIOVANNI SFORZA.

[1] Cancellato : « de' termini toscani che avevano probabilmente im = ». Ed.

È parso ad alcuni, che, combattendo l'opinione spesso ripetuta, e più spesso sottintesa, che gli scritti possano costituire una lingua, abbiamo inteso di negare ad essi (1), o (che importa il medesimo) agli scrittori, ogni parte, ogni utile azione nelle lingue. Mai una simile stravaganza non c'è passata per la mente; e potevamo credere d'averne tenuto lontano anche il sospetto, col parlare come abbiamo fatto dell'efficacia dei primi grandi scrittori toscani nel propagare in Italia la loro lingua, non già al segno che sarebbe stato da desiderarsi, ma al segno certamente notabilissimo (2), di farnela accettare per lingua comune, come basterebbe a provarlo l'aver chiamata col (3) suo nome quella che adopravano per lingua comune.

La causa d'una così falsa interpretazione, non la sapremmo trovare, che in quella opinione accennata da principio; la quale, unificando *a priori*, senza esame, e per il solo impulso di circostanze accidentali, gli scritti con la lingua, s'è chiusa la strada a cercare, e anche a comprendere che ci possano aver solamente una parte, e suppone che

(1) Cancellato: « o agli scrittori, che è. » Ed.

(2) Cancellato: « di farla accet » — « d'averla fatta accettare » — « di far. » Ed.

(3) Cancellato: « nome particolare. » Ed.

il non concedere ad essi il tutto sia lo stesso che il negar loro ogni cosa.

Il misero motivo di giustificare una nostra proposizione non fu certamente quello che ci ha spinti a far menzione d'un tale incidente. Fu bensì l'averci veduta un' occasione d' esaminare quale sia per l'appunto la parte degli scritti nelle lingue: questione di molta importanza [in] tale materia. Infatti, se il conoscere distintamente la natura d'una cosa porta con sè che se ne conoscano i limiti, ne viene che il cercare [1] con la dovuta diligenza qual sia e fin dove si stenda la parte degli scrittori nelle lingue, sia un mezzo idoneo [2] a chiarire [3] qual fondamento logico abbia, e se n'abbia veruno, l'autorità attribuita ad essi, da gran tempo, e da molti, anzi dal maggior numero [4] di quelli che, in Italia, s'occupano di lingua...

(1) Cancellato: « con diligenza. » Ed.

(2) Cancellato: « a formarsi un giudizio. » Ed.

(3) Cancellato: « che. » Ed.

(4) Cancellato: « di quelli che si sono occupati e si occupano d'una tale materia e si occupano di questa.... » Ed.

Appunti.

***

Esempi di licenze grammaticali usate da scrittori detti di lingua.

« Ebbevi di quelli che intender vollono alla Milanese: » Boccaccio, G. 3. f. 8. (citato nella quarta impressione del *Vocabolario della Crusca*, 1731, alla voce *Di*).

« Avendo in consuetudine i Romani di scrivere abbreviati i loro primi nomi, che noi chiamiamo proprj, ed essi dicevano prenomi, che tutti non arrivano a XX, che era e per loro comodissimo, ed in sè, essendo *tanti pochi*, agevole. » Borghini, *Origine della città di Firenze*. Citato dal cav. Lamberti nelle note al Cinonio, alla voce *Tanto*.

« Io questo, che esso dice, ho già udito dire *a degli altri*. »

« Il che fecero sovente ancora *degli altri poeti* di quella lingua. »

Bembo, *Prose*, citato dal *Vocabolario* di Padova, alla voce *Del*.

***

Ci sono in un popolo, numeroso abbastanza per [1] avere una lingua propria, degli uomini d'ingegno più sveglio, e perciò più inclinati a osservare effetti diversi d'ogni genere, e relazioni non avvertite comunemente tra le diverse cose; e trovano quindi novi accozzi di vocaboli, e anche novi vocaboli per esprimere que' novi concetti, in un modo, non di rado arguto, vivace, inaspettato, ma

(1) Cancellato: « possedere. » Ed.

che contenta, per dir così, un desiderio indistinto delle menti altrui: accozzi e vocaboli che, gustati da chi li sente, e passati di bocca in bocca, accrescono il tesoro del parlar comune. È stile diventato lingua [1].

***

Gioverà piuttosto osservarne la cagione, ed è, che [2] al tempo de' primi grandi scrittori toscani non [3] c'era (nè era possibile) [4] un Uso imperioso, schizzinoso che gli obbligasse a rispettarlo. Pareva anzi una degnazione, un fargli molto onore l'adoprarlo [5] nella composizione invece del latino [6]. Lo prendevano, dunque (e cos'altro avrebbero potuto prendere), ma alterandolo [7].

(1) Questo appunto porta scritto su in alto, di mano del Manzoni: *da servire*. Ed.

(2) Cancellato: «i primi.» Ed.

(3) Cancellato: «ebbero da fare con un Uso imperioso, schizzinoso, che.» Ed.

(4) Cancellato: «a quel tempo).» Ed.

(5) Cancellato: «in lavori.» Ed.

(6) Cancellato: «Faceva.» Ed.

(7) Ha questa intestatura di mano del Manzoni: *fogl. 52 omesso e non finito*. E' dunque uno degli appunti che servirono di materiale per la *Relazione*; ma, per il soggetto, ha luogo anche qui. Ed.

FINE DEL V E ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME